L'ITALIA D'OGGI.

Edizione anastatica 2001

OTTOBRE MCMIII - 7554.

BOLTON KING e THOMAS OKEY

L'ITALIA D'OGGI

2.ª edizione italiana

riveduta dagli autori

1904
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

BIBLIOTECA COMUNALE
"D. FITTARINI,,
SANDRIGO (VICENZA)

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

(alla 1.ª edizione italiana)

Quando, nel gennaio passato, il bravo editore Laterza mi si rivolse per suggerimenti e consigli su opere da pubblicare, io non esitai a proporgli in prima linea questa, che il lettore ha innanzi. Il Laterza accettò: fu scritto agli autori, che cortesemente dettero il necessario permesso e mandarono non poche correzioni ed aggiunte al testo; e si trovò facilmente un amico di buona volontà, il quale si assunse il carico della traduzione, che per altre occupazioni non potevo fare io stesso. E così, dopo pochi mesi, il volume vien fuori in veste italiana, che vogliamo sperare non del tutto indegna dell'originale inglese.

Nel dare quel suggerimento al Laterza, io soddisfacevo un vivo desiderio del mio animo. Avevo letto di fresco la History of Italian Unity *di* Bolton King *(della quale si ha*

anche una traduzione francese, presso Alcan, 1901, 2 voll.), e questa Italy to-day, *scritta dal medesimo autore in collaborazione con l'illustre signor* Okey. *La* Storia dell' Unità Italiana, *benchè elaborata con conoscenza completa del vasto materiale erudito di quel periodo, pur non tanto mi era parsa notevole per l'erudizione, quanto per la finezza ed equilibrio del giudizio, che mette sotto giusta luce uomini ed avvenimenti controversi, e desta quasi di continuo quella persuasione, quell'intimo assenso, che si esprime con un: « Così è! ». Egualmente, l'*Italia d'oggi *non solo mi era sembrata un libro, da cui ci sia assai da imparare per la quantità dei dati di fatto diligentemente raccolti e che invano si cercherebbero altrove; ma un valido aiuto a rischiarare gl' intelletti e a procurare agli Italiani la coscienza di ciò ch'essi sono realmente. Di qui il desiderio, e quasi il dovere, che avevo sentito sorgere in me, di aiutarne la diffusione presso di noi.*

Abbondano libri poetici sull' Italia, che insistono su di un passato, il quale è ormai patrimonio comune della coltura europea. Ve ne ha anche di quelli sulle condizioni presenti, ma dettati sovente dalla malevolenza e degeneranti in satira superficiale. E non meno superficiale,

sebbene ottimistico ed encomiastico, è alcuno d'essi che si va procurando facile vittoria contro meschini pregiudizî o costruisce castelli sulle nuvole, nei quali gl'Italiani hanno la stessa probabilità di recarsi ad abitare di qualsiasi altro popolo! Qualche libro dotto e stimabile ha poi il difetto di restringersi ad un'osservazione troppo estrinseca e formalistica. — I due autori inglesi hanno appuntato il loro sguardo alle condizioni reali e concrete, non distraendosi dietro teoriche e tesi generiche, e non lasciandosi sedurre nè dall'ottimismo nè dal pessimismo, nè dai nostri vanti pomposi nè dalle nostre geremiadi. È questa una voce sobria e virile, che presenta cose e non frasi, e sembra allontanare così il vuoto contentarsi come lo scontento e lo scoraggiamento inconcludente.

Se non tutto ciò che si sostiene in queste pagine, sembrerà accettabile, lo spirito e il metodo, di cui si dà esempio nella ricerca, indicheranno la via e porgeranno il modo di trovar la correzione. Il quadro dell'Italia odierna è disegnato con mano sicura, e in molti particolari accuratamente colorito. La critica e le osservazioni — che speriamo verranno in copia — gioveranno a perfezionare un lavoro così bene avviato.

In questa traduzione italiana gli autori hanno soppresso l'ultimo capitolo, che concerneva la moderna letteratura d'Italia, sia per essere stato scritto più propriamente per gli stranieri, sia perchè il movimento scientifico, letterario ed artistico d'Italia degli ultimi quarant'anni richiede una speciale trattazione, per la quale mancano forse, ora, i lavori preparatori. Il traduttore, da sua parte, vuole che si avverta che, per la ristrettezza del tempo, non sempre egli ha potuto ritrovare e restituire le parole precise di alcuni scritti italiani citati nel testo inglese, e perciò talvolta ha ritradotto le citazioni; donde qualche lieve varietà di forma. A questo e ad altri difetti è da augurarsi che si possa ovviare in una seconda edizione.

Napoli, 5 giugno 1902.

BENEDETTO CROCE.

La seconda edizione vien fuori dopo pochi mesi dalla prima, segno del favore col quale i lettori italiani hanno accolto questo libro. Gli autori inglesi hanno introdotto in essa parecchie note ed aggiunte, messi al corrente i dati statistici, e corretti parecchi errori. Anche il traduttore ha accuratamente riveduto il suo lavoro.

PREFAZIONE DEGLI AUTORI

Con questo volume ci siamo studiati di dare un cenno accurato e chiaro delle questioni politiche e sociali, che oggidì si agitano in Italia. Sarebbe prosuntuoso da parte di stranieri il voler descrivere la vita e il pensiero intimo di un altro paese; e ciò noi non abbiamo punto tentato di fare. Noi ci siamo limitati alle manifestazioni esteriori di tale vita come esse pigliano forma nella politica e nel movimento sociale. In questo campo lo straniero ha il vantaggio, che gli viene dall'essere in ogni caso relativamente scevro di partigianeria. Abbiamo toccato i varî problemi senza prevenzione di sorta, e fatto del nostro meglio per comprendere e descrivere il punto di vista di ciascun partito. Ci siamo rivolti per informazioni agli uomini e alla letteratura di tutte le parti: a Liberali e Cattolici, a Socialisti e Moderati, ai capi e ai gregari. Ed è stato un piacevole compito non solo per l'immancabile cortesia e

larga affabilità di coloro di cui abbiamo sollecitato l'aiuto, ma anche perchè ogni novella investigazione ha rinforzato in noi la fede nell'avvenire d'Italia. Queste pagine proveranno, speriamo, al lettore inglese, in primo luogo, che le divisioni nella vita italiana non sono nè profonde nè permanenti come spesso si ritiene che sieno; e poi che sotto le brutture del malgoverno, della corruzione e dell'apatia politica, ci è una giovane nazione dotata naturalmente delle qualità che rendono grande un popolo.

Noi siamo i primi a riconoscere come molte delle materie trattate non abbiano avuto lo svolgimento che meritavano; e deploriamo che le esigenze dello spazio ci abbiano impedito di trar profitto di molto materiale di valore, che ci era stato fornito, e costretto a lasciare parecchie importanti questioni senza punto toccarle. Ma riteniamo d'altronde che sia meglio fornire un quadro generale della vita italiana in un breve spazio, piuttosto che sovraccaricare il libro di particolari, che solamente interesserebbero lo specialista.

Ci è impossibile render grazie sufficienti ai molti amici d'Italia e d'Inghilterra, senza il cui aiuto questo libro non si sarebbe potuto scrivere. Fra gli altri, che si sono adoperati per

noi, ameremmo esprimere la nostra speciale gratitudine ai signori Adolfo Albertazzi, barone Filippo Bacile di Castiglione, monsignor Bacile, mr. Alberto Ball, conte Ugo Balzani, tenente colonnello Errico Barone, on. Leonida Bissolati, comm. Luigi Bodio (ex direttore generale della statistica), Mario Borsa, Augusto Bosco, padre S. M. Brandi (direttore della Civiltà Cattolica), *Ottone Brentari (direttore del* Corriere della Sera), *don Brizio, dottor Kenworthy Brown, cav. Enrico Guerritore Broya, prof. Alessandro Chiappelli, Gustavo Chiesi, Salvatore Cortesi, marchese Filippo Crispolti, sig.ri Dandolo (della Cassa di risparmio di Padova), del Vo (della Banca popolare di Padova), marchese de Viti de Marco, prof. Luigi Einaudi, cav. Riccardo Ferrario (della Banca popolare di Milano), Guglielmo Ferrero, on. Giustino Fortunato, on. Antonio Fradeletto, prof. F. Garlanda, E. Giretti, mr. T. C. Hayllar, mr. Henry Higgs, sig.ra Kuliscioff, prof. Antonio Labriola, mr. C. C. Lacaita e il* fattore *della sua proprietà di Leucaspide, prof. Cesare Lombroso, Antonio Maffi (direttore della* Cooperazione italiana), *conte Maggiolini, maggiore Maggiolini, dr. Olindo Malagodi, donna G. Martini, Filippo Meda,*

monsignor Merry Del Val, Giuseppe Micheli, prof. Gaetano Mosca, mr. A. J. Mundella, don. R. Murri, prof. Francesco Nitti, marchese Fr. Nobili Vitelleschi, prof. Pietro Orsi, conte G. B. Paganuzzi (presidente dei Congressi cattolici), conte Francesco Papafava, contessa Maria Pasolini, Carlo Placci, G. Quagliato (segretario della Società braccianti *di Cavarzere), prof. Nicolò Rezzara, Carlo Romussi (direttore del* Secolo), *mrs. Janet Ross, Adolfo Rossi (direttore del* Secolo XIX), *Paul Sabatier, Gaetano Salvemini, padre Semeria, Giancarlo Simeoni (direttore generale al ministero di agricoltura), miss. E. M. W. Smith, Amilcare Spadoni (amministratore delle acciaierie di Terni), mr. Wickham Steed, Jacopo Tivaroni, Matteo Trochet, on. Filippo Turati (direttore della* Critica sociale), *Paolo Valera, prof. Pasquale Villari, Eduardo Vivanti, monsignor E. W. Wolff, gl'impiegati delle casse di risparmio di Bologna, Milano, Padova, Parma, delle banche popolari di Bergamo, Bologna, Cremona, Milano, Padova, la* Lega nazionale delle cooperative italiane, *la* Società operaia maschile di Bologna *e la* Banca cooperativa per gli operai *di Bologna.*

BOLTON KING.
THOMAS OKEY.

Febbraio 1901.

INDICE DEI CAPITOLI

Avvertenza alla 1ª ediz. ital. . . . V-VIII
Avvertenza alla 2ª ediz. ital. . . . VIII
Prefazione degli Autori . . . . IX-XII
I. La politica e gli uomini politici . . 1-41

Storia: 1871-1887 — Crispi — Dal 1891 al 1896 — La Destra — La Sinistra Costituzionale — Il suffragio; influenza e corruzione — La Camera dei Deputati — Il Senato — La Monarchia.

II. **I Cattolici** 42-88

LA POLITICA CATTOLICA — Forza dei Cattolici — Rinascenza cattolica — Leone XIII — Il Potere Temporale — La Legge delle Guarantigie — Le probabilità di un accordo — Il Papato e la Francia — Il non expedit — Aumento dei sentimenti di conciliazione — Alleanza cattolico-moderata.

LE OPERE SOCIALI DEI CATTOLICI — Il Socialismo cattolico — I Congressi — I Democratici cristiani.

III. **I Socialisti** 89-123

Storia del Socialismo italiano — La scuola Marxista — Suo atteggiamento verso i contadini e la coo-

perazione verso gli altri partiti democratici — Il « programma minimo » — La forza del Socialismo fra le classi medie; fra i contadini e gli artigiani — I Repubblicani — I Radicali — L'Estrema Sinistra.

IV. **I « Fatti di Maggio » e le loro conseguenze** 124-169

Malcontento — I moti di Sicilia del 1893-94 — Repressione sotto il Crispi e il Di Rudinì — I moti pel pane del 1898 — I fatti di Maggio — Repressione sotto il Pelloux — Il « decreto legge » — L'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra — Le elezioni del 1900 — Il ministero Saracco — Il ministero Zanardelli.

V. **Settentrione e Mezzogiorno** . . 170-190

L'Italia Meridionale — Antagonismo fra il Settentrione e il Mezzogiorno — Risultati dell'Unità nell'Italia Meridionale — Federalismo — La Camorra — La Maffia.

VI. **La povertà d'Italia** 191-219

Statistica della povertà — Stipendî e salarî — Nutrimento — Gravezza dei tributi — Più ricca o più povera?

VII. **Industrie e Commercio** . . . 220-240

Aumento del traffico — Industrie principali — Capitale industriale — Capacità degli artigiani — Energia elettrica — Avvenire industriale — Protezionismo e industria.

VIII. **contadini** 241-273

Agricoltura — Grano — Vino — Olio — Agrumi — Latticinî e pollame — I contadini — Contadini pro-

prietarî — Mezzaiuoli — Fittuarî — Contratti a miglioria — Proprietà in economia — Il lavoratore di campagna.

IX. **Il risorgimento agricolo** . . . 274-298

Il risveglio dei contadini — Rimedî contro la malaria, la siccità e la grandine — Riforma del contratto agricolo — Lo Stato e l'agricoltura — Casse rurali — Consorzî agrarî — Latterie sociali — Cattedre ambulanti — La cooperazione a Bergamo, Parma e altrove.

X. **Cooperazione** 299-334

La cooperazione in Italia — Sua presente forza — Casse di Risparmio e Banche Popolari — Cassa di risparmio postale — Cooperative di consumo — Cooperative di produzione — Cooperative di lavoro — Società di mutuo soccorso — Associazioni operaie — Camere di Lavoro.

XI. **Beneficenza e Legislazione pei poveri** 335-363

Legislazione sociale — Assicurazione contro gl'infortunî — Pensioni per la vecchiaia — Mancanza di una legislazione pei poveri — Beneficenza — Legge sulle Opere Pie — Beneficenza privata — Refezioni scolastiche gratuite — Beneficenza locale — Necessità di una legislazione pei poveri — Monti di Pietà.

XII. **Istruzione** 364-389

Istruzione elementare — I Comuni e le scuole — Scuole private — Istruzione secondaria — Università — I disoccupati colti.

XIII. **Chiesa e Stato** 390-407

La « Libera Chiesa in libero Stato » — La legge delle guarentigie — Istruzione religiosa — Matrimonio civile — Patrimonio della Chiesa — Chiesa e Stato.

XIV. **Amministrazione locale** . . . 408-429

Vita municipale — Legge comunale e provinciale — Governo e Comuni — Finanza municipale — Abusi — Municipalizzazione dei pubblici servizi.

XV. **Finanze** 430-446

Il debito pubblico — Le Ferrovie e lo Stato — Lavori pubblici — Bisogno di economie — Economie sulle spese militari.

XVI. **Politica estera e coloniale** . . 447-483

Italia e Francia — Tunisi — La triplice alleanza — Prospettiva di rinnovazione — Suoi effetti — Italia e Inghilterra — L'Eritrea — L'Italia in Cina.

XVII. **Una più grande Italia** . . . 484-499

L'emigrazione — Suoi effetti in Italia — Emigrazione agli Stati Uniti e all'America Meridionale — Una più grande Italia — Il Governo e l'emigrazione.

Indice bibliografico 501-506

Indice alfabetico 507-519

Capitolo I.

La politica e gli uomini politici

Storia: 1871-1887 — Crispi — Dal 1891 al 1896 — La Destra — La Sinistra Costituzionale — Il suffragio; influenza e corruzione — La Camera dei Deputati — Il Senato — La Monarchia.

Uno dei primi fatti che fermano l'osservatore della vita italiana è la confusione e la decadenza dei vecchi partiti politici. Essi han perso fede nei loro principî, nel loro paese, in sè stessi. L'azione loro sembra poco meglio di una interessata lotta per raggiungere cariche pubbliche e di una cieca resistenza a forze che non sanno comprendere e assimilare e pertanto temono. Tutto ciò era molto differente una generazione addietro. La politica italiana si è annebbiata: niente lo mostra in modo più penoso della differenza che corre fra la Destra e la Sinistra di oggi rispetto agli uomini politici che governarono l'Italia nuova nei suoi primi tempi. Dal 1860

ai primi anni dopo il settanta, la Destra le fu un grande partito: conservatrice per sue aderenze, aveva imparato dal Cavour a esser liberale. Essa ebbe un grande uomo di Stato nel Ricasoli, e illustri capitani in secondo ordine nel Lanza, nel Lamarmora e nel Sella. Seppe assestare l'Italia, darle in misura molto larga il libero scambio, la politica ferroviaria, i nuovi codici e il governo locale. Fece un ardito tentativo per definire le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e s'adoperò coraggiosamente a ristorare le finanze italiane, di maniera che il bilancio del Minghetti del 1876 presentava finalmente il pareggio fra le entrate e le spese. Una volta compiuta l'Unità, tenne il paese libero da legami stranieri e da pesanti spese militari; e benchè non amasse una maggiore estensione delle politiche libertà, pure, salvo qualche lievissimo tergiversare, non cercò nè desiderò di diminuire le libertà statutarie del paese.

Ma la Destra, tutta intenta all'assestamento delle finanze, dimenticò le riforme sociali: e le tasse, che dalla sua politica fu costretta a imporre, pesarono troppo gravemente. Nel 1876 la Destra fu disfatta, e la Sinistra per la prima volta andò al potere,

Nominalmente, fu più liberale della Destra; ma essa avea inerenti tali debolezze che toglievano realtà al suo liberalismo. Il piccolo intervallo che separava la sua politica da quella della Destra l'aveva resa sin da principio una opposizione partigiana, che pensava più al potere che non alle riforme. Essa trasse la sua forza dal Mezzogiorno, focolare di tutto quanto vi era di malsano nella vita politica. I più dei suoi capi, quantunque per un lato buoni patrioti, avevano, d'altra parte, pochi scrupoli ne' metodi; e perciò furono subito pronti a trarre partito delle ricche opportunità di corruzione che e Settentrione e Mezzogiorno loro offrivano e a vivere delle piccole arti degli intrighi parlamentari. I loro gravi programmi di riforme sociali finanziarie e amministrative si squagliarono allorchè giunsero al governo. La parte più radicale, guidata dal Cairoli e dallo Zanardelli, fu gradatamente lasciata alla ventura; e la massa della Sinistra si appropriò la politica della Destra, anch'essa quasi degenerata, e si appoggiò su di questa come sostegno. Dalla fine del 1876 il potere fu per quasi undici anni, con due piccoli intervalli, nelle mani del Depretis, un mediocre, irresoluto e scettico

uomo, dalla profonda conoscenza dei vizî e delle umane fragilità, il che nel suo sistema di governo prese il posto de' principî e della verità. Con l'infausto aiuto del Minghetti, il Depretis operò una coalizione con una parte della Destra, e creò un partito senza programma, che visse continuamente di manovre parlamentari, e nutrì una sfacciata corruzione, che avvelenò quanto ci era di sano nella politica italiana. L'amministrazione divenne una macchina per assicurare una maggioranza ministeriale. I collegi elettorali furono comprati con ferrovie locali e altre pubbliche opere e con ogni diretta o indiretta forma di corruzione. In Parlamento il Governo viveva alla meglio, corrompendo deputati, comprando l'appoggio di questo o di quel gruppo, voltandosi qualche volta a Destra, qualche volta a Sinistra, senza altra mira che di restare al potere. E benchè il Depretis allargasse il diritto elettorale ed abolisse alcune delle tasse più odiose, pure a questo periodo l'Italia deve principalmente i peggiori tratti della sua ultima politica: la corruzione elettorale, la degradazione dell'amministrazione, la pazza politica coloniale, la Triplice Alleanza, i dazî protettori e i peggiori scandali bancarî.

Il Depretis morì nell'estate del 1887, e gli successe il Crispi, ch'egli aveva guadagnato e tolto dall'opposizione quattro mesi prima, mediante un seggio nel Ministero. Il Crispi fu un uomo più abile del Depretis: egli aveva, in ogni modo, grandiose vedute politiche, una considerevole capacità di guidare gli uomini e una forza e una insistenza che affascinarono l'Italia e ne fecero per un tempo il suo dittatore, più adorato e più odiato di qualunque altro uomo di Stato di questa generazione. Quando egli era al potere, si sentiva che, in tutti i casi, si era vigorosamente governati. Ma egli fu così poco scrupoloso nei metodi come il Depretis, ed ebbe una pronunziata incoerenza, proveniente, più che da deliberata disonestà, da un'impulsività che lo rendeva schiavo delle passioni del momento, e affatto dimentico delle promesse e della politica di ieri. Un giorno ostentava la sua amicizia per la Francia; uno o due mesi più tardi l'irritava coi suoi calorosi e dissennati discorsi. Ora egli si atteggiava a libero pensatore e anticlericale, ora parlava come chi desideri una conciliazione col Vaticano. Nel 1886 ebbe a dire che il lavoratore deve essere libero dalla schiavitù del capitale; nel

BIBLIOTECA COMUNALE "C. TATTONI"

1894 accusava il socialismo di elevare a scienza il diritto di spoliazione. Le più stravaganti fantasie, le pazze avventure, tutto ciò che era pomposo e abbagliante, faceva parte della sua politica. Nel 1894 credette, sul più vago dei falsi documenti, che i socialisti siciliani congiurassero per cedere l'isola alla Francia. Quando, dopo l'assassinio di Alessandro II, gli esiliati russi vennero a frotta in Italia, il Crispi, ex ministro allora e più che sessantenne, predicò per una crociata delle nazioni civili contro la Russia. Egli fu un fiero ed appassionato combattente, che nessuna severità, per quanto ingiusta o incostituzionale, tralasciava contro un suo oppositore politico; e la sua intolleranza crebbe al punto che l'ex-democratico divenne essenzialmente un despota. Dapprima la chimera radicale, poi la chimera socialistica, s'ingrossò nella sua immaginazione, di guisa che egli reputava questi i veri pericoli dell'Italia e sè stesso il solo salvatore. Venuto su fra le cospirazioni, pensava sempre che i suoi oppositori congiurassero; e si deve a ciò l'avere egli adoperato ogni mezzo di governo per sventare delle congiure, che erano esistite solo nella sua fervida immaginazione.

Non potè per altro lo stesso Crispi perennemente oscurare il buon senso degli Italiani. Per un momento il paese aveva volentieri accolto una dittatura, che dominava la corrotta oligarchia parlamentare. Ma la reazione contro la « megalomania » (1) e contro le sozzure finanziarie e il disastro commerciale, che seguì la rottura del trattato di commercio con la Francia, crebbe, finchè nel gennaio del 1891 un inutile scatto del suo cattivo umore fece trovare in minoranza il Presidente del Consiglio. Nessun singolo gruppo era abbastanza forte per succedergli; e una coalizione fu combinata fra i progressisti moderati del partito del Di Rudinì e la meno stimata parte della Sinistra, che seguiva il Nicotera. Il nuovo ministero aveva un eccellente programma: riduzione delle spese in ogni parte, nessun nuovo debito e nessuna nuova tassa, e specialmente restringere in stretti limiti il bilancio della Colonia Eritrea. Ma fu paralizzato dall'attrito fra i due gruppi alleati e dalla debolezza del Di Rudinì.

Nel maggio 1892 successe un Ministero

(1) La parola sembra essere stata inventata dal conte Jacini.

formato a Sinistra, col Giolitti come Presidente. Il Giolitti ritornò alla corruzione elettorale, parzialmente abbandonata dal Di Rudinì; e ben meritò che gli scandali bancarî venissero a luce sotto la sua amministrazione. Accaddero poi i moti di Sicilia e della Lunigiana, e l'incapacità del Giolitti nel fronteggiarli produsse una chiamata del Crispi. Egli parve l'uomo energico che potesse ristabilire l'ordine; e le classi dirigenti, purchè fosse sedata la rivolta, poco guardarono a qual costo ciò si ottenesse. Il Crispi, in preda al fantasma di un complotto separatista in Sicilia, perdè la testa e colpì follemente e alla cieca. Forse per divergere l'attenzione dalle cose interne, egli dette spinta alla sua politica nell'Eritrea e attaccò l'Abissinia. Ma un gran disastro salvò l'Italia da mali maggiori; e quando la nuova della disfatta di Adua si diffuse nel marzo del 1896, il buon senso del paese scacciò un'altra volta, e per sempre, dal governo l'uomo, la cui folle e poco scrupolosa ambizione aveva portato una sì grande umiliazione sul suo capo.

Adua aprì un nuovo capitolo nella politica italiana, giacchè rese guardinga l'Italia e le fe' sentire come corresse alla rovina colle av-

venture di fuori e col trascurare le riforme interne. Venendo appresso agli scandali bancarî, produsse come un senso di vergogna e di umiliazione e di amor proprio nazionale, che, se qualche volta è esagerato, pure è in ogni caso il primo passo verso il progresso. Adua fece sommergere il credito dei vecchi e decadenti elementi politici italiani e dette stimolo a nuove e più salutari forze. Ma, se il paese ha guadagnato, gli antichi partiti sono caduti ancora più giù. La Destra è ora, salvo poche eccezioni, un partito di pura reazione. Gli uomini più vecchi, coi loro più alti ideali e più liberali principî, o sono morti, o, disgustati, si son tirati da parte; e la Destra è composta così di uomini i cui interessi e preoccupazioni li menano a odiare e temere l'intero movimento democratico e sociale. È in essa, o almeno ci era qualche anno fa, un partito di Corte, senza contatto alcuno col paese, disperatamente appigliato alla sua politica militare, troppo timido per prendere in sua mano e guidare in qualche modo le nuove forze popolari; vi sono le famiglie nobili e d'impiegati, che furono borboniche e gran-

(1) Vedi cap. VI.

ducali, finchè non si persuasero che la Casa di Savoia era venuta per restare, e passarono allora a questa con le loro cattive tradizioni: vi sono le fazioni locali del Mezzogiorno, che ora vendono il loro appoggio alla Destra, come prima lo vendevano alla Sinistra, conoscendo che il Governo loro permette così di sfruttare le amministrazioni locali e di farla da piccoli tiranni nelle proprie città: vi sono i grandi capitalisti di Milano e di Genova, i quali desiderano un Governo protezionista e antioperaio, e, dietro di essi, la massa delle classi più ricche, che temono il socialismo sopra ogni cosa. E così la politica del partito si riduce a un fatto puramente negativo: opporsi al socialismo in tutte le sue manifestazioni, e ridurre i diritti del Parlamento o, come forse essi preferirebbero, porlo alla difesa della proprietà e della rinforzata autorità. Tutti costoro vorrebbero usare dello Stato non solo perchè li salvasse dalla legislazione del lavoro, ma anche perchè mettesse danaro nelle tasche dei ricchi. Essi sono forti protezionisti; e quando nel 1898 procedevano i negoziati per il nuovo trattato di commercio colla Francia, fu mestieri condurli in segreto per tema che un'agitazione capitalistica po-

tesse farli abortire. Mantengono un dazio sui cereali a vantaggio dei grandi proprietarî, che si crede abbiano così guadagnato 1500 milioni di lire: preferiscono di tassare i consumi, anzichè aumentare le quote della sovrimposta; e nel 1900 tentarono, senza successo, di assoggettare all'imposta di ricchezza mobile i salarî dei lavoratori meglio retribuiti. Essi volentieri dichiarerebbero illegale ogni associazione di lavoratori; e il noto *decreto legge* del 1899 (1) fu probabilmente diretto ad essere adoperato come arme contro le leghe di resistenza e le società cooperative. Sì grande è il loro timore per tutti i più recenti svolgimenti del pensiero sociale che uno dei loro giornali ha chiesto che tutti i professori delle Università dalle vedute economiche non ortodosse venissero senz'altro destituiti; che il Consiglio Municipale di Torino, moderato, ha negato, non molto tempo fa, l'uso di un locale per conferenze popolari di economia politica; che anche gl'insegnanti di cose artistiche e letterarie sono sospetti, se nutrono idee estetiche avanzate.

Uomini con siffatti pregiudizî diffidano na-

(1) Vedi cap. IV.

turalmente di ogni Governo popolare. Specialmente dopo i disordini del 1898, si è accentuato un forte sentimento fra le classi più ricche: che il principio di autorità ha bisogno di essere rinforzato per proteggerle dalla rivoluzione. E mangiano e dormono col timore di congiure socialiste e clericali, e fiutano immaginarî pericoli per la monarchia. E per la protezione del trono e della società e delle loro proprie tasche hanno due specifici. Uno è l'aumentare il potere della Corona, togliendo il potere esecutivo dal controllo parlamentare. Senza dubbio, la poca fiducia nel Parlamento, il sentimento che ogni Ministero parlamentare abbia commesso grossi sbagli, la brama di purificare il Governo, liberandolo dalla dipendenza delle gelose fazioni della Camera, hanno contribuito a far nascere il desiderio che la Corona debba scegliere i suoi Ministeri. Ma il grido per altro viene da quelli che desiderano il rafforzamento del potere esecutivo come una difesa contro le forze progressiste; e, dacchè il novello re non si è associato alla politica reazionaria, il loro zelo pel trono si è molto raffreddato.

L'altro loro specifico è « un sistema preventivo di repressione » per legge, se il Par-

lamento vuole assecondare il loro invito: per decreto reale, se non vuole. Questo fu lo spirito che domandò nel 1898 un colpo di Stato, una permanente legge marziale e la soppressione dei circoli socialisti e clericali, e, dopo, prese forma nel *decreto legge*. Egli è quasi certo che se il generale Pelloux fosse rimasto al potere nel 1900, avrebbe presentato una legge per restringere il suffragio; e ciò, dopo la sua caduta, ha sempre rimpianto il suo partito.

Una politica che desidera revocare libertà, alcune delle quali hanno avuto per quaranta anni almeno una tacita ricognizione, dà sufficiente prova dell'estrema mancanza di capacità, che informa ogni recente azione degli uomini di Destra. Non hanno la più piccola scintilla di uomini di Stato, non sapienza, non dignità. Hanno completamente frainteso lo spirito del paese, la sua richiesta di riforme sociali e finanziarie. — Per dare occupazione al popolo ci sono le opere pubbliche; che più desiderano i socialisti? — essi domandano. Non vogliono concedere nemmeno le più modeste riforme, se esse figurano nel programma dei socialisti; così questi hanno il merito di caldeggiare mutamenti che un

savio conservatorismo si sarebbe affrettato a prendere nel suo programma. Essi rimandarono l'amnistia nel 1898 finchè la sua concessione perdè ogni buona grazia, e ciò per non sembrare di sottostare alla pressione popolare. Fidano nella loro ricchezza e nel potere elettorale che questa loro conferisce, nell'appoggio della Corte (almeno durante il passato regno), e nell'esercito più di tutto; e se avessero un forte capo, menerebbero l'Italia alla rivoluzione. Ma non hanno uomini capaci. Il marchese Visconti-Venosta è vecchio. Il generale Pelloux è stato descritto come un contadino vanaglorioso, e il suo ministero fu una lunga serie d'incoerenze ed errori. Il più abile di tutti è il barone Sidney Sonnino, uno dei pochi eminenti uomini di Stato nei partiti costituzionali, dalle mani nette, rigido finanziere, coraggioso e disinteressato; ma limitato, incerto nella sua politica, affatto ignorante della forza del nuovo movimento, che egli amerebbe metter sotto i piedi. Fu la sua influenza, che controllò e mantenne insieme la maggioranza del Pelloux, che più di ogni altra cosa menò l'ex capo del Ministero alla follia del *decreto legge* e alla lotta coll'Estrema Sinistra.

Ci è ancora una più sana parte della Destra che non ha dimenticato la tradizione cavouriana, e, quantunque lamenti l'estensione del suffragio, tuttavia non s'arrischierebbe a restringerlo, e vorrebbe una riforma del sistema tributario, l'abolizione del dazio sul grano, l'economia nelle spese militari, e la legislazione a vantaggio dei poveri. Il rappresentante migliore di essa è il prof. Villari, lo storico, che è d'opinione esserci ben poco nel *programma minimo* dei socialisti che un uomo di buon senso non accetterebbe. Ma essa ha poca influenza, ed è debolmente rappresentata nella Camera dal piccolo gruppo che segue il Di Rudinì. Il Di Rudinì, ricco signore siciliano, è nella vita politica dal 1866; onesto personalmente, uno dei pochi uomini importanti venuto fuori incontaminato dagli scandali bancarî; in teoria liberale e nemico della corruzione, ma debole e irresoluto, sia perchè non si dà la pena di entrare nei particolari e si affida a correnti che è obbligato poi ad abbandonare, sia perchè non ha il vigore di affrontare e sostenere l'opposizione. Quando fu al potere, errò scientemente, e la sua condiscendenza alle arti più basse di Governo, scosse la fiducia

nella pubblica onestà più della sfrontatezza degli uomini dagli ideali più bassi. Nel 1900 il suo gruppo stette dalla parte della Sinistra nell'opposizione alle misure reazionarie del Pelloux.

La Sinistra costituzionale, per lungo tempo divisa fra i gruppi del Giolitti e dello Zanardelli, ora è un partito ben omogeneo che dispone per fermo di un 120 voti nella Camera. Fino al 1898 poco differiva la sua politica da quella della Destra: aveva lo stesso programma all'estero, la stessa indifferenza per le riforme sociali, la stessa abitudine di corruzione. E, benchè molti dei suoi fossero sempre liberali di pensiero, non ebbero mai il coraggio o la coerenza di mettere in pratica la loro politica. I più maculati fra i capi di Governo italiani — il Depretis, il Crispi, il Giolitti — uscirono dalle sue file. Le relazioni del Giolitti con gli scandali bancarî avrebbero dovuto escluderlo dalla vita pubblica. Quantunque personalmente onesto, è stato un adepto della pubblica corruzione; e anche fra gli uomini di Stato italiani non ha portato alto il suo nome per soverchia scrupolosità. Ma è un abile parlamentare e ha un certo fondo di simpatia democratica.

Non ci è più ora lo stesso incentivo alla corruzione come nei giorni del suo primo ministero: in ogni modo, egli riconosce che solo una politica di finanza popolare e di legislazione sociale può avere oggigiorno un successo in Italia; e, come il maggior campione di queste idee, egli rappresenterà probabilmente una parte importante nei prossimi anni. Lo Zanardelli, i cui seguaci appartengono specialmente al Mezzodì, è uno dei più intemerati uomini politici italiani e liberale coerente, ma non è più giovane. Individualmente considerato, è un partito forte: uomini come i signori Fortunato, Guicciardini, Alessio e Ferraris sono di grande capacità, di alti principî e di vera stoffa liberale. C'è una sezione del partito che ritiene ancora la timidezza e mancanza di spirito liberale che caratterizzava tutta la Sinistra fino al 1899. Ma nell'insieme esso è stato rinforzato dalla sua difesa delle libertà costituzionali e dalla forte pressura dell'Estrema Sinistra. Sotto il presente Governo, ha volto la sua faccia verso le riforme, e i suoi membri più avanzati appena possono differenziarsi dai radicali monarchici. Nondimeno il suo liberalismo è dovuto in parte almeno alla neces-

sità di conciliarsi l'Estrema Sinistra; e, per quanto utile possa essere la sua funzione nell'attuale momento (1), probabilmente non c'è luogo duraturo per essa, ed è destinata infine a tendere verso l'Estrema Sinistra o a sparire. La politica italiana è in via di radicale e rapido mutamento. La lotta dell'avvenire sarà fra le medie classi con quelle dei lavoratori — cioè di coloro che hanno meno di 5000 lire l'anno — da una parte, e dall'altra, le classi ricche. Stanno per sorgere partiti più forti con una politica definita e con la risoluzione di metterla in atto. Due grandi coalizioni, l'alleanza dei socialisti, repubblicani, radicali e liberali avanzati, e il partito dell'autorità — i capitalisti, l'esercito e la massa dei clericali, — si contenderanno l'avvenire d'Italia.

*
* *

La presente legge elettorale data dal 1882. Fino a quell'anno il sistema elettorale italiano fu all'incirca quello dello Statuto di Carlo Alberto, ed era limitato alle persone che sapevano leggere e scrivere e pagavano lire 40

(1) Vedi cap. IV.

d'imposte dirette, e a' commercianti e agli industriali possedenti un reddito di un certo valore. La legge del 1882 mantenne la inabilità degli analfabeti; ma, subordinatamente a ciò, estese il voto a quelli che pagano almeno lire 19,80 d'imposte dirette, ai fittaioli paganti un fitto al meno di lire 500, e agli inquilini delle case paganti una pigione graduale da lire 150 nei villaggi a lire 400 nelle grandi città. Ci sono anche categorie di elettori speciali. Una legge più recente del 1895 ha mutato le norme per la compilazione delle liste lettorali, ed ha in pratica limitato il numero degli elettori. Le elezioni sono state sempre per un sol nome, tranne fra il 1882 e il 1891, quando lo scrutinio di lista fu introdotto nella vana speranza di frenare la corruzione. Un candidato non è eletto se non ha la maggioranza assoluta dei voti: se non l'ottiene nessuno dei candidati, ha luogo una seconda elezione di ballottaggio una settimana dopo. Nell'elezione il presidente e gli scrutinatori sono scelti fra gli elettori presenti. Ogni sezione elettorale ha una tavola con sopra due scatole quadrate di vetro, l'una con le schede, l'altra vuota. La lista degli elettori è letta in ordine alfabetico: l'elettore

si fa innanzi quando il suo nome è chiamato, e gli vien data una scheda della prima urna. Egli la porta ad un tavolo, scrive il nome del candidato per cui vota, la piega e poi la getta nella seconda urna. Una volta letta tutta la lista, ogni elettore che non era presente quando fu chiamato il suo nome, può dare il voto. La votazione ha normalmente luogo dalle 9 ant. alle 4 pom. Ogni elettore o candidato soccombente può sporgere reclamo contro una elezione: tutti i reclami sono decisi dalla Camera su relazione di una Giunta speciale, qualche volta colla maggiore subordinazione della verità alle passioni di parte.

La proporzione di coloro che hanno il voto, rispetto alla popolazione, è molto esigua: prima del 1882 era solo del 2 %; ora è un poco più del 7 %, mentre è del 16 nella Gran Brettagna, del 20 in Germania e del 27 in Francia. Molta è l'incapacità elettorale per analfabetismo, specialmente nel Mezzogiorno e in parte del Centro. L'indifferenza e il papale *non expedit* tengono molti lontani dall'esercizio del diritto di voto, e i Socialisti sono il solo partito che ha un meccanismo per curare le iscrizioni. Anche fra gli elettori iscritti la proporzione di quelli che si recano alle urne

è esigua, nel Settentrione in modo speciale: la media di tutto il paese oscilla fra il 58 e il 60 %. Che sì pochi relativamente si prendano la pena di esercitare il diritto di voto, è cosa che reca scarsa meraviglia. Non ci è nessuna forte richiesta da parte del popolo per la estensione del voto; e malgrado del recente risveglio, la massa del popolo è ancora disillusa e ha poca speranza di riforme. Nessun partito, ove si eccettui il socialista, ha un programma chiaro e si occupa di scuotere gli elettori al tempo delle elezioni: tanto che fu considerato un fenomeno l'essersi tenute nel 1900 in Alessandria venti riunioni elettorali in una sera. L'aspra lotta per la esistenza, la mancanza di educazione politica rende poi indifferente la massa dei contadini sul votare o meno.

Di quelli che vanno alle urne, una parte abbastanza grande vota per motivi futili. Egli è, per altro, vero che i Socialisti hanno creato un differente spirito nelle città del Settentrione, in pochi punti qua e là del Centro e del Mezzodì, e anche in alcune regioni di campagna. È probabile anche che nel 1900 la Sinistra avesse molti voti da uomini che realmente avevano a cuore la lotta costituzio-

nale. La classe più ricca e la media nell'insieme, hanno i loro legami di partito e votano in obbedienza. Ma l'influenza e la corruzione governano il resto. I contadini votano per ordine dei loro proprietarî e padroni. I piccoli proprietarî del Mezzogiorno, gravati da ipoteche, obbediscono al comando della Banca, che ha i titoli dei loro debiti. Le elezioni di Napoli furono fatte da un centinaio o due d'influenti elettori, che si servirono della camorra per portar su i proprî candidati. Un candidato si procura voti, come farebbe in ogni paese, perchè è vecchio, o perchè è giovane, o perchè è simpatico. Ed inoltre, e peggio che non questa personale influenza, la pressione del Governo e la corruzione privata raggiungono mostruose proporzioni. La prima è peggiore nel Mezzodì, la seconda nel Settentrione. Ma dovunque, più o meno, i Prefetti sono usi a « fare » le elezioni; e se un Prefetto ricusa di lavorare per il candidato ministeriale, è sommariamente rimosso o, in sèguito a un più decente costume di oggi, è sospeso temporaneamente, finchè la elezione non sia finita. Tutto il suo enorme potere viene esercitato per fare che riesca il candidato del Governo. Una volta un

Prefetto si vantava di poter controllare tutte le elezioni nella sua provincia e poter mandare in prigione, se necessario, tutti i suoi sindaci. Ai giorni del Crispi degli elettori sarebbero stati arrestati su false denunzie, la vigilia dell'elezione, e tenuti in prigione fino al termine di questa: in Sicilia bande di « mafiosi » furono assoldate per impaurire gli elettori (1).

Giornali sono sussidiati dai fondi segreti, maestri di scuola premurati ad aiutare a raccogliere voti, impiegati ferroviarî ammoniti o, se socialisti influenti, inviati a qualche sito lontano durante l'elezione; sindaci mandano attorno circolari raccomandando ufficialmente i candidati ministeriali; guardie di pol'zia stazionano alle sezioni elettorali per allontanare gli elettori di opposizione. Nella recente causa di diffamazione Codronchi-De Felice un ex Ministro della Giustizia confessò che la polizia siciliana era una vera « agenzia elettorale ». Le liste elettorali poi sono manipolate nelle giunte di revisione. Un professore di letteratura si conobbe essere stato cancellato come analfabeta, e a Catania di 9000 elettori ben 5000, con professori di Università

(1) Vedi cap. V.

e avvocati fra essi, una volta furono a un tratto cancellati. Due noti esempî, che fan quasi da parallelo alle elezioni di Galizia, illustreranno come il sistema sia messo in pratica in Sicilia. Nel 1895 quando Crispi era al potere, ad Alcamo era pendente un'elezione, e malgrado la manipolazione delle liste, il Damiani, candidato ministeriale, aveva scarsa probabilità di successo. Frattanto un tal Saladino, abitante della città, era in prigione sotto l'accusa di assassinio e di falso, e i molti amici e parenti del Saladino erano sufficienti per mutare l'esito dell'elezione. Il general Mirri, comandante in capo nell'isola, agendo probabilmente sotto gli ordini diretti del Crispi, andò ad Alcamo e strinse il patto. Saladino sarebbe rilasciato, ma in compenso assicurerebbe l'elezione del Damiani. « Bisogna ad ogni costo — scrisse il generale — che Damiani sorta vittorioso dalla lotta, perchè Damiani è Crispi ». Lo scandalo di Alcamo ebbe un degno complemento nel 1900. Il collegio di Corleone godeva la speciale attenzione del Prefetto. La polizia andava attorno pei villaggi minacciando i timidi contadini che, se il candidato ministeriale fosse sconfitto, sarebbero stati arrestati

in massa. A una banda di « mafiosi », noti criminali, fu data un'infornata di licenze per portare armi da fuoco, con cui essi e i loro adepti potevano intimidire gli elettori. Sindaci, maestri di scuola, inservienti comunali e impiegati furono avvertiti di sostenere il candidato del Prefetto. Manovre siffatte furono segnalate da ogni punto d'Italia nelle ultime elezioni; e il colmo dello scandalo fu raggiunto quando una circolare segreta ordinava agli ufficiali telegrafici di non trasmettere alcun dispaccio relativo alle elezioni finchè non fosse stato esaminato dal Prefetto. Anche ora tali metodi non sono del tutto abbandonati. Non è quindi da meravigliare che ogni Ministero in un momento difficile si appelli al paese, ben conoscendo come le elezioni saranno in tanti collegi una commedia che basterà per dargli una maggioranza. La corruzione poi completa l'opera; e non è semplicemente l'uso abbondante delle promesse: il Governo mostrerà qualche speciale benevolenza per una data località, una ferrovia, una condottura di acque a sue spese, una nuova caserma nella città capoluogo, una o due croci pei sostenitori principali. Ma, oltre tutto ciò, è la forte, sfacciata corruzione del

Governo e dei privati. La legge elettorale punisce sì con carcere e multa ogni tentativo diretto o indiretto di corruzione, ma è lettera morta; e sotto il Di Rudinì nel 1892 un magistrato, in Venezia, che doveva procedere per un caso notorio di corruzione, vide arrestato il processo e fu traslocato ad altro posto. I fondi segreti del Governo servono largamente a questa bisogna. Uno dei motivi, che portarono alla rovina la Banca Romana, fu appunto la richiesta di prestiti fatta da' successivi Presidenti del Consiglio, che avevano bisogno d'ingrossare i fondi per le elezioni. Si ritiene che il Pelloux conservasse dieci milioni di lire per le occorrenze elettorali. Nel 1892 si dice che per un'elezione furono spese lire 200 mila. Nelle elezioni del 1900 la corruzione sembra che sia stata esuberante tanto nel Settentrione quanto nel Mezzogiorno. A Catania è risaputo che per un voto si sono pagate venti lire, a Corteolona in Piemonte da cinque a venticinque lire, a Intra il prezzo calò a soli sessanta centesimi. Di tanto in tanto un deputato è scavalcato per « soverchia filantropia » alla vigilia dell'elezione, o per « aver corrotto quasi tutto il suo col-

legio. » Ma, come regola, tutto questo può essere fatto impunemente; e anche quando la Giunta per le elezioni chiede che un collegio sia dichiarato vacante per corruzione, la Camera qualche volta ha rifiutato di prenderne atto. Egli è appunto questo manifesto potere della poco scrupolosa ricchezza che i partiti avanzati devono combattere più di ogni altra cosa.

Una Camera eletta con tali metodi non può avere un carattere elevato. Niente richiama più l'attenzione dell'osservatore quanto il portamento poco imponente e poco dignitoso dei deputati. E benchè gli uomini affatto disonesti siano forse soltanto un pugno, pure gran numero, come vedremo, sono più o meno pagati dal Governo. Gli scandali della Banca Romana sono oramai storia vecchia; ma il paese ancora tiene per fermo che abbia a esserci un'essenziale connessione fra uomini politici ed affaristi; e quando il Di Rudinì con tutte le sue alte proteste poco fece per guarire il male, il sospetto crebbe così che un Italiano di oggi stenta a credere che un uomo politico possa essere disinteressato. A ogni modo, il Parlamento, all'infuori dell'Estrema Sinistra e di una certa parte della

Sinistra, rappresenta solo le classi più ricche. Egli è vero che i grandi proprietarî fondiarî, nonchè i capitalisti, sono in molto minor numero che nel Parlamento Inglese; ma gli avvocati, e in generale tutti quelli che esercitano una professione e costituiscono quasi i due terzi della Camera, rappresentano specialmente la ricchezza; gli stessi Socialisti hanno eletto solo due operai (1).

« Il Parlamento Italiano — dice il *Giornale degli Economisti* — è un'assemblea di proprietarî », con tutta l'indifferenza che è propria di tali assemblee per la legislazione sociale, e con l'insistenza sui diritti della proprietà. L'organizzazione dello Stato italiano — dice il Franchetti, — è un'estesa clientela, e i contadini non hanno nessuna speranza come quelli che non ne fanno parte.

L'impotenza del Parlamento è poi accresciuta dalla mancanza di partiti organizzati. A cagione della mancante rappresentanza dei clericali, all'infuori dell'Estrema Sinistra non c'è vitale differenza di principî nella grande

(1) Il signor Rigola di Biella e il signor Chiesa di Sampierdarena. Il primo deputato operaio fu il signor Antonio Maffi di Milano, ora direttore del periodico la *Cooperazione italiana*.

maggioranza della Camera. Come conseguenza, il Parlamento risulta diviso in gruppi uniti da legami personali, e ciascuno combattente per proprio conto. Di rado è riuscito a un Ministero di mantenersi al potere coll'appoggio di un solo gruppo; e da quando il Depretis introdusse il sistema del *trasformismo*, ciascuno ha copiato quel cattivo modello di governo di coalizione con deboli e incoerenti programmi, sostenuto col comprare l'appoggio dei varî gruppi. Il risultato è stato che « il Governo non ha mai governato l'Italia, perchè è stato sempre occupato a governare il Parlamento ». E questo un cattivo allevamento per uomini di Stato, perchè nel circolo vizioso della politica italiana non ci sono grandi partiti per produrre grandi uomini di Stato, nè grandi uomini di Stato per creare dei grandi partiti; e così la politica italiana è una triste landa di piccoli intrighi, di caratteri avariati, di anguste vedute. Ma qui, come in molte altre cose, la cura deve venire dall'Estrema Sinistra. Come questa guadagna in forza e la Destra diviene più reazionaria, profonde differenze di politica costituzionale e sociale dividono gli uomini, e il suolo diventa più propizio pei grandi partiti.

Attualmente però, benchè forse non come pochi anni fa, questi due capitali difetti — la povera individualità dei Deputati e la mancanza di grandi partiti — fanno della Camera un vivaio di corruzione. La vita parlamentare è dispendiosa. Non già che le elezioni costino molto: la spesa per una elezione non è stimata superiore a lire cinquemila, ed è probabilmente molto meno. Ad Aosta un'elezione tra il 1870 e il 1880 costava lire settantotto. Ma, d'altra parte, le elezioni generali sono frequenti (cinque dal 1889), i ballottaggi poi aumentano la spesa, e ci è scarsa opportunità di guadagnarsi la vita a Roma. Ci è una schiera di « deputati telegrafici » che soltanto vengono quando sono invitati a prendere parte a una importante votazione. L'ordinario deputato, che partecipa del basso livello della ricchezza italiana, non può attendere alle occupazioni parlamentari senza un aiuto pecuniario. La Camera italiana è quasi la sola del continente che non ha indennità pei suoi membri (1), tranne il diritto di libero

(1) Non vi è pagamento dei deputati in Spagna e nel Parlamento Nazionale tedesco. In Portogallo è facoltativo. In Germania e in Portogallo ai deputati è concesso libero transito sulle ferrovie. Il disegno di

percorso sulle strade ferrate. Gli avvocati e ingegneri civili, che pullulano nel Parlamento, aspettano qualche aiuto dal Governo in compenso dei loro servigi puliti o sporchi. Al tempo del Depretis, e poi del Giolitti, i deputati ministeriali erano compensati colla presentazione alla Banca Romana, che prestava loro danaro senza interesse e senza sicurezza o troppa speranza di rimborso. Oggidì vien concesso qualche ufficio di minore importanza, o, se si tratta di un avvocato o ingegnere civile, gli si procura qualche lavoro ben retribuito dallo Stato. È da tutti saputo che un Presidente della Camera ricevette lire cinquantamila l'anno per consigli e arbitrati che riguardavano lo Stato. Un eminente deputato c'informò nel 1900 che più della metà della Camera, direttamente o indirettamente, era stipendiata dallo Stato.

Una relazione anche più nauseante esiste nella Camera fra il Governo e certi interessi finanziarî e commerciali. Al tempo del Depretis il male era gigantesco: « il deputato

---

legge dell'on. Mazza propone di corrispondere lire 6000 a ciascun deputato che non ha stipendio sul bilancio dello Stato. Il Giolitti dette approvazione con riserva a questa proposta.

e l'uomo di affari erano due lati della stessa persona; la politica faceva gli affari e questi quella ». Non più tardi del 1896 il Ministro dei Lavori Pubblici di allora ebbe a dire alla Camera che « l'abilità con cui gli speculatori avevano proceduto alla conquista del danaro pubblico era solo pareggiata dalla fiacchezza della difesa ». A quel tempo, gl'intraprenditori di ferrovie pretendevano dal Tesoro 170 milioni per tanto in più, laddove 30 milioni era stato riconosciuto come il giusto pagamento. Probabilmente ora il male è molto minore: le opere pubbliche offrono più scarse opportunità di vantaggiosi contratti, e poi, ora come allora, è illegale che un deputato faccia un contratto col Governo. Ma, anche frodando, dei direttori di banche vanno impuniti, e la lunga impunità degli assassini del Notarbartolo (1) fu dovuta alla trepidanza di uomini altolocati di non sollevare il velo che copre gli scandali bancarî. Solamente nel 1900 un grosso colpo fu tentato nell'interesse delle grandi compagnie di navigazione. Nel novembre del 1899 fu deciso di ridurre dal 14 del mese i premî alla marina

(1) Ved. cap. V.

mercantile. Appena ciò fu deciso, delle polize assurde di bastimenti recentemente messi in costruzione furono dichiarate per sei settimane precedenti la data. Era ovvio che delle fraudolente pressioni erano state fatte allo scopo di ottenere premî conformi alla legge che stava per spirare; e la nuova legge divenne retroattiva, andando in vigore dal principio dell'ottobre. Ma, pochi mesi più tardi, quando il governo del Pelloux fu sul punto di andar via, ritornò sulla legge, e con decreto reale tolse la clausola retroattiva, mettendo così, come fu calcolato, nelle tasche degli armatori più di 40 milioni a danno del Tesoro. Se non che, il Ministero Saracco riportò alla Camera tutta la questione, e si è venuti ad un equo componimento circa il passato, e per l'avvenire i premî sono stati ridotti a non oltre 10 milioni annui.

Ci è un'altra forma di corruzione che colpisce le radici di un buon governo. Il potere esecutivo spesso permette ai deputati del Mezzogiorno e alle loro clientele il peculato e l'immunità nelle loro piccole tirannie locali, a patto che essi salvino i loro seggi e votino per il Governo. Una recente causa di diffamazione ha mostrato come un depu-

tato napoletano, grazie al Governo e alla Camorra, vivesse largamente colla sistematica mediazione dei pubblici ufficî e favori, come le autorità fossero conniventi, e come, benchè a tutti nota la sua condotta, nessuno si arrischiasse di attraversargli la via, finchè i Socialisti non lo accusarono e costrinsero a rassegnare le dimissioni. La beneficenza pubblica è manipolata per interessi partigiani; la proprietà comunale è malversata a vantaggio di magnati locali, e non c'è rimedio: i giudizî penali pel reato di usurpazione di fondi comunali sono soppressi. Sotto il Crispi si faceva uso del domicilio coatto per imprigionare gli oppositori politici dei « Don Rodrigo di provincia ». Un prefetto invia la lista dei sindaci uscenti di carica al suo deputato per sapere chi deve riconfermare. Gli stessi prefetti sono destituiti, o hanno intralciata la loro opera, sulla domanda dei deputati e senatori. Per molto di ciò, senza dubbio, il pubblico è responsabile. « Un deputato — scriveva uno di essi nel 1886 — deve trovare posti, assicurare verdetti pei sollecitatori sia nelle cause civili che nelle penali, aiutarli perchè passino gli esami o procurare pensioni, promuovere o contrastare pubblici e

privati contratti: deve fare in modo che degli imputati sieno rilasciati, degli impiegati puniti o destituiti, ottenere strade e ponti per il sua collegio ». La gran massa della gente istruita e disoccupata è avida di posti nell'amministrazione e pretende che il deputato glieli procuri. Ogni piccolo magnate locale desidera essere commendatore, o semplicemente cavaliere; e perfino un deputato socialista è noto aver chiesto una croce per un suo sollecitatore. L'Italia — disse un ex-Presidente dei ministri — si governa colle decorazioni. Ma un Governo onesto poteva, se lo voleva, frenare il male, che rende impossibile una buona amministrazione; e la Camera avrebbe dovuto far più che applaudire, quando nel 1896 un deputato disse che il Governo era la grande fonte di corruzione nelle provincie.

È facile però esagerare la distesa della corruzione. Nessun Parlamento ne è immune. In ogni caso la Camera italiana ha pochi deputati *guinea-pigs* (1) al paragone della Ca-

(1) *Guinea-pigs* si chiamano in Inghilterra i personaggi di gran riputazione o di alta posizione sociale che figurano come direttori di società anonime per allettare il pubblico a prendere le azioni di queste, vendendo così il proprio nome, senza effettivamente esercitare i doveri della carica. *(Nota della trad. ital.)*

mera dei Comuni, forse perchè ci sono minori occasioni per gli affari delle compagnie; ci è minore manipolazione di tariffe per scopi privati rispetto agli Stati Uniti, e non maggiore corruzione di amministrazioni locali che non sia nel Canadà. Le cose, del resto, vanno già meglio che ai giorni del Depretis e del Crispi: la pubblica opinione, specialmente nel Settentrione, si manifesta fermamente per la integrità nella politica: i Socialisti, infine, fanno opera eccellente mettendo a nudo i peggiori scandali; e se l' Estrema Sinistra diviene forte abbastanza da ottenere l'indennità pei deputati, solleverà di molto la moralità di costoro. La Camera, d'altronde, ha le sue virtù; ogni nuovo Parlamento ha preso le mosse con eccellenti intenzioni, che poi sono fallite per mancanza di coesione e di guida. Qualche volta è stata più liberale del Paese: ed è generalmente più liberale del Governo. Essa impedì l'errore di San Mun (1), ed avrebbe impedito la spedizione del Tigrè (2), se il Crispi non l'avesse prorogata per avere libere le mani. Ha errato piuttosto per timi-

(1) Vedi cap. XVI.
(2) Vedi cap. XVI.

dezza e per essersi lasciata sopraffare. Soltanto dalle passate elezioni si è arrischiata a fare una disamina completa ed effettiva del bilancio: ha permesso al Governo coi suoi decreti reali un potere di legislazione extraparlamentare, di cui gli ordini dipartimentali inglesi e le « opinioni dei giureconsulti della Corona » sono soltanto una pallida immagine. Dal 1892 al 1900 quasi ogni crisi ministeriale è stata causata da influenze estranee. Ora per altro è sulla via di acquistar coscienza del suo potere. Le grida contro le istituzioni parlamentari — così in voga testè in Italia — sono dissennate. Se le classi dirigenti, in luogo d'inveire contro la Camera, procurassero di purificarla, servirebbero meglio il loro paese. Esse sono impotenti a indebolirla. L'Italia sarà nell'avvenire governata dal suo Parlamento più, e non meno, che per il passato.

Del Senato è superfluo dir molto: è un'istituzione dal meccanismo quasi disusato, trascurata da tutti e quasi priva d'influenza sulla vita nazionale. Esso continuerà per qualche tempo ancora ad agonizzare, ma come fattore politico conta e conterà molto poco. Avverrà lo stesso per la Monarchia? Qui noi abbiamo un doppio ordine di fenomeni. Da una parte,

il vecchio entusiasmo per la Casa di Savoia è quasi svanito: dall'altra, il movimento repubblicano, capitanato dal Mazzini, ha esaurito le sue forze. Il prestigio e la popolarità del trono, così grandi sotto Vittorio Emanuele II, caddero giù durante il regno di Umberto. Il defunto re non aveva di suo padre nè la forza di carattere nè la conoscenza degli uomini. Egli si moveva in un angusto circolo di corte, e ascoltava uomini e donne, che erano del tutto fuori della vita del paese. Si compiaceva delle manovre di partito e a formare piccole trame, più intento alle meschine tattiche parlamentari che alle larghe concezioni politiche. Un sol punto in cui tenne una energica linea di condotta fu il mantenimento della Triplice Alleanza e di un grande esercito, sia perchè voleva che l'Italia rappresentasse la parte di grande potenza, e sia perchè temeva un attacco della Francia, con un Sedan italiano che sarebbe riuscito fatale alla dinastia. Il suo carattere personale non rafforzava la sua posizione. Aveva il coraggio fisico, come tutti di sua casa: si battette bravemente a Custoza, e sfidò il pericolo della epidemia colerica a Napoli. Fu sempre gentile e buono: ma gli scandali di

Palazzo macchiarono la sua reputazione, come già quella del padre, e gli stessi conservatori avevano scarso rispetto per lui. « La Monarchia è un'eccellente istituzione, quando ci è un Monarca », si narra abbia detto un conte conservatore. Pei democratici egli era il capo di una fazione, il centro di tutti gli interessi reazionarî, dell'esercito, dei grandi proprietarî e dei capitalisti. Qualunque possa essere la verità di ciò, è certo, per altro, che non manifestò simpatia per il nuovo movimento sociale. Benchè per una parte fosse fedele alla politica nazionale e costituzionale della sua casa e parlasse qualche volta come un democratico, egli era assai spaventato dei progressi della Estrema Sinistra. Il disastro africano, lo scredito del Governo, il movimento contro un grande esercito, le difficoltà dell'intero il paese, tutto reagì contro la sua popolarità. E, benchè nel 1900 fosse ricevuto con calde dimostrazioni di fedeltà e a Napoli e dovunque, ciò si doveva, più che ad altro, all'attrattiva di un bello spettacolo: per fino in Piemonte, culla della Dinastia, non c'era per lui un effettivo entusiasmo. D'altronde, da molti anni è stata poca o punta pericolosa la mancanza di fe-

deltà per la Corona. Il movimeuto sociale ha gettato all'ultimo piano ogni questione di forma di governo; e gli stessi socialisti sono pronti ad accettare la monarchia, purchè questa lasci loro campo libero per la loro politica.

Del presente re Vittorio Emanuele III è troppo presto per dir molto. Ma quel poco che è conosciuto, torna in gran parte a suo favore. Egli è stato accuratamente, anche troppo accuratamente, educato, e un tempo soffrì dal troppo studiare. Ha i gusti di un vecchio e di uno studioso, ed è un acuto cultore di storia e di economia. I suoi principî politici, per quanto egli ha mostrato, sono fermamente liberali; e pare che si sia tenuto meravigliosamente immune dai pregiudizî della corte di suo padre. Non fu amico del Crispi, ed è fama che desiderasse si fosse contro di lui proceduto dopo gli scandali bancarî. Era un oppositore della recente politica di coercizione, e fin dalla sua salita al trono ha fermamente respinto ogni tentativo reazionario, a dispetto di considerevoli pressioni. Probabilmente favorisce un comprensivo programma sociale, e l'inchiesta per le corruttele di Napoli è dovuta, si dice, alla sua ini-

ziativa. Forte e coscienzioso lavoratore, con un alto ideale del suo regio ufficio, egli richiede la stessa abnegazione e diligenza dai suoi ministri. Si dice che sia tenace; e se ha sufficiente forza fisica e di carattere, le sue simpatie liberali possono permettergli di riconquistare il terreno perduto da suo padre. Ad ogni modo, la sorte della Monarchia italiana dipende dal contegno di questa. Se essa prende le redini del movimento sociale, come già prese quelle del movimento nazionale, in tal caso possiede uno dei più stabili troni di Europa. Ma, se si mette contro il progresso, se parteggia per la reazione, per le gravose spese militari e per una politica estera di avventure, allora è condannata, e forse in un avvenire non lontano.

Capitolo II.

I Cattolici

LA POLITICA CATTOLICA. — Forza dei Cattolici — Rinascenza cattolica — Leone XIII — Il Potere Temporale — La Legge delle Guarantigie — Le probabilità di un accordo — Il Papato e la Francia — Il non expedit — Aumento dei sentimenti di conciliazione — Alleanza cattolico-moderata.
LE OPERE SOCIALI DEI CATTOLICI. — Il Socialismo cattolico — I Congressi — I Democratici cristiani.

Passiamo ora dai vecchi partiti con la loro politica priva di speranze ai due, che in ogni caso posseggono e fede e principî e d'entusiasmo: il partito Cattolico e il Socialista. È grandemente difficile il valutare con una qualche approssimazione di esattezza le forze dei Cattolici: la valutazione che ne fanno gli Italiani, è talmente turbata dalle passioni di partito che non è prudente darle troppa credenza. La stessa parola « Cattolico » bisogna sia definita. In un certo senso tutta la gran maggioranza degli Italiani sono cattolici, come

quelli che non sono nè protestanti nè ortodossi nè ebrei: ovvero il termine si può limitare ai *praticanti,* cioè a quelli che regolarmente osservano i precetti del culto cattolico. Ma un uso più stretto della parola — come generalmente s'adopra nella politica italiana — include quelli soltanto che obbediscono al pontefice in ogni materia, spirituale e civile, in cui egli prescriva la condotta che i Cattolici devono tenere. Ogni calcolo delle forze cattoliche bisogna che cerchi di rispondere a questo quesito; fino a che punto, cioè, le due categorie ultime si confondano. Ambedue per altro, senza verun dubbio, sono andate parecchio decadendo nella seconda metà dello scorso secolo. L'ostilità del Vaticano per l'Unità d'Italia, la difficoltà per gl'Italiani di essere a un tempo buoni cattolici e buoni cittadini, il diffondersi dell'indifferentismo, la generale laicizzazione della vita, — tutto ciò ha staccato un gran numero dalla Chiesa. A Torino in un vecchio edificio di convento alcuni studenti hanno fondato un « laboratorio di economia politica »: ebbene, fuori la sala vi è ancora un affresco della Crocifissione, e all'interno sono i ritratti a fresco di Adamo Smith e di Carlo Marx.

Questo contrasto e passaggio è *tipico* di molte cose della vita italiana. Le influenze sopraccennate hanno naturalmente agito più di tutto sulle classi colte, e a confessione degli stessi Cattolici, non si può negare che il Cattolicismo ha ora minor presa su di queste. La classe di coloro che seguono una professione e la gran maggioranza degli studenti universitarî sono e sono stati, per molti anni, o indifferenti o anticlericali. Siffatto modo di pensare è talmente radicato che dei Deputati, che a casa loro vanno a messa e inviano i loro figliuoli alle scuole cattoliche, a Roma non si arrischierebbero a fare lo stesso. Gli artigiani nel Settentrione sono più divisi: qua e là, a Bergamo in particolar modo, i Cattolici hanno ancora un largo sèguito; ma in quelle città, dove i Socialisti hanno delle forze, essi vanno perdendo terreno. Dove si riempiono le sale dei Socialisti, le chiese rimangono vuote, disse un sacerdote di Biella in un recente congresso cattolico. A Milano, una volta cittadella dei Cattolici, le loro forze elettorali nelle elezioni amministrative declinano rapidamente, di guisa che ora sono di un terzo inferiori a quelle dei Socialisti. A Roma i Liberali, quando sono uniti, possono sempre

sconfiggerli. Financo a Bergamo, mentre i Cattolici sono inerti — dice l'organo della locale Unione Sociale Cattolica, — i Socialisti guadagnano terreno e portano via gli operai e le operaie. Più considerevoli sono le loro forze fra i contadini; ma anche qui in varî punti si vanno indebolendo. I risultati della « Inchiesta agraria » nel 1883 sono divisi per metà sul punto se la religione sia in decadenza nei distretti rurali. L'influenza del maestro e del medico condotto, le idee più libere di quelli che tornano dal servizio militare, scalzano qualche volta l'influenza dei preti. Nei villaggi dell'Emilia e della Romagna e del Mantovano i Socialisti contendono il suolo a palmo a palmo; e spesso una piccola città è divisa fra i circoli, società ed associazioni delle due forze rivali. Le Leghe hanno scosso di molto l'influenza dei preti. — Ma, quantunque ordinariamente il contadino abbia scarso riguardo pei preti, nondimeno è devoto cattolico. In molti punti dell'Italia settentrionale e centrale, e in qualche caso anche nel Mezzogiorno, come presso Bari, la sua è una fede sincera e virile. Ci sono vaste regioni in cui l'autorità del prete non è ancora scossa. Spesso egli è il solo amico

del contadino; tratta le sue faccende, lo aiuta nei tempi di scarsezza, ha insomma con lui l'intimo legame sociale che ha del pari in Irlanda. Nel Mezzogiorno ci è molta superstizione grossolana, e dovunque ci è qualche fittaiolo che crede che « la benedizione del sacerdote faccia crescere il ricolto più che una buona e abbondante concimazione ». Probabilmente la grande maggioranza dei contadini dovrebbe andar contata come cattolica. Dei 250,000 che nel 1900 sottoscrissero una petizione contro la legge del matrimonio civile, l'85 % era rappresentato da essi.

A ogni modo, accanto all'indifferentismo e alla ostilità delle classi colte e delle città, ci è un notevole risveglio dell'attività cattolica. Apparentemente il Cattolicismo non è mai stato così potente: nuove chiese si elevano, e i conventi, eludendo la legge di soppressione coll'intestare la loro proprietà a persone di fiducia, sono così numerosi e ricchi e certo più attivi, come nei giorni anteriori alla soppressione. Il giovane clero, almeno nelle città del Settentrione, è attivo, abile a far proseliti, ricco di buone opere. Il suo zelo umanitario, che ha diffuso banche cooperative dai larghi guadagni e altre agenzie simili, ha

rinforzato il suo ascendente sul contadino e l'ha esteso in parte all'artigiano. « Ora si può entrare nell'officina di un operaio senza essere insultato, » — dicono i preti di Murano. Frattanto gli ordini monastici sono cresciuti alle spese del clero secolare, grazie alla loro ricchezza, all'esser ricorsi al metodo degli affari e alla loro accortezza: il Vaticano ha fatto del suo meglio per cancellare ogni vestigio di pensiero liberale nel clero: e ambedue le tendenze accrescono, almeno pel momento, la efficacia della Chiesa come strumento di lotta, comunque sotto la superficie ardenti attriti ci siano fra i cattolici nazionali e gl' intransigenti. Il patrimonio dei nuovi conventi dà la prova di quanto danaro sia venuto da doni e lasciti privati. Ci è pure un'attiva e aspra stampa cattolica: le scuole cattoliche attirano i giovani delle alte e medie classi più dei licei e ginnasî dello Stato, e probabilmente a ragione: imponente calca di pellegrini mosse a Roma per l'Anno Santo del 1900. Fra questi contradittorî segni di forza e di debolezza è naturale che gli uni e gli altri, e clericali e liberi pensatori, gridino di aver guadagnato terreno; ed è di giorno in giorno più difficile tenersi in disparte o prendere una po-

sizione media. Il movimento per la Chiesa Cattolica riformata, — che tanto prometteva negli anni tra il 1860 e il 1870 — è quasi completamente svanito: il Protestantitismo, malgrado ogni zelo e devozione, fa scarsi proseliti. E così probabilmente e clericali e liberi pensatori hanno guadagnato. Ma, qualunque delle due parti abbia effettivamente acquistato, la Chiesa Cattolica in ogni caso, in Italia, dà l'impressione di una potente forza, potente per la sua disciplina, per la sua abile condotta, spesso per le sue buone opere, e in fine, e più di tutto, per la debolezza del presente sistema di governo.

Alla sua testa sta quell'uomo notevolissimo, cui si deve il suo recente sviluppo in Italia e il suo progresso ancora più grande negli altri paesi cattolici. Quando Leone XIII successe a Pio IX nel 1878, trovò quasi ogni governo di Europa alienato per difetto di tatto e di politica del suo predecessore. In Germania il « Kulturkampf » era ai suoi dì peggiori: in Francia il potere di Mac-Mahon scosso, e gli anti-clericali in auge: il governo bavarese incoraggiava i Vecchi Cattolici: infine, con la Russia ci era stata una rottura diplomatica, come protesta per la persecu-

zione dei cattolici polacchi. Il Papato si poteva appena dir più forte nel rispetto dei popoli. Ci era stato da parte dei Cattolici un forte entusiasmo pel « prigioniero del Vaticano ». Ma l'avversione di Pio per ogni movimento di progresso allontanò le masse e le rese sospettose. Leone probabilmente dovè la sua elezione a un piccolo gruppo di alti ecclesiastici, che temevano avesse a continuare l'oscurantismo del passato pontificato e prepararono destramente la stampa europea a favor suo e guadagnarono per lui i voti dei cardinali non italiani. Questi ultimi desideravano di veder mantenuta l'ostilità di Pio per l'Italia, ma con più dolcezza e abilità: e comprendevano la necessità del riconciliarsi con gli altri governi di Europa. A siffatta politica il Papa si è tenuto fedele.

Gli atti e le parole di Leone XIII dànno l'impressione di uno che in tutti gli avvenimenti fino all'ultimo è stato un uomo forte, ma non fortissimo; con idee molto ferme, con una grande abilità e dominio dei particolari; un eccellente uomo, ma più un uomo di Stato che un santo, senza veruna profonda affezione o spiritualità. Nella sua dottrina e nella sua veduta generale intorno alla società è un rea-

zionario, ma con una effettiva simpatia pei poveri e una notevole conoscenza delle condizioni economiche. La sua larghezza di vedute sociali è guasta da un dominante timore del Socialismo, il cui lato economico egli non comprende affatto, e che con più giustizia ritiene un nemico molto pericoloso del Cattolicismo. Egli crede con ogni sincerità all'esistenza di una grande e segreta cospirazione, contro la Chiesa cattolica e la religione in generale, col suo centro nella Massoneria; e le sue encicliche hanno la nota comune del pessimismo, che insegna come l'autorità sia in pericolo e come gli uomini non possano essere salvati dall'errore e dalla licenza se non col tenerli in freno. La società deve essere garentita dalla ruina, che la minaccia, col restituire al Papato qualche cosa della sua pienezza di potere medievale. La sua grande credenza — dice il padre Brandi — si è che la missione della Chiesa stia non solo nella redenzione delle anime, ma anche nel salvare la società umana. La nota fondamentale della enciclica *Immortale Dei* consiste nell'essere la verità una e abbracciante ogni cosa, e la Chiesa insegnare la sola verità, di maniera che, se viene esclusa dal-

l'autorità sopra la vita domestica, dalle scuole, dall'avere una voce nella legislazione, le false dottrine porranno in pericolo la salute del genere umano. Egli invoca l'unione della Chiesa con lo Stato, giacchè gli uomini non possono essere divisi fra i doveri verso le due autorità; ma la Chiesa cattolica deve essere quella che maggiormente tragga vantaggio dall'alleanza. Non soltanto essa ed il suo patrimonio devono essere indipendenti dal controllo dello Stato; non soltanto deve avere il potere di rinvigorire i proprî ordinamenti; ma chiede di avere una voce nel fare le leggi civili e una legale precedenza sopra le altre confessioni religiose e un diritto all'aiuto dello Stato nel reprimere la propaganda delle false opinioni (1). La Chiesa compenserà lo Stato con la sua allenanza nel combattere la Democrazia e il Socialismo. Leone si trova in contradizione quando raccomanda l'obbedienza all'autorità, mentre poi attacca lo Stato italiano: nondimeno, egli non solo condanna ogni movimento che possa arrecar disturbo alla pubblica tranquillità, ma attacca l'intero

(1) Encicliche « Immortale Dei, Libertas, Humanum genus », passim.

organismo del governo popolare. Le leggi, dice, non vanno fatte assecondando l'erroneo giudizio delle masse. Ammette per altro, con scarsa coerenza, che la repubblica sia una forma legittima di governo; ma egli crede fermamente nel freno, e tutto il suo modo di vedere è favorevole ai poteri costituiti. E insiste perciò che la Chiesa e lo Stato insieme debbano combattere il Socialismo: nel mentre lo Stato cura la soppressione di ogni propaganda socialista, la Chiesa da parte sua, mediante il suo potere sopra le menti degli uomini, lo recide dalle radici: e Leone infatti si rivolge allo Stato perchè renda la Chiesa libera e forte da fronteggiare il comune nemico.

Egli probabilmente fin da principio vide che per rafforzare la Chiesa era necessario guadagnare la confidenza così dei governi come dei popoli; ma, durante i primi anni del suo pontificato, diresse la sua energia quasi esclusivamente a guadagnarsi i primi. E per procacciarsi la benevolenza degli uomini di Stato europei si preparò a fare delle concessioni molto larghe e, dal punto di vista dei Cattolici, pericolose. In Francia riconobbe la Repubblica, e più di una volta porse la

guancia alle percosse anticlericali: in Germania chiuse il *Kulturkampf*, e costrinse il Centro a sostenere il Bismarck, come premio della parziale revoca delle leggi di Maggio; in Baviera fece la pace col Governo sulla tomba dei Vecchi Cattolici; per guadagnarsi la benevolenza della Russia sacrificò i Cattolici polacchi, e per quella dell'Inghilterra condannò la Lega Nazionale Irlandese. La politica, proseguita con suprema prudenza, riuscì nel suo scopo immediato; ma ebbe anche il suo controcolpo. I Cattolici militanti francesi e tedeschi furono indignati di essere costretti ad arrendersi al nemico: le masse poi guardarono sospettose all'alleanza coi governi. Leone vide allora che la sua opera era troppo unilaterale, e si adoperò per guadagnarsi i popoli. Il *Socialismo Cattolico* era già forte in Germania, nel Belgio, nell'Austria e nella Svizzera. Malgrado il suo nome, ci era in esso ben poco di Socialismo; ma aveva invece una molto seria e decisa politica sociale e andava a versi fortemente a Leone, tanto più che nel suo lato politico era reazionario. Leone aveva già attaccato, prima di essere Papa, l'economia ortodossa, e caldeggiata una legislazione intesa a proteggere

le donne e i fanciulli. Ma il primo segno non dubbio del suo programma sociale fu nel 1888, quando, sulle calde preghiere dell'episcopato americano, concesse la sanzione ai Cavalieri del Lavoro. Tre anni più tardi pubblicò l'enciclica *Rerum novarum*, che analizza con grande acutezza l'inumanità del capitalismo, ma difetta per altro di precisione nel suo programma economico, e appena propone più di quanto già da un pezzo è legge in Inghilterra. Essa è dolce nel tuono, meno critica e negativa dei suoi primi attacchi al Socialismo; e tutta l'Europa comprese la gravità del fatto che un Papa si fosse schierato dalla parte delle riforme sociali. Ammiratori, cattolici e protestanti, elevarono a vangelo il suo detto, che andò ben oltre le sue intenzioni, e Leone fu salutato « il Papa degli operai ». E benchè l'enciclica avesse mancato interamente allo scopo di opporsi all'avanzata del Socialismo e non avesse riuniti i Cattolici progressisti, mentre d'altra parte aveva disgustato i Cattolici conservatori, e il Papa stesso gli scorsi anni si fosse mostrato come spaventato della sua arditezza, nondimeno essa l'ha aiutato a farsi una posizione molto potente in Europa.

Ben poco dubbio che attraverso la sua abile e ardita politica Leone XIII non avesse in mente il ricupero del Potere Temporale. L'opinione corrente, che ai primi anni del suo governo egli fosse disposto ad abbandonarlo, non è ben dimostrata; a ogni modo, dagli insulti al cadavere di Pio IX nel 1881, egli l'ha sempre tenuta in vista; e quelli che in Vaticano lo circondano, difficilmente gli permetterebbero di fare diversamente. I pochi cardinali relativamente liberali, come il Capecelatro e alcuni degli Anglo-Sassoni e Irlandesi, hanno scarsa influenza a Roma; quelli che, come il defunto padre Tosti di Montecassino o il vescovo Bonomelli di Cremona, predicarono l'abbandono della pretesa sul Temporale, furono costretti a ritrattarsi; l'influenza dei Gesuiti diventa ogni anno più forte, e i Gesuiti hanno a capo del loro programma il riacquisto del Potere Temporale. Di tanto in tanto Leone ha protestato che non ci poteva essere pace con l'Italia, finchè la sua indipendenza territoriale non fosse ripristinata: egli rifiuta ancora di riconoscere il re d'Italia, o fa del suo meglio per indebolire lo Stato italiano: ha intrigato una volta con Bismarck e un'altra con la Francia,

perchè straniere pressioni fossero esercitate a vantaggio del Potere Temporale (1): ha con buon successo impedita la visita di ogni sovrano cattolico a Roma: ha permesso al cardinale Parocchi, non più tardi del 1898, di proclamare una crociata popolare per « spezzare le catene di Pietro »: ha, infine, indirizzato allo stesso scopo tutta quanta la Chiesa cattolica in Italia.

Ma egli e il Vaticano hanno modificato le loro prime vedute: il tempo ha addolcito la profana amarezza e la passione di rivincita, che dominava la Curia ai giorni di Pio IX. Non è più frequente il detto, così comune fra il 1860 e il 1880, che l'Italia è alla vigilia del suo disfacimento perchè « qui mange du pape en meurt ». Il Vaticano ha quasi o del tutto abbandonato ogni disegno di federazione, inteso a spezzare o diminuire l'Unità Italiana; ed, eccetto forse pochi ostinati intransigenti, ha abbandonato ogni pensiero di tornare allo « statu quo » anteriore al 1870, o anche di riacquistare tutta la città di Roma. Noi abbiamo motivo di ritenere, sopra un'eccellente autorità, che il Vaticano è

(1) Vedi cap. XVI.

pronto ad acconciarsi a che la maggior parte della città di Roma sia posseduta dal Governo italiano, ma chiede la città Leonina (1) in piena sovranità, sotto la garenzia delle potenze europee; e chiede altresì che ad evitare il contatto di due capitali nella stessa città, il Governo italiano faccia di Firenze o di altra città la sua sede ufficiale e capitale. In questi termini è pronto a fare la pace.

Paragonata alle richieste di venti anni fa, la domanda è modesta; ma la posizione cattolica rimane in sostanza la stessa. È cosa essenziale, osservano i Cattolici, che il padre spirituale di una Chiesa universale sia assolutamente e ostensibilmente libero nell'esercizio dei suoi atti spirituali; che non solamente non ci abbia ad essere possibilità di pressioni da parte del Governo italiano, ma nemmeno il sospetto di questa possibilità; che nessuno straniero possa dire che il Papa è « un cappellano di Casa Savoia ».

---

(1) La città Leonina comprende il Vaticano, S. Pietro e una parte del Gianicolo. È limitata a settentrione del Borgo Angelico e delle mura del Vaticano, ad occidente dalle mura della città, a mezzogiorno dalla via di Porta S. Pancrazio e dalla via Garibaldi, ad oriente dal Tevere.

Pertanto egli deve avere qualche segno manifesto, materiale, della sua indipendenza, qualche franchigia territoriale, sia pure piccola. Gl'Italiani rispondono che la libertà e l'indipendenza del Papa sono assicurate dalla Legge delle guarentigie. Quella parte della Legge che tratta della posizione del Papa, gli conferma le prerogative della sovranità, dichiara la sua persona inviolabile, punisce ogni attacco o diffamazione a lui come al Re, gli assicura il godimento dei palazzi del Vaticano e del Laterano, nonchè la villeggiatura suburbana di Castel Gandolfo, con una dotazione annuale di lire 3.125.000 (1), vieta a qualsiasi ufficiale di giustizia di penetrare nei suoi recinti, e infine concede al Papa speciali facilitazioni postali e telegrafiche, di maniera che sia libera la sua corrispondenza col mondo cattolico. Obbiettano i Cattolici, in primo luogo, che la legge non è stata osservata. Essi basano l'accusa, in conclusione, sopra gli insulti al corpo di Pio IX, quando nel 1881 fu trasportato dal Vaticano, e sul caso Marti-

(1) Questa somma è annualmente accreditata al Papa; ma gli arretrati non richiesti tornano allo Stato dopo la morte di ciascun Papa. Sessantacinque milioni sono ora accreditati a Leone XIII.

nucci dell'anno seguente. Il primo incidente fu causato piuttosto da misure mal prese, anzichè da deliberata negligenza. Le autorità promisero di mantenere l'ordine a condizione che il corpo fosse trasportato tranquillamente; ma le loro precauzioni furono inadeguate, e quando una processione di parecchie migliaia di persone seguì applaudendo il Papa-re, alcuni spettatori, stimolati dalla sfida dei Clericali, fischiarono e insultarono la processione. Il caso Martinucci definì la natura della sovranità del Pontefice. La Corte decise che, tranne la persona del Pontefice, ogni abitante del Vaticano è soggetto alle leggi italiane e passibile di essere citato a comparire innanzi ai tribunali italiani, e che la sovranità del Pontefice è puramente onoraria e riguarda solo la parte spirituale del suo ufficio. Quali che siano i fatti, per ciò che riguarda la seconda parte della Legge delle guarentigie che definisce le relazioni tra la Chiesa e lo Stato (1), l'accusa dei Cattolici circa la non osservanza di quella parte che riguarda il Papa è singolarmente debole. Il Conclave del 1878, per generale confessione

(1) Vedi cap. XIII.

fu assolutamente libero, grazie alle misure energiche prese dal Crispi. Ogni anno si succedono impunemente a S. Pietro dimostrazioni contro il Regno d'Italia. Recentemente, durante la celebrazione dell'Anno Santo, il Governo passò oltre la legge per reprimere le dimostrazioni anticlericali a Roma. Se il Papa non esce più in vettura per le vie della città, è più perchè vuole astenersi da ciò che può sembrare un riconoscimento del Governo che per tema degli attacchi o fischi anticlericali. Non mai il Papa è stato così libero da esterne pressioni o inframmettenze come sono stati Pio IX e Leone XIII dal 1870.

Ma, obbiettano i Cattolici, anche ammesso che la Legge delle guarentigie pel passato sia stata osservata, quale sicurezza ci è che ugualmente sarà osservata in avvenire? Un Governo, che non è fedele al suo fondamentale Statuto, non può, essi dicono, dare affidamento di tener fede a un potere che non ha mai mostrato di amare. E poi, se cade, la Rivoluzione avrebbe poco scrupolo di spezzare gl'impegni della Monarchia. Ma egli è facile di replicare che, per quanto lontana può andare l'umana previsione, nessun altro sistema promette maggiori sicurezze:

che la Legge delle guarentigie è stata dichiarata dal Consiglio di Stato legge fondamentale: che pel timore delle esterne complicazioni il Governo italiano è, e probabilmente sarà, sempre ansioso di provare che la libertà del Papa è sicura sotto la sua legge. Anche se il Papa avesse la città Leonina in piena sovranità, il Governo italiano avrebbe sempre le prerogative della vicinanza, e forse eserciterebbe per mezzo dei cardinali italiani quella effettiva influenza ed ingerenza che i papisti ritengono essere il pericolo del presente sistema. Una garenzia internazionale andrebbe a pezzi alla prima grande guerra europea: una rivoluzione poi avrebbe tanto poco riguardo dei diritti territoriali e minacce di intervento straniero quanto della Legge delle guarentigie.

In fondo, è una quistione di sentimento più che una fondata su motivi pratici. A molti Cattolici pare un'umiliazione che il Papa non debba più essere il padrone di Roma: che sia soggetto ai piccoli sgarbi di un Governo poco amico; che la propaganda protestante debba essere tollerata nelle sue vicinanze: che nessuna processione religiosa sia permessa nelle vie e il Papa non possa es-

sere coronato in S. Pietro o andare lì per qualche cerimonia senza chiedere al Governo, come favore, che mandi soldati agli accessi per misura di polizia. E tutto ciò ferisce più il sentimento dei Cattolici stranieri che degli italiani. Vero è che in Austria e in Ungheria ci è una reazione di quell'episcopato contro la politica del Vaticano, il che tende a infiacchire l'interesse straniero nella questione del Potere Temporole. Ma a molti dei Cattolici francesi è ancora intollerabile che il Pontefice debba in qualche modo essere subordinato all'Italia; d'altra parte, i cardinali stranieri temono forse che una conciliazione coll'Italia debba aumentare il potere dei confratelli italiani a proprie spese; e infine, ci furono Governi che si compiacquero di fomentare una discordia, che indeboliva l'Italia. A siffatti sentimenti dell'estero il Vaticano è costretto a mostrar deferenza, non solo per la sua posizione cattolica, ma anche pei fondi che largamente vengono di Francia; una pace con l'Italia o una accettazione della dotazione italiana potrebbe arrestare il fiume della liberalità francese. Un Pontefice — disse Emilio Ollivier, — conciliato coll'Italia, perderebbe il resto del mondo. E così il Papa continua

a rivolgersi ai Governi cattolici perchè lo sollevino dalla sua intollerabile posizione; e la solenne comedia è rappresentata tutta a beneficio dei Cattolici stranieri. Ma questo lamento, benchè in parte non reale, ha il suo lato serio; per cui gl'Italiani sono costretti a tenerne conto. Ogni probabilità pertanto che essi accettino i termini del Papa, tranne per via di forza, deve essere ripudiata. L'Italia ha anche essa il suo sentimento; e se la Monarchia l'ignorasse, sarebbe a un tratto rovinata. La gran massa della pubblica opinione in Italia, conservatrice o democratica, non accetterebbe mai veruna soluzione implicante l'umiliazione dell'abbandono di Roma, o tale che la sacrificasse al disastro commerciale, alla povertà e allo spopolamento, che, come riconoscono gli stessi Clericali, seguirebbero la partenza della Corte e del Governo. Anche se il Vaticano abbandonasse il punto del trasferimento della Capitale, sarebbe difficile, per la Monarchia e il Parlamento a un tempo, il tollerare un potere sovrano indipendente e sedente a loro fianco, che, come tale, potrebbe chiedere una guarnigione francese e rendere quasi inevitabile un conflitto con la Francia. La stretta vici-

nanza di un'area, dove la libertà di culto e di stampa fosse vietata, o che potesse essere l'asilo dei rifugiati politici, sarebbe una causa di attrito continuo.

Il Vaticano riconosce che un compromesso è appena nella cerchia delle possibilità. In qual modo dunque quelli che realmente desiderano il Potere Temporale propongono di spingere lo Stato a concederlo? Una volta, in ogni modo, il Vaticano, quando sperava di guadagnare tutto lo Stato del Papa, così come era prima del 1870, mirava a raggiungere il suo fine colle pressioni straniere, e, se necessario, colle armi straniere. Ci fu un periodo in cui senza dubbio Leone sperò che il Bismarck vorrebbe ripagarlo delle sue concessioni mediante minacce all'Italia (1). Principalmente sulla Francia gl'intransigenti hanno basato le loro speranze; fin dal 1871, quando il Thiers minacciava che soltanto la debolezza della Francia lo tratteneva dall'intervenire, ci è stato colà un partito per la ristorazione del Potere Temporale mediante le armi. E ci furono un tempo al Vaticano uomini che vo-

(1) Chiala — *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 492-93, 730-36.

lentieri avrebbero visto una guerra franco-italiana con tutti i suoi orrori, dimentichi e noncuranti che avrebbe avuto per conseguenza la rovina irreparabile del Cattolicismo in Italia. Il padre Zocchi, gesuita, in un libro considerato dai Cattolici come più o meno ufficioso, scrisse nel 1884 che « chi entrò a Roma a fucilate, giammai la lascerà se non a fucilate », e che l'indipendenza del Papa sarebbe probabilmente assicurata da una guerra soltanto, « la quale, dopo tutto, è il mezzo che finora la Provvidenza ha sempre scelto ».

Il libro, anche più autorevole, dal titolo: *La verità intorno alla questione romana,* di cui la prima edizione fu pubblicata dalla tipografia del Vaticano, accenna con uguale fiducia a una guerra a vantaggio del Papato (1).

Leone stesso ripudiò espressamente le ambizioni guerriere dell'ultimo libro; ma egli anche ha evidentemente fatto assegnamento sulle pressioni francesi. Non ci è altra possibile spiegazione del suo persistente tentativo di distruggere la Triplice Alleanza che, —

(1) Zocchi — *Papa e re* (2ª edizione), pp. 190, 207; B. O. S. — *La verità intorno alla questione romana* (9ª edizione), pp. 37, 46.

disse nel 1893 a monsignor d'Hulst, — egli considerava come l'ostacolo principale alla restaurazione del Potere Temporale. E difficile il dire a che punto tal politica prevalga ora; il Segretario di Stato del Papa, cardinale Rampolla, ancora corteggia assiduamente il Governo francese; ma ci è una crescente ritrosia nel Vaticano a una politica, che conceda ogni cosa all'anticlericalismo francese per lo scopo di un problematico compenso. Lo stesso Rampolla è ora accusato di nutrire i francesi di promesse ed ombre. Le missioni orientali sono meno esclusivamente nelle mani dei francesi. Il cardinal Lodochowski, prefetto di Propaganda, è molto potente e fiero oppositore di una politica francofila; e, se anche il Vaticano ancora lo desiderasse, la forza delle cose sta fatalmente contro un intervento francese. Le relazioni tra la Francia e l'Italia sono migliorate di molto durante gli ultimi tre anni. Intenti alla lotta per l'espansione coloniale, i diplomatici non hanno orecchie pei lamenti del Pontefice; e il giorno di una terza spedizione francese a Roma è passato.

Rimane l'alternativa delle pressioni all'interno. Si tratta, a ogni modo, di una osti-

lità passiva, perchè la teoria di un complotto clericale nel 1898, con o senza l'aiuto dei Repubblicani e Socialisti, non ha ombra di prova che la sostenga. Tutta la politica si riduce a un tentativo d'indebolire e screditare lo Stato mediante l'astensione disciplinata dei Cattolici dalla vita parlamentare. Secondo le parole degli apologisti cattolici, è questa una protesta continua contro lo stato di cose che nega al Pontefice la sua libertà. Inoltre, ciò contribuisce a soddisfare i Cattolici stranieri; e il Vaticano comprende bene che, ove per caso i Cattolici italiani partecipassero alla vita politica, cesserebbero tosto di accorarsi pel Potere Temporale. Il veto fu formulato nel 1883 dal Sacro Penitenziere, che riteneva sconveniente pei Cattolici il votare nelle elezioni politiche, benchè aggiungesse che tutte le circostanze dovessero essere considerate prima che il votare divenisse un vero peccato. Nel 1895 il Papa espressamente proibì il voto ai Cattolici, e così il non conveniente *(non expedit)* divenne l'illecito. Se la regola fosse stata generalmente osservata, ne sarebbe sorto un serio pericolo per lo Stato; ma essa tentava l'impossibile. Uomini più savî, come il

Manning, sempre protestarono contro di essa. La gran massa dei Cattolici italiani pensanti, che hanno a cuore il loro paese e non desiderano veder disfatta l'opera dell' Unità, soffrono vieppiù di ciò. Sembra loro un mero puntiglio il ritirarsi nelle loro tende, mentre ci sono quistioni di più urgente importanza da combattere in Parlamento; la educazione religiosa, il matrimonio civile, la lotta contro il Socialismo, qualche modifica forse alla Legge delle guarentigie. Alcuni dei più democratici accettano di malagrazia la parte che sembra un disprezzo per le istituzioni rappresentative.

I preti, nel Mezzogiorno in particolar modo, hanno stretti legami colle autorità e si rivolgono al Deputato per favori e promozioni (1). I nobili cattolici sospirano gl'inviti a corte; nel mentre che la classe media cattolica desidera la sua parte dei pubblici uffici. La corruzione e l'influenza dei proprietarî di terre hanno spesso maggior peso del veto dei preti.

E così la politica dell'astensione è venuta meno su vasta scala. La quasi unanime opi-

(1) Vedi cap. XIII.

nione degli uomini di tutti i partiti porta a mostrare che, ad eccezione della forte posizione cattolica in provincia di Bergamo, il *non expedit* è scarsamente osservato, specialmente nel Mezzogiorno. Per le elezioni amministrative non ci è veto papale, e la proporzione di quelli che vanno alle urne non differisce grandemente nei due casi. Nel 1895 il 63 % degli elettori iscritti votò nelle elezioni amministrative; e nelle ultime tre elezioni politiche votarono fra il 58 e il 59 % degli iscritti e, nella maggior parte del Centro e del Mezzogiorno, fu più alta la proporzione nelle seconde che nelle prime. È vero che in pochi casi, come a Novara e a Rovigo, dove l'Estrema Sinistra trionfò coi suoi candidati nelle elezioni politiche, il voto dei Clericali rese possibile ai Moderati di vincerli poco dopo nelle elezioni amministrative. Si dice che molti Cattolici si astengano per principio dal richiedere il voto politico; ma non è possibile provare il fatto, e a Bergamo, in ogni caso, i Cattolici hanno avuto cura di farsi iscrivere nelle liste. Dopo tutto, è impossibile evitare la conclusione, che tanto l'astensione quanto la mancata iscrizione sono dovute piuttosto a indifferenza che a obbedienza del

veto papale (1). Nelle ultime elezioni pare che il *non expedit* sia stato osservato anche meno. Non ci è dubbio che fu chiesto al Papa di abbandonarlo, ma egli rifiutò: furono fatti ai Cattolici strenui appelli di non votare; ma l'ansia di sconfiggere i socialisti era troppo forte, ed essi la pensarono come quel clericale di Torino, che disse nessun veto papale potergli impedire di portare acqua alla casa in fiamme. Un prete della diocesi di Cremona, Don Boldori, operò apertamente e con vigore a sconfiggere il candidato socialista, allo scopo « d'impedire l'irreligiosità e la immoralità », che seguono l'estendersi del Socialismo. Benchè la stampa democratica cattolica attaccasse i Conservatori, pure molti giornali cattolici incitavano i loro lettori a votare per essi. A Palermo fu prestata una Chiesa pel comitato elettorale conservatore: a Torino, a Lecco, in Liguria, probabilmente in gran numero di collegi del Settentrione e in più grande ancora di quelli del Mezzogiorno, i Cattolici.

---

(1) Probabilmente, qualche volta, alla emigrazione temporanea: a Zogno, dove la proporzione dei votanti fu la più bassa nelle ultime elezioni, quattro quinti della popolazione maschile si dice che emigri in cerca di lavoro ogni anno.

e spesso i preti votarono e s'adoperarono pel candidato ministeriale. Don R. Murri ha stimato che i voti dei Cattolici in ben venti collegi volsero la sorte contro i candidati dell'Estrema Sinistra. Financo nella provincia di Bergamo le astensioni calarono dal 71 al 65 %.

Il *non expedit* è venuto meno al proposito di mettere lo Stato ai suoi piedi. Tutto ciò tende alla pace. Nessun dubbio che da ambo le parti ci sieno degli intransigenti: ci sono in Curia, specialmente fra gl' Italiani del Mezzogiorno e gli Spagnoli, di quelli che, come il cardinale Boccanera (1) dello Zola, piuttosto che cedere vorrebbero che la Chiesa « morisse restando nella sua gloriosa integrità, nulla concedendo, nulla abbandonando, nulla temendo »: di quelli che colle parole della *Civiltà Cattolica* vantano « lo spirito del Cattolicismo » essere « lo spirito del Medioevo », e ancora ritengono il Governo un agente della

(1) Il cardinale Boccanera è l'unico carattere nella « Rome » dello Zola, che corrisponde del tutto a un originale. I critici di tutte le scuole sono d'accordo nel considerare il libro come affatto immeritevole di fede. Lo Zola passò quindici giorni a Roma per stendervi sopra un po' di color locale; ma la maggior parte del libro era scritta prima del suo viaggio.

Massoneria affaccendato a estirpare la religione: ci è la quasi intollerabile provocazione di chi sfida lo Stato, imbrattando le mura al tempo delle elezioni con le parole di: *Viva Leone XIII: elettori cattolici, oggi non votate:* ci sono i vescovi dal carattere infantile, che si acquistarono una facile popolarità coll'ostentare la loro astensione dai funerali per re Umberto. Dall'altra parte, vi hanno degli anticlericali che chiedono una nuova legislazione contro la Chiesa e ostacolano ogni passo del Governo verso la conciliazione. Ci è ancora molta asprezza fra gli estremi di ambo le parti. In un villaggio romagnolo una *Società XX Settembre* fa venire un pastore protestante a predicare in opposizione al prete cattolico: a Barletta, a un nuovo circolo cattolico sorge subito di fronte una loggia massonica. Ma fra i moderati di ambedue le parti è un crescente desiderio di pace. Dugentomila persone in questa città — ebbe a dire un eminente prelato di Genova, — illuminerebbero le loro case per celebrare la conciliazione fra il Re e il Papa. In parlamento, dei ministri possono talvolta parlare di compromesso senza le antiche grida di disapprovazione; e sempre più va declinando l'opposi-

zione all' insegnamento religioso nelle scuole. La comune persecuzione poi del 1898 ha ingenerato come una certa simpatia fra i Socialisti ed i Cattolici progressisti. E al Vaticano ognuno, dal Papa in giù, tocca con mano quanto la Chiesa soffra dalla presente tensione. Gl' intransigenti furono disanimati dall'esito della guerra cubana e dalla possibile straordinaria venuta di una squadra americana nelle acque europee. Le corporazioni religiose hanno poi investito grosse somme in rendite dello Stato e in fabbricati a Roma, e sono perciò interessate alla stabilità dello Stato. Ardenti Cattolici, come il conte Paganuzzi, presidente del Congresso cattolico, parlano della « nostra comune patria », e professano senza riserva il loro zelo per l'Unità. I Cristiani democratici chiedono che l'attuale antagonismo fra le istituzioni del paese e la Chiesa e il Papa voglia cessare. I consigli comunali sono scuole di patriottismo, e a Milano i consiglieri cattolici assistono all' inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Cattolici e Moderati, e, occorrendo, Cattolici e Democratici, operano di accordo nelle amministrazioni locali. Qua e là, qualche uomo di spirito tollerante e dalla mente aperta

a ricevere le nuove idee, come il padre Semeria, predica l'unione degli uomini di ogni fede nell'opera sociale. E già una considerevole mutua intesa esiste fra il Governo e il Vaticano. La polizia italiana e la vaticana operano di accordo in occasione delle celebrazioni papali in S. Pietro: per mezzo dell'attuale Regina madre fu combinato che nella Corte, durante l'Anno Santo, non ci dovessero essere festeggiamenti: il Governo ripristina i cappellani nella flotta: il Sacro Penitenziere permette che i Consigli comunali accettino dallo Stato concessioni di beni espropriati alla Chiesa, e che cancellino dai loro bilanci assegni alle chiese e ai preti; l'emigrazione è un terreno neutro su cui operano d'accordo e l'autorità civile e i preti; il Vaticano, a richiesta del Governo, toglie dall'Eritrea i missionarî francesi e manda gl'italiani in vece loro; il prefetto di Udine, infine, organizza ufficialmente il pellegrinaggio cattolico a Roma. Ci è in tal guisa una buona intesa sempre in via di aumento; e in ogni caso, nelle faccende di natura pratica e non capitali, la battaglia è ad armi cortesi. Ma che una delle due parti voglia formalmente rinunziare alle ostilità non sembra possibile. Il

Crispi probabilmente fece del suo meglio nel 1887, e non riuscì: il Papato, d'altra parte, giammai abbandona esplicitamente una posizione e si riconosce in torto. L'Italia forse potrebbe guadagnare materialmente, venendo a un accordo col Papa mediante la cessione di una piccola parte di Roma, e con una certa reciproca buona volontà ogni più piccolo inconveniente sarebbe rimosso; ma essa teme, cedendo, di abbassare la sua dignità, e comprende che la sua forza è nello starsene tranquilla, finchè il Potere Temporale non abbia perduto il suo interesse in tutto il mondo, e sia passato nel limbo delle cose impossibili e dimenticate.

Non è pertanto improbabile che il novello Papa abolisca il *non expedit:* Leone è impegnato ad esso e non può abbandonarlo, ma gli argomenti di Don Boldori sembra abbiano fatto impressione anche a lui. Finchè noi vivremo — si narra abbia detto all'ostinato prete — il *non expedit* sarà mantenuto: il nostro successore vedrà poi quel che convenga fare. Il Cardinale Capecelatro ha detto di recente che probabilmento il *non expedit* sarà abolito. È fama che ordini siano venuti da Roma perchè tutti i Cattolici s'iscri-

vano nelle liste: se è realmente così, vuol dire che un mutamento di politica, dopo il presente pontificato, è già stato deciso. Il Vaticano è troppo sagace per insistere in un espediente di secondaria importanza, incapace di rinforzarlo. I *Cristiani democratici* desiderano di vedere in Parlamento un partito democratico cattolico: i conservatori già votano compatti coi Moderati. E con l'abolizione del *non expedit* sparirebbe l'ultima barriera per una definitiva alleanza, del gran corpo dei Cattolici e dei Conservatori. È vero che fin qui i Cattolici hanno ripudiato ogni formale alleanza, e fortemente ci si oppone la loro ala democratica; ma il desiderio dell'unione è manifesto in ambo le parti, benchè molto la fusiome sia stata ritardata da alcuni incidenti, come l'attrito pei funerali di re Umberto. I due partiti in molti luoghi sono già alleati nelle faccende municipali. Nelle ultime elezioni il governo del Pelloux apertamente chiese dietro compenso l'appoggio dei Cattolici. I legami sociali fra le due parti sono molti saldi, e un comune timore del Socialismo le attira l'una verso l'altra. I Cattolici molto acutamente prevedono che in avvenire la lotta sarà fra essi e i Socialisti. Vero è che un leg-

gero avvicinamento ci è stato fra Socialisti e Cristiani democratici. Essi soffrirono insieme nel 1898; i Cristiani democratici, perseguitati dai vescovi, e i Socialisti, incalzati dal Governo, fecero causa comune, e alcuni dei Cristiani democratici caldamente secondarono l'Estrema Sinistra nella sua tattica ostruzionista del 1900 e si compiacquero dei suoi successi elettorali. Ma essi riconoscono così limpidamente come gli altri Cattolici, che il Socialismo è il nemico. « Noi dobbiamo prendere il dinnanzi ai Socialisti, ovvero saremo annientati », — disse un oratore al Congresso cattolico di Ferrara. « Noi abbiamo battuto il liberalismo, noi batteremo il Socialismo, il generoso nemico che si avanza per combatterci », — disse Don Albertario, il semirepubblicano prete milanese, imprigionato dal Governo nel 1898. Quelli che desiderano assicurare l'educazione religiosa, di guadagnare il riconoscimento da parte dello Stato del rito religioso del matrimonio, di dare ai preti un parziale controllo sulla pubblica beneficenza, di sollevare lo stato del clero povero: altri che credono di formare « un savio e grande partito di uomini di ordine, una falange di veri Conservatori », che difenderanno la pro-

prietà dagli attacchi dei Socialisti: una gran massa di Cattolici di tutte le classi che sospirano qualche visibile segno di conciliazione fra la Chiesa e lo Stato: tutti costoro volentieri vedrebbero l'alleanza dei Cattolici coi Conservatori.

*
* *

Dagli scorsi anni ci è stata una notevole avanzata nel campo dell'attività sociale da parte della Chiesa. È vero che la gran massa del clero, specialmente nel Mezzogiorno, è ancora non tocca dal novello spirito. Le sue simpatie sono per le medie e le classi elevate; l'indifferentismo è un nemico impalpabile e non v'ha nessuna spinta settaria come nei paesi protestanti. L'insegnamento inferiore, l'atmosfera agghiacciante della maggior parte dei seminarî costituiscono un cattivo allevamento per un clero progressista. L'insegnamento — dice uno scrittore cattolico, — la conversazione familiare, i diversi sussidî alla educazione degli animi, ridondano di quella superficialità pesante e snervante, così ovvia nella nostra vita clericale italiana. Nel Centro e nel Mezzogiorno il Sacerdote in generale è pio, benevolo, lavoratore, spesso il con-

fortatore del suo gregge e l'amico: ma, d'altra parte, ignorante, superstizioso e timoroso di ogni novità, sia nella scienza che nella politica: precisamente dove la Chiesa è più forte in pompa e in popolarità, il nuovo spirito meno è penetrato. I vescovi, in generale, sono imbarazzati a dare una guida nelle questioni sociali, e spesso molestano i preti che hanno delle simpatie democratiche. Ma, ostile o indifferente che la maggioranza del clero sia alle riforme sociali, un numero considerevole di più giovani preti, specialmente nelle città del Settentrione, hanno un elevato concetto dell'opera loro. Essi visitano i poveri, vanno in cerca di quei genitori che non mandano i loro figliuoli a scuola e al catechismo, e s'adoperano in varie maniere di attività sociale: alcuni, qua e là, nei villaggi, sono gli apostoli di un progresso agricolo. Tutto ciò fa parte della grande onda del *Socialismo. cattolico,* che proviene dalla Francia e dalla Germania. *Socialismo* è un nome falso perchè nella sua politica è poco di socialistico. Tranne una frazione più avanzata in Germania, tutto si riduce a un tentativo di moralizzare i diritti della proprietà, insieme a una curiosa, mezzo vera e mezzo falsa, cri-

tica del liberalismo e dell'economia moderna. Il suo profeta è San Tommaso d'Aquino: con lui ritiene non esserci un assoluto diritto di proprietà, nessuno « jus utendi abutendique » (1), e quelli che hanno essere in obbligo di dare il superfluo a chi non ha. I suoi seguaci vedono come la distruzione delle vecchie corporazioni e il sorgere delle grandi industrie tendano a lasciare l'operaio isolato e impotente contro i capitalisti. Le richieste ch'essi fanno allo stato generalmente sono miti: legislazione per il lavoro delle donne e dei fanciulli, riposo obbligatorio la domenica, riforma del patto colonico e alcuni di essi aggiungono un minimo di salario. La loro panacea economica è un sistema di *corporazioni,* che qualche volta non significa molto più di associazioni cattoliche di operai e di associazioni cattoliche d'imprenditori con un comune ingranaggio per la composizione delle dispute; ma più spesso prende la ferma fantastica di un aggruppamento forzato in una stretta organizzazione di tutti gl'imprenditori e operai di

(1) La legge italiana, essendo basata sulla romana, è più che altra tenera dei diritti di proprietà. Vedi l'egregio studio del Prof. SALVIOLI: *I difetti sociali del Codice Civile* (Palermo, 1891).

uno stesso mestiere, sempre con lo scopo finale di una propaganda cattolica, e qualche volta con lo strano concetto politico di parlamenti rappresentativi non per località, ma per arti e professioni. In politica, i Socialisti cattolici sono reazionarî, come quelli che guardano indietro ai precedenti medioevali, e per regola ostili amaramente al liberalismo, spesso alleati e forse strumento del conservatorismo aristocratico. Ma le idee, quando passano le Alpi, hanno un modo di perdere il loro colore aristocratico; e in Italia, infatti, il movimento non ha relazioni equivoche coi grandi proprietarî. Esso conserva il suo zelo umanitario, il suo scopo settario, la sua fantastica economia, le sue buone opere pratiche. Ebbe nel 1870 i suoi precursori nel Curci e nel gesuita Liberatore; ma prima che apparisse l'enciclica *Rerum novarum* aveva toccato solo pochi isolati pensatori. Da allora è divenuto un fatto importante nella vita e nel pensiero italiano. Il movimento ha due correnti. L'ala più conservatrice è rappresentata dai Congressi cattolici: i Congressi cominciarono nel 1875, ma solo dopo il 1891 ebbero regolari riunioni e dettero mano seriamente all'opera sociale. Il loro programma, delineato in quello

di Roma dal 1894, ha per scopo la costituzione dell'*Ordinamento sociale cristiano cattolico*. Tale programma consiste nel desiderio di proteggere e sviluppare la proprietà delle associazioni religiose e di beneficenza come « un tesoro di riserva pel popolo »; nel proteggere i beni nazionali e municipali, che devono essere destinati al pubblico bene e dati in fitto ai poveri; nel sollevare e proteggere la piccola proprietà; nel promuovere la riforma dei fitti col farli più lunghi e col compenso pei miglioramenti arrecati; nella ripartizione degli utili; nel far proclamare l'usura illegale e regolare le operazioni di Borsa; e, sopra ogni cosa, nel promuovere le « Corporazioni » di operai e d'imprenditori insieme, se è possibile; di soli operai, se gl'imprenditori se ne stanno da parte. Il programma municipale include un massimo di salarî e un minimo di ore per gl'impiegati comunali, municipalizzazione di servizî, autonomia comunale, il pagamento di miti affitti pei locatarî dei beni municipali o degl'istituti di beneficenza, una riduzione dei dazî sugli articoli di prima necessità e una vigorosa applicazione delle leggi sanitarie e sulle industrie. Ma la loro opera più impor-

tante è indipendente dall'azione dello Stato. Hanno prodotto poco nelle città, ma in parte dell'Alta Italia compiono un lavoro molto da apprezzarsi fra i contadini. Hanno quasi monopolizzato il movimento delle banche rurali, e contano ora ben 900 banche affiliate (1): hanno ideato l'*Unione dei Sindacati Cattolici* per fornire ai loro membri attrezzi, sementi e concimi al prezzo di costo: dispongono già di parecchie *Unioni rurali* per la tutela dei bisogni delle classi agricole, di un gran numero di piccole società di mutuo soccorso, di alcune cooperative di consumo e latterie sociali, di una Società di Assicurazione contro la grandine, inoltre, di qualche trenta banche popolari nelle città per facilitare il credito ai piccoli industriali ed artigiani, e di una banca centrale a Parma. Nella diocesi di Bergamo la cooperazione fra i contadini è stata portata a un alto grado di sviluppo (2).

Attraverso l'opera dei Congressi potentemente va il concorso della propaganda cattolica. Se il loro tono è sinceramente patriottico, la loro sommissione al Papa è anche

(1) Vedi cap. IX.
(2) » » »

più fortemente accentuata. Aiutatemi in quest'opera di redenzione, — dice Don Luigi Cerutti, l'apostolo delle banche rurali, — e dalla Banca vi porterò l'operaio alla Chiesa. Lo statuto delle banche cattoliche operaie pone ai suoi membri la condizione di praticare il Cattolicismo. I membri delle *Casse rurali* sono impegnati a non agire in opposizione alla Chiesa, e sono in pratica esclusivamente cattolici. Questa politica è sostenuta dal principio che il Cattolicismo è pegno di onestà, e che in un piccolo villaggio il legame di una fede comune è necessario per dare la mutua fiducia. Ma gli stessi Cattolici non sono d'accordo sulla sapienza di questo testo settario, e più franchi propugnatori confessano che la mira principale è di disciplinare le forze cattoliche nelle città e nelle campagne per scopi politici. E dubbio però se, all'infuori di certi punti della Lombardia e del Veneto, i Congressi rappresentino una forza molto potente o molto attiva. Essi vantano 4000 comitati parrocchiali e 8000 società affiliate di diverso genere, un numero di 15000 membri nella diocesi di Milano e un numero anche considerevole nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia e in parte della Toscana. Ma molti

comitati parrocchiali esistono solo sulla carta ed essi non hanno molto piede in Piemonte, nel Centro e nel Mezzogiorno d'Italia.

La loro opera severamente è stata criticata dai *Cristiani democratici* per la sua mancanza d'iniziativa, per l'indifferenza al proprio programma municipale, pel suo asservimento ai preti e per la tendenza a farsi sfruttare da pochi individui. I *Cristiani democratici* rinunziano a ogni ostilità verso i Congressi; ma essi rappresentano una linea più avanzata del pensiero sociale, che s'avvicina quasi di più al Socialismo cattolico tedesco. Il movimento si deve a una piccola schiera di giovani, fra i quali i più eminenti sono Don R. Murri di Roma e il signor Meda di Milano, zelanti cattolici di una quasi esagerata professione di devozione al Papa, che attingono nell'enciclica « Rerum novarum » e nell'opera del Socialismo cattolico tedesco l'aspirazione per un ampio programma sociale. I Cattolici, osservano, devono separarsi dall'alleanza col Conservatorismo e col Capitalismo, e combattere i Socialisti con una politica che vada d'accordo coi bisogni della moderna vita industriale. Essi sopportano il *non expedit* nella speranza che i Cattolici si

asterranno dalla vita politica, finchè non avranno appreso a essere democratici. Ma essi desiderano fermamente che non ci abbia a essere ostilità alle istituzioni popolari o alla Unità di Italia. E, oltrepassando il programma politico dei Congressisti, chiedono un minimo di salario e un massimo di ore di lavoro, una grande riduzione nelle spese militari e larghe riforme finanziarie nell'interesse dei poveri. La forza dei Cristiani democratici risiede fra i più giovani preti del Settentrione, del Piemonte e anche della Romagna specialmente. Malgrado l'opposizione della maggioranza dei vescovi, che hanno financo proibito qualche volta i loro Comitati, essi dispongono senza dubbio di una certa forza nel clero, nel laicato colto, e fra i contadini. Sollevando il clero a un alto concetto della sua funzione sociale, compiono una nobile opera, e fanno sì che nel Cattolicismo italiano fermenti uno spirito genuinamente democratico. Ma, benchè tutti gli uomini di buona volontà debbano ammirare l'opera loro, è dubbio se, come partito, avranno un avvenire. Sembra impossibile che possano contendere col Socialismo nella guida delle classi lavoratrici: per quanto democratiche le loro vedute, non possono contentar

gli operai con semplici programmi nè competere con uomini che combattono in Parlamento le battaglie del proletariato. Ed è meno probabile ancora, specie dopo l'ultima enciclica, che tirino dalla loro parte la gran massa dei Cattolici. Essi faranno non poco, fermentando con un alto ideale la vita italiana; e sarà la più alta ricompensa che possa venire a un partito religioso l'aver promosso l'opera generale dell'umanità e l'esser morto nel far ciò.

Nota alla 2ª edizione ital. — Durante i due ultimi anni è aumentata l'opposizione cattolica ai Democratici Cristiani. Il congresso dei vescovi si risentì della loro indipendenza; il clero soffrì della loro critica per la sua scarsa coltura; sopratutto la massa dei Cattolici per bene, che sono forti conservatori, è avversa a un movimento che minaccia di condurre nel campo democratico parte delle forze cattoliche. Essi profittarono della cresciente debolezza e timidità del Papa per carpirgli, riluttante, una condanna, malgrado il forte appoggio che i Cristiani Democratici godono nel Vaticano. Nel gennaio del 1901 il Papa li censurò per la loro mancanza di riguardi verso l'aristocrazia e il diritto di proprietà. Nel febbraio del 1902, dopo infruttuosi negoziati per venire a un accordo, egli insistè perchè la loro organizzazione venisse sottoposta alla sorveglianza dei vescovi, perchè dovessero rigorosamente astenersi dalla politica, perchè i loro giornali non dovessero venir considerati come organi uffi-

ciali delle loro società cooperative e circoli. Don Murri e la maggioranza dei suoi amici accettarono con riluttanza la prima condizione, ma protestarono contro le altre. Essi obbiettavano che ci erano delle questioni riguardanti le organizzazioni delle classi operaie che dovevano essere discusse in Parlamento, e pertanto non potevano restare indifferenti alla politica. Essi osservavano che le nuove regole ridurrebbero la loro opera ad una pura organizzazione caritatevole o li spingerebbero ad abbandonare ogni tentativo di mutare la condizione economica delle classi lavoratrici. Nominalmente pertanto essi accettavano la determinazione del Vaticano, benchè con notevoli riserve in pratica; e il Vaticano faceva un passo verso la conciliazione col rimovere il Conte Paganuzzi, il loro più fiero oppositore, dalla presidenza dell'opera dei Congressi. In seguito venne una crisi, dopo un discorso tenuto a S. Marino da Don Murri nell'agosto del 1902, in cui egli proclamava il diritto di sollevare una vigorosa agitazione pubblica in favore della democrazia religiosa e accettava l'esistente Stato italiano e il principio di una *libera Chiesa in libero Stato*.

Il discorso gli attirò la severa censura del Vaticano e Don Murri si sottomise. Nel gennaio scorso abbandonò la sua organizzazione e il suo giornale ai cattolici conservatori e si ritirò dalla sua attività sociale, limitandosi al lavoro esegetico ed educativo.

Capitolo III.

I Socialisti

Storia del Socialismo italiano — La scuola Marxista — Suo atteggiamento verso i contadini e la cooperazione e verso gli altri partiti democratici — Il « programma minimo » — La forza del Socialismo fra le classi medie; — fra i contadini e gli artigiani — I Repubblicani — I Radicali — L'Estrema Sinistra.

Il diffondersi assai rapido del Socialismo, la sua apparizione come partito parlamentare, l'assorbimento da parte sua di molto di ciò che vi ha di meglio nella vita e nel pensiero nazionale, costituiscono il fatto principale dell'odierna politica italiana. Un movimento, che dieci anni fa esisteva appena, ora è nella sua maggiore forza di vita; e il suo entusiasmo la sua abilità e capacità di adattamento provano come il genio politico sia ancora possente in Italia.

Il Socialismo fece tardi la sua comparsa in Italia: gl' interessi assorbenti del movi-

mento nazionale, l'influenza del Mazzini, innanzi tutto la mancanza di grandi industrie, rendevano questa un suolo poco propizio al propagarsi del Socialismo. Fra il 1860 e il 1870, quel poco che ci era di pensiero avanzato era puramente anarchico. Il Bakunin dette considerevole attenzione all'Italia, e nel 1870 gli Anarchici avevano guadagnato un certo terreno, per lo meno in Romagna. Ma già dal 1870 i loro circoli tendevano verso il Socialismo. L'estensione del suffraggio nel 1882 convertì molti, come Andrea Costa, al più moderato *credo;* e fino al 1885 è probabile che il Socialismo andasse acquistando terreno sull'Anarchismo, benchè nè l'uno nè l'altro facessero molta via. Frattanto l'ambiente andava rapidamente mutandosi nell'Italia Settentrionale. Si diffondeva l'industria capitalistica, il movimento nazionale da un pezzo aveva compiuta l'opera sua e i vecchi partiti repubblicano e radicale, benchè ancora forti, avevano poco nel loro programma che attirasse le masse industriali, che cominciavano a sentire la loro forza nelle città del Piemonte e della Lombardia. Verso il 1885 un « partito di lavoratori » fu formato a Milano, e subito contò 40.000 ascritti. Era

un misto di elementi anarchici e socialisti, ammetteva solamente operai e attaccava, con asprezza maggiore di qualunque altro partito, i Radicali; e la comune ostilità delle medie classi progressiste e del Governo subito lo colpì. Il suolo era preparato alla formazione di un partito puramente socialista, e nel 1891 la pubblicazione della *Critica sociale* di Filippo Turati, ricco avvocato milanese, e della dottoressa Anna Kuliscioff, esiliata russa, segnò il sorgere dei Collettivisti in Italia. Essi furono convinti marxisti e presero *il Capitale* per loro Bibbia. Secondo questa dottrina, sulla quale giuravano, irresistibili forze economiche rendono certo l'assorbimento graduale dell'industria in sempre più poche mani, finchè ogni traffico diventa un enorme monopolio: con ciò le classi medie spariscono, e la società è divisa tra pochi uomini d'immensa ricchezza da una parte, e dall'altra, un grande proletariato economicamente alla mercè dei monopolisti. Ma questo proletariato nei paesi occidentali ha il voto; e giacchè tutte le classi, tranne quella molto ricca, cadono a un livello comune di soggezione economica, esse si organizzano politicamente per una *lotta di classi*, la quale deve portare alla vittoria del proleta-

riato e all'espropriazione da parte dello Stato, e a vantaggio delle masse, di tutta la ricchezza e dell'organizzazione industriale del paese. La dottrina del Marx ha quasi tanto di vero quanto ogni altra teoria economica; ma essa ha saputo mutare radicalmente tutta l'atmosfera morale del Socialismo. Questo difatti non è più rivoluzionario: processi che *ex hypothesi* son dovuti ad un'inevitabile evoluzione, non hanno bisogno di congiure o insurrezioni che li aiutino; una teoria, che riunisce in un comune fato la classe media e i lavoratori, distrugge il vecchio antagonismo fra essi; e l'uomo che ritiene che le forze della natura combattano irresistibilmente dalla sua parte, acquista la stessa forza che aveva il puritano, quando invocava il Dio delle battaglie. Se la grandezza di un libro è misurata dalla sua influenza, *Il Capitale,* nella sfera della politica sociale, è il più gran libro della seconda metà del secolo passato.

La *Critica Sociale,* una piccola rivista quindicinale scritta con molta abilità e conoscenza dei fatti economici, fece scuola a un colpo. Il suo primo risultato fu di attrarre un numero di giovani pieni d'ingegno e coltura di educazione universitaria — medici e giuristi

la più parte, — che si lanciarono nella propaganda con l'entusiasmo che il Socialismo solleva in ogni paese del continente. Circoli socialisti furono fondati, e nello stesso anno 1891, 150 associazioni di lavoratori furonó rappresentate al primo Congresso socialista. Nel seguente anno avvenne la finale rottura cogli Anarchici, e d'allora in poi il Socialismo si è tenuto libero dalla loro pericolosa alleanza. I Socialisti erano divenuti un serio partito, vantando quasi un quarto di milione di bene organizzati ascritti, con l'aggiunta di un nuovo elemento di cultura, e dietro di sè tutta la forza della dottrina di Marx. Ma esso era rigido ed esclusivo, e con nessun desiderio di compromettersi con altri partiti o cedere su qualche punto del suo vangelo: non voleva nessun rapporto coi Radicali e Repubblicani, e dal 1891 al 1893 fu molto accetto ai Conservatori, come quello che rappresentava un apprezzabile alleato contro i loro vecchi oppositori. In provincia di Forlì era così aspra la contesa fra Socialisti e Repubblicani che, fedeli alle selvagge tradizioni delle sette romagnole, l'una parte assassinava uomini dell'altra rivale. Invano capi più moderati, come il Ferri e il Costa, sottopo-

sero al Congresso del 1893 un'effettiva alleanza coi Repubblicani: il Turati coi Milanesi tirarono con sè il Congresso in una politica d'isolamento. Lo stesso esclusivismo segnò la sua condotta verso i contadini. La dottrina marxista, chiudendo i suoi occhi ai fatti di senso opposto, predicava la rapida sparizione della piccola proprietà e del piccolo fittaiolo; e i puristi del *credo,* come in Germania, erano contrarî a ogni tentativo di differire quella condanna col proporre una legislazione agraria o aiutando le Casse rurali. Essi avrebbero messi da parte i contadini, o confinata la loro propaganda rurale ai braccianti delle regioni, ove esiste la grande proprietà. Ma l'inumanità di un *credo,* che avrebbe sacrificato tutta una grande classe per dare alla teoria marxista un'occasione di diventare vera, sembrava troppo dura ai più generosi tra essi. La parte più savia comprendeva che il Socialismo non poteva mai essere in Italia una maggioranza, se non avesse guadagnato a sè i contadini: ed infatti si notava che, qua e là, piccoli proprietarî e fittaioli si erano accostati al partito per mezzo di un programma più simpatico; che le Casse rurali in ogni modo insegna-

vano il valore dell'unione, precisamente come le società cooperative e di mutuo soccorso erano spesso il vivaio del Socialismo; che infine i Socialisti avevano ottenuto maggiori successi dove, come nel Mantovano e nell'Emilia, avevano promosso la cooperazione e sviluppata la parte ideale e sentimentale del movimento.

Lentamente i loro argomenti riuscirono a convincere la maggioranza del partito: la pratica evidenza del valore della cooperazione e la spinta personale dei piccoli proprietarî socialisti, specie in Piemonte, resero impossibile la primitiva politica d'ostilità ed indifferenza. Già nel 1893 i Socialisti di varie regioni promovevano attivamente la cooperazione. Nel 1896 il Congresso socialista deliberò di aiutare ogni forma di cooperazione, all'infuori delle casse rurali, e di sostenere la causa dei mezzaiuoli e dei piccoli proprietarî, ancora per altro profetizzando la sollecita decadenza della piccola proprietà e sconsigliando ogni legislazione che avesse lo scopo di arrestare tale decadenza. L'anno seguente anche questa parte residuale del vecchio vangelo fu gettata via. Si scoprì allora che le teorie agrarie di Carlo Marx erano soltanto

applicabili all'Inghilterra; che le piccole proprietà mostravano poca tendenza a sparire; e che finalmente anche in una società socialista ci era posto per la piccola proprietà. Si deliberò quindi di organizzare un'energica propaganda fra le classi rurali. La scomunica fu tolta anche alle casse rurali e l'approvazione prima alquanto fredda della cooperazione si mutò in un forte appello a favorirne il progresso.

Verso lo stesso tempo, l'esclusivismo, che rifiutava l'alleanza con gli altri partiti democratici, cominciò a venir meno. La selvaggia repressione del Crispi nel 1894 riunì le sue vittime in una comune opposizione a una politica, che colpiva così i Radicali e Repubblicani come i Socialisti. Qua e là, specialmente a Milano e a Cremona, i Socialisti non stettero ad attendere il permesso del loro partito, e si allearono apertamente coi Radicali nell'elezioni amministrative. Nel 1895 il Congresso, forse con una buona dose di esitazione, deliberò che i Socialisti potessero votare per candidati non socialisti nelle elezioni di ballottaggio. Due anni più tardi si vide forzata la mano dall'azione dei lombardi, e sanzionò un'effettiva alleanza con altri partiti democra-

tici in casi speciali. Per altro, il movimento a favore del compromesso aveva trovato sempre una certa esitazione e ci era una minoranza del partito sfavorevole anche alle piccole concessioni fatte. Il periodo insomma dal 1891 al 1897 è di adesione a tutto il *credo* marxista, di avversione all'alleanza con gli altri partiti popolari, e di una politica di sospetto riguardo i contadini e la cooperazione.

Fu necessario lo stimolo della persecuzione per mutare i Socialisti in un partito politico pratico. I giorni, in cui il Governo li guardava di buon occhio, passarono presto. Verso la fine del 1893 accaddero i moti di Sicilia, e la colpa di questi fu con molta ingiustizia messa a carico loro. Fin tanto che il Crispi fu al potere, vennero angariati e perseguitati; ma tanto sotto le sue dragonate, quanto sotto la più dolce repressione del Di Rudinì (1), ebbero un notevole aumento. Nel 1895 disposero di 60.000 voti ed elessero 12 deputati: nel 1897 i voti erano 108.000, e i deputati eletti salirono a 16 (2). L'anno seguente ac-

(1) Vedi cap. IX.

(2) Per la difficoltà di classificare un certo numero di membri le cifre variano considerevolmente nei diversi calcoli. Noi abbiamo preso per il 1897 e il 1900 quelle date dal TORRESIN nella *Riforma Sociale*, 15 agosto 1900.

caddero i fatti di Milano (1) e, per la violenta repressione che ne seguì, il carattere del Socialismo italiano ha mutato radicalmente. Le tendenze, che già erano in moto prima del 1898, maturarono con rapidità. I capi radicali, repubblicani e socialisti, s' incontrarono in prigione, e l'*unione dei partiti popolari* divenne un progetto da esser subito realizzato. L' esclusivismo, il purismo economico, l' avversione al compromesso cominciano a sparire; Carlo Marx è messo nello sfondo del quadro; e i Socialisti diventano l'ala avanzata di un grande partito parlamentare, e stanno come campioni del diritto costituzionale, e di un programma politico e sociale molto pratico. Il famoso *programma minimo,* benchè dati circa dal 1895, viene ora in risalto, e segna l'avvento di una politica parlamentare. Fu rivisto e perfezionato nel 1900; e sarebbe difficile formulare un migliore fondamento della legislazione politica e sociale, di cui l' Italia ha urgente bisogno. E un programma — dice il prof. Villari anche della prima edizione, — che ogni uomo di buon senso può accettare quasi in tutto. Le sue

(1) Vedi cap. IV.

richieste politiche sono il suffragio universale per gli adulti di ambo i sessi, indennità ai deputati e ai membri dei consigli provinciali e comunali, libertà di stampa e di parola, di riunione e di associazione, neutralità da parte del Governo nelle contese tra capitale e lavoro, eguaglianza religiosa, nazione armata invece dell'esercito permanente, e un codice penale più umano. Il programma economico include riforme della legislazione sociale a favore delle donne e dei fanciulli, la proibizione del lavoro notturno tranne in caso di pubblica necessità, un riposo settimanale di trentasei ore consecutive, una riforma della legge sugli infortunî del lavoro e sulla cassa di previdenza per la vecchiaia (1), l'assicurazione obbligatoria operaia per le malattie, l'incoraggiamento degli arbitrati nelle dispute del lavoro, l'ammissione delle società cooperative (2) ad assumere a parità di condizioni le opere pubbliche, la riforma dei patti colonici, l'istituzione di un Ministero del Lavoro, la nazionalizzazione delle miniere e delle ferrovie, da essere esercitate dallo Stato ov-

(1) Vedi cap. IX.
(2) Vedi cap. X.

vero da società cooperative. La giornata di otto ore e il minimo salario, che apparvero nelle prime edizioni del programma, sono sparite. Le proposte relative all'istruzione renderebbero l'istruzione veramente obbligatoria e non soltanto estenderebbero l'obbligo fino alla quinta classe, invece della terza come è ora, ma includerebbero anche un'ulteriore frequenza obbligatoria per quattro anni delle scuole serali o festive: gli scolari poveri poi sarebbero nutriti e vestiti: autonomia, infine, alle università dello Stato, e da promoversi, come sembra, da parte di questo, le università popolari, sul modello inglese. Le riforme finanziarie includono l'abolizione dei dazî di frontiera sui cereali, la soppressione di tutti i dazî-consumo comunali, una tassa progressiva sui redditi e sulle successioni, una tassazione intesa ad elidere gli arricchimenti dovuti allo sviluppo della società e indipendenti dall'industria del proprietario; economie sui bilanci militari e dei pubblici servizî, e una riduzione degl'interessi del debito pubblico. La prima edizione del programma conteneva un'elaborata politica municipale: la municipalizzazione dei pubblici servizî, una giornata di otto ore e un minimo di stipendio

per gl' impiegati municipali, la tassazione progressiva, la proibizione delle spese di lusso, l'affidare le opere pubbliche alle associazioni di lavoratori, il sussidio alle Camere del Lavoro, e la fornitura di vitto e di vesti, nonchè un sistema di borse per gli scolari. Ma nella edizione ultima la maggior parte di questi articoli è stata sostituita da un pronunziato generale a favore della libertà municipale e del decentramento.

Ogni cosa par che favorisca il diffondersi del Socialismo in Italia: il pessimismo, che non vede nulla di buono nell'ordinamento attuale, l'ottimismo, che in questi ultimi anni ha visto spuntare per il paese un tempo più felice, l'anarchia dei vecchi partiti parlamentari, la felice combinazione che ha messo i Socialisti nell'atteggiamento di campioni dello Statuto, l'alta fede e l'entusiasmo in sè stesso, le qualità eccellenti dei suoi capi, la disciplina e l'efficacia nella subordinazione individuale, che permette la più franca divergenza di opinioni, ma sottopone ogni personale disputa all'unità del partito, l'organizzazione e la propaganda, infine, che, quantunque incerte e qualche volta deboli in confronto di quelle del Socialismo tedesco e austriaco, sono tut-

tavia superiori a quelle degli altri partiti politici italiani. Esso ha quasi il monopolio delle riforme pratiche, che, per cecità, nè i Conservatori nè i Liberali hanno saputo far loro. Solo fra i partiti italiani sta arditamente per l'illibatezza nella vita pubblica; e mentre uomini bene intenzionati e di Destra e di Sinistra hanno toccata la corruzione con mano tremante, i Socialisti l'hanno colpita con forza e senza transigere. Esso si rivolge alla parte migliore e più intellettuale delle medie classi per mezzo del suo alto idealismo, del suo appello all'intelligenza, della sua protesta contro la vacuità nella vita pubblica, e della splendida campagna contro la corruttela della gente altolocata. « La *Critica Sociale* » — dice un giornalista milanese — « ha dato a quasi noi tutti la coscienza sociale ». È da notarsi quanti dei capi del pensiero italiano si sono confessati socialisti. Il Lombroso, criminologista di fama europea, il De Amicis, il più popolare fra i novellatori d'Italia, i poeti Graf, Guerrini e Giovanni Pascoli, il migliore, l'ultimo, fra' giovani poeti. Altri, il Sanarelli, scopritore del germe della febbre gialla, il Chiaruggi, principale fra gli embriologisti d'Italia, il Battelli, uno dei fisici più rino-

mati, il Fradeletto, l'organizzatore delle Esposizioni di Belle Arti di Venezia, l'economista Pantaleoni, giuristi di grande fama, come il Majno e lo Zerboglio, quantunque non tutti socialisti, sono deputati dell'Estrema Sinistra. Gabriele d'Annunzio, pel passato ultraconservatore, nelle ultime elezioni fu uno dei suoi candidati. Uomini minori delle medie classi colte sono attirati dal Socialismo, in parte perchè, poveri essi stessi, simpatizzano col povero, in parte perchè, malcontenti, trovano la loro sede naturale fra i disoccupati colti, vale a dire i giovani usciti dalle Università e privi di lavoro: medici, avvocati, ingegneri e aspiranti agl'impieghi civili. Nella pubblica amministrazione stessa i Socialisti hanno molti aderenti, che li tengono informati delle circolari segrete o, se inviati dal Governo in tempo di elezioni per lavorare a vantaggio del candidato ministeriale, hanno invece premura di aiutare il suo rivale socialista. I direttori e organizzatori delle nascenti industrie del Settentrione sono spesso socialisti di simpatie. Un'analisi delle professioni dei trentatrè deputati socialisti mostra come fra questi ci sieno dieci avvocati, sette professori e insegnanti, tre pubblicisti, tre uomini di affari e tre solamente piccoli industriali od operai.

Bisogna dire che il Socialismo effettivamente è molto forte fra gli artigiani e i ferrovieri, specialmente nei centri industriali del Settentrione: qui precisamente ha guadagnato le sue vittorie parlamentari. Nel Circolo Socialista milanese si possono vedere gl'intelligenti, ardenti, strenui artigiani, che insieme coi giovani professionisti costituiscono il nerbo del partito. Essi non sono spinti dalla povertà: Biella, dove forse i salarî sono più alti di qualunque altro luogo d'Italia, è tutta socialista. Ma sono arditi politici, ansiosi di un futuro miglioramento della loro classe, sdegnati della follìa e della corruzione e del mal governo delle classi dirigenti. Anche nel Mezzogiorno, qua e là, cominciano a diventare socialisti. Fra i mezzadri e fittuarî esiste appena il Socialismo, ma ha fatto un certo cammino fra i contadini proprietarî, specie in alcuni punti del Piemonte. È forte in molti villaggi romagnoli e in alcuni dell'Emilia: negli anni 1895 e 1897 e, senza alcun dubbio, nel 1900, buona parte dei piccoli proprietarî votò per i candidati socialisti. I loro figliuoli tornano dal servizio militare con le menti aperte alle novità; e uomini, che soffrono sotto un cattivo governo, è naturale che

gravitino verso un partito che fa a questo la migliore guerra. Fra i braccianti il Socialismo prende piede notevolmente, specie nella valle del Po, ma anche verso giù fino in Puglia: il Congresso dei contadini a Bologna nel novembre 1901, rappresentante 704 leghe di lavoratori con 144 mila membri, fu quasi del tutto socialista: ed i Socialisti hanno il pratico controllo su varie cooperative rurali e società di mutuo soccorso. È probabile che anche l'esercito ne sia leggermente affetto: a ogni modo, le circolari segrete, pubblicate due anni fa dal giornale socialista l'*Avanti*, mostrano come le autorità sieno seriamente preoccupate della propaganda che anche lì fa il Socialismo. Il grosso, per altro, del partito è sempre nel Settentrione: un'analisi delle recenti elezioni mostra come il Piemonte elesse sei deputati socialisti, sette la Lombardia, due il Veneto, uno la Liguria, undici l'Emilia e la Romagna e due la Toscana; mentre due soli vennero da tutto il Mezzogiorno continentale, e due dalla Sicilia. Si deve pertanto ricordare che i Socialisti ebbero una buona quantità di candidati, che non riuscirono, ma riportarono una forte votazione: e che gran numero di essi votò pei candidati repubblicani e ra-

BIBLIOTECA COMUNALE "D. FITTARINI" SAVIGLIANO

dicali: in Piemonte e in Toscana, in ogni caso, la loro forza è più grande che non appaia da queste cifre. Da un calcolo tenuto basso risulta che i loro voti totali sono 164000 (1), cioè più di uno su otto dell'intero numero dei votanti. È inutile dire che non tutte queste cifre rappresentano socialisti convinti. Molti, che votano per un candidato socialista, non sottoscriverebbero le dottrine del Marx, anche se le comprendessero, e forse hanno scarsa premura anche pel programma minimo. Ci sono molti avvocati e ingegneri e uomini di affari, che si uniscono ai Socialisti, perchè amano di star bene col partito che sorge, o sperano di occupare un seggio in Parlamento, o di assicurarsi posti in amministrazioni municipali socialiste. A Imola i Sociatisti si sono prestati alle mire di una combriccola locale borghese; a Gonzaga i capi han fatto uso del loro potere per impossessarsi dei desiderati ufficî locali. I Socialisti universitarî, — dice il prof. Villari, — anzichè cercare di studiare la condizione del povero, non fanno che insultare la borghesia e invocare la lotta di classe.

(1) Vedi nota (2) a pag. 96.

Se le cose non migliorano, diceva un impiegato malcontento, ci vuole o una guerra o la peste o il Socialismo. Gli operai meno colti spesso votano pel Socialista, perchè il Socialismo ha dato loro una vaga idea che qualcuno li ha derubati, o perchè han sofferto qualche atto di piccola tirannia. A Bari, alcuni anni fa, i cocchieri da nolo si sollevarono contro una gravosa ordinanza municipale, e furono perciò arrestati e processati: per vendetta, passarono in blocco ai Socialisti. Molti poi di ogni classe sono semplicemente attirati dal più elevato carattere e intelligenza dei candidati socialisti, o votano per essi a cagione di uno degli estranei motivi che in ogni paese movono le elezioni.

D'altra parte, l'influenza dei Socialisti oltrepassa largamente i proprî confini. Molti Radicali e Repubblicani sono socialisti in cuor loro, o almeno hanno fede nel minimo programma, benchè essi non amino dichiararsi tali. I Repubblicani sono un partito in decadenza: molto deboli fra il 1870 e il 1890, guadagnarono terreno nella lotta contro il Crispi; ma lo spuntare del Socialismo li ecclissò, ed è evidente che è loro destino di gravitare intorno al corpo più grande. Sono

abbastanza forti in Parlamento, contando ventinove deputati e avendo disposto di 79000 voti nelle ultime elezioni, in cui guadagnarono terreno nel Settentrione, ma lo perderono nel Mezzogiorno. È probabile però che essi debbano molto del loro successo all'appoggio dei Socialisti; e benchè ancora forti in Romagna, nelle Marche e nelle Puglie, e più o meno a Milano e a Roma, essi non rappresentano nel paese una reale forza. Si tratta insomma di « quattro noci in un sacco »; di un partito molto in evidenza, ma con forza sproporzionata alla sua apparenza. La sua politica non tocca i mali radicali del tempo: la questione della Monarchia o Repubblica è passata in secondo posto. Alcuni di essi partecipano dell'avversione del Mazzini pel Socialismo, senza il suo zelo per le riforme sociali. Il loro ideale sociale è una nazione di piccoli proprietarî; il loro programma, vago e debole, paragonato a quello dei Socialisti, non va oltre dell'istruzione obligatoria, della tassa progressiva, di forti tasse di successione e dell'espropriazione delle terre non coltivate. Sono poi divisi fra loro; una parte è unitaria, un'altra federalista; alcuni sono anticlericali, mentre, a Lodi, Repubblicani e Clericali ope-

rano di accordo: pochi sono irredentisti (1), e come tali favoriscono un forte esercito. Sono usciti più savî dall'ultima lotta costituzionale, e ci è ora maggiore armonia fra le diverse loro parti. Benchè ci sia ancora un gruppo che, fedele alla tradizione del Mazzini, non vorrebbe avere alcuna parte in un parlamento monarchico; la maggioranza ha imparato che la lotta per la libertà si combatte nelle sezioni elettorali, e non già sulle piazze. Essi hanno un valore pel loro insistere sull'aspetto morale della politica, per la loro protesta che i diritti dell'uomo e il sentimento della cittadinanza hanno il loro valore al pari della prosperità materiale. Non hanno però come partito indipendente un avvenire: come la parte moderata del Socialismo, essi contribuiranno a ingrossare il movimento da cui dipendono i destini del paese.

I Radicali, invece, hanno un grande avvenire; sono notevolmente più forti dei Repubblicani ed hanno un largo sèguito nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia e nella Toscana: nel 1900 disposero nelle elezioni di 89000 voti e hanno 34 rappresentanti nel

(1) Vedi cap. XVI.

Parlamento. Il *Secolo*, dei giornali italiani il più influente, è un abile ed elevato espositore delle loro vedute. I Radicali rappresentano un gran numero di uomini, specie appartenenti alla piccola borghesia e agli artigiani, i quali sono più o meno monarchici, e certo non soverchiamente dinastici e non hanno troppa premura d'ingoiare le formule dei Socialisti; ma, d'altra parte, gemono come questi e come i Repubblicani, sotto lo scredito e il malgoverno dei vecchi partiti politici, e sono, come quelli, desiderosi di vedere una più larga estensione dei diritti politici e un più o meno risoluto programma sociale. Essi attirano seguaci, sebbene forse in minor grado dei Socialisti, dalle classi medie colte, e noverano fra i loro deputati un capo molto capace nel Sacchi, e valenti economisti come il Pantaleoni e il Guerci.

Non è facile di far prognostici sul loro avvenire: se essi perderanno fede nella monarchia o se, d'altra parte, i Socialisti francamente l'accetteranno, in tal caso continuerà probabilmente la presente alleanza con questi, dai quali saranno forse più o meno assorbiti. Ma ci sono forti tendenze fra loro, che li spingono a un'alleanza con la Sinistra co-

stituzionale; e una coalizione di Governo fra la Sinistra Costituzionale e i Radicali è un fatto probabile nell'avvenire. Come mediatori fra i vecchi liberali e i partiti popolari, i Radicali compiono opera di grande utilità; ma la loro posizione è oltremodo delicata come quella che richiede molto tatto nei capi per contentare gli amici delle due parti.

Dall'unione dei Socialisti, Repubblicani e Radicali è risultato il partito parlamentare dell'Estrema Sinistra. Ogni frazione mantiene la sua autonomia, e non sempre operano insieme: per esempio, i Repubblicani si associarono nell'omaggio del Parlamento alla memoria del defunto re Umberto, mentre i Socialisti, sebbene cortesemente, si astennero. La loro unione è più di una coalizione e meno di un partito; più il Governo sarà reazionario, e più stretta sarà l'unione; sotto un Governo liberale è difficile che si mantengano uniti, benchè il mutuo rispetto e confidenza, che le diverse frazioni hanno guadagnato, preverrà probabilmente ogni serio attrito e farà sì che spesso opereranno insieme. Il partito ora è reso ardito dai suoi recenti trionfi, dalla sua drammatica resistenza al governo del Pelloux, dal suo successo nelle ultime elezioni,

che ha portato la sua forza parlamentare da 60 a 98 membri, e lo ha reso quasi padrone del Governo. Ha per altro ben meritato il successo, mutando tutta quanta l'atmosfera parlamentare e recando seco un novello soffio di serietà, di elevatezza e di fermezza. Ha obbligato Parlamento e Paese — confessa un deputato della vecchia sinistra, — a mirare ai principî e a dimenticare le persone. Attraverso gli artifizî e gl' intrighi della vita parlamentare italiana ha camminato forte e diritto, e nella crisi del 1900 la piccola schiera di sessanta rese impossibile la reazione. La sua tattica ostruzionista nel 1900 poco piacque al gusto inglese; ma è difficile di condannare la sua azione, quando la lotta fu per la mera libertà, e in ogni caso, fu adottata con la profonda convinzione che solo in questo modo Parlamento e Paese potevano salvare la Costituzione e la Libertà. Una o due volte, nella tensione della lotta, e dopo intollerabili provocazioni, l'Estrema Sinistra perdè la testa; ma, dove la moderazione era possibile, essa fece mostra di rara moderazione. Poco o punto ci fu il combattere per combattere e il rumoreggiare per rumoreggiare. Noi ameremmo — disse alla Camera il Turati, — di

rispettare i Conservatori e combattere con essi con metodi cortesi e pacifici. Ciò probabilmente sarà più possibile ora: la passione da ambo le parti, e il tradizionale difetto di decoro nella Camera, possono ancora qualche volta menare a spiacevoli incidenti; ma la crisi del 1900 non ritornerà probabilmente. L'Estrema Sinistra è entrata in una nuova fase parlamentare, che farà la prova della sua abilità politica: i Socialisti, dovranno anche vagliare i loro uomini, e bandiranno forse un buon numero che vantano l'arte oratoria più del buon senso. Il partito non può più a lungo contentarsi di una politica negativa: è abbastanza forte per influire sulla legislazione e deve esservi preparato con un programma. Ne produrrà uno, che sarà a un tempo forte e ragionevole? I presagi sono buoni. Il partito ha perduto praticamente ogni colore rivoluzionario: qua e là s'indugiano alcune inclinazioni federalistiche, ma si tratta di poco più che pii desiderî, i quali al massimo potranno produrre una modesta decentralizzazione. Tranne il caso che la Corona faccia causa comune con gli Ultraconservatori, non ci sarà un'agitazione repubblicana, perchè anche quelli che sono in teoria repubblicani, riconoscono

che essa sarebbe un puro sperpero di energia politica, quando ci sono centinaia di questioni sociali che aspettano una soluzione. Il partito ha dato al nuovo Re un dignitoso, ma sincero benvenuto. Sotto un ministero democratico necessariamente appoggerà più o meno il Governo, e diventerà « ipso facto » costituzionalista (1). Nella sua politica sociale del presente l'Estrema Sinistra, infatti, è moderata all'eccesso. Loro malgrado, confessa la *Critica Sociale,* i Socialisti sono costretti presentemente a pensare più ai rimedî politici che ai sociali; e, aggiunge, le tre grandi questioni delle spese militari, delle ferrovie e dell'avviamento al libero scambio, che trova la sua espressione nei trattati di commercio, assorbiranno probabilmente per parecchi anni ancora il tempo della Camera. L'abolizione del dazio sui cereali, la consolidazione della libertà politica, la riforma della magistratura, costituiscono il programma del Ferrero, lo scrittore semisocialista. L'abolizione del dazio sui cereali, la riduzione del prezzo del sale, la salvaguardia della libertà di persona contro gli abusi politici, formano il quasi identico

(1) Vedi nota in fine del capitolo.

programma del deputato radicale Pantaleoni. I Socialisti accetterebbero volentieri in un certo grado una legislazione tendente al *socialismo di stato*; ma essi temono di andare qui troppo oltre, comprendendo che sarebbe un pericoloso esperimento mettere nelle mani di una burocrazia antiliberale e incompetente un maggiore potere, e però sono più propensi ad assicurare la libera esplicazione dell'unionismo e della cooperazione. E così, quale che sia il suo destino ultimo, la politica dell'Estrema Sinistra sarà per il momento di un avanzato liberalismo. Il suo pericolo ora non è più, che possa essere dottrinaria od estrema: è un po' nella possibilità di attriti fra le sue varie frazioni, ma ben più nella tentazione di diventare *rispettabile* e simile a tutti gli altri partiti. Il partito deve affrontare i pericoli del successo: l'adesione di quelli che adulano la moda, e di uomini che mirano al proprio vantaggio, l'impalpabile seduzione delle influenze sociali, il rischio che possa sperdere la sua forza schiettamente democratica nella pace o nel compromesso. Qualche maniera d'intesa con la Sinistra Costituzionale può es-

(1) Vedi cap. IV.

sere inevitabile e da desiderare; ma ciò implica la possibilità di contagio con le cattive tradizioni della politica italiana. Questi sono serî pericoli; ma l'Estrema Sinistra, e la parte socialista in ispecial modo, ha molto a suo vantaggio: l'alto carattere e l'abilità dei suoi capi, l'onestà e la disciplina, le ferventi forze democratiche dietro di sè, il nuovo spirito di un tempo in cui l'apatia e la corruzione sembrano diradarsi, e un nuovo patriottismo spuntare nella nazione. Se questo partito, in cui tante speranze sono riposte, conserva la sua sincerità e purità, potrà sollevare il paese a un nuovo livello, ma se si abbassa, come prima di esso la Destra e la Sinistra si sono abbassate, allora il nuovo stato d'Italia sarà peggiore di quello passato.

Nota. — Gli Anarchici italiani si son messi di nuovo in evidenza dopo l'assassinio di re Umberto; ma per quanto pericolosi come individui, ben poco rappresentano come partito politico. Ci è una quantità di anarchismo puramente teorico fra gli studenti universitarî, come in Russia, ma in questi è più una fase di pensiero speculativo che un principio di azione politica. Ci è l'anarchismo della bomba e del pugnale, che ha un molto limitato numero di seguaci fra i poveri. È notevole che, data la miseria del paese, non si sia

maggiormente diffuso, ma la gentile natura italiana ripugna da una fede che ha mezzi così crudeli; ed è risaputo che i più famosi assassini politici italiani quasi tutti furono degli emigrati, e il loro anarchismo era stato portato da fuori. I Socialisti han combattuto gli Anarchici valentemente cogli argomenti e coll'organizzazione; e hanno spazzato il suolo da essi, offrendo una fede più umana a uomini condotti a violenti accessi dalla ingiustizia sociale.

Nota aggiunta all'edizione italiana (gennaio 1902). — Da quando le pagine precedenti furono scritte, l'Estrema Sinistra è passata attraverso una crisi, che non ha avuto ancora la sua conclusione. La politica progressista del Ministero Zanardelli, e specialmente la sua neutralità nelle lotte del lavoro e capitale, l'ha spinta a modificare il suo atteggiamento verso il Governo e costretto ciascun gruppo di esso a considerare sino a qual punto può appoggiare un ministero liberale e sino a qual punto può accettare la Monarchia. A queste questioni deve aggiungersi una terza controversia: sino a qual punto i rappresentanti parlamentari di ciascun gruppo debbano conformare i loro voti, i loro discorsi alle decisioni delle rispettive organizzazioni di partito. Maggiori o minori divergenze su tali questioni si sono mostrate in ciascun gruppo; e tra i Radicali e i Socialisti le differenze sono diventate acute. Il Sacchi, capo dei Radicali, ha insistito su ciò: che il suo partito deve abbandonare una posizione ambigua e proclamarsi francamente monarchico. Perciò il Congresso Radicale si separò da lui, e il Sacchi rispose con un discorso, nel quale, mentre lodava i Socialisti pel loro bonario atteggiamento verso la Corona, violentemente attaccava i Repubblicani. I suoi oppositori dicono che, mentre i Radicali non nutrono presentemente ostilità verso la monarchia, il passato di questa dà loro buone ragioni per

diffidarne e per non impegnare il proprio appoggio pel futuro. Il Sacchi stesso ammette che, se la Monarchia si opponesse a riforme che il popolo desidera, « ogni democratico sincero sarebbe tenuto a combattere dal lato del popolo ». La controversia in molta parte s'è persa nella metafisica, e non è facile il definire la differenza che corre fra il Sacchi e i suoi oppositori. Praticamente, senza dubbio, la differenza è più positiva. L'uno guarda alla Monarchia con confidenza, gli altri con diffidenza. Dalla controversia dipende, se i Radicali daranno un risoluto o un vacillante appoggio ad un Governo liberale; e se i loro capi prenderanno in un futuro più o meno prossimo parte al Governo. Frattanto, i deputati radicali si sono più o meno scissi in due gruppi, ed è da temere che la loro influenza sarà proporzionatamente indebolita.

Le divisioni socialistiche sono più fondamentali. L'intero partito è d'accordo nel guardare al collettivismo come alla forma futura, sebbene remota. I suoi deputati sono, in ogni caso, praticamente d'accordo nel dover votare a favore di ogni proposta del Governo, che accresca il benessere delle classi lavoratrici. Ma il loro appoggio ad un Governo liberale è da spingere più oltre? Dovrebbero essi, per esempio, affin di mantenere al Governo un ministero che fa buon viso alle associazioni operaie, votare in suo favore su di una questione nella quale differiscono da esso? Ancora: debbono essi, mentre pure francamente aderiscono all'idea repubblicana, lasciarla da parte, e, finchè la Monarchia non s'oppone alle riforme sociali, non fare agitazioni contro questa? Il deputato De Marinis dell'ala socialista più moderata ha dichiarato, che la politica dei Socialisti è ora praticamente identica con quella dei Radicali, e che l'atteggiamento dei Socialisti verso la Monarchia deve dipendere dall'atteggiamento di questa verso il movimento operaio.

I Socialisti lo hanno ripudiato; ma la maggioranza dei deputati socialisti ha non solo vigorosamente sostenuto il Governo nel suo atteggiamento verso le associazioni operaie e la legislazione progressista, ma ha votato pel Governo, come l'estate scorsa nella discussione della politica estera, non già perchè fosse d'accordo con esso, ma per salvarlo dalla disfatta e dalle dimissioni. Così anche l'atteggiamento di alcuni deputati socialisti verso la Corona è profondamente mutata. Persino il Ferri disse alla Camera, che la questione della forma repubblicana « spetta ad un giorno più o meno lontano ». Questa politica del *ministerialismo,* che porta seco l'abbandono pratico del repubblicanismo, è stata difesa molto abilmente dal Turati nella *Critica Sociale*. Sfortunatamente la questione fondamentale è stata complicata con dispute personali, il cui punto culminante è stato la dimissione da deputato di quell'uomo politico di molto ingegno e di spirito elevato. Il Ferri si è fatto da ultimo il rappresentante della frazione intransigente, che parla vagamente di *metodi rivoluzionari,* e, malgrado la sua scappata alla Camera, egli esercita una certa influenza, che non è di buon risultato nè pel suo partito nè pel paese. Nell'insieme, la frazione pratica e non rivoluzionaria, che segue il Turati, sembra essere la più forte. È chiaro ch'essa conta sui Socialisti della borghesia pacifica e della classe operaia, perchè la sostenga contro le influenze demagogiche e dottrinarie dei circoli. Un plebiscito, nell'estate ultima, mostrò che la gran maggioranza delle sezioni socialistiche approva la politica *ministeriale* dei deputati. Le leghe dei contadini sembrano nell'insieme appoggiarsi allo stesso lato. Perfino a Milano, dove il contrasto personale è stato più acre, i *turatiani* sembrano essere i più forti. Al presente però la malaugurata divisione, insieme col ritiro del Turati, ha per conseguenza di paralizzare più o meno l'influenza dei Socialisti nella Camera.

Anche i Repubblicani, malgrado il loro attaccamento alle formole, non son potuti sfuggire del tutto alle nuove tendenze. Nella sessione del 1901 essi, uniti coi Radicali e Socialisti, dettero un forte appoggio al Ministero, pur protestando che la Monarchia è incompatibile con le riforme. C'è stato un attrito grave tra alcuni deputati e l'organizzazione del partito. Il Congresso Repubblicano di Ancona nel novembre domandò l'impegno di una maggiore obbedienza dei deputati verso il Comitato centrale del partito. Alcuni deputati, e fra questi il Colaianni e il Pantano, ricusarono di limitare la loro libertà e si sono ritirati dall'organizzazione ufficiale.

Chi consideri questi fatti recenti giudicherà molto difficile il presagire ciò che accadrà dell'Estrema Sinistra. Sembra appena probabile che essa si terrà unita. La mirabile disciplina dei Socialisti forse impedirà scissioni nelle proprie file; ma la screpolatura nel campo radicale non sembra possa essere rattoppata, e c'è una buona dose di sentimenti astiosi tra Socialisti e Repubblicani. E quale che sia la sua organizzazione formale, le divisioni reali nell'Estrema tenderanno ad attraversare le divisioni dei gruppi. Da una parte, i Socialisti *ministeriali*, e con essi almeno la frazione radicale del Sacchi, daranno cordiale appoggio al Governo, finchè continuerà ad essere veramente liberale ed agirà come un partito costituzionale avanzato. Dall'altra parte, i Repubblicani, con pochi Socialisti e forse con una mano di Radicali, nutriranno i loro sterili sospetti verso la Monarchia, parleranno molto di *metodi rivoluzionari*, e attaccheranno il Governo; benchè si stenti a creder possibile ch'essi giungano a votar contro proposte di leggi liberali, solo perchè provengono dal Governo. Per qualche tempo non c'è dubbio che l'Estrema Sinistra perderà molto di quella unità, che l'ha resa una forza così efficace. Ma l'ecclissi sarà soltanto temporanea, ed anche

per l'immediato presente la sua forza sarà probabilmente sufficiente per salvare l'Italia dalla reazione.

Aggiunta alla 2.ª ediz. italiana. — Durante lo scorso anno non ci è stato nessun materiale mutamento nei varî gruppi dell'Estrema Sinistra. I radicali si sono definitivamente scissi in due distinti partiti: quelli del gruppo del Sacchi, che conta circa dodici deputati, e quelli del gruppo condotto dal Marcora, che ne novera circa due volte tanti. I Repubblicani, benchè in apparenza uniti, sono in realtà poco meno divisi. I deputati repubblicani furono lo scorso marzo quasi ugualmente divisi sulla questione se dovessero votare pro o contro il Governo e vennero a un accordo col non votare per nulla. Ad alcuni di essi pertanto l'astensione non sembrò soddisfacente ed è poco probabile che questa rimanga la loro politica costante. La questione dei Socialisti *riformisti o rivoluzionari* fu materia di grande dibattito al Congresso socialista d'Imola, e la vittoria restò ai primi con 456 voti contro 279.

Ogni cosa tende a mostrare che il centro della forza fra i Socialisti è trasferito dai Circoli socialisti, largamente formati di borghesi ed elementi dottrinarî, alle Camere del Lavoro e Leghe di contadini. I lavoratori che costituiscono queste associazioni, benchè sia notevole in qual grado i contadini, anche se proprietarî, abbiano abbracciato il principio della socializzazione della terra, si preoccupano ora molto meno di questa e di altre panacee remote che di provvedimenti pratici e immediati, come sarebbe aumento di mercedi, revisione dei patti colonici e provvedimenti legislativi quale la legge sugli opificî. Il Socialismo ortodosso è per sparire nel limbo delle teorie morte: la *lotta di classe* è interpretata significare non altro che una tendenza storica generale: la *legge di bronzo* è svanita e i Socialisti ammettono la possibilità di migliorare la

condizione delle classi lavoratrici sotto un sistema capitalista. Essi dunque vedono l'importanza delle riforme pratiche e, anche più, delle associazioni operaie. La contesa fra vecchia e nuova scuola doveva essere chiaramente illustrata dall'atteggiamento dei deputati socialisti verso il Governo durante la crisi dello scorso marzo. Dopo la mobilizzazione del personale ferroviario era loro intenzione di votare contro il Governo; ma pochi giorni dopo quasi unanimi si determinarono a votare favorevolmente. Il mutamento senza dubbio fu dovuto alla pressione dei ferrovieri, che sopratutto erano desiderosi restasse il Ministero al potere e presentasse proposte di aumento dei loro salari. È chiarissimo che la crescente forza delle associazioni operaie nelle file dei Socialisti spingerà energicamente in favore del *ministerialismo,* e finchè l'attuale Governo si asterrà da atti ostili alle classi lavoratrici e dal dare impulso alla politica militare, e d'altra parte si guadagnerà i lavoratori con provvedimenti sociali, i Socialisti non mancheranno di dargli il loro voto. Nello stesso tempo è possibile che la forza numerica dei Socialisti sia alquanto diminuita. Il vago parlare di grossi mutamenti sociali attirò nelle loro file un certo numero di spostati delle città, che ora tendono ad allontanarsi. D'altro lato, i Socialisti guadagnano considerevolmente terreno nelle campagne e ad ogni modo, anche se ha perso in numero, il partito va guadagnando in coesione e serietà. Esso rimane come una grande influenza moralizzatrice nella vita politica e sociale, ed è difficile valutare quanto sia forte l'efficacia benefica esercitata da giornali come l'*Avanti.*

La coesione fra i differenti gruppi dell'Estrema Sinistra è ora molto lieve. L'attrito fra Socialisti e Repubblicani è cresciuto, se è possibile, d'intensità. I Socialisti attaccano i Repubblicani, perchè questi danno

maggior peso alla questione della Monarchia che non alle riforme sociali. I Repubblicani, benchè sembra che prestino maggiore attenzione alle riforme sociali, biasimano i Socialisti accusandoli di negligere i bisogni delle classi medie. A Milano quando il Turati si presentò per la rielezione, gli opposero il Calcagno anarchico condannato al *domicilio coatto*. In Romagna le divergenze hanno ereditato la violenza delle passioni dei vecchi partiti di quella regione, e ci sono stato financo degli assassinî. Nelle elezioni amministrative dell'estate i Socialisti in molti punti rifiutarono di cooperare cogli altri partiti popolari o presentarono propri candidati col risultato quasi sempre invariato del trionfo dei moderati. D'altra parte, a Milano, Bologna, Catania, i partiti popolari operarono d'accordo e presentarono le loro liste di candidati. Nel Parlamento i Deputati dei diversi gruppi all'occasione si uniscono per concertare un'azione comune, come avvenne per la questione di Tripoli. Ma sembra probabile che, tranne il caso che venga al potere un Governo reazionario, l'unione dei partiti popolari presto sarà praticamente finita.

Capitolo IV.

I « Fatti di maggio » e le loro conseguenze

Malcontento — I moti di Sicilia del 1893-94 — Repressione sotto il Crispi e il Di Rudinì — I moti pel pane del 1898 — I fatti di maggio — Repressione sotto il Pelloux — Il « decreto legge » — L'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra — Le elezioni del 1900 — Il ministero Saracco — Il ministero Zanardelli.

La recente storia politica dell'Italia ha per centro i moti di Milano del maggio 1898. Le cause immediate furono locali e accidentali, ma le condizioni che li resero possibili si erano da anni accumulate.

Alcuni anni fa, anche più di oggi, tutta l'atmosfera italiana era carica di malcontento. Grande vi era la miseria, sebbene non peggiore, anzi forse meno intensa di venti anni prima: il pane, malgrado il graduale aumento del dazio sui cereali, generalmente più a buon mercato; l'industria cominciava a rivivere nel Settentrione, e il Mezzogiorno in qualche modo

a ripigliarsi dalla crisi che seguì la rottura del trattato di commercio con la Francia nel 1887. Ma, se la povertà non era maggiore, feriva maggiormente, poichè i bisogni erano sorti con più celerità dei mezzi per soddisfarli; e intanto il cammino della civiltà, il diffondersi delle ferrovie, la frenesia sopravvenuta colle speculazioni degli anni dal 1880 al 1890, l'abitudine di cibo e di vesti migliori durante il servizio militare, le sollecitazioni dei commessi viaggiatori nei distretti rurali, tutto ciò contribuiva dalla sua parte a sollevare il tenore di vita. Il povero aveva appreso a sentire le sue sofferenze. Ci è, dice il prof. Nitti, un malcontento generale, non perchè le cose sieno divenute peggiori, ma perchè noi abbiamo migliorato e siamo divenuti intolleranti della miseria. E il fardello era più gravoso ancora a causa del malgoverno, che l'accresceva da parte sua: tutte le promesse dei governanti — del Depretis, del Crispi o del Re — che la questione sociale sarebbe affrontata, erano cadute nel nulla; la rottura del trattato di commercio colla Francia aveva ruinate migliaia di persone, appartenenti alla parte più povera della classe media; il dazio sui cereali aveva artificialmente rincarito il pane. L'Italia, insomma,

sembrava avere accumulato tutti i mali economici, che un cattivo governo potrebbe arrecare. Balzelli gravosi, tariffe alte, circolazioni depreziate, cambî elevati e, peggio di tutto, il popolo convinto che il Governo era disonesto del pari che incapace. Gli scandali bancarî, l'alleanza con la Mafia e con la Camorra (1), la manipolazione delle tariffe e delle concessioni a vantaggio di pochi industriali e speculatori, avevano distrutta ogni fiducia nella moralità degli uomini di Stato. Molti erano quelli che la pensavano coi contadini di Partinico: che « il Governo era un tiranno che tutto ingoiava, rubava a suo piacere, e disponeva delle sostanze e delle persone a beneficio esclusivo di pochi ».

Era in breve un Governo che preparava la rivoluzione, e se non fosse stato il fondo di buon senso, la moderazione e la pazienza nel soffrire della natura italiana, la rivoluzione sarebbe stata quasi inevitabile. Il sèguito mostrerà che, se mai il malcontento oltrepassò i limiti di un moto accidentale, ciò fu dovuto alla mancanza di tatto o alla violenza del Governo. I primi torbidi avvennero

(1) Vedi appresso cap. V.

in Sicilia. L'isola soffriva per il rinvilio di tutti i suoi principali prodotti — vino, agrumi, zolfo; — e benchè non fosse del tutto la più miserabile regione d'Italia, ci erano per altro delle circostanze speciali che la rendevano la più infelice. L'orgogliosa impazienza del popolo, il vecchio antagonismo col continente d'Italia, l'assenteismo dei grandi proprietarî dimentichi dei loro doveri, la tirannia locale di combriccole che abusavano delle amministrazioni per scopi personali e di partito, fecero la Sicilia matura per un'agitazione. Nel 1891 il Socialismo comparve per la prima volta, e i Socialisti organizzarono una rete di *fasci* fra i conculcati contadini. I membri dei « fasci » conobbero poco il Socialismo, e poco se ne dettero pensiero; praticamente l'organizzazione era una specie di *Land-league* all'Irlandese, e rappresentava infatti un'assicurazione contro la violenza. I *fasci* furono fondati e amministrati da uomini della classe media e da qualche giovane nobile; furono religiosi, quasi clericali, nella loro intonazione; aprirono scuole e mirarono a sviluppare società cooperative e biblioteche popolari. Nelle loro sale di riunione qualche volta appendevano un croci-

fisso, e accanto ai ritratti del Mazzini e di Carlo Marx erano quelli del Re e della Regina. Nei tempi torbidi che seguirono, i loro capi sempre cercarono, e spesso riuscirono, a mantenere l'ordine; e soltanto pochi dei peggio organizzati *fasci* ebbero qualche parte nei disordini.

Ma le classi più ricche, che da generazioni esercitavano un'impunita tirannide, videro minacciata la loro potenza. Non più i proprietarî opprimerebbero i loro contadini, non più le combriccole locali amministrerebbero a proprio totale beneficio. Tutta la banda congiurata dei proprietarî e dei gabelloti, e dei funzionarî e della polizia, ebbe timore. Essi rifiutarono lavoro ai membri dei *fasci;* la polizia, incapace a scoprire delle illegalità, le inventò; ogni richiesta di aumento di salario fu perseguitata come « uno sciopero colla violenza ». I deputati siciliani s'imposero al Governo, e l'incitarono ad inondare l'isola di soldati ed abbattere i *fasci* con la forza. Una collisione appariva inevitabile; su i primi del 1893 i contadini di Caltavaturo credendo, e forse a ragione, che ci fosse stata della corruzione nel dare in fitto i terreni comunali, andarono un giorno in massa a coltivarli, e

incontratisi con una compagnia di soldati, questi, senza nessuna provocazione, fecero loro fuoco addosso e parecchi ne uccisero. Il Giolitti promise che di ciò si sarebbe aperto un processo e che i soldati sarebbero stati giudicati: ma nulla se ne fece, e il malcontento sensibilmente aumentava nell' isola. Qua e là il popolo era provocato alla violenza, la polizia cercava d' impedire le leghe con mezzi legali o illegali, e verso l' inverno il popolo cominciò a disperare dei rimedî pacifici. Nel dicembre lo spirito pubblico era diventato pericoloso: di tanto in tanto, degli assembramenti come protesta contro la mala amministrazione municipale e i dazî comunali; fischiavano il Sindaco e qualche volta assalivano le case comunali: i soldati facevano fuoco, generalmente senza nessuna aggressione da parte della folla, il popolo rispondeva colle sassate, finchè le strade erano sparse di morti e di feriti, e il popolo fuggiva, e gli arresti seguivano a frotte, e le condanne erano ad altissime pene. In quei giorni, quasi cento del popolo furono uccisi, e dei soldati uno solo.

Nel mentre a principio il Giolitti cercava di chiudere gli occhi ai torbidi che minacciavano, in sèguito fece un debole tentativo

per ingraziarsi ambo le parti. Lasciò libera mano alla polizia nella sua opera perversa, e inondò l'isola di soldatesche, giacchè sembra egli sperasse che gli ufficiali, i quali si conducevano meglio dei funzionarî civili, avrebbero agito come pacieri; e d'altra parte, faceva premure alle autorità locali perchè sopprimessero i dazî comunali sul frumento. Naturalmente, non contentò nessuno, e le classi più ricche di tutto il paese si rivolsero al Crispi come al solo uomo che avesse la forza di allontanare i guai minacciati. Per un momento parve che il Crispi avesse pensato a una conciliazione: egli fece un piano vigoroso di leggi agrarie. Ma la testa del Crispi non si mantenne mai fredda, e subito prestò ascolto alle fandonie di cospirazione inventate dalla polizia. Convinto che solo una forte repressione poteva salvare l'isola dalla rivoluzione, egli disonorò la libera Italia con una brutale repressione che ben poteva rivaleggiare con quella dei Borboni e degli Austriaci nei vecchi giorni. Per sette mesi la Sicilia fu sotto la legge marziale; in varî punti gente di ogni classe fu arrestata in massa, la stampa guadagnata, le cooperative di consumo appartenenti ai poveri sciolte, e i loro effetti

sequestrati. La procedura dei tribunali militari spesso era una farsa di giustizia; le prove generalmente tali che nessun tribunale decoroso le avrebbe ascoltate; e quantunque i giovani ufficiali, soli difensori concessi agli accusati, facessero tutti del loro meglio, pure erano guardati con cipiglio dai generali che presiedevano. Il comitato centrale dei *fasci* fu accusato in principio di cospirare per vendere l'isola alla Francia o alla Russia. L'accusa fu formulata nel rapporto di un funzionario di polizia, che aveva la *metafisica certezza* della verità, ma non la prova; e benchè ciò fosse bastante a convincere il Crispi, parve troppo debole accusa perfino a un tribunale militare. Nondimeno, seguirono le condanne, perchè, fra le altre offese, si era « fatto voto per la morale e materiale emancipazione dei lavoratori ». Nel giugno erano più di 1800 i siciliani condannati agli orrori del domicilio coatto.

Una volta sedata la sommossa siciliana, i proprietarî lacerarono gli accordi coi loro fittaiuoli. L'agitazione fra i lavoratori delle cave marmifere di Carrara terminò anche qui con la proclamazione della legge marziale, benchè questa si fosse redenta per gli sforzi

del generale Heusch nel sollevare la posizione degli operai delle cave. La repressione pareva dunque ricca di successi, e il Crispi l'estese a una crociata contro il Socialismo e contro i suoi proprî nemici politici. Per due anni — dice il prof. Sergi, — nessuno fu sicuro nella propria casa e nel proprio letto. Un nuovo temporaneo emendamento alla legge di Pubblica Sicurezza rendeva chiunque assegnabile al « domicilio coatto, » che eccitasse all'odio di classe in modo pericoloso per la pubblica tranquillità. Tutto ciò, nominalmente, ebbe per mira gli Anarchici; in pratica, fu diretto contro i Repubblicani e i Socialisti. Dovunque in Italia ci furono degli accusati e condannati per avere eccitato all'odio di classe: un avvocato fu inviato a *domicilio coatto* per aver cantato *l'Inno dei Lavoratori;* nella provincia di Cremona il Governo sciolse la Lega di resistenza; un giornale infine fu sequestrato per attacchi alla politica africana del Crispi. La repressione, come succede, ebbe risultato diverso da quello al quale era diretta, e creò come un senso di disgusto e d'indignazione, che spogliò il Governo di ogni forza morale e lo lasciò più debole e più screditato di prima.

La politica di avventura del Crispi in Africa ebbe forse per scopo di divergere l'attenzione dalle cose interne; ma, se fu realmente così, quello venne meno in un modo singolare. Lo sterile suo imperialismo perdette subito il suo fascino, e Adua fu il segno della caduta. Il paese, stanco della disonestà e della trascuratezza dei governi del Giolitti e del Crispi, si volse al Di Rudinì come al solo possibile Presidente del Consiglio, che sembrasse avere un alto grado di pubblica moralità. Finanche l'Estrema Sinistra dette il benvenuto a lui e al suo *Ministero di gentiluomini*, e nella generale reazione contro la *megalomania* e la corruzione, il Di Rudinì ebbe una nobile occasione di purificare e di sanare. A principio il nuovo Ministero si condusse bene. Fu fatta la pace con l'Abissinia; migliori rapporti vennero stabiliti con la Francia, il disavanzo fu quasi colmato; per un momento ci fu anche minore coercizione, così che il Governo in una volta rilasciò quasi la metà delle vittime del domicilio coatto. Ma la debolezza del Presidente del Consiglio e i vecchi miserabili intrighi parlamentari rovinarono la splendida occasione. Dei Prefetti furono promossi o rimossi per servizî elettorali, il

dazio sui cereali inferiori fu aumentato per ingraziarsi il partito agrario; il Governo tacque di uno scandalo delle prigioni in cui si sospettò che un prigioniero politico, certo Frezzi, fosse morto per maltrattamenti, e accrebbe la generale sfiducia nella legge e nella polizia. I Conservatori l'attaccavano per la sua « deplorevole arrendevolezza » verso i partiti estremi; e benchè lasciasse quasi senza molestia i Repubblicani, dolcemente tormentò i Socialisti. Il Ministro della Giustizia ebbe a dire che egli aveva da difendere « le istituzioni », non meno che da osservare la legge. Degli individui furono di nuovo condannati per aver cantato l'*Inno dei lavoratori,* o processati e angariati per avere aiutato gli scioperanti: proibite le riunioni socialiste, sorvegliati i deputati socialisti, e mutilati i loro telegrammi; sciolti due consigli comunali, perchè dei socialisti sedevano in essi. Un mese dopo che il Presidente del Consiglio si era dichiarato in favore delle Camere di Lavoro (1), permise a un Prefetto di scioglierne tre. Il Governo impedì la costituzione della Lega di resistenza di Cremona e sciolse in Sicilia una Lega di-

(1) Vedi appresso cap. X.

fensiva tra i fittaiuoli. E frattanto le promesse di legislazione sociale e di economie militari approdavano a poco, e le energie del Di Rudinì parevano assorbite nelle manovre parlamentari di Destra e di Sinistra.

Così verso la fine del 1897 la situazione era più pericolosa che mai. Avendo il Di Rudinì, dopo tutte le sue promesse, fatto poco o nulla per purificare la vita pubblica, il credito del Governo cadde più basso ancora; e lo scandalo Frezzi e un altro caso d'impunite frodi bancarie a Como, produssero come un senso di disperazione che non si potesse aver mai un Governo onesto, e di abbattimento, che a ciò fosse venuta la libera Italia. Gli attacchi dei Socialisti divennero più arditi nella relativa immunità che ancora ci era; i Clericali lanciarono il biasimo sulla Costituzione, ed il Di Rudinì peggiorò la situazione con vane minacce di persecuzione. Verso la fine del 1897 la guerra ispano-americana improvvisamente sollevò il prezzo del pane da 35 a 60 centesimi il chilo; e parte del Mezzogiorno, sempre prossimo a soffrir la fame, proruppe in tumulti pel rincaro dei viveri. Le vecchie contese locali, le perenni dispute sui demanî comunali, dettero un'altra volta ma-

teria alle fiamme, e forse in qualche caso vi soffiarono dentro dei missionarî socialisti. Nel gennaio 1898 ci furono dei tumulti per tutto il Mezzogiorno e specialmente nelle Marche, in Puglia e in Sicilia, e continuarono fino all'aprile. Nel movimento non entrava la politica: nè i Socialisti nè i Clericali vi ebbero niente altro che una parte molto indiretta. Fu una rivolta prodotta dalla miseria, quali se n'erano avute di tempo in tempo fin dal 1867. La collera della folla era diretta contro i negozianti di grano, come quelli che erano in sospetto di essere responsabili del rialzo del prezzo del pane, o contro i Sindaci e i Consigli Comunali, che avevano imposto dazî sul fiore e negato ai poveri la parte dei demanî comunali. Non v'era un concetto di riforma legislativa: « nel Mezzogiorno il Comune è lo Stato », e il Governo era troppo lontano e impersonale per attirare lo sdegno degli incolti contadini. Spesso i tumultuanti acclamavano all'esercito e al Re.

I tumulti furono rigorosamente sedati, generalmente con una buona dose di pazienza da parte dei soldati, ma con qualche perdita di vita. Alla fine di gennaio il Governo fece un debole tentativo per mitigare la carestia

col ridurre temporaneamente di un terzo il dazio sui cereali (più tardi fu sospeso del tutto per due mesi); e in molti punti del Mezzogiorno il dazio comunale fu abbandonato per paura. Ma i tumulti procedettero avanti e alla fine di aprile si estesero nel Settentrione. Presso Bologna ci fu un grande sciopero di braccianti; presso Ravenna, come pure a Parma e a Piacenza, avvennero conflitti con la polizia, seguiti da perdite di vite. Ma questi disordini, serî abbastanza per sè stessi, furono dimenticati nei terribili fatti di Milano. A Milano ci era un certo disagio; ma niente dell'acuta miseria del Mezzogiorno. La città con ragione si vantava di essere la prima in Italia; prima per industrie, prima per municipale progresso, prima per importanza politica, perchè « quello che Milano pensa oggi, l' Italia lo penserà domani ». Essa era cresciuta rapidamente attirando a sè gran numero di contadini lombardi e veneti, i quali venivano a cercar lavoro nelle officine, che andavano sorgendo nel suburbio. La rapida trasformazione in una grande città industriale scosse l'equilibrio sociale; e la nuova popolazione, che in larga parte si componeva di villici rozzi e ineducati, improvvisamente trasportati dalla vita

di villaggio in un'atmosfera di acuti interessi politici, naturalmente tendeva agli estremi. Gli operai del luogo e la classe media furono la vera forza della reazione contro il militarismo che aveva condotto ad Adua, contro gli abusi della polizia e la corruzione, di cui erano stati recenti esempî l'assassinio del Frezzi e gli scandali bancarî di Como. Le strette relazioni colla vicina Svizzera e il continuo va e vieni di operai emigranti portavano a confronti poco lusinghieri pel proprio paese. Ma, lasciando le cause più generali di inquietudine, ci era una aspra lotta municipale. I Moderati, qualche volta con l'alleanza dei Clericali, qualche volta senza, avevano sempre avuto la maggioranza nel Consiglio Comunale. Avevano amministrato la città in modo eccellente, ma avevan fatto sì che la tassazione locale ricadesse troppo gravemente sui poveri, e si erano probabilmente serviti dell'ingerenza nei ricchi istituti di beneficenza per la loro propria posizione politica. Da alcuni anni ci era stata avanti il Consiglio la proposta di allargare la cinta della città in modo da includervi i popolosi e fiorenti sobborghi. La proposta senza dubbio era savia e, in verità, era stata resa di as-

soluta necessità da una nuova legge sulla finanza locale, che veniva a privare la città di un'annua entrata di lire 1.250.000. Ma tale proposta implicava l'estensione ai sobborghi dei dazî municipali, e benchè pare fosse stata presa come assioma la riduzione, se non l'abolizione, dei dazî sugli articoli di prima necessità, ci fu tuttavia come un senso d'ira e di sospetto fra gl' industriali e gli operai, che il nuovo disegno sarebbe loro di danno. A tutta questa irrequietezza politica ed asprezza locale si aggiunse l'agitazione dei Clericali, dei Socialisti e dei Repubblicani. Nessuno di essi aveva qualche pensiero di rivoluzione; ma tutti attaccavano il Governo con linguaggio, che era meritato sì, ma spesso più vero che prudente. L'*Osservatore Cattolico* di Don Albertario aveva parlato con poco riguardo dei « principi di Savoia » e della « politica savoiarda », e amaramente rimproverato ai ricchi la loro indifferenza per le sofferenze del popolo. Il De Andreis, deputato repubblicano per Milano, aveva detto che il « voto e la carabina » erano le due armi del popolo; e due anni prima il Turati aveva scritto della possibilità di *un locale Governo provvisorio repubblicano a Milano*. Ci era stato quasi un

tumulto dopo le notizie di Adua, e in una riunione di Socialisti nel marzo la parola d'ordine era stata: « diffondete il malcontento ». La celebrazione, nello stesso mese, del giubileo delle *Cinque giornate di Milano* richiamò il ricordo delle barricate, e in uno dei festeggiamenti fu fischiato l'inno reale.

Così ci era abbondanza di materie infiammabili, ma nessuna influenza che consciamente agisse verso l'insurrezione; e se non fosse stato per un incidente e pel consecutivo stordimento o peggio da parte delle autorità, la crisi si sarebbe risoluta tranquillamente. Il giorno 5 del mese di maggio, in un conflitto con la polizia a Pavia, Muzio Mussi, figlio dell'attuale Sindaco di Milano, fu ucciso, mentre cercava di evitare uno spargimento di sangue. La notizia produsse a Milano una sensazione profonda: un manifesto, ch'era certamente incendiario, fu stampato il giorno seguente, e degli operai lo distribuirono nell'ora del loro pranzo, quando la polizia arrestò tre di essi. Altri operai, che stavano fuori di un opificio vicino, cercarono di liberare gli arrestati; ne seguì un conflitto, e la polizia si ritrasse con uno degli arrestati alla sua caserma. Fu chiamata la truppa: la folla ruppe i vetri alle fine-

stre dei posti di polizia, e probabilmente lanciò sassi ai soldati. I soldati allora fecero fuoco, e due operai e una guardia di polizia vestita in borghese furono uccisi. Un forte acquazzone in questo disperse la folla; ma il giorno seguente in maggiore forza tornò a raccogliersi. Degl'industriali chiusero le loro officine, in altre gli operai vennero fuori in segno di protesta. La folla faceva mostra di sè per le vie; ma non ci era accenno di violenza, e il peggio si riduceva a qualche beffa o fischio all'indirizzo dei soldati, da parte principalmente delle operaie che andavano in processione. A un tratto, verso il mezzodì, truppe di cavalleria caricarono al galoppo la folla al corso Venezia, e allora cominciarono i guai. La folla sequestrò due carrozzoni dei trammi, e fece di essi due barricate; altri qua e là ruppero delle finestre e salirono sui tetti delle case per lanciare giù le tegole. Fin qui, per altro, nulla ci era stato di serio; i difensori delle barricate stavano di fronte a esse per farsi fotografare, e una o due pompe da incendio sarebbero forse state sufficienti a mettere termine a tutta la sollevazione. Ma le autorità sembravano come paralizzate: o perchè fossero ansiose di evitare uno spargimento

di sangue, o perchè spaventate di prendere delle severe misure con le poche truppe che avevano sotto mano. I soldati erano spettatori, mentre le barricate s'innalzavano e le operaie lanciavano basse ingiurie ai loro ufficiali. In qualche caso soltanto, e non prima di essere stati fatti segni a colpi di sasso, i soldati fecero fuoco. Dopo ciò, le autorità perdettero la testa. Secondo le parole di un moderato milanese, fino allora erano state come prese da spavento; dopo, furono spaventate di essere state spaventate. Fu proclamata la legge marziale, molte truppe frettolosamente adunate, e per tre giorni i soldati e polizia eseguirono cosa che fu poco meno di un eccidio. La polizia cacciava i dimostranti nelle case e li colpiva con le rivoltelle; i soldati sui tetti coglievano ognuno che si mettesse in mostra. Il giorno seguente fu tirato a mitraglia. Il giorno 9 un ufficiale di artiglieria scambiò per insorti una folla di mendicanti, che si erano recati a un convento di cappuccini per la solita distribuzione della minestra e ordinò di tirare contro le mura (1).

(1) Il Governo cercò in tutti i modi di proibire *l'Assalto al Convento* di P. Valera, che dette il racconto di questa grottesca e iniqua faccenda.

Nei tre giorni, almeno novanta furono uccisi e parecchie centinaia feriti; molti fra questi, operai che andavano al lavoro, fanciulle e vecchi che transitavano per le vie, bottegai stanti alle loro finestre. Fu un insensato e brutale macello. Gli ufficiali e i soldati, forse per la prima ed ultima volta, macchiarono l'onore dell'esercito con un'inumanità molto rara in Italia. Ma essi e l'autorità erano impazziti per lo spavento e gonfiarono un tumulto di strada a rivoluzione; e forse i più bassi dei moderati accolsero volentieri l'occasione di schiacciare il movimento democratico, che minacciava il loro monopolio di potere. La folla ben poco fece per difendersi, poichè essa non aveva nè armi nè organizzazione di sorta. La parte migliore degli operai dovunque si tenne lontana, e i dimostranti erano tutti rozzi operai, fanciulli e ragazze delle officine. Si disse anche che una mano di studenti da Pavia o una moltitudine di contadini marciassero sulla città e fosse stata respinta dopo una calorosa zuffa; ma forti dubbî pendono su tale storia, e, dopo tutto, durante questi avvenimenti un soldato solo fu ucciso — da una tegola lanciata da un tetto, — e ventitrè feriti, dei quali la maggior parte da

sassate. La via ferrata in diversi punti fu interrotta, e un manifesto venne distribuito tra i ferrovieri incitandoli allo sciopero e a impedire i trasporti di truppe. Ma non c'è nessuna prova che alcun uomo serio, appartenente ai Socialisti o ai Repubblicani o ai Radicali, abbia avuto parte nei disordini. È certo invece che taluno di questi fece del suo meglio per persuadere la folla a disperdersi; e benchè la popolazione avesse i sobborghi alla sua mercè, pure non ci fu che l'arsione di un sol carrozzone dei trammi, e pochi furti.

Su chi ricade la responsabilità? Nei processi che seguirono l'imputazione fu che i capi socialisti, repubblicani e, in un minor grado, clericali avessero preparato il materiale per un'insurrezione a Milano; che i disordini nel Mezzogiorno fossero direttamente dovuti alla loro istigazione, e parte di un piano prestabilito, e infine che uno sciopero generale dei ferrovieri fosse pronto per impedire il trasporto delle truppe a Milano, nel mentre i rivoluzionarî s'impossessavano della città. Ma le prove in sostegno dell'accusa vennero del tutto a mancare; e lo stesso Tribunale militare riconobbe che i moti scoppiarono inaspettatamente, e i capi repubbli-

cani e socialisti furono sorpresi da essi, e non ci fu nessun piano prestabilito di rivoluzione. L'accusa contro i Clericali era più debole ancora. Il Governo assicurava di aver la prova di una sediziosa intesa tra Clericali e Socialisti; ma come non presentò mai un acca di questa prova, così deve essere lecito di classificare tutto ciò come un altro fantasma destato dal panico. Dovunque i moti presentarono segni manifesti di spontaneità; e se non fosse stata la trascuratezza o la provocazione della polizia, non sarebbero mai durati oltre il primo giorno. La folla non aveva fucili e solo poche rivoltelle; le barricate furono malamente difese; le donne ebbero dovunque parte principale e ci furono pochissimi emblemi rossi. Come disse uno degli ufficiali chiamati a difendere gli accusati, « una rivoluzione non scoppia senza armi, senza una bandiera e senza un grido di battaglia ». L'insuccesso ebbe spiccato contrasto con le *Cinque giornate,* quando i Milanesi cacciarono dalla città 12000 Austriaci. I Socialisti e i Clericali, se non i Repubblicani, erano in principio contrarî a una rivoluzione; e quanto di peggio si può dire, dopo aver dato ogni possibile peso alle prove messe insieme nel-

l'atto di accusa, si è che la loro giusta indignazione pel mal governo del paese li spinse qualche volta a usare delle espressioni imprudenti, onde si lasciarono sfuggire una o due frasi che potevano essere fraintese come un appello alla rivoluzione; e che l'insegnamento socialista, a metà compreso, fece gli ascoltatori più rozzi convinti che qualcuno li avesse derubati, e li riempì di un desiderio di riscossa senza uno scopo esatto. Una responsabilità più grave pesa sul Governo e sulle autorità milanesi. Le cause vere dei disordini del 1898 furono la miseria, largamente venuta dal cattivo governo, e la corruzione negli alti gradi, che aveva distrutta ogni fiducia negli uomini pubblici. È una colpa speciale ricade sui Moderati di Milano: i loro errori permisero al movimento di farsi vivo; la loro cieca passione di partito condusse centinaia di loro concittadini a essere ammazzati in una strage civile, e macchiarono la città di un delitto, che Milano non dimenticherà nè perdonerà per molti anni ancora.

A quel tempo, per altro, la teoria della rivoluzione trovò facile credito, e per tutta Italia i *Fatti di Maggio* atterrirono la gente per bene. I moti, se fossero stati limitati al

Mezzogiorno, non avrebbero avuto maggiore effetto di quelli di Sicilia del 1894; ma i disordini di Milano furono un avvenimento che spaventò. Pochi comprendevano la politica dei Socialisti, e questi spuntavano in lontananza come rivoluzionarî congiuranti per una Repubblica di color rosso. Il Governo prontamente si arrese al grido generale di repressione. La legge marziale fu proclamata a Milano e a Firenze, dove ci erano stati pochi disordini, e a Napoli, dove non ce n'erano stati punto; i ferrovieri e gli addetti ai pubblici servizî furono mobilitati e messi sul piede militare, il che rendeva chiunque disobbedisse agli ordini passibile di due anni di prigione; i due terzi dei comitati e associazioni cattoliche — molti dei quali con puri scopi filantropici, — vennero disciolti; proscritte le società repubblicane, e sequestrate le loro carte; sciolte quasi tutte le Camere del Lavoro. Un certo numero di Casse rurali e di Società cooperative furono soppresse, e i loro valori sequestrati, sotto il pretesto che erano state organizzate da Socialisti o da Clericali rivoluzionarî e miravano a uno sciopero generale. Il Governo sequestrò un fondo che i ferrovieri avevano costituito per acquistare azioni

delle Compagnie ed essere così rappresentati nelle riunioni dei portatori di azioni; e fu anche sequestrato un fondo legato per procurar lavoro ai disoccupati, perchè alcuni Socialisti sedevano fra gli amministratori. Un professore dell'Università di Bologna fu sospeso per aver sottoscritto a un fondo per lo sciopero, e tre maestri di scuola a Torino destituiti per aver fuori della scuola espresse delle opinioni socialiste. Il *Secolo,* il gran giornale radicale di Milano, che strenuamente durante i disordini aveva fatto appello alla pace, fu sospeso per quattro mesi. Fecero la reazione il militarismo sbrigliato e uno stupido timore verso i lavoratori e le loro aspirazioni; il che trovò subito i suoi seguaci in coloro, che credevano la Monarchia in pericolo, ed erano difatti i suoi peggiori nemici, nei capitalisti del Settentrione che desideravano avere gli operai a loro discrezione, nelle classi agiate che avevano una vaga idea che ogni rivendicazione dei diritti del lavoratore potesse danneggiarle.

La reazione si mostrò nel suo lato peggiore al Tribunale militare di Milano. Quando ogni indizio di cospirazione contro i capi radicali, repubblicani e socialisti venne a mancare,

varie altre accuse, più o meno insussistenti, furono sostituite e punite con condanne enormi. La critica politica fu trattata come delitto. Il Turati e il De Andreis furono condannati a 12 anni di carcere, sul principio che essi eccitavano all'odio di classe, ed erano così indirettamente responsabili dei moti. Due conosciuti giornalisti, il Romussi, direttore del *Secolo,* e il Chiesi dell'*Italia del Popolo,* condannati a sei e quattro anni di carcere rispettivamente per « continui attacchi alle istituzioni e alle autorità », « per avere esagerato le sofferenze del popolo e così spinto all'odio di classe », e « per aver creato l'ambiente da cui sorsero i disordini ». Don Albertario, il giornalista cattolico, fu condannato a tre anni di carcere per « avere attaccato la Monarchia e le istituzioni con sottile ironia, seminato l'odio di classe fra contadini e proprietarî », e « distolto molti del clero dalla loro naturale opera di pacificazione ». La signora Kuliscioff fu condannata a due anni di carcere per la sua propaganda socialista e a favore delle unioni di lavoratori. Ci era appena l'apparenza di una decente e legale procedura: il generale Bava Beccaris, commissario straordinario, era tanto

indifferente alla giustizia quanto ignorante della legge. Uno dei giovani ufficiali, affidata la difesa, venne punito per aver consultato un avvocato sopra un punto dubbio della legge. Molte delle prove erano senza valore: il Pubblico accusatore, dopo di aver data lettura di estratti degli scritti di un prigioniero per mostrare le sue opinioni estreme, arguì che un individuo, che aveva tali vedute, per necessità doveva aver preso parte ai disordini, e chiese la sua condanna su questo fondamento. Un Ispettore di polizia assicurò il Tribunale che ci era un complotto; ma confessò ch'egli non aveva nessuna informazione al proposito. Allorchè quelli degli accusati, che erano fuggiti in Svizzera, tornarono e furono processati due anni dopo innanzi ad un Tribunale civile, i giudici risero delle testimonianze fornite dalla polizia. Nè le illegalità furono limitate alla sola Milano. Un prete di quasi ottant'anni fu processato e detenuto quattro mesi per aver predicato ai suoi borghesi ascoltatori, che occorreva considerare gl'interessi dei loro dipendenti. La signorina Paola Lombroso, figliuola del celebre scienziato italiano, fu condannata a tre mesi di prigione per aver scritto un articolo con cui

commentava con moderazione alcuni ingiusti licenziamenti di operai. Era questa la maniera, tutt'altro che cavalleresca, del Governo per esprimere il suo dispregio per l'intelligenza.

Un liberale italiano ha chiamato i *Fatti di maggio* uno sproposito. Un avvenimento come quello non può essere uno sproposito, che è il risultato di un mero caso. E a lungo andare i moti di Milano hanno prodotto del bene. Essi hanno rischiarato l'aria e posto netto il dilemma fra progresso e reazione, hanno cementata l'unione dei partiti popolari, e portata oltre i confini dell' Estrema Sinistra una larga rivolta contro un sistema, a cui molti si sottomettevano perchè non conoscevano il suo inevitabile risultato. Dopo il primo panico ci fu un generale disgusto delle grottesche illegalità dei tribunali militari. Trecentosessantamila persone segnarono una petizione per l'amnistia; e alla fine dell'anno una parziale amnistia mise in libertà 2700 individui condannati per reati minori. Il Turati fu novellamente inviato al Parlamento con una maggioranza non diminuita, e benchè per la sua condanna non fosse eleggibile. L'elezione del De Amicis a Torino

fu la prima breccia che i Socialisti fecero colà. Così forte era il sentimento contro l'esercito che un generale popolare fu sconfitto in un altro collegio piemontese, malgrado la tradizione militare subalpina. Nelle elezioni municipali dell'anno seguente i partiti popolari trionfarono assolutamente a Milano, Parma, Pavia e Piacenza, e guadagnarono fortemente a Torino, mentre i Clericali trionfarono a Venezia e Genova.

Frattanto il Di Rudinì si dimise non appena nel giugno si riunì il Parlamento. Il novello Ministero fu formato dal general Pelloux, che aveva appartenuto agli antecedenti gabinetti del Di Rudinì e del Giolitti, dove si era mostrato un rigido partigiano delle economie e favorevole a una grande riduzione sulle spese militari. Come lui, i suoi colleghi provenivano specialmente dalla Sinistra Costituzionale, e mentre si dichiaravano conservatori nel mantenimento dell'ordine, promettevano, d'altra parte, riforme in ogni ramo di legislazione. Le riforme, per altro, furono presto dimenticate, forse in parte perchè la Camera era anche più reazionaria del Governo e forzava in qualche modo la mano al Pelloux. Nel 1898 egli promise di servirsi

solo delle leggi esistenti per l'oggetto della repressione; ma nel seguente febbraio presentò il disegno di legge, la cui burrascosa storia è stata la maggiore crisi costituzionale dell'Italia una. Le sue più importanti disposizioni consistevano nel concedere ai Prefetti e alla polizia la facoltà d'impedire le riunioni all'aria aperta o in piazze pubbliche, e nel dar facoltà al Governo di sopprimere tutte le associazioni, « le quali siano dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato ». La legge incontrò obbiezioni molto stringenti: era attaccata da parecchi anche di quelli che andavano di accordo coi suoi principî, ma ritenevano imprudente risvegliare un'aspra controversia quando i più importanti fra i poteri contemplati nella legge erano già nelle attribuzioni del Governo o, in ogni caso, erano già stati esercitati pei passati anni. Sotto la legge italiana ambo i diritti di riunione e di associazione erano sopra un piede non stabile. Lo Statuto di Carlo Alberto non riconosceva diritto di riunione all'aria aperta o in siti di pubblico concorso; la Legge di Pubblica Sicurezza, col richiedere ai promotori di una pubblica riunione di darne l'avviso alle au-

torità ventiquattr'ore prima, sembrava riconoscere tacitamente tal diritto. Ma il Governo aveva ritenuto, almeno dal 1890 in poi, che quella disposizione desse alle autorità il diritto di proibire anticipatamente delle riunioni, che avessero in vista scopi illegali; e il Nicotera e il Crispi e il Di Rudinì avevano liberamente agito in base di questa interpretazione, il primo proibendo financo delle riunioni per protestare contro la Triplice Alleanza. Il diritto di associazione non era menzionato nello Statuto, ma praticamente riconosciuto da un pezzo; e il Codice Penale col provvedere circa le associazioni criminose veniva implicitamente ad ammettere la legalità di quelle che avessero scopi leciti. Ma un articolo del Codice, che puniva « per eccitamento all'odio fra le diverse classi sociali in maniera pericolosa per la pubblica tranquillità », si prestava a una grande larghezza d'interpretazione nelle mani di giudici che desideravano farne uso contro i Socialisti o contro ogni movimento operaio. Senza dubbio, ci erano buoni argomenti per mettere la legge sopra una via più chiara; ma i liberali sentivano come fosse meglio che le restrizioni della libertà riposassero sopra un'arbitraria

estensione della legge, anzichè sulla legge stessa: essi temevano che sotto un Governo reazionario, e con giudici troppo docili alle sue pressioni, la nuova lègge sarebbe facilmente rivolta come arma contro i lavoratori; che ogni lega di resistenza e società cooperativa e Camera di Lavoro sarebbe alla mercè del Governo e delle locali camarille che lo istigavano. Inoltre, il paese era di nuovo tranquillo, e sembrava follia sciupare in una legge odiosa e non necessaria un tempo così urgentemente necessario per le riforme finanziarie e sociali; e questa legislazione sensazionale portava a far credere all'Europa come l'Italia fosse sulla via della rivoluzione, donde scredito del paese e impaurimento del capitale straniero. Per diversi mesi la proposta fu sospesa; ma nell'estate del 1899 il Pelloux finalmente si separò dalla Sinistra, e nel giugno la legge, resa ancora più costrittiva da una commissione parlamentare, venne di nuovo presentata alla Camera. Allora per la prima volta nella storia del Parlamento italiano si ebbe una determinata ostruzione. Ci erano state nei Parlamenti anteriori delle scene di disordine; ma questa volta l'Estrema Sinistra combattè con un aspro e persistente uso

della tattica ostruzionista. Il Governo divenne impaziente, e il 22 giugno annunziò che, se la legge non fosse passata dentro un mese, le sue disposizioni diverrebbero effettive mediante un decreto reale, benchè dovesse essere sottoposta sempre al Parlamento in una data futura non specificata. Poichè la minaccia non ebbe l'effetto di spaventare gli ostruzionisti, il Parlamento fu prorogato gli ultimi giorni di giugno, e il *decreto legge* andò in vigore il 20 luglio.

Il *decreto legge* venne difeso col dire che di fronte all'ostruzionismo era il solo mezzo per menare ad effetto i desiderî della maggioranza della Camera. Ma esso era schiettamente incostituzionale, benchè non fosse il primo del genere. Anche il principio era contrario affatto ad un Governo parlamentare, e i ministri erano così consci della sua illegalità, che cercarono di rimandare la promessa discussione innanzi al Parlamento, e sperarono di quietare l'opinione pubblica con una più larga amnistia pei *Fatti di Maggio*. Ma nel febbraio del 1900 la Corte di Cassazione di Roma, mostrando per una volta indipendenza, decise che il *decreto legge* aveva soltanto il carattere di un progetto di legge,

e non aveva perciò nessun effetto legale. Rovinò allora tutto l'edificio incostituzionale, e il Ministero fu di nuovo costretto a portare la legge innanzi la Camera. La pubblica opinione si era intanto maggiormente dichiarata contro di essa; ed ora era combattuta non solo dall'Estrema Sinistra, ma da quasi tutta la Sinistra Costituzionale, e dal gruppo del Di Rudinì della Destra. Nella prima votazione sulla legge il Governo ebbe una maggioranza di soli 27 voti. Furono introdotti nuovi emendamenti, e l'Estrema Sinistra persistette nel suo ostruzionismo mediante interminabili discorsi, e si era appena alla discussione del primo articolo, quando la maggioranza tentò dare scacco matto agli ostruzionisti col proporre la nomina di una Commissione pel progetto di un nuovo regolamento e dare subito effetto provvisorio alle sue proposte senza sottoporle ancora al voto della Camera. Che un regolamento più rigoroso fosse necessario, era riconosciuto da tutti i partiti, compresa l'Estrema Sinistra. Ma era, d'altra parte, intollerabile che la Camera dovesse rinunziare a ogni voce nella compilazione di questo; e l'infelice mozione dette solo nuovo alimento agli ostruzionisti. Ci furono aspre scenate

fra deputati e Presidenza; l'opposizione rifiutò una conciliazione in base ad alcune nominali concessioni del Governo, e il 29 marzo, il Colombo, Presidente della Camera, presentò la mozione emendata senza permettere ulteriore discussione, e in una scena di confusione la dichiarò approvata. La Sinistra Costituzionale protestò contro l'illegalità, e l'Estrema Sinistra il giorno seguente cacciò il Presidente a fischi dalla Camera. Ma nè egli nè la maggioranza mutarono rotta; e quattro giorni dopo le due Sinistre e pochi della Destra abbandonarono l'aula come protesta, e il nuovo regolamento fu approvato dai restanti deputati. Il Parlamento fu prorogato per sei settimane, e il Governo, soddisfatto della sua vittoria o disperando d'ulteriori successi, dimostrò la futilità della sua politica col ritirare il *decreto legge*.

Nulla conteneva il nuovo regolamento che potesse essere dannoso a una minoranza sotto un presidente imparziale, e l'opposizione ad esso sembrerà forse esagerata ad un inglese. La più ristrettiva delle sue disposizioni consisteva nella facoltà concessa al Presidente di richiamare un membro tumultuante e, in caso estremo, sospenderlo per otto giorni;

come pure, qualora una discussione si protraesse indebitamente, la facoltà di chiedere alla Camera di limitare la durata dei discorsi o promoverne la chiusura. In un altro parlamento nulla ci sarebbe stato d'ingiusto in tutto questo; ma in una Camera dove il Presidente era scelto dal voto di un partito, ed era generalmente più o meno lo strumento del Ministero, queste facoltà divenivano pericolose. L'Estrema Sinistra, con l'esempio fresco del Colombo alla memoria, riteneva ciò una questione di vita o di morte, come quella da cui dipendesse la sua esistenza come partito parlamentare. Quando la Camera si riunì il 15 maggio e il Colombo di nuovo cercò di adoperarsi pel nuovo regolamento, due volte gli gridarono abbasso, e la seduta volse in tumulto perchè si cantava l'inno di Garibaldi e si proferivano epiteti insultanti.

Il giorno seguente il Presidente si dimise e il Ministero deliberò di sciogliere la Camera e appellarsi al Paese. Il Sonnino, che rappresentava l'influenza dietro le scene, si era persuaso che l'Estrema Sinistra si estinguerebbe nelle nuove elezioni. Pochi probabilmente compartecipavano delle sue illusioni. Il Paese si svegliò con un subitaneo interesse,

e come l'Estrema Sinistra era il solo partito che avesse alla mano una pronta organizzazione elettorale, così le elezioni riuscirono al trionfale accrescimento di quel partito e alla disfatta morale del Ministero. Esso ritornò con una piccola e instabile maggioranza, e il calcolo dei voti rendeva dubbio se nel paese avesse una maggioranza (1). I più saggi nel Gabinetto, compreso il Presidente, riconoscevano la loro disfatta e si mostravano propensi a un accordo; i più cauti fra i loro seguaci si avvidero che la crisi cominciava a diventar molto pericolosa. Il Gallo, nuovo Presidente della Camera, propose che il regolamento del 3 di aprile dovesse essere sostituito senz'altro da uno nuovo; e l'Estrema Sinistra acconsentiva a patto che fossero abbandonati gli articoli relativi alla sospensione dei membri e alla limitazione della durata dei discorsi. Ogni cosa sembrava sulla via di un

(1) Il TORRESIN calcola a 663.000 i voti ministeriali, quelli della Sinistra Costituzionale a 271.000, quelli dell'Estrema Sinistra a 331.000. Un altro calcolo porta a 611.000 i voti ministeriali, 340.000 della Sinistra costituzionale e 345.000 dell'Estrema Sinistra: più, poche migliaia di voti indipendenti. Vedi nota cap. III.

accomodamento, quando i militi della Destra, appoggiati da parte del Gabinetto, si rivoltarono, e rifiutarono di venire a qualsiasi accomodamento, che non riconoscesse il regolamento di aprile. Ciò rese insostenibile la posizione del Pelloux, che il 18 giugno presentò le dimissioni. Un nuovo Gabinetto fu formato dal Saracco, membro della Destra meno spinta, la cui chiamata rappresentò una politica di conciliazione verso ambedue le Sinistre. Il Villa, nuovo Presidente, compilò un novello disegno di regolamento, che fu accettato unanimamente dalla Camera, benchè il Sonnino e gl'irriconciliabili di Destra si astenessero dal voto. Il nuovo regolamento concedeva facoltà al Presidente di sospendere un membro tumultuante per un periodo di tempo non eccedente gli otto giorni; ma tralasciava gli articoli che davano alla Camera il potere di limitare la durata dei discorsi o proporre la chiusura.

La crisi fu risoluta con generale sollievo; e neppure l'assassinio di re Umberto, avvenuto poche settimane dopo, disturbò seriamente la quiete politica. I reazionarî fecero del loro meglio per sfruttare il delitto: cercarono di farne ricadere l'odio sui Socialisti

e si agitarono pel ritorno alla reazione. Essi avevano forse delle simpatie nel Ministero; ma così il Re come il Presidente del Consiglio recisamente si negarono a gettare novellamente il paese nel caos. Era chiaro che l'assassino era un anarchico, e il comune senso di onestà del paese si rifiutò di condannare i Socialisti per un delitto, risultato di teorie che essi erano stati i primi a combattere. Fin qui il nuovo regno ha lavorato per la pace e contro la reazione; e la simpatia del giovane Re pel progresso ha probabilmente operato un considerevole mutamento nel lavoro interno della politica.

Un esempio notevole della saviezza del Re fu dato allorchè il ministero Saracco, dopo una breve vita, cadde nel febbraio 1901. Esso fu disfatto da una momentanea combinazione della Destra e della Sinistra più spinte. Gli onori della vittoria furono divisi, e il Re, nella stretta convenienza costituzionale, avrebbe potuto chiamare il Sonnino al potere. Ma egli preferì invece rivolgersi alla Sinistra, specialmente dacchè la Sinistra aveva rinfrescato il suo liberalismo nella lotta costituzionale, mostrando così dove le sue simpatie inclinavano. Andò dunque al potere lo Zanardelli

col Giolitti come Ministro dell'interno, e con altri colleghi appartenenti quasi tutti alla Sinistra Costituzionale. Il Sacchi e un altro radicale non potettero accettare un portafogli solo per divergenze su una questione di spese militari. Il nuovo Governo ha avuto sinora una vita notevole e fortunata. È indubitabile il gran mutamento che ha arrecato nell'atmosfera politica: per una volta gl' Italiani hanno un governo che « permette loro di respirare, di moversi e di parlare ». Per la prima volta, dacchè otto anni fa il Crispi introdusse la reazione, ci è libertà di parola e di riunione. Ancora la censura, che nulla impara, sopprime all'occasione, dei passi di qualche giornale democratico; ma non c'è, d'altra parte, nessuna persecuzione per discorsi politici nè angarie di società cooperative e di mutuo soccorso. Di molto maggior momento è il mutato atteggiamento del Governo circa le questioni del lavoro. D'un tratto e radicalmente ha abbandonato ogni ostilità riguardo alle associazioni operaie. La legge finalmente è osservata, e le unioni operaie sono permesse con legale sanzione, che nominalmente hanno avuto da anni. Nelle dispute del lavoro il Governo si è tenuto neutrale, finchè non ci è

stata nessuna violenza o violazione della libertà personale. Quando di queste ce ne sono state, esso ha agito; ma il Giolitti ha rifiutato energicamente di far di più: « il Governo non prenderà la parte di nessuno », è stata la sua formula. Le leghe sono legali — disse alla Camera, — e finchè rimangono nei limiti della legge, il Governo non ha nessun diritto d'intervenire. Con un senso politico raro in Italia negli ultimi tempi ha dichiarato « essere necessario mostrare al paese che ogni specie di progresso e di libertà è compatibile con la Monarchia ».

Il programma legislativo del Ministero è moderatamente avanzato. Un principio di finanza democratica è in via di attuazione colla tassa graduale sulle successioni e coll'abolizione del dazio di consumo sulla farina e sul pane. È stata anche presentata una legge sul lavoro delle donne; la cassa di previdenza per la vecchiaia è stata notevolmente migliorata; un Ufficio del lavoro sta per essere istituito, come pure un Consiglio del lavoro per esaminare le dispute relative o far proposte per la legislazione in proposito. È stato istituito un *Ordine al merito del lavoro,* per decorarne quelli che, operai o no, abbiano

contribuito al benessere della classe lavoratrice; e, infine, è promessa una legislazione per gli affittuarî e pei lavoratori agricoli. La posizione del Governo è delle più forti: alcuni anni fa, sarebbe sembrato troppo strano sperare che un ministero con una politica così progressista potesse sopravvivere una sessione. Ma, senza dubbio, esso ha ancora i suoi pericoli: appena può contare su una maggioranza nel Senato, e nella Camera ha mostrato un certo sentimento di debolezza, facendo piccoli tentativi per allargare la sua base col chiamare al governo uomini non sinceramente liberali. Tuttavia, sembra probabile che il Ministero, se persevera nel suo programma liberale e gli dà un'energica spinta, abbia innanzi a sè un bel tratto di vita. La sua maggioranza cresce e il Sonnino ha perso terreno. D'altra parte, il Giolitti ha fatto molto per purgarsi dalle triști memorie che si legano alla sua vita politica, e tanto egli quanto lo Zanardelli hanno acquistato una forza personale, che non possedevano prima. C'è poi la solita voltata di faccia di deputati verso il Governo, ch'è al potere; e ci sono oneste conversioni di coloro, che riconoscono con meraviglia che il nuovo regime di libertà fa buona prova.

Sopratutto, il Ministero ha insieme l'appoggio e del Re e dell'Estrema Sinistra. Il risultato della sua politica è stato già di migliorare in modo molto positivo la posizione della Monarchia, e di guadagnare la maggioranza dei Radicali e Socialisti, sebbene non molto i Repubblicani, volgendoli ad una politica costituzionale. Per la prima volta dopo il 1870 le classi operaie sentono di avere un Governo, che non è ostile ai loro interessi. C'è buona ragione di sperare che il ministero Zanardelli metterà in grado l'Italia di svolgere pacificamente le sue industrie e il suo commercio e di elevare gradualmente il benessere delle sue masse, senza temere nè la rivoluzione nè la reazione.

Nota alla 2.ª ediz. ital. — Poche settimane dopo che furono scritte queste pagine, il Governo traversò una crisi pericolosa. Quando il Parlamento veniva convocato il 20 di febbraio 1902, il discorso reale prometteva una folta serie di riforme: riduzione del prezzo del sale, legislazione relativa al contratto di lavoro e alla municipalizzazione dei servizî pubblici, riforma giudiziaria, legge del divorzio includente disposizioni per la ricerca della paternità. La legge pel divorzio e la proposta riduzione del prezzo del sale, che rappresenta una grave perdita per il Tesoro, furono male accolte

dalla Destra e dal Centro: anche l'Estrema Sinistra fu irritata dall'esser venuto il Baccelli a far parte del Governo e dalla condotta di questo nello sciopero del personale del gas a Torino. Quando la Camera procedette all'elezione del suo Presidente, il candidato governativo non riuscì eletto con una maggioranza sufficiente. La questione importante del momento era il minacciato sciopero dei ferrovieri. Il paese guardava con molta inquietitudine un movimento che, giunto a uno sciopero, avrebbe paralizzato la sua vita. Il Governo aveva annunziato che riconosceva nel personale il diritto di agitarsi allo scopo di migliorare la propria condizione; ma che, trattandosi di pubblici ufficiali, li punirebbe in caso di sciopero. Il personale, intanto, persisteva nell'idea dello sciopero, se le Compagnie non accoglievano le sue domande. In questa il Governo, abbandonando la minaccia di punirli come pubblici ufficiali, richiamò sotto le armi i ferrovieri soggetti al servizio militare, rendendo così lo sciopero uguale alla diserzione dall'esercito. Ma nel medesimo tempo prometteva di spiegare la sua influenza per risolvere la questione delle mercedi e invitava a una conferenza i rappresentanti del personale. La militarizzazione fu un errore e fu risoluta forse in un momento di panico. Se il personale avesse rifiutato di obbedire, sarebbe stato impossibile punire sì gran numero di gente. Ed inoltre, tre sopra quattro di essi non erano colpiti dal provvedimento. Il Governo per altro fece larga ammenda del fallo col successo riportato nell'ottenere soddisfacenti aumenti nelle mercedi, parte a carico delle Compagnie e parte a carico dello Stato. I Conservatori lo attaccarono aspramente per aver trattato col personale: ma ci fu un senso generale di sollievo per esser stato evitato lo sciopero e l'Estrema Sinistra caldamente applaudì. Il nuovo

candidato governativo alla Presidenza della Camera, Biancheri, fu, in gran parte per le sue simpatie personali, eletto quasi a unanimità, e un voto di fiducia ottenne una maggioranza di quasi cento voti. D'allora la posizione del Governo si è seriamente rinforzata. Esso dispone solo di una piccola maggioranza in Senato; però la sua posizione nella Camera è stata inattaccabile. L'opposizione conservatrice per il momento ha quasi deposto le armi, e i Radicali e Socialisti lo hanno vigorosamente appoggiato, benchè vi sia stata quest'anno qualche dissonanza tra loro. La parte più democratica del Ministero, guidata dal Giolitti, è del tutto pronta per andare abbastanza oltre allo scopo di accontentare i Radicali e i Socialisti. I risultati legislativi sono stati considerevoli e senza dubbio dovuti in parte alla scarsa assiduità dei deputati, fenomeno in sè deplorevole. I disegni di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulla municipalizzazione dei pubblici servigi e sulla riforma giudiziaria sono divenuti leggi. Un Ufficio del Lavoro si è costituito. L'abolizione del dazio consumo sui farinacei è venuta in vigore. Buone riforme amministrative sono state compiute dal Galimberti e dal Nasi, rispettivamente ministri delle Poste e della Istruzione Pubblica. Importanti disegni di legge sono stati presentati per regolare il contratto di lavoro (con inclusa la costituzione di tribunali arbitrali), per la revisione dei contratti agrarî, e per ridurre il prezzo del sale.

La parte più notevole della politica interna del Governo riguarda il suo atteggiamento verso le leghe. La sua condotta è stata la stessa dello scorso anno: concedere la maggior libertà all'organizzazione operaia, e spiegare la propria influenza perchè si ricorra ad arbitrati. Ma nello stesso tempo, reprimere ogni violenza, ogni molestia dei *krumiri* o danno alla quiete pubblica.

È la sola politica sennata, ma naturalmente è stata attaccata da ambo le parti. I Socialisti irragionevolmente censurarono il Governo per aver concesso militari del Genio per la produzione del gas a Torino, quando il personale addetto scioperò, minacciando d'immergere la città nelle tenebre. Maggior fondamento di censura ebbero nello spiegamento di forze non necessario in occasione degli scioperi di Torino e di Firenze, e anche più nella repressione di moti nel Mezzogiorno, che in diverse occasioni finirono colla perdita di vite. Ma in questi ultimi casi, generalmente, gli agenti della forza pubblica fecero fuoco solo dopo grave provocazione; ed è oltremodo difficile al Governo di mutare in un attimo i pregiudizî antipopolari dei prefetti e carabinieri. D'altra parte, i Conservatori obbiettano che la neutralità dichiarata dal Governo tra padroni ed operai non corrisponde ai fatti, perchè le ripetute affermazioni del Giolitti, che i lavoratori sono giustificati di agitarsi per un aumento di mercede, significano in pratica che l'influenza del Governo inchina dalla parte dei lavoratori. La divergenza implica un basso ideale di condotta politica e proviene con mala grazia da quelli che, quando furono al potere, usarono di tutta l'influenza dello Stato a vantaggio dei capitalisti. Ci è per altro del vero in questo che i funzionarî del Governo, quando si trovano ad essere mediatori negli scioperi, spesso esercitano pressioni sui padroni per indurli ad accogliere le domande dei loro dipendenti. Ciò pertanto non condanna la condotta del Governo, la cui politica è di gran lunga la più savia e liberale che l'Italia unita abbia mai vista. Esso può dire di aver condotta l'Italia attraverso una crisi molto difficile senza seri disordini, di avere arrecato una rivoluzione nelle condizioni economiche delle classi lavoratrici e di aver risvegliato in queste una fiducia nello Stato e nella Monarchia, che prima era venuta meno.

Capitolo V.

Settentrione e Mezzogiorno.

L'Italia Meridionale — Antagonismo fra il Settentrione e il Mezzogiorno — Risultati dell'Unità nell'Italia meridionale — Federalismo — La Camorra — La Mafia.

Non appena l'Italia divenne nazione, uno dei più gravi problemi fu il modo di sollevare il Mezzogiorno: ed essa è ancora « un paese dove due gradi diversi di civiltà esistono nel medesimo stato ». È facile illustrare il contrasto fra il Settentrione d'Italia, industriale, progressista-democratico, e, lasciando da parte il Centro come cuscinetto, il Mezzogiorno agricolo, stazionario, feudale, dove gli analfabeti sono circa tre volte di più, e altrettanti almeno gli assassinî e le aggressioni violente: dove il gioco del Lotto pubblico è più diffuso del doppio; dove la mortalità è

più elevata, i libri e i giornali relativamente rari e il movimento postale meno della metà. Qui la povertà d' Italia diventa miseria. La ricchezza per testa è soltanto della metà: i proventi della fondiaria, della ricchezza mobile, del bollo, del consumo del tabacco attestano la relativa inferiorità. La terra, comparativamente, è il monòpolio di pochi. Ci è un individualismo sbrigliato, ci è poca mutua fiducia e cooperazione, e per conseguenza l' industria va languendo. È una regione dedita generalmente all' inerzia con scarsa ambizione di cose migliori. Le masse hanno poca energia e speranza e senso di coesione; i grandi proprietarî sono quasi sempre assenti, o se talora vivono sulle loro proprietà, tengono ancora qualcosa del regime feudale; la classe media delle città vive in una sordida pigrizia colle rendite delle piccole proprietà, tiranneggiando meschinamente i suoi fittuarî.

La nobiltà e la borghesia governano o sgovernano con un dominio di rado contrastato. In nessuna parte d' Italia è così profonda la divisione fra ricchi e poveri: « le pene del ricco — dice un proverbio comune nel Mezzogiorno — sono le gioie del povero »: i Napoletani colti raramente parlano il dialetto come

i Piemontesi, i Lombardi o i Siciliani: ogni più piccola e meschina città è assorbita nelle contese delle famiglie più agiate, e ben pochi o nessuno mira al bene comune e agl' interessi delle masse. In nessun paese d'Europa la media classe è così sovrana, scrive il professor Turiello.

Tutto ciò è il risultato inevitabile della storia. Il governo degli Spagnuoli e dei Borboni, il tardi sopravvivere del feudalismo, abolito in maniera tentennante solo al principio dello scorso secolo, lasciarono la civiltà in arretrato di parecchie generazioni. Quando il 1860 Garibaldi guadagnò il Mezzogiorno. Cavour vide che lunghi anni ancora erano necessarî per purificarlo e sollevarlo: se egli fosse vissuto, molto sarebbe stato compiuto nei quaranta e più anni passati finora. Ma, così come è ora, il progresso è stato poco. Il brigantaggio desolò il paese più o meno fino al 1875: il libero scambio, introdotto gli ultimi mesi del Governo borbonico, benchè in generale fosse di aiuto all'agricoltura, soffocò per altro le poche industrie protette; e più ancora produsse in questo senso la concorrenza lombarda. Il Mezzogiorno ha dato molto per la causa dell' Unità: ha perduto il

suo esercito e la sua amministrazione civile, e le tasse sono state più che triplicate.

Intanto, sotto un altro punto di vista, è probabile che abbia guadagnato: esso ha, difatti, migliore educazione, ordine pubblico migliore, maggior quantità di strade e ferrovie: il suo commercio, la sua navigazione, le sue società cooperative sono moltiplicate. Ma ha guadagnato meno di quanto avrebbe dovuto: e ancora rimane un paese che su vasta scala è quasi feudale nelle idee; dove il popolo si compiace a vedere nei ricchi la mostra del lusso; dove i proprietarî, qualche volta bene, qualche volta malamente, trattano con assoluto dominio i loro fittuarî; e dove, infine, il partito reazionario può trovare una maggioranza parlamentare, che voti in opposizione al Settentrione democratico.

Egli è forse inevitabile che ci debba essere fra il Settentrione e il Mezzogiorno una certa dose di antitesi, così come più o meno ci è stata dal 1860. Il Lombardo amaramente riflette che, se non fosse pel Mezzogiorno, egli avrebbe un Parlamento democratico; che la corruzione e la servilità del Mezzogiorno rendono le riforme tanto difficili; che da esso parte l'impulso al militarismo e alle avven-

ture coloniali; che il Mezzogiorno ha bisogno dell'attività dello Stato, donde i gravi balzelli, nel mentre il Settentrione chiede di essere lasciato a sè stesso e pagar meno. Ci sono molti imprudenti detti, specie a Milano, intorno alla *Vandea del Mezzogiorno* e ai *baroni meridionali*. Teorici irritanti sostengono che i difetti del Mezzogiorno sono dovuti al clima e alla razza, e perciò incurabili; che gl'Italiani del Mezzogiorno non sono Arii, benchè ciò appena sembri offensivo, visto che la detta teoria li faccia derivare dalla stessa razza dei Greci e dei Romani. Quelli del Settentrione insultavano il popolo palermitano per avere rieletto Crispi, *il brigante meridionale,* quando il suo credito era caduto così basso: allorchè i Meridionali mostravano desiderio di vendicare la disfatta di Adua, i Settentrionali, amici della pace, li accusavano di mirar soltanto a vender caro i loro muletti. Parte di tutto ciò deriva da ignoranza. Il Mezzogiorno sarà un paese in condizioni non buone, ma non è un paese del tutto perduto, quale se lo crea l'immaginazione dei Settentrionali. Si narra che, quando una volta lo Zanardelli invitò alcuni deputati settentrionali a visitare la prospera

città di Nocera, costoro credevano si trattasse di qualche sterile villaggio di montagna.

Il Mezzogiorno, a ogni modo, ha di che rispondere a sufficienza. Se esso si trova indietro politicamente e socialmente, egli è perchè i reazionarî del Settentrione lo hanno sfruttato: la maggior parte dei ministri, prefetti e impiegati civili, provengono dal Settentrione; e, se avessero cercato seriamente di sollevare il Mezzogiorno, anzichè tenerlo come una riserva chiusa della corruzione ministeriale, se avessero dato i loro migliori amministratori e non i peggiori, oggidì esso sarebbe in una condizione di gran lunga migliore. Anche ora, forse, se lasciato libero dalle pressioni ufficiali, eleggerebbe una maggioranza progressista; e, dopo tutto, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e la Liguria, dettero alla Destra tanti voti nelle elezioni del 1900, quanti il Mezzogiorno e la Sicilia presi insieme. Il Mezzogiorno può provare che dall' Unità ha tratto minor profitto del Settentrione, sia finanziariamente sia economicamente; che è gravato al di sopra della proporzione della sua ricchezza; che lo Stato spende lire 50 per ogni abitante nel Piemonte, nella Liguria e nel Lazio, mentre

spende meno di lire 15 negli Abbruzzi, nella Basilicata e nelle Calabrie; che la gran massa della moneta pubblica, erogata in ferrovie, porti ed irrigazioni, ha preso la via del Settentrione e del Centro. Il Mezzogiorno è stato un mercato molto utile pei manufatti del Settentrione; e la politica protezionista, mentre nel Settentrione ha avuto risultati misti, nel Mezzogiorno ha prodotto soltanto del male. I Meridionali replicano che, se l'influenza governativa vizia la politica nel Mezzogiorno, ci è tanta e più corruzione nel Settentrione che, se il primo eccelle nei delitti di violenza, nel secondo la frode è più comune. Quando poi si dice che la civiltà è in ritardo nel Mezzogiorno, si può accennare ad alcuni indizî di progresso: al vasto sviluppo di traffico dei suoi porti, al progresso industriale nella Campania e a Bari — in quest'ultimo luogo uno sviluppo più rapido della stessa Lombardia;— al risveglio politico più o meno dappertutto intorno alle coste, e in Puglia specialmente; al fatto, che un socialista fu eletto deputato nel 1900 a Napoli, dove la degradazione politica è peggiore.

Egli è scarsamente utile l'aprire un libro di conti fra il Settentrione e il Mezzogiorno,

e la controversia è piuttosto pericolosa. Nel Mezzogiorno soffiano in essa i reazionarî, che cercano ogni occasione per renderlo compatto nell'opposizione al Settentrione democratico. Qui, e nella Lombardia specialmente, esiste un certo movimento fra moderati e Socialisti, per liberarsi dall' incubo del Mezzogiorno. In Sicilia poi ci è stato sempre più o meno l'aspirazione a una specie di autonomia. Forse la scissione degli animi è andata crescendo in questi ultimi anni, benchè la discussione alla Camera nel decembre passato, malgrado l' incidente del Ferri, mostrasse la premura del Settentrione di aiutare il Mezzogiorno. Scarso fondamento ha il timore di una tendenza al Federalismo. Che se poi per Federalismo altro non s' intende che alcune serie misure di decentramento, la creazione, per esempio, di *regioni* con poteri locali molto estesi, tali come sono stati raccolti di tempo in tempo nei disegni degli uomini politici dal Minghetti al Di Rudinì, in tal caso, questa politica è possibile, e forse desiderabile. Ma ogni proposta tendente a stabilire parlamenti separati pel Settentrione e pel Mezzogiorno, è artificiale, e non ha dietro di sè la richiesta del popolo. I Federalisti conse-

guenti sono ora, come sono stati dal 1866, un pugno di pensatori, che parlano della loro politica con voce alquanto timida. Il Federalismo non è popolare: esso eccita tutta la vecchia passione per l'Unità, che in fondo è molto radicata nel cuor del popolo. I Cattolici sono stati accorti abbastanza per comprendere come ogni sospetto di tendere ad esso sarebbe stato fatale alla loro influenza. Quando i Moderati desiderano di sollevare l'odio contro i Democrati di Milano, inventano la sciocca calunnia che questi ultimi mirano a uno *Stato di Milano,* separatista. Anche il disegno del Di Rudinì sulle *regioni* naufragò, come quello del Minghetti di trenta anni prima, per l'irragionevole sospetto che potesse essere pericoloso per l'Unità. E l'istinto popolare è giusto: il Federalismo renderebbe più intenso l'attrito, servirebbe forse ad abbandonare il Mezzogiorno al monopolio di una combriccola reazionaria, e la coscienza del Settentrione non gli permetterà di sbarazzarsi dei suoi importuni fratelli. È facile il dire che il Settentrione ha bisogno di libertà locali e il Mezzogiorno di un forte governo centrale; ma ogni differenza nelle libertà politiche è inconcepibile. Pericolo poi

di separazione ce n'è ancora meno. I più caldi Federalisti protestano che essi vogliono il Federalismo per salvare l'Unità. Quelli che sono più aspri contro il Mezzogiorno aggiungono, nello stesso tono, che l'Unità è cara a tutti. Il Mezzogiorno è monarchico per istinto: benchè possa esserci poca fedeltà attiva per l'ordine esistente, pure non c'è infedeltà, e i suoi capi sono stati sempre preoccupati di mostrarsi più italiani che napoletani. Libero ai proprietarî d'ingiuriare il Settentrione; ma essi saranno fedeli a uno Stato, che loro ha dato il protezionismo, e abbondanti impieghi ai loro figliuoli. E così la brutta contesa attuale svanirà, e lascerà forse dietro di sè una migliore conoscenza e il rispetto reciproco: nata in gran parte dall'ignoranza e dall'impazienza, già comincia forse a divenire fastidiosa per le menti più calme (1).

---

(1) La persistente miseria del Mezzogiorno, e i moti sanguinosi che quest'anno colà avvennero, hanno messo in nuovo risalto la sua condizione. Lo Zanardelli ha proposto varie riforme, come nuove strade e ferrovie e provvedimenti sanitarî, alcune delle quali sono urgentemente richieste ma non taglieranno il male alla radice.

Il Sonnino ha fatto la controproposta di ridurre di metà l'imposta fondiaria (uno sgravio di 1 a 2 lire l'et-

Trattando del Mezzogiorno d'Italia, è necessario accennare alla Camorra e alla Mafia, benchè in generale la loro importanza sia stata in gran parte esagerata. La Camorra è quasi limitata alla sola città di Napoli, dove trova un campo propizio nella profonda degradazione sociale di una parte del popolo. Il suo lato pittoresco vive completamente nell'immaginazione dei corrispondenti stranieri: in realtà, malgrado la sua organizzazione esoterica, il suo fantastico rituale, il suo codice d'onore pervertito stranamente, è un'associazione viziosa e sudicia di pezzenti dissoluti

---

taro), il che apporterebbe scarso beneficio ad altri fuori dei proprietarî, e anche da questi non sarebbe sentito, mentre per l'erario significherebbe una grave perdita. Benchè provvedimenti legislativi occorrano, al Parlamento non è possibile di salvare il Mezzogiorno: questo deve trovare in sè stesso la sua salvazione. Nessun rimedio stabile può esserci, finchè tutte le classi non si adoperino da sè ad accrescere la produttività della terra. Il protezionismo non ha recato finora altro che danno. Al Mezzogiorno necessita il risanamento dei suoi terreni abbandonati, istruzione agricola, comizi agrarî, cantine sociali, migliori metodi di manifatturazione dell'olio di olivo e un naturale afflusso di capitale, che non mancherebbe dato un qualche serio risveglio agricolo o industriale.

e delinquenti, che vivono d'estorsioni a danno di altri pezzenti e vendendo i loro servigi elettorali al Governo e ai deputati del luogo. Essa ha le sue tariffe di estorsione sopra battellieri, facchini, prostitute e case di gioco, fa un commercio lucrativo in materie ripugnanti, esercita un terrorismo nei pubblici incanti, e procura che nessuno abbia a concorrere coi suoi affiliati. Ed è tale il fascino tradizionale che ha sull'immaginazione dei cittadini, che il suo dominio spesso è assoluto, e la polizia volentieri ricorre alla sua autorità quando si sente impotente. Non è molto che uno sciopero di vetturini da nolo cessò soltanto per l'intervento del capo camorrista. È un fenomeno lurido, e di duplice gravità: non si tratta di un prodotto casuale, ma è quasi l'inevitabile risultato della squallida miseria, della degenerazione fisica e della perversione di parte della popolazione napoletana. Se anche la polizia cercasse di sradicarla, cosa che non fa, sarebbe impotente. Si tratta, dice il prof. Villari, della forma naturale e necessaria che assume lo stato sociale di Napoli: la povertà della città forse cresce ancora, e sono necessarî lunghi anni di savio e paziente governo per risanare l'am-

biente in cui la camorra prospera. Ed il lato suo più pericoloso si è, che il Governo, lungi dal perseguitarla, spesso l'ha protetta pei suoi scopi. Ci è *un' alta Camorra,* senza il rituale della bassa, ma ben congegnata, la *Camorra in guanti gialli* dei deputati, dei consiglieri comunali, dei giornalisti e dei professionisti, che vivono di agiotaggio e di malversazione del pubblico danaro. La sua protezione è quella che paralizza la polizia e permette alla Camorra di fiorire, mentre il Governo dà il suo tacito appoggio a un sistema che a sua volta gli assicura la maggioranza dei collegi elettorali napoletani pel proprio sostegno. I capi della Camorra, un quarto di secolo fa, trovarono che « il fare le elezioni è il solo affare che torna conto a Napoli », e si dedicarono a questo. Essi sono stati ricompensati dalla certezza che il Governo non farà nessun serio sforzo per disturbare il loro infame traffico nel vizio e nell'abiezione, e che sventerà ogni tentativo di qualche cittadino più onesto allo scopo di purificare l'ambiente. Ci sono tuttavia dei sintomi che il sistema comincia a traballare. Qui, come dovunque, i Socialisti hanno combattuto una nobile lotta per un Governo onesto; e la riu-

scita di un deputato socialista in uno dei collegi napoletani nelle ultime elezioni fu un augurio di speranza. Nella fine del 1900 le rivelazioni in una causa di diffamazione portarono il *deputato camorrista,* Casale, a dare le sue dimissioni; e i voti riuniti della Sinistra Costituzionale e dei Socialisti liberarono così dalla banda un altro collegio napoletano. Le relazioni delle Commissioni d'inchiesta sulla corruttela municipale della città e della provincia dell'ottobre 1901 furono una tremenda esposizione dei metodi della Camorra e dei suoi sostenitori, e sembra che abbia fatto seria impressione sui Napoletani; giacchè, nelle elezioni municipali, che seguirono poco dopo, i candidati della Camorra furono completamente disfatti dai Monarchici e Socialisti, che posero la quistione morale. Sfortunatamente, per altro, nelle elezioni provinciali del 1902 trionfarono i candidati della Camorra. Una volta ricacciata l'alta Camorra nella sua tana, la malattia è a metà curata; ma occorrerà del tempo prima che il sistema perda il suo triste potere fra la popolazione delinquente della città. La sola cura radicale è di rendere Napoli città industriale; il che, come ha mostrato il Nitti, non è cosa impossibile.

La Mafia di Sicilia ha quasi del tutto perduto il suo mistero, e con quello, è da sperare, il suo fascino. Recenti rivelazioni l'hanno ridotta a ciò che è in realtà, ossia ad un'associazione a scopo di estorsione, quasi così sordida e malvagia come la Camorra. Ci è per altro un senso svisato della parola, in cui può essere intesa per una *forma degenerata di cavalleria*. Tradizioni, le cui origini si perdono nella storia, han fatto della vendetta una legge sacra in Sicilia; e nelle piccole città dove l'un coll'altro si è forzati a uno stretto contatto, e le contese dei vicini sono molto violente, un uomo *si fa rispettare,* vendicando un'ingiuria o un atto di spregio mediante qualche delitto appena celato, coll'assassinare l'offensore o insultarlo nell'onore della sua famiglia, col rapirgli il bestiame o recidergli le viti. La Mafia esprime il generale sospetto della legge pubblica, qualche volta esercitando una rozza forma di giustizia fra i suoi affiliati o regolando i loro affari. La pubblica opinione protegge il delinquente, e la potente legge non scritta dell'*omertà* ritiene disonorato un uomo se si adopera a consegnare alla giustizia l'assassino o il predone di bestiame, e lo spinge a spergiurare

o ad andare in carcere per la vita, anzichè incolpare un altro. In questo senso lo spirito della Mafia è comune alla gran massa dei Siciliani, fuori delle grandi città, specie fra i contadini più per bene; ma questa è una tradizione sociale piuttosto che un'organizzazione, ed è tutt'altro che limitata alla Sicilia.

Nel suo vero senso, per Mafia s'intende un numero di piccole bande o *cosche* (carciofi), i membri delle quali si tengono stretti l'uno all'altro precisamente come le foglie di un carciofo. Di rado, una banda è composta di più di una dozzina di membri, guidati da qualche delinquente sperimentato, che per altro, tranne nelle grandi occasioni, si astiene dal lavoro attivo, quando la sua reputazione di ribelle alle leggi è abbastanza alta, e delega le operazioni pratiche della banda ai suoi membri più giovani. La Mafia appena può ritenersi un'associazione segreta, come quella che quasi certamente non ha nè riti nè formule d'iniziazione, e ci è poca o punta organizzazione comune fra le diverse bande. Essa è una specie di aristocrazia criminale, di rado pigliando i suoi membri dai molti poveri, generalmente dalla classe dei piccoli

possidenti e dei minuti negozianti. Alle volte, i suoi capi stanno in una buona posizione sociale, e sui *latifondi* è spesso adoperata dai gabelloti come parte del loro meccanismo per smungere i contadini. Abitualmente vive di estorsioni praticate nella maniera più dolce e cortese; e ricorre al furto e all'assassinio solamente quando la necessità richiede d'intimidire qualche raro individuo, che si rifiuta al tributo o punire un tradimento nelle sue file.

La vera Mafia non è un fenomeno molto terribile in sè stesso. Il numero delle bande non è forse grande: appena esiste nella parte orientale dell'isola, e nelle grandi città non ha serio sviluppo. Forse solo nei villaggi attorno Palermo e nelle provincie solfifere di Girgenti e Caltanisetta, essa è nel suo rigoglio completo. Il pericolo risiede nei suoi rapporti colle classi ricche e col Governo. È tradizione fra i nobili siciliani di rendersi *rispettati*, intervenendo presso le autorità a favore dei delinquenti del loro distretto. Spesso un ricco proprietario paga un tanto per salvare da un danneggiamento le sue vigne e il suo bestiame. Ma, d'altra parte, il tributo cava più sangue di un'eventuale razzia, e

perciò la complicità del ricco è dovuta in sostanza a fini politici. La Mafia, come la Camorra, ha fatto largo uso dell'urna elettorale, specie dopo l'allargamento del suffragio. Dove la Mafia è potente, non è possibile a un candidato di vincere in un'elezione politica o amministrativa se non le assicura la sua protezione. E così ha patroni nel Senato e nella Camera, che l'adoperano per fini politici e peggiori, e il Governo ha le sue bene intese relazioni coi grandi elettori *mafiosi*. Alle bande sono lasciate libere redini; hanno licenze per porto d'armi, che sono negate a onesti cittadini, e ben conoscono che non saranno molestate nelle loro discrete estorsioni, posto che in cambio terrorizzino gli elettori di opposizione, e così con la loro ingerenza mantengano liberi i seggi pei candidati ministeriali. Questa mano invisibile, che è in Roma, paralizza la polizia, la quale forse è anche disposta alla connivenza. Ha ereditato, infatti, le tradizioni dei funzionarî borbonici, che permettevano l'impunità e l'oblio dei piccoli misfatti, sempre che i capi delinquenti sapessero astenersi da scandali troppo clamorosi. Ma, se un funzionario di polizia o un magistrato più energico e onesto dei suoi

compagni riesce a porre una forte mano sulla Mafia, si vede sconfessato dai suoi superiori e traslocato in qualche punto remoto. Gli scandali del processo Palizzolo, e di quello di diffamazione contro il De Felice del 1900, hanno fatto il giro d'Italia e distrutto quel poco che rimaneva di fede in un onesto Governo e in una giustizia imparziale. Niente è più sinistro nella vita italiana dell'alleanza tra Mafia e Governo allo scopo di aiutare e proteggere dei malfattori altolocati. Sotto il loro riunito patrocinio, i consiglieri comunali e provinciali apertamente abusano del controllo che hanno sul danaro pubblico, per empirsene le tasche. A Palermo i proventi del dazio consumo vengono meno, perchè il Consiglio comunale permette ai suoi amici un contrabbando lucroso; e, quando nelle elezioni amministrative del 1900 i Socialisti cercarono di eleggere uomini impegnati a reprimere lo scandalo, la polizia consentì a gente di malaffare, amici del partito al potere, di portare armi e intimidire gli elettori. La prova più manifesta di tale brutto gioco è venuta alla luce nel processo Palizzolo, non ancora terminato. Nove anni fa, il Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, scoprì al-

cune frodi da parte del suo collega Palizzolo, e inviò un rapporto segreto dei fatti al Ministero del commercio. Pochi giorni dopo, ebbe la sorpresa di sentir leggere il suo rapporto in una riunione del Consiglio direttivo. Era questo sparito misteriosamente dal Ministero ed era pervenuto nelle mani del consigliere accusato. Trascorse una o due settimane, e il corpo del Notarbartolo fu trovato con una ventina di ferite, sulla ferrovia, venti miglia lontano da Palermo. La polizia, come poi è stato provato, ebbe degl'indizî molto serî per ritenere che l'assassinio era stato commesso da alcuni « mafiosi » molto noti; ed erano conosciute le relazioni del Palizzolo con la Mafia. Ma il Palizzolo era deputato: e, dopo non molto, gli fu data una decorazione dal Di Rudinì. Gli scandali bancarî di Roma e di Napoli avevano recentemente colpito tutta l'Italia, e i malversatori, che avevano predato il Banco di Sicilia, temevano che qualcosa potesse venire a luce se gli assassini del Notarbartolo fossero stati deferiti alla giustizia. Essi seppero premere sul Governo, e quindi le prove furono soppresse, il delitto messo a tacere, e non prima di sei anni dopo, e in seguito alla perseveranza

del figliuolo dell'assassinato Notarbartolo, le autorità furono costrette a consegnare alla giustizia Palizzolo e i suoi complici. La condanna del Palizzolo e dei due suoi complici ha rinforzato la fiducia nella magistratura italiana, ed è sperabile arrecherà un serio colpo alla Mafia per quanto forte questa sia ancora.

Capitolo VI.

La povertà d'Italia.

Statistica della povertà — Stipendî e salari — Nutrimento — Gravezza dei tributi — Più ricca o più povera?

Gl' Italiani, dice il Ferrero, per due secoli sono stati usi a vivere a mezza razione; e colonne di una penosa statistica stanno a provare come la lotta per la vita sia aspra per la gran maggioranza di essi. La ricchezza dell' Italia è meschinamente piccola, paragonata a quella dell'Europa occidentale. Il Bodio nel 1891 calcolava che la sua ricchezza totale era di 54 miliardi di lire: e su questa base la rendita annuale, alla ragione dell' 11 % sul capitale (che è la ragione assunta dal De Foville per la Francia), sarebbe di 5.940 milioni di lire, o di lire 196 a persona. Nel 1901 il Nitti calcolava la ricchezza totale fra 65 e 70 miliardi. I no-

stri proprî calcoli pongono la ricchezza d'Italia, includendovi la proprietà pubblica, fra 57 e 62 miliardi, e il reddito privato del paese fra 7 $^1/_2$ e 8 miliardi. Un recente calcolo nella *Riforma Sociale* pone la ricchezza a 55 miliardi e 278 milioni; ma esso omette ogni proprietà che non paga tassa di successione. Il De Foville raccoglieva nel 1893 i dati più esatti sulla ricchezza degli altri paesi dell'Europa occidentale, e mostrava come il ragguaglio a testa della rendita fosse nella Gran Brettagna di lire 775, nella Francia di lire 650, nella Sassonia di lire 509, nella Prussia di lire 428 e nell'Austria di lire 200. L'Italiano, dunque, gode di una rendita, ch'è meno della metà di quella di un inglese, di un francese o di un prussiano. Alcuni calcoli, basati sopra la tassa municipale di famiglia, danno che, sopra 10.000 capi di famiglia, circa 8000 hanno una rendita inferiore a lire 1000, e tre solamente una superiore a lire 50.000.

La povertà è provata dal grado basso dei salarî e degli stipendî. Le entrate delle classi professionali danno la misura di tale basso grado. Uno o due avvocati possono forse mettere insieme lire 100.000 l'anno, e pochi

medici forse lire 75.000: qua e là, un ingegnere civile può lucrare da lire 20.000 a lire 30.000; ma tali casi sono molto rari. L'entrata media professionale di un avvocato non si può calcolare a più di lire 6000; quella di un medico a più di lire 7500, se di città; a più di lire 2500, se di campagna. In tutto l'esercito e l'armata, la magistratura, la diplomazia e l'amministrazione civile, solo 101 sono gl'individui con stipendî superiori a lire 10.000. Un direttore generale al Ministero della Pubblica Istruzione riceve lire 9000, un ispettore centrale da lire 3500 a lire 6000. Il più alto stipendio dell'amministrazione postale è di lire 8000. La paga di un colonnello è di lire 7000, di un capitano di lire 3200. Un pretore percepisce lire 3000, compreso il mantenimento della casa. Un segretario del Ministero della Pubblica Istruzione riceve da lire 2000 a lire 4000: nell'amministrazione postale qualche volta non ha più di lire 3500 dopo trent'anni di servizio. Un capostazione, da lire 1650 a lire 5000, oltre l'alloggio: lo stipendio massimo di un maestro elementare, se uomo, è di lire 1320, se donna, di lire 1056. Un capo macchinista in un grande

opificio guadagna, come regola, da lire 75 a lire 90 la settimana. I salarî degli artigiani e operai sono bassi in corrispondenza. Il seguente specchietto di salarî giornalieri è basato su un gran numero di dati (1):

	Salarî massimi		Salarî normali	
Calderai, aggiustatori, fabbri.	1,50 a	7,00	3,00 a	4,50
Fonditori	2,00	8,00	3,00	5,00
Macchinisti	1,75	6,00	2,75	3,50
Muratori	1,50	6,30	2,50	3,00
Carpentieri	1,50	7,00	2,50	3,50
Operai in prodotti chimici	1,25	4,00	3,00	4,00
Lavoratori di cotone . .	1,55	3,20	1,50	2,50
» di lana . . .	1,00	4,50	1,90	3,75
Minatori	1,30	4,50	1,50	2,80
Braccianti	1,20	5,00	1,50	2,50
(2) Agricoltori.				
Obbligati	0,40	1,70	0,80	1,50
Disobbligati (inverno) . .	0,15	1,00	0,50	1,00
» (estate . .	0,50	2,00	1,00	2,00
» (mietitura .	2,50	5,00	2,50	3,00
Donne.				
Operaie in seta	0,50	2,00	0,60	1,30
» in cotone . . .	0,60	3,00	1,00	1,70
» in lana	0,60	2,50	0,90	1,60
» di campagna . .	0,50	1,00	0,50	0,75

(1) Queste mercedi devono essere accresciute dal 10 al 50 % in moltissimi casi, per gli aumenti accaduti nel 1901.

(2) Pagati di regola largamente in viveri.

Riguardo a questo specchio va notato:

1. Che esso non tien conto del lavoro a cottimo, che è comune. In alcune industrie ciò significa un aumento del 15 al 60 % (forse in media il 40 %) della mercede giornaliera.

2. Che è ancora diffuso parecchio il lavoro di domenica, benchè tenda a divenir più raro almeno nella grande industria. La mercede settimanale di alcuni artigiani e lavoratori deve essere perciò stimata sulla base dei sette giorni. D'altra parte, un lavoratore agricolo avventizio lavora ed è pagato soltanto per 240 a 270 giorni, e in alcune filande l'impiego è anche più irregolare.

3. Molte delle donne, che lavorano nelle filande, hanno l'alloggio gratuito e son fornite di viveri a prezzo di costo. L'operaio di campagna spesso ha i prodotti dei suoi diritti di uso.

4. Calcolando i provventi di famiglia, bisogna ricordare che il lavoro delle donne è molto generale. La moglie di un agricoltore lavora quasi sempre nei campi, tranne in Sicilia, e la sua mercede generalmente è della metà ai tre quarti di quella di un uomo.

La seguente tavola rappresenta la mer-

cede media di alcuni mestieri paragonati con quelli degli altri paesi (1):

	Italia	Francia	Inghilterra	Germania
Calderai	3,75	4,85	7,90	3,65
Muratori	2,75	4,30	7,90	3,50
Carpentieri	3,00	4,00	7,65	3,40
Minatori	2,15	5,11	7,00	3,30
Agricoltori	1,15	2,65	2,75	1,80
Donne nelle filande .	1,10	2,10	2,50	1,40

Le ore di lavoro come regola sono 8 nelle fabbriche governative di tabacco, 9 nei cantieri governativi, da 8 a 10 nella maggior parte delle miniere, da 9 a 10 nelle officine ferroviarie, da 10 a 11 pei macchinisti e forse per la maggior parte delle industrie, da 9 a 12 ½ e all'occasione fino a 14 nelle filande. Ci sono stati recentemente diversi scioperi

(1) I dati inglesi son ricavati dagli scritti del Bowley in « Statistical Journal » (mercedi estive) e dalla sua opera « Wages in the Nineteenth Century »; quelli francesi dal De Foville, « La France économique » (1890); i tedeschi dal Lavollée (1882), De Foville e altre fonti. I differenti dati diminuiscono necessariamente il valore della comparazione, e bisogna ricordare che alcune mercedi, come quelle dei minatori inglesi, oscillano largamente da un anno all'altro.

per la riduzione delle ore di lavoro nelle filande. Il personale ferroviario, fino a poco tempo addietro, ha dovuto lavorare fino a 18 ore di un tratto; ma una disposizione governativa del 1900 prescrive che esso deve avere un riposo normale di 8 ore consecutive, e non mai di meno di 7. Le ore dei lavoratori di campagna mutano a seconda delle stagioni; ma sono sempre molte in confronto dell'Inghilterra. Il limite estremo forse è raggiunto nei trappeti delle Puglie, dove gli uomini lavorano nei frantoi 19 o 20 ore per giorni e giorni. I giorni festivi sono pochi: il padrone clericale sospende il lavoro nelle grandi festività della Chiesa e il liberale nei giorni festivi governativi, che sono quasi identici: in qualche parte, poco si lavora il lunedì.

Il nutrimento del popolo corrisponde al basso grado dei salarî. Dei cereali il frumento è il più diffuso, sebbene in minore proporzione degli altri paesi occidentali; il granturco, consumato a pane o a polenta, più o meno piglia il suo posto fra i contadini e i lavoratori peggio pagati del Settentrione; in qualche caso, come nelle regioni montuose del Veneto e della Romagna, sostituisce interamente il pane di frumento. Nel

1885, in 5380 comuni il pane di frumento era il cibo normale, e in 2878 il granturco e altri cereali inferiori. L'uso del granturco non è dovuto completamente al suo buon mercato: al contadino mal nutrito esso dà un senso di sazietà, e perciò lo preferirà anche se può procurarsi un cibo migliore. Sempre che è di buona qualità e ben cotto, non è privo di capacità nutritiva; ma, quando è mietuto non ben maturo, ed è conservato in siti umidi, allora produce la tremenda malattia detta *pellagra*. La *pellagra* non è, come fu detta, una malattia della povertà, nè è dovuta all'uso del granturco per se stesso. I contadini valacchi, secondo il De Laveleye, vivono esclusivamente di granturco; eppure la *pellagra* è sconosciuta fra loro. Essa è una malattia propria della valle del Po; e, benchè esista in qualche punto dell'Italia centrale, è prevalente solo nelle parti più basse della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. Le statistiche della *pellagra* non sono sicure; ma ci è una convinzione generale che sia in decrescenza (largamente dovuta a migliori sistemi di macinazione del granturco), e, dopo tutto, non è punto una piaga così seria come la malaria.

La quantità di cereali consumata da un Italiano è normalmente bassa. Si stima che in media egli consumi l'anno 120 chili di farina di grano, 66 di granturco e circa 14 di altri cereali inferiori, in tutto 200 chili. A Torino una famiglia di operai di sei persone in discreta posizione mangia 668 chili fra pane di grano, maccheroni e riso. Un soldato italiano riceve 339 chili di pane e pasta, che rappresenta, forse, 280 chili di farina. Un agricoltore inglese, con un nutrimento più variato, mangia da 180 a 200 chili di farina: l'inquilino inglese di un ricovero di mendicità riceve 166 chili di pane e 28 di pasta. Il consumo medio di farina di uno Spagnuolo si ritiene essere di 214 chili, e di un Belga di 200 chili (1).

La deficienza è più visibile negli altri articoli di nutrimento. Benchè il consumo della carne aumenti vigorosamente, è ancora molto scarso; e diversi calcoli lo mettono a 10 $^1/_2$, 11.6, 17.7 chili per testa. A Roma era di 40 chili nel 1893, in Puglia è forse più scarso di 4.7 chili. A Torino il ceto operaio in media

(1) Il grano è considerato che dia una resa in farina eguale a $^7/_8$ del suo peso.

posizione ha 13 chili per testa, quelli in migliore stato 23 chili. In Inghilterra un ricoverato ha 26 chili. Il consumo dello zucchero è diminuito dacchè forti dazî furono imposti allo scopo di proteggere gli zuccheri nazionali di barbabietola, e raggiunge la media di 2.33 chili per testa. Un ordinario operaio, e uno più benestante, ne consumano, rispettivamente, a Torino 4 $^1/_2$ o 7.1 chili. Il consumo del sale fra i poveri si è ridotto al minimo, a causa dell'iniqua privativa del sale. Il prof. Mosca calcola il suo consumo a 5 chilogrammi a testa; ma ad alcuni contadini il suo gusto è appena noto. Alle volte essi cuociono la loro polenta coll'acqua del mare, benchè ciò sia un'infrazione al monopolio, e delle donne sono anche arrestate e multate quando sono sorprese a prenderla dal mare; e si dice che un fanciullo povero in Venezia, se gli è dato a scegliere, preferisce mangiare del sale piuttosto che dello zucchero. D'altra parte, il consumo di ogni sorta di verdure e di legumi è forse superiore alla media; quello dell'olio di oliva ascende a 5.58 chili per testa, e si fa anche un buon consumo di formaggio. La principale bevanda è il vino, e il medio consumo

di questo non è molto inferiore a quello della Francia, ed è più elevato di quello della Spagna. L'Italiano in media beve 91 litri a testa: in alcune città del Settentrione e del Centro beve da 130 a 200 litri, e Roma in ciò ha una cattiva superiorità. In alcune provincie, come in quella di Lecce, il vino costa da lire 0,20 a 0,30 a litro; e il suo consumo è generale. I dati relativi al 1885 danno che se ne beve da tutte le classi in 3254 comuni sopra 8262. Il consumo della birra e delle bevande spiritose è molto scarso; quello del the praticamente nullo; del caffè di 420 grammi a testa; e ogni individuo in media fuma 562 grammi di tabacco. E, povero come egli è, l'operaio italiano assorbe pel cibo una proporzione della sua entrata superiore alla normale. Un rapporto dell'ultimo Congresso socialista stima che egli lasci solo il 15 % per il vestimento, la pigione, e tutte le altre spese (1). Le ricerche dell'Engel portano che il supero normale dell'entrata delle classi

(1) Tuttavia i bilanci di contadini dati nella *Critica Sociale* pel 1901 mostrano dei superi, dopo provveduto al cibo, del 41 e del 34 %. Secondo il GUNTON, il supero varia dal 62 % in Inghilterra a 46 % in Italia e in Spagna.

più povere, una volta provveduto al cibo, è del 30 %. Nel caso dei conciatori di Nottingham era del 31 %. La pigione delle abitazioni è bassa in Italia; ma, pur ammettendo ciò, bisogna dire che la spesa pel vestimento deve essere molto piccola.

La conclusione è questa: che, malgrado l'esteso consumo di verdure e di frutta, compresa anche una buona quantità di legumi del più alto valore nutritivo, il tipo italiano è mal nutrito. Casi di morte per inedia sono molto rari; ma ci è una permanente e terribile insufficienza di nutrimento. Recenti inchieste sul nutrimento dei fanciulli delle scuole han provato che a Perugia un terzo aveva pranzo scarso, o non ne aveva punto; a Pavia uno sopra dieci, a Milano uno sopra venticinque non aveva pranzo per niente. Il caso degli adulti forse è peggiore. Eppure uomini, che si nutrono di così meschino cibo, sono forse i contadini più laboriosi del mondo. Nessuna taccia è più crudele e ingiusta di quella di pigro data agli Italiani, sia del Settentrione che del Mezzogiorno. Gl' Italiani sono i braccianti del continente: essi hanno scavate le gallerie delle Alpi, costruiti i porti di Calais e di Marsiglia, e le ferrovie di una

estesa zona dell'Europa. Migliaia di essi traversano l'Atlantico ogni autunno per recarsi a mietere nell'Argentina e ritornano per la mietitura nel proprio paese. L'energia dell'antico romano sembra che viva in questi laboriosi e mal nutriti operai dell'Italia moderna.

Il nutrimento tipico giornaliero di un artigiano del Settentrione è dato dal Lavollée nel modo seguente. Egli fa colazione principalmente di pane, qualche volta di latte e e caffè, ma più spesso di formaggio o lardo, verdura o frutta, qualche volta di pane solo. A mezzogiorno, il pranzo, composto della *minestra*, il solito miscuglio italiano o di verdura o di legumi o di riso o di maccheroni, in varî modi cucinata con lardo ed olio, e variamente condita. Delle volte ripete il cibo della colazione nella *merenda* del pomeriggio. Per cena ha un'altra *minestra*. Il Napoletano, che di rado cucina a casa e prende i suoi pasti in un'osteria, consuma da due a tre libbre di pane al giorno, dei maccheroni preparati in varie maniere, delle patate, una minestra di verdura, molte frutta e insalata, del pesce salato o del maiale. Il seguente specchietto, basato sopra una serie di mo-

nografie (1), dà il consumo settimanale, *A)* di un artigiano del Settentrione e del Centro, *B)* di un artigiano del Mezzogiorno, *C)* di un bracciante del Settentrione. Aggiungiamo a questi dei calcoli recenti fatti a Torino circa il consumo settimanale di una famiglia artigiana di sei persone, *D)* in medio e *E)* in buono stato (2).

	Individuali			Famiglie di 6 persone	
	A	B	C	D	E
Carne fresca . . .	Gr. 750	405	200	1.480	2.634
Carne o pesce salato	350	100	200	57	211
Pane	4.700	6.300	2.000	9.288	10.500
Maccheroni	900	3.000		1.634	1.692
Riso	850	200	500	1.923	1.961
Pane o polenta di granone	1.400	niente	4.000	?	?
Formaggio	350	400	200	Cacio 115 Burro 307	269 423
Verdura	2.000	4.000	2.000	?	?
Vino	litri 4	5	1	5 1/2	8
Acquavite	un poco	niente	niente	?	?

Il Lavollée stima il costo giornaliero del cibo di un artigiano lire 1,00 al giorno. Un

(1) *Annuario statistico italiano 1889-1900.* Alcuni di questi dati sembrano superiori alla media.

(2) *Il Municipio di Torino e il partito Socialista.*

filatore di seta di Como rappresenta, per sè stesso, moglie e figlio, lire 1,60. Il nutrimento dei contadini è stato descritto elaboratamente nell'*Inchiesta Agraria* del 1883, e da altri scrittori. Esso varia indefinitamente da quello dei prosperi castaldi dell'alta valle di Aosta, che è buono quanto quello di un contadino svizzero, al nutrimento dei lavoratori nei campi di riso presso Vicenza, che altro non hanno tutti i giorni se non polenta, che portano seco, e acqua attinta dai fossati, e a quello dei lavoratori avventizî della Calabria e della Sicilia, che spesso in primavera si cibano di lenticchie selvaggie e delle crude cime di *Hedysarium coronarium*. Ma non esiste una forte differenza fra il cibo della gran maggioranza dei fittaiuoli e della classe benestante di lavoratori. I contadini della valle del Po e del Veneto vivono interamente di pane e di polenta di granturco, spesso mal cotta, con una maggiore o minore quantità di *minestre*, composte di verdura e legumi e in generale di riso, cucinate con alquanto lardo od olio. Nelle regioni collinose ha spesso castagne, e in molte parti aggiunge alla sua razione delle patate; e in pochi punti più prosperi, nell'estate, egli mangia pane di

BIBLIOTECA COMUNALE "D. PITTARINI" SANDRIGO (VICENZA)

grano. Formaggio, in qualche occasione salsicce o maiale o pesce salato, ranocchi degli stagni e dei fossati, qua e là del latte e delle uova, costituiscono le sole eccezioni a un nutrimento affatto vegetale. I castaldi più agiati mangiano della carne e del pollame; ma per la maggioranza il gusto della carne è conosciuto solo in rari giorni festivi. Il vino del contadino è scarso e cattivo, benchè le osterie aumentino e ci sieno lamenti pel soverchio bere nei giorni festivi; l'acqua è troppo spesso infetta. Nella Riviera e nella parte collinosa del Piemonte il cibo è migliore: il pane di grano e di segala è usato spesso, invece di quello di granturco. Ci è un maggior consumo di formaggio e di castagne, la carne non è così rara, il vino migliore e più abbondante, qua e là si beve il caffè. Nell' Emilia, nelle Marche e nelle parti più basse della Toscana ci è un discreto consumo di pane di grano, benchè il granturco sia ancora il cibo principale; e uova, carni, pollame e vino non sono cose rare in Lombardia. Nelle regioni di collina di Toscana, e a mezzogiorno di esse (tranne lungo la costa da Roma a Napoli e in parte degli Abbruzzi) il consumo del granturco è

molto ristretto, e il pane di grano diventa il cibo ordinario, benchè qua e là, nei siti più poveri, il pane di segala o di orzo prenda il suo posto. Nel resto l'alimentazione non differisce soverchiamente da quella del Settentrione, tranne che per l'abbondante consumo dei fichi e altre frutta, pel maggior consumo forse di legumi, e in Sicilia specialmente per l'uso generale e abbondante del vino. In larga parte dell'estrema Puglia i lavoratori e i piccoli fittuarî si nutrono di pane nero di orzo (infornato due volte o tre l'anno, e bagnato prima di esser mangiato), formaggio pecorino, patate, cicoria e tenere cime di papaveri per insalata, e delle chiocciole. I lavoratori dei trappeti si cibano di fagioli o piselli con olio; le donne, di focacce di granturco infornate. I lavoratori migranti dell'Agro Romano altro non mangiano che pane o polenta di granturco, spesso senza sale, e volentieri divorano la carne delle carogne del bestiame morto di malattia.

Lo specchio seguente dà la quantità di cibo consumato in una settimana *A)* da una famiglia di 13 persone (di tre generazioni), inclusi sei bambini, di Este, nel basso Veneto; *B)* di una famiglia di fittaiuoli bene-

stanti di 7 persone, di Rovigo; *C)* di una famiglia di lavoratori di 7 persone regolarmente occupate, anche in Rovigo; *D)* di una famiglia di lavoratori disobbligati di 5 persone in Romagna; *E)* della famiglia di un mezzaiuolo di 16 persone (forse di tre generazioni) presso Fermo, nelle Marche; *F)* della famiglia di un mezzaiuolo, di quattro adulti e un bambino, in uno stato alquanto superiore al medio, a Reggio di Emilia; *G)* di una famiglia di lavoratori nell'oltre Po pavese. *A. D. E. F.* sono bilanci di famiglie effettive; *B. C. G.* sono calcoli (1).

(1) *Inchiesta agraria;* Contessa PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna;* RABBENO, in *Economic Journal*, settembre 1894; *Critica Sociale*, 1 ottobre 1901. Altri bilanci si possono riscontrare in MANTOVANI, *Bilanci di trenta famiglie;* nel *Bullettin de l'Institut international de Statistique*, 1890; e in BONOMI e VEZZANI, *Il movimento proletario nel Mantovano.*

	A 13 persone	B 7 persone	C 7 persone	D 5 persone	E 16 persone	F 5 persone	G ?
Farina di grano . .	kg. 5.7	kg. 15.3	kg. 7.7	kg. 12.2	kg. 11.5	kg. 22.1	kg. 10
Granturco e riso . .	kg. 43.2	kg. 19.2	kg. 27	kg. 8	kg. 69.2	kg. 5.7	kg. 2.6
Frumentello	kg. 5.7	—	—	—	—	—	—
Olio e condimenti .	L. 0.96	?	?	L. 1	litri 0.7	L. 0.70	L. 1.57
Carne e maiale . .	1 maiale l'anno	kg. 4.8	niente	L. 0.22	1 maiale l'anno	L. 2.50	niente
Pollame, uova, formaggio e latte . . .	?	L. 2.88	L. 0.38	uova 2	?	?	niente
Sale	kg. 480	?	?	gr. 250	kg. 2	gr. 550	gr. 500
Vino e vinello . . .	litri 11.5	forse niente	forse niente	niente	litri 23	tr 44.2	litri 4.8
Vesti e calzature . .	L. 100 l'anno	L. 300 l'anno	L. 80 l'anno	L. 48.45 l'anno	?	L. 102 l'anno	L. 70 l'anno
Legna da ardere . .	L. 50 l'anno	?	?	L. 28.— l'anno	?	L. 40 l'anno	L. 12 l'anno
Costo totale	?	L. 27.02	L. 10.42	L. 10.67	L. 36	L. 19.50	L. 9.37

Nessun accenno è fatto agli ortaggi e alle frutta, che sono tenuti in casa e consumati su vasta scala. I pasti di un agiato contadino italiano presso Alba in Piemonte sono descritti così: — Nel mattino, eccetto l'inverno, lavora due o tre ore prima delle 7, allorchè fa una piccola colazione di pane e formaggio, con peperoni o sedani o radici all'olio e mezzo litro di vinello: la colazione dura una mezz'ora. Alle 11 trova per pranzo un gran piatto rotondo di polenta, gialla come oro e fumante come un vulcano, o anche una « minestra » di maccheroni o riso e verdura, cucinata con lardo, tranne nei giorni di magro che l'olio prende il luogo del lardo. Gli uomini in cucina seggono attorno la tavola, le donne servono e mangiano, i bambini appollaiati sul camino o sulla soglia della porta, mangiano avidamente con la scodella sopra le ginocchia. Se il piatto è la polenta, le donne preparano una salsa, e che salsa! Le nostre contadine tutte provengono dalla medesima scuola di cucina, e tutte le loro salse sono a base di olio, aglio e acciughe. Qualche volta colla polenta mangiano una specie di formaggio pecorino, e nei giorni di magro pesce salato e di rado uova. Con uno o due

bicchieri del solito vinello, il pranzo è terminato. Il contadino si leva, forbisce le labbra col grembiule o colle mani e, soddisfatto, va di nuovo a lavorare e a digerire le due o tre grosse fette di polenta che ha in corpo. Non è mai disturbato da indigestioni, e appena dopo tre ore ritorna a mangiare la sua « merenda », di pane e formaggio e insalata. La « merenda », come la colazione, dura una mezz'ora, e come quella vien fatta all'ombra di un albero. Finalmente, sull'imbrunire lascia il lavoro e torna a casa, dove trova pronta la cena. Se ha mangiato a pranzo la polenta, a cena mangia la minestra, e viceversa. Dopo cena, va a letto, tranne pochi dissipati che seggono a fumare la pipa. Un vitto come questo, per quanto monotono e privo di carne, è, d'altra parte, abbondante e discretamente nutritivo; e forse la gran massa dei fittaiuoli e dei lavoratori più benestanti non si nutrisce peggio. Ma ci sono migliaia di lavoratori avventizî e di contadini piccoli proprietarî, specialmente nelle più povere regioni del Veneto, che poco assaggiano oltre il pane e la polenta di granturco.

L'Italia, dice il professor Nitti, è un paese naturalmente povero di modo che anche ben

governato sarebbe sempre povero. Ma il malgoverno acuisce lo stimolo della povertà. Lo scarso cibo dell'Italiano è anche più scarso perchè le tasse sono fuori proporzione coi mezzi del paese e i dazî protettori rubano il povero ed empiono le tasche dei ricchi proprietarî e industriali. Secondo i calcoli del Delivet, l'Italia paga sulle sue entrate una percentuale in tasse più elevata di ogni più grande paese di Europa, la Spagna eccettuata. Lo stato in Italia prende il 17 %, mentre prende il 12 % in Francia, l'8 % in Germania, e il 6 % in Inghilterra. Un altro calcolo, fatto sulle cifre del De Foville, porrebbe la tassazione al 30 % dell'entrata. Il Nitti calcola le tasse, includendovi quelle locali, a più del 28 % dell'entrata. E in Italia le tasse gravano maggiormente sui poveri: « la tassazione è alla rovescia », dice il professore Villari: « meno ha un individuo e più paga ». Secondo le cifre del Flora, il 54 % delle tasse ricade sul povero e sulle classi lavoratrici. Secondo nostri calcoli, la media è più vicina al 33 %. Un artigiano o lavoratore, anche se non beve vino, paga fra il 10 e il 20 % del suo salario in tasse dirette o indirette, o, secondo il Nitti, più

di $^1/_3$. Il grano paga un dazio di dogana di lire 7,50 al quintale; nelle grandi città ci è poi un dazio di consumo sulla farina, pane e paste alimentari in ragione del 10. o del 15 %, del loro valore; i cambî elevati e il monopolio dei mugnai, che le tariffe disonestamente incoraggiano, rialzano ancora di più il prezzo del pane; e quando il grano è reso a Genova a lire 18,00 il quintale (1), il pane si vende a lire 0,46 il chilo, nel luglio del 1902, il grano, dopo pagato il dazio, si vendeva a lire 24 il quintale; e il pane, dove non c'era dazio di consumo, a lire 0,43 il chilo. Sulla farina di granturco ci è un dazio di quasi lire 0,09 il chilo, sullo zucchero di lire 0,99, sul caffè di lire 1,50, sui formaggi di lire 0,25, e sul petrolio di lire 0,48. Dove i dazî di consumo sono alti come a Genova, il prezzo della farina è cresciuto del 62 %, per la farina di granturco del 54 %, per lo zucchero del 300 %, pel caffè del 75 %, per la carne e pel latte del 26 %, pel vino del

(1) Il più basso prezzo a cui è stato venduto il grano americano a Genova è si afferma, di lire 12,50 al quintale. — Secondo la formula del Municipio di Parigi, quando il grano costa lire 28,00 il quintale, il pane di qualità inferiore deve vendersi a lire 0,35 il chilo.

120 %, per la paraffina del 337 %. Il ministro Carcano disse lo scorso anno alla Camera che dazio di frontiera e dazio di consumo assieme rialzano il prezzo del grano del 100 %, del sale del 700 %, della paraffina del 400 %, dello zucchero del 200 %. A Milano nel luglio del 1902 il vino costava da lire 38 a 50 l'ettolitro, il burro lire 2.05 il kg., le uova lire 0,75 la dozzina, la carne di vitello lire 2,05 e quella di manzo lire 1,90 il kg. Una *tassa sulla salute* rialza il prezzo del sale, tranne in Sicilia e in Sardegna, dal suo costo naturale di lire 0,02 a lire 0,40 il chilo. A Torino e a Palermo un lavoratore paga della sua entrata fra il 3 e il 4 % in dazî di consumo. Coll'abolizione per altro del dazio consumo sul pane e sulla farina queste cifre dovranno considerevolmente venir modificate. Ci è ora la proposta del Governo di ridurre gradatamente il prezzo del sale a lire 0,25 il kg.

Le imposte dirette appena sono meno gravi. La ricchezza mobile, che colpisce solo i redditi mobiliari, varia fra il 7 $^1/_2$ e il 20 % [1].

(1) 20 % sull'entrate che derivano da rendite dello Stato o da prestiti Municipali o da azioni di società garentite o sussidiate dallo Stato: 15 % sugli altri interessi: 10 % sui redditi commerciali e industriali: 9 % su quelli professionali o sugli stipendî: 7 $^1/_2$ % sugli stipendî dello Stato e delle amministrazioni locali.

Vero è che per quanto riguarda le classi commerciali e professionali è mitigata dalla scaltrezza con cui la classe media italiana froda l'erario. Un alto impiegato della Finanza ha dichiarato per lunga esperienza che la maggioranza delle industrie nel Settentrione riesce a sfuggire, in gran parte o in tutto, alla ricchezza mobile. Ma, tranne la frode, non c'è nessun rimedio contro l'iniqua tassazione; e benchè molti piccoli redditi sieno parzialmente esenti (1), la tassa grava pesantemente sulla minuta borghesia, e neanche gli artigiani ne sono completamente liberi. Circa 10000 lavoratori dalla mercede giornaliera fra lire 2,50 e lire 3,50 con dubbia legalità furono astretti a pagare l'imposta di ricchezza mobile; e benchè il Governo del Pelloux proponesse di esentare i salarî inferiori alle lire 3,50, era per altro d'opi-

(1) I redditi commerciali e industriali sono esenti se (includendo le rendite anche delle altre fonti) sono minori di lire 533,33, e parzialmente esenti sino a lire 1066,66; i redditi professionali e gli stipendi degli ufficiali sono esenti fino a lire 640,00, e parzialmente sino a lire 1280,00: gli stipendi dello Stato e delle amministrazioni locali sono esenti fino a lire 800,00, e parzialmente fino a lire 1000,00.

nione che fossero tenuti strettamente al pagamento coloro i cui salarî erano superiori.

Ma le imposte dirette gravano più pesantemente sul piccolo proprietario e sul piccolo fittuario. Questi paga la ricchezza mobile (tranne nel caso che ne sia rilevato dal suo padrone), anche quando non ricava utile alcuno, e non si arrischia a fare miglioramenti alla sua terra per tema che non gli venga un aumento d'imposta. Il piccolo proprietario paga la tassa di successione alla stessa proporzione del grande (1), e il bestiame del fittuario, se non impiegato pei lavori, è colpito dalla tassa comunale sul bestiame. E, più pesanti di tutte, l'imposta fondiaria e la sovrimposta assorbono in ragione del 20 al 25 % (2)

(1) Il Ministero Zanardelli ha deciso di graduare la tassa di successione dal 1 % su proprietà fra lire 300,00 e lire 1000,00, a lire 3,60 % su proprietà al di sopra di lire 1.000.000,00.

(2) 50 % sugl'imponibili, ma questi sono molto bassi. Il JACINI valuta il carico reale al 30 %. Il VALENTI lo valuta al 16 % del reddito domenicale. Il FLORA calcola tasse e interessi d'ipoteca insieme dal 30 al 50 %. Le ipoteche fruttifere sulla terra italiana alla fine del 1898 erano lire 9.793.000.000, e il valore capitale delle ipoteche infruttifere era di lire 5.928.000.000. Forse 3/4 di queste pesano sulla campagna; dal 1895 le ipoteche tendono a diminuire.

del reddito netto della sua proprietà. La proporzione; è vero, non è più alta dell'Inghilterra, ed è più bassa dell'Austria; ma essa cade con severità più tremenda sui più poveri fittuarî e proprietarî. Ci sono annualmente in media 13000 vendite di terreni per mancato pagamento d'imposte; e benchè quelle sieno quasi interamente limitate al Mezzogiorno e alla Sardegna, e a' proprietarî espropriati sia spesso conceduto di rientrare nel loro, pure è un indizio crudele della povertà di una parte dell' Italia (1). Ogni anno il Governo ha promesso di esentare le proprietà più piccole; ma, tranne alleviamenti locali e temporanei, nulla ha fatto. Anche le Opere pie, che sono spesso nella vecchiaia e in caso di malattia l'unico mezzo dei poveri, si vedono ingoiare dallo Stato un quinto delle loro rendite. Ben fu detto dell'Italia che è il migliore paese pei ricchi e il peggiore pei poveri.

Pur nondimeno, per quanto dolorosa la sua povertà e grave la soma del mal governo, l'Italia ha guadagnato dal 1860. È vero che

(1) Il Governo ora propone di esentare dall'imposta totalmente o parzialmente le proprietà tassate sotto le lire 10.

il progresso è stato lento e discontinuo, e ha proceduto zoppicante contro l'aspettazione; e che, nel mentre la ricchezza è cresciuta del 17 %, le tasse sono aumentate del 30 %. È vero che ci è un lagno generale e un malcontento, per cui gl'Italiani dicono « che si stava meglio quando si stava peggio ». Ma nondimeno, intellettualmente e moralmente, il guadagno è stato grande: materialmente, la corrente è piccola e talvolta retrocede, ma nell'insieme va innanzi. Ci è poco aumento nella ricchezza: il paese ogni anno diventa più ricco, secondo il Nitti, di 800 milioni di lire; le sole casse di risparmio mostrano annuali aumenti pei $^2/_3$ di tale somma. Quale che si sia l'attuale sacrificio, il paese è coperto di strade e ferrovie; ha costruito porti, bonificato vaste estensioni di terra, si è dato un sistema di educazione, e ha gettato le fondamenta di un avvenire industriale. Le mercedi rapidamente si sollevarono, sia nell'industria che nell'agricoltura, fra il 1860 e il 1885, benchè egli sia vero che dal 1890 al 1901 sieno rimaste affatto stazionarie e in diversi casi sieno piuttosto cadute che sollevate. Malgrado le tariffe protettive, il cibo e le vesti sono più a buon mercato. Fra il

1870 e il 1880 occorrevano 168 ore di lavoro in certe industrie per comprare un quintale di grano; nel 1890 ce ne volevano 92. La vita è più lunga e in migliore salute: migliori gli abiti, più abbondante e variato il nutrimento. E se i bisogni sono cresciuti con più celerità dei mezzi per soddisfarli, se il lagno pel presente è forte, ciò costituisce solo un altro sprone al progresso. Quale vitalità e quale forza ricostitutiva ci sia, si vedrà dalla storia dello sviluppo industriale ed agricolo degli ultimi pochi anni.

Capitolo VII.

Industrie e Commercio.

Aumento del traffico — Industrie principali — Capitale industriale — Capacità degli artigiani — Energia elettrica — Avvenire industriale — Protezionismo e industria.

In quanto la povertà è dovuta alla mancanza delle industrie, ci è speranza che possa essere sensibilmente alleviata, così notevole è il progresso degli ultimi anni. Le speranze dei primi patrioti che l'Unità d'Italia sarebbe seguita da un grande risveglio industriale furono molto lente a realizzarsi. A principio ci fu un certo progresso: il traffico esteriore, che nel 1862 era intorno a un miliardo e mezzo di lire, crebbe di una metà dal 1870 al 1880. Ma nel decennio seguente, benchè crescessero le importazioni, le esportazioni rimasero stazionarie; e dopo l'andata in vigore delle tariffe protettive del 1887 ambedue,

le importazioni e le esportazioni, calarono in modo considerevole. Dal 1870 al 1897 il traffico esterno rimase stazionario; ma le esportazioni mostrarono un progressivo declinare. Negli ultimi quattro anni ci è stato un mutamento in meglio: le esportazioni, da una media di lire 974.000.000 nel decennio precedente, salirono a lire 1.203.000.000 nel 1898, a lire 1.431.000.000 nel 1899, benchè nel 1900 scendessero a lire 1.338.000.000, in parte a causa del deficiente ricolto di olive e nel 1901 a lire 1.374.000.000. Dal gennaio al 30 novembre 1902 ammontarono a lire 1.301.000.000, ossia lire 51.000.000 più del corrispondente periodo dell'anno precedente. Le importazioni da una media di lire 1.202.000.000 salirono a lire 1.413.000.000 nel 1898, a lire 1.506.000.000 nel 1899, a lire 1.700.000.000 nel 1900 e a lire 1.717.000.000 nel 1901. Dal gennaio al 30 novembre 1902 esse furono di lire 1.667.000.000, con un aumento di lire 92.000.000 sul corrispondente periodo del 1901. Il fattore principale dell'aumento delle esportazioni sono stati gli articoli manifatturati, specialmente in seterie; e più della metà nell'aumento delle importazioni è stato dato da materie prime, macchine e carbon fossile.

Ci sono infatti tutti i segni che l'Italia è al principio di una notevole espansione commerciale. La sua industria più importante è quella della seta, e le esportazioni di seta sono salite da 331 milioni di lire nel 1897 a 520 milioni nel 1899, 533 nel 1901, e a 477 milioni al 30 novembre nel 1902. Milano è ora un centro più importante di Lione per l'industria serica, e la superò del 27 % nel 1901. Da lungo tempo l'Italia è stata uno dei principali paesi produttori di seta, ed ora contribuisce con circa un quinto a tutta la produzione mondiale. Le sue filande con un milione e mezzo di fusi assorbono non solo tutta la seta nazionale, ma anche un'importazione di bozzoli e filo del valore di lire 100.000.000, e danno lavoro a circa 150.000 operai ed operaie. E non solo l'industria dei filati fa serî progressi, ma va sorgendo anche un'importante industria di tessuti. Fino a poco fa, la maggior parte dei filati era mandata all'estero per la tessitura; ma negli ultimi venti anni i vecchi telai a mano e i loro bellissimi broccati sono spariti, e grandi stabilimenti di tessuti con oltre 7000 telai a vapore sono sorti nelle provincie di Como e di Milano. Già essi producono stoffe pel valore di cento

milioni di lire; e le esportazioni sono quasi raddoppiate dal 1896. La tintoria è ancora per lo più fatta in Francia; ma una casa di Lione sta per impiantare uno stabilimento di tintoria nelle vicinanze di Como. L'industria del cotone è più giovane e molto più piccola; ma si va sviluppando anche con maggiore rapidità. La sua produzione, che appena oltrepassava il valore di 50 milioni di lire nel 1876, era del valore di 300 milioni di lire nel 1899: impiega 124.000 operai, ha quasi interamente conquistato il mercato nazionale (1), e le esportazioni aumentarono da 104.000 quintali nel 1897 a 303.000 nel 1901. La maggior parte dell'esportazione è diretta al Sud-America e al Levante; ma si dice che le stamperie italiane competano fortunatamente con le inglesi a Parigi. L'industria della lana è la meno importante fra le industrie tessili, ma non mostra la stessa espansione, benchè avesse più che raddoppiato le esportazioni fra il 1897 e 1899, e comin-

(1) Si dice che i cotoni nazionali sieno spesso venduti nell'Italia meridionale come inglesi e marcati come tali. Si dice essere cosa nota che delle importanti ditte di Manchester acquistino per esportazione cotoni manufatturati italiani.

ciasse a fabbricare le stoffe del genere più fino. Le industrie metallurgiche sono quasi ugualmente prospere. La produzione del ferro e dell'acciaio è ancora piccola e mostra poca espansione, ammontando il suo valore a soli 68 milioni di lire, se le statistiche ufficiali sono esatte. Ma quasi tutto l'acciaio pel consumo nazionale è prodotto in Italia; e benchè l'esportazione non sia ancora di grande importanza, essa è cresciuta otto volte in sei anni. Le acciaierie di Terni con la loro dipendenza di Savona possono produrre in un giorno 800 tonnellate di acciaio. Corazze e cannoni per navi da guerra sono costruiti interamente qui e nello stabilimento Armstrong a Pozzuoli. Prima del 1887, quasi tutto il materiale ferroviario veniva importato; ora invece è quasi interamente prodotto nel paese e in parte esportato. Una casa di Sampierdarena occupa 4000 operai nella costruzione di locomotive e caldaie. Tutti gl' impianti elettrici per l'uso del paese, tranne alcune diname, sono fatti in Italia. Lo stabilimento fondato dal defunto Tosi a Legnano manda caldaie e macchine, specie per trasmissione elettrica, per tutto il mondo. Lo stabilimento Pirelli di Milano va noverato fra i quattro o cin-

que più grandi del mondo per la fornitura d'impianti elettrici, producendo per un valore di oltre lire 12.500.000 l'anno ed esportando su vasta scala in Inghilterra e dovunque. Ambedue queste case han guadagnato medaglie d'oro all'Esposizione Universale di Parigi del 1900; e i giurati parlavano dello stabilimento del Tosi come di uno che va classificato fra i primi di Europa per la produzione delle macchine. Una compagnia americana sta per elevare a Milano una fabbrica da fornire materiale per trazione elettrica. Le costruzioni navali hanno avuto un grande stimolo dall'aumento dei premî, che sono stati corrisposti dal 1886; il tonnellaggio della marina a vapore mercantile costruita nell'anno, è cresciuto da 1.600 della media del 1892-96 a 47.300 nel 1900-1. Nuovi cantieri sono sorti a Livorno, Venezia e Palermo, e i cantieri molto più importanti di Genova e dei suoi dintorni hanno avuto abbondante lavoro, anche costruendo navi da guerra per conto di altri stati. Il commercio di Genova già rivaleggia con quello di Marsiglia: e quando sarà aperta la galleria del Sempione, diverrà indubbiamente il primo porto del Mediterraneo. Grandi somme sono state spese e dal Governo e dal-

l'iniziativa privata per metterla in posizione di corrispondere al suo traffico, che celeramente si va espandendo. La proposta del porto franco aumenterà forse la sua prosperità. Anche Venezia, Napoli, Livorno e Savona vanno divenendo porti importanti rapidamente.

Ogni cosa mostra come l'Italia vada imparando a superare il suo ristagno industriale, e a profittare dei suoi vantaggi naturali. Le difficoltà, che per il passato si sono opposte al suo sviluppo, sono state: difetto di capitali, di cognizioni tecniche e di carbone, l'alto costo delle macchine, più care del 40 % che non in Inghilterra, le ferrovie costose e inefficaci, le tasse gravose, e la distanza dai grandi mercati di materie prime (1). Quest'ultima non può evitarla per parecchie delle sue industrie; i pesi che provengono dal malgoverno rimangono così opprimenti come prima; ma quegli ostacoli, che sono soggetti alla propria influenza, gl'industriali d'Italia si sono messi energicamente a rimoverli. Il ca-

(1) L'associazione degl'industriali di cotone di Milano stima che il cotone grezzo costi colà lire 5,05 il chilog. più che a Liverpool, e che costi più a spedire delle merci da Milano nell'Italia meridionale che non da Liverpool.

pitale italiano, è vero, è ancora schivo d'investimenti industriali; e benchè il nuovo prestito del 1896, che frutta un 4 ½ % netto, fosse stato varie volte sottoscritto nel paese e i municipî possano spesso fare dei prestiti dal 3 al 4 %, pure, secondo Maggiorino Ferraris, la maggior parte del capitale industriale non può procacciarsi a meno del 6 al 9 %. Ora pertanto sembra che ci sia di questo una discreta quantità: le azioni industriali sono salite rapidamente in valore dal 1894, e il capitale privato giunge alle industrie attraverso le banche. Il capitale, investito in ferrovie, linee tramviarie, società di navigazione e società commerciali e industriali, è cresciuto da lire 1.357.000.000, che era nel 1887, a lire 1.828.000.000, nel 1897. Il capitale francese è stato quasi affatto ritirato dal 1887; ma il suo posto è stato più che occupato da quello tedesco e svizzero, e in un grado inferiore dal belga e dall'inglese (1).

(1) Capitali inglesi sono specialmente nel commercio degli zolfi e del vino in Sicilia, anche del vino in Toscana, negli alberghi e nelle fabbriche di cristallo di Venezia, nei Magazzini Generali di Genova, negli stabilimenti di prodotti chimici a Riva Trigosa, nelle industrie dell'acido citrico e delle essenze di Sicilia, e forse nelle cave di Carrara.

Si calcola che meno che due miliardi di capitale straniero sieno investiti in rendita dello stato, e in diverse intraprese commerciali e industriali. Se, come ora pare più facile, le finanze nazionali miglioreranno e l'aggio sull'oro verrà a sparire, l'incertezza, che ha intimidito gl'investitori, in gran parte sarà rimossa; e abbondanti capitali, attratti dal più elevato tasso d'interesse, è probabile che fluiranno dal paese e da fuori.

La mancanza di preparazione tecnica è già quasi un fatto del passato. Pochi anni fa, la maggioranza dei direttori degli opificî erano svizzeri o tedeschi; e almeno gli operai esperti, nelle industie dell'acciaio e delle macchine, erano tedeschi o belgi o inglesi. Il paese ora può fornire operai suoi proprî; grazie alle scuole tecniche, una nuova classe di direttori e capi tecnici indigeni è venuta fuori. L'artigiano italiano mostra di possedere alte qualità industriali: egli richiede forse una sorveglianza maggiore dell'inglese o del tedesco; ma è svelto, intelligente, sobrio e di facile adattamento ai nuovi metodi e ai nuovi macchinarî. Nelle officine del sig. Tosi gli operai ora sono tutti italiani, e preferiti agli svizzeri e tedeschi; nelle acciaierie di Terni hanno

sostituiti i belgi, cui sul principio fu affidato tutto il lavoro di ordine più elevato. Si ritiene che l'operaio in cotone italiano colle sue maggiori ore di lavoro produca quanto l'inglese.

Oltre gli operai, l'Italia ha un altro grande fattore commerciale nelle sue naturali cadute d'acqua che con la loro inesauribile abbondanza di energia meccanica tendono a liberarla dalla dipendenza del carbon fossile. L'Italia non ha quasi carbone suo proprio; e tal difetto produce ancora una seria difficoltà. Il nolo, a tonnellata, del carbone dall'Inghilterra a Genova è di lire 11: nel 1899 il paese ne importò circa 5 milioni di tonnellate, benchè grande quantità di questo fosse diretta alle ferrovie e alla navigazione. Ma l'uso del vapore declina rapidamente. Varî calcoli pongono la quantità potenziale di energia derivabile dalle cadute d'acqua naturali fra i 2.100.000 e i 2.653.967 cavalli (equivalenti a un consumo annuo di carbon fossile del valore di lire 625.000.000 a lire 646.000.000) e si calcola che, facendo delle cadute artificiali, essa può essere portata a cinque e forse otto milioni di cavalli. L'Italia è, in proporzione della sua estensione, il paese d'Europa più ricco

di forza d'acqua. Già l'ammontare dell'energia elettrica, generata dai corsi d'acqua, uguaglia una effettiva forza di circa 400.000 cavalli e forse più. La recente esposizione di Como rivelò quello che gli ingegneri elettrici italiani stanno praticando; e il professor Sylvanus Thompson ha testimoniato del successo con cui essi applicano la elettricità agli usi industriali. La stazione generatrice della Compagnia Edison a Paderno sull'Adda fornisce 13.000 cavalli di forza alle fabbriche di Milano e di Monza insieme all'energia necessaria pei trammi e l'illuminazione di Milano. Un'altra compagnia fornisce dalla sua officina di Vizzola sul Ticino una forza di 23.000 cavalli alle fabbriche di Gallarate e di Legnano e loro vicinanze. Sono progettati impianti per una stazione generatrice di 37.000 cavalli dalla Pescara, e un altro di 30.000 dal Volturno; Biella, dopo cinque anni d'intollerabile ritardo per ottenere la necessaria concessione governativa, si prepara a fornirsene dalla Sesia: Roma trae l'energia per i suoi trammi e per l'illuminazione da Tivoli; e se il Comune, timoroso di perdere l'utile che ricava dai visitatori, permettesse l'uso delle maggiori cascate, ciò vorrebbe

dire la conversione di Roma in una città industriale e influirebbe su tutta la politica italiana. Grandi stabilimenti, come quello per l'acciaio a Cornegliano e pel piombo a Pertusola presso Spezia, sono mossi interamente dall'elettricità. Essa è adoperata per la fusione del rame e per la produzione della soda caustica e del carburo di calcio per l'acetilene, e comincia anche ad essere impiegata nelle miniere di zolfo (1). Una fornace elettrica per la fusione del ferro sta per essere costruita in Val Camonica e, se con propizia riuscita, darà a ben sperare per l'utilizzazione degli estesi giacimenti di minerale nell'isola d'Elba e nella Lombardia settentrionale, ora appena toccati a causa dell'elevato costo del carbon fossile. Milano fu la prima città d'Europa ad essere illuminata con l'elettricità; e ora oltre 400 città (specialmente fra le più piccole, dove non esisteva illuminazione a gas) hanno la luce elettrica. La trazione elettrica è adoperata sopra 130 chilometri di linee nella Valtellina e tra Milano e Varese:

(1) In una tenuta di 640 ettari appartenente al Conte de Asarta a Traforeano (Veneto) tutte le macchine, compresi gli aratri, sono mossi dall'elettricità.

ci è la proposta di adoperarla sopra altre grandi e piccole linee, e una linea elettrica è pure progettata fra Roma e Napoli. Appena può dirsi arrischiata la profezia che non passeranno molti anni e l'industria e le ferrovie italiane saranno mosse quasi esclusivamente dall'elettricità; e se gli attuali prezzi elevati del carbon fossile continueranno, è ovvio quale vantaggio sarà posseduto sui mercati mondiali da quel paese che potrà su vasta scala farne di meno. È stato proposto che lo Stato debba far uso dei suoi diritti sopra i corsi d'acqua, affin di nazionalizzare l'energia elettrica; e benchè il costo di ciò potrebbe essere ben grande, esso sarebbe probabilmente rimunerativo e darebbe uno stimolo incalcolabile all'industria italiana (1). Ma ci sono a questo proposito delle gravi difficoltà, e forse sarebbe meglio, come suggerisce uno scrittore della *Critica Sociale*, che lo Stato facesse delle concessioni facilmente e a buon mercato, ma determinasse le condizioni circa le costruzioni tecniche dei lavori e il prezzo unitario a cui deve essere ceduta l'energia. Allo stato attuale della elet-

(1) Vedi Nitti, *La città di Napoli*, 1902.

trotecnica il più conveniente è di costruire grandi stazioni generatrici per fornire una intera regione.

Sembra, insomma, probabile che l' Italia diverrà subito un' importante competitrice sui mercati internazionali in tutti i generi di filati e tessuti, nelle macchine elettriche, motori e caldaie, e forse nei prodotti chimici e nella mobilia. I suoi corsi d'acqua faranno per essa molto di ciò che il carbon fossile ha fatto per gl' Inghilterra. I suoi operai promettono di essere pari a chiunque altro; gli splendidi porti, la estesa popolazione marinara, la vicinanza del canale di Suez, il gran mercato aperto ad essa fra la popolazione italiana dell'America meridionale, promettono una grande espansione commerciale. I suoi industriali fanno quanto è in loro: spetta al Governo di provvedere al resto, ridurre, cioè, le tasse, attirare il capitale, migliorare e rendere più a buon mercato i trasporti ferroviarî. Ci sono degli osservatori, che ritengono che l' Italia sarà in avvenire un paese più industriale che agricolo. Molte fra le città più grandi crescono con rapidità, e Milano ha una popolazione di circa 500.000 anime. La tendenza generale delle città lombarde, pie-

montesi e liguri, è industriale; e il nuovo impulso ha toccato pure il Mezzogiorno, come a Bari e nelle vicinanze di Napoli. Le esportazioni di prodotti industriali sono già del valore di almeno la metà di quelli di natura agricola. Ma, benchè la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, come anche parte del Veneto, della Campania e delle Puglie, sieno diventate essenzialmente industriali, la gran maggioranza del paese è, e sarà per molto tempo ancora, agricola. E l'agricoltura italiana, come vedremo nel capitolo seguente, è capace di tale indefinita espansione, che egli è impossibile che le industrie italiane, per quanto possano divenire importanti, competano con essa: e in ogni caso, per quello che ora si può prevedere, l'agricoltura resterà la fonte prima della ricchezza nazionale.

Una delle questioni economiche più dibattute in Italia è quale effetto abbia prodotto il protezionismo. Il Cavour fece del suo meglio per battere il rigido sistema che ovunque, tranne in Toscana, era in vigore sotto i vecchi governi dispotici; e la sua politica prevalse per parecchio tempo dopo la sua morte. Dal 1863 al 1878 l'Italia fu quasi libera scambista. Nel 1878 furono imposti dei moderati

dazî protettori, che continuarono fino alla fine del 1887. Ma nel decennio fra il 1880 e il 1890 ci fu una richiesta più insistente di maggiore protezione da parte degli agricoltori, che soffrivano per la concorrenza americana, da parte degli industriali impegnati in industrie languenti, degli speculatori che sapevano come una tariffa potesse venire manipolata a loro proprio vantaggio, dei falsi patrioti infine che allegavano nessun buon cittadino doversi cibare di grano estero, e desideravano vedere l'Italia economicamente indipendente, specie se ciò fosse a spese della Francia. Come risultato si ebbero le elevate tariffe protezioniste del 1887, le quali, secondo il *Giornale degli economisti*, venivano a imporre un dazio medio del 60 % del valore. Il nuovo sistema coincideva con la rottura del trattato di commercio con la Francia, dovuto in parte all'aspra contesa politica fra i due paesi, e in parte alla corrente protezionista, che aveva in ambedue la medesima intensità. Il trattato spirava al principio del 1888, e i due paesi misero delle tariffe differenziali, ciascuno sulle importazioni dall'altro, che rimasero in Italia fino al termine del 1889 e in Francia fino al termine del

1891; dopo di che furono applicate le tariffe ordinarie. Il commercio e l'agricoltura ambedue soffrirono terribilmente per la guerra di tariffe. Le esportazioni colla Francia caddero in un attimo da 496 a 222 milioni di lire; il commercio del vino scese a un decimo, e quello della seta a un terzo. La perdita complessiva del traffico durante la rottura fu stimata pei due paesi tre miliardi di lire; e, benchè in un certo grado il commercio avesse trovato altri sbocchi, pure il risultato finale fu disastroso.

Sì pesante fu il colpo che la reazione subito cominciò, e già nel 1891 gli agricoltori meridionali, pentiti del falso passo, iniziarono un'agitazione a favore del libero scambio. A quel tempo in Francia il sentimento generale era troppo protezionista e troppo ostile per incoraggiare a un ravvicinamento: ma nel 1892 furono conclusi trattati commerciali con la Germania, coll'Austria e con la Svizzera, che molto contribuirono a riparare il perduto traffico colla Francia. Non prima del 1898 cominciarono i negoziati colla Francia; e il nuovo trattato, venuto in vigore nel febbraio 1899, concesse reciprocamente la clausola della nazione più favorita, tranne

per la seta e i prodotti in seta. Finora i suoi risultati hanno prodotto delusione, giacchè l'espansione del commercio è stata poca o nulla, malgrado il fatto che parecchie compagnie di navigazione, francesi e italiane, in questi ultimi anni abbiano stabilito servizî regolari fra Marsiglia e i porti italiani.

Il protezionismo ha aiutato od ostacolato l'industria italiana? È opinione molto diffusa fra gli uomini di ogni partito, che abbia dato un forte impulso, e che senza di esso le nascenti industrie non sarebbero potute sopravvivere. Non sono stati raccolti sufficienti materiali da permettere di venire a una conclusione certa: le cifre che meritano fede danno appoggio alla tesi protezionista solo in un grado limitato. Certo, le statistiche delle importazioni mostrano che dopo il 1887 i cotoni, le lane, il ferro e l'acciaio nazionali rapidamente sostituirono gli articoli stranieri sul mercato interno. Ma il commercio esterno languì fra il 1887 e il 1896 più che nei due decennî precedenti; e la recente espansione è dovuta forse più ai trattati di commercio colla Germania e coll'Austria, come anche al cr[illegible] scente traffico coll'America meridionale, [illegible] zichè alle tariffe elevate poste dieci anni pri[illegible]

Il filo di seta è protetto solo in un grado molto blando, ed è ancora una delle più fiorenti industrie d'Italia. L'industria cotoniera, protetta nella misura di circa il 33 %, è ugualmente florida: ma quelle della lana, del ferro e dell'acciaio, sebbene fortemente protette, mostrano poca espansione. La produzione dello zucchero di barbabietola, protetta su vasta scala e incoraggiata con premî, si è sviluppata con rapidità ed è più che sufficiente a sopperire al consumo interno; ma quest'industria soffre per eccesso di produzione e la convenzione internazionale sui premî ostacola forse ogni commercio di esportazione. Può insomma tirarsi la conclusione seguente: il protezionismo dette a principio un certo impulso all'industria, rendendole più facile il collocamento dei prodotti nazionali sul mercato interno. Solo in un grado minore, o pure in niente, è causa della recente espansione, dovuta specialmente alla cresciuta capacità tecnica, allo sviluppo di nuovi mercati, alla scoverta di una forza motrice più a buon mercato e alla generale espansione di traffico per l'Europa intera. Tutte le principali industrie sarebbero ugualmente sopravvissute se non ci fosse stato protezionismo. Esso

invece ha dato una vita malaticcia a un certo numero d'industrie, che non hanno forse una vitalità permanente e di cui la sparizione sarebbe un guadagno più che una perdita. I dazî protettivi sulle materie grezze danneggiano fieramente alcune industrie, come le metallurgiche e quelle riguardanti lo zucchero. I costruttori di navi colla mira dei premî hanno costruito per tonnellaggio più che per potenza di trasporto. E il protezionismo ha rafforzato la cattiva intesa fra uomini politici ed affaristi, un'intesa che manipola premî e tariffe a scopo di corruzione politica. È inutile dire che il consumatore ha gravemente sofferto; e nel suo insieme è diminuita la capacità di acquisto. Attualmente sembra che ci sia per essere una lieve reazione verso il libero scambio. La disastrosa guerra di tariffe con la Francia ha lasciato i suoi ricordi. Un gruppo, che ha per organo il *Giornale degli Economisti,* ha lungamente combattuto a questo scopo: i Socialisti, di regola, stanno da questa parte, e i manufatturieri della seta la favoriscono. A ogni modo, un ardito movimento in favore dei trattati di commercio corre in direzione del libero scambio, e il nuovo tato colla Francia generalmente è stat

accolto. Una diminuzione delle tariffe, per qualche tempo ancora, non è probabile che abbia a venire; ma continueranno a essere mitigate dai trattati di commercio, ed è facile che i premî saranno abbandonati. Un erario impoverito può desiderare dazî elevati, ma soffre a pagare dei premî. Già i premî per la marina mercantile dal 1896 materialmente sono stati soppressi, benchè ancora costeranno al Tesoro un massimo di otto milioni di lire l'anno. E le rivelazioni recenti di fraudolenti pretese da parte delle compagnie di navigazione e il lagno generale per le alte tariffe e per la mancanza di comodità sui loro legni, varranno forse a impedire ogni rinnovazione quando il termine dell'attuale legge sarà spirato. Con essi senza dubbio spariranno i privilegi sugli zuccheri, che si possono difendere anche meno.

Capitolo VIII.

I contadini

Agricoltura — Grano — Vino — Olio — Agrumi — Latticini e pollame — I contadini — Contadini proprietari — Mezzaiuoli — Fittuari — Contratti a miglioria — Proprietà in economie — Il lavoratore di campagna.

Attualmente almeno, l'Italia è in complesso un paese agricolo, e più di sei sopra dieci dei suoi abitanti sono dedicati alla cultura della terra. Essa non è, in generale, un paese fertile: un decimo del suo territorio sono sterili rocce, circa un terzo montagne; e parte per la natura del suolo, parte per la distruzione delle foreste, la montagna è generalmente più o meno improduttiva. Anche i piani poco hanno del ricco terreno alluvionale dei bacini fluviali dell'Europa settentrionale. Molta terra della più fertile presentemente è inabitabile a causa della malaria. Ma il lavoro accumulato d'industri generazioni ha

reso siti di montagne e piani sabbiosi ridenti per fertilità. Il paziente italiano ha elevato le terrazze della Riviera facendole folte di viti e di olivi: i giardini di agrumi della costiera di Sorrento sono impiantati alla lettera sopra nude rocce calcari; 1670,000 ettari sono stati laboriosamente irrigati, e le *marcite* lombarde, di una fertilità naturale non grande, producono da 140 a 240 quintali di fieno per ettaro.

Il clima e l'altitudine varia del paese permettono una ricca diversità di culture. La più importante produzione è sempre quella del grano, di esso essendo coverto un quinto circa di tutta l'estensione coltivabile e sorpassando in valore un sesto di tutta la ricchezza agricola. L'altro anche importante cereale è il granturco, coltivato nel Settentrione principalmente, e rappresentante come valore un terzo solo della produzione del grano. Altri cereali, quali il riso, l'avena, la segala e l'orzo, non costituiscono delle rilevanti quantità: i campi di riso della Valle del Po, un tempo di molto maggiore estensione, sono, fortunatamente per la salute del popolo, ristretti, sia per esaurimento del suolo, sia pei prezzi scarsamente rimunerativi. Inferiore

appena in importanza alla produzione del grano è quella della vite, in via di diminuzione in Lombardia e nel Veneto, dove si fa strada l'allevamento del bestiame, ma in aumento nel Piemonte, nel Mezzogiorno e in Sicilia, occupando, coltivata da sola o associata ad altre culture, 3446,000 ettari, ossia più di un sesto dell'estensione coltivabile e coltivata, specie, per necessità, nelle regioni di collina. Il prodotto dell'olivo, colpito fortemente nel 1899 e 1900, si può collocare per importanza dopo quello del grano, della vite e del granturco: esso è coltivato principalmente nelle provincie di Lecce e di Bari, benchè l'olivo più o meno sia esteso per tutto il Mezzogiorno e la Sicilia e in minor grado nell'Umbria, nella Toscana e nella Riviera. Produzioni anche più locali sono quelle del gelso (per i bachi da seta), accentrato sopratutto in Lombardia, quella della canape in Romagna, degli agrumi nel Mezzogiorno e in Sicilia, del castagno nelle regioni di collina, quella delle frutta, come fichi, mandorle, nespole del Giappone, noci, carrubbe, limitata quasi soltanto al Mezzogiorno, specialmente nella Campania e nelle Puglie. La produzione della carne relativa-

mente è di scarsa importanza: il bestiame è tenuto più a scopo di tiro che pel macello. Ci sono pochi buoni pascoli naturali in Italia. Le gregge e le mandre, che vagano nei siti di montagna e per la Maremma, sono di razza meschina; e benchè del bestiame di specie migliore sia nutrito di erbe artificiali nei terreni irrigati, esso serve per altro più per la produzione del formaggio e del burro che per la carne. Considerevole, e in via di rapido sviluppo, è l'industria dell'allevamento del pollame.

La più importante questione forse dell'economia agricola italiana si è: fino a che punto il grano debba restare la produzione principale. L'estensione messa a grano mostra piccolo o nessun segno di decrescenza; e nessun paese d'Europa ne ha in proporzione una così grande, e nessun paese d'Europa anche, tranne la Russia, mostra nella produzione una resa così bassa. La resa media è di ettolitri 10 ½ per ettaro, o forse meno ed è pure in decrescenza. Quella della Francia è di 15, della Germania di 17 a 23, e della Gran Brettagna, superiore ai 27. I protezionisti pretendono che il grano non possa coltivarsi a profitto naturale; e il dazio esi-

stente protegge il produttore nella misura di lire 7,50 il quintale. E necessaria la protezione, e, in caso sia smessa, può il grano venire ancora coltivato? Uomini pratici, che guardano la quistione dal punto di vista degli affari e non dal parlamentare, senza esitazione assicurano di sì. Benchè in alcune regioni la resa sia diminuita dalla siccità, in altre per l'uso di associare al grano delle viti o delle piante di gelso, la causa principale della resa meschina è la cattiva cultura: difetto di concimazioni, di regolari rotazioni, e tradizioni di trascuratezza nel menare avanti l'industria. Il cambiar sistema in uso da generazioni, ebbe a dire un grande proprietario, ci reca soverchio disturbo; ma noi non saremo rovinati e procureremo che sia elevato il dazio sul grano. Ci sono prove sufficienti che, sopra terreni di qualità non eccezionale, unicamente con un'accurata cultura, con la rotazione agraria e la pratica dei concimi chimici, la resa è cresciuta a 30 e 40, ed anche a più di 50 ettolitri per ettaro; il risveglio agricolo nel Friuli ha portato colà la resa da 11 a 20, e talora 25 ettolitri per ettaro; e in un villaggio presso Bergamo in quattro anni si è quadruplicata pei migliori

sistemi introdotti. Come risultato necessario, il costo della produzione è calato di molto. Il Solari, pioniere del miglioramento agricolo in Italia, lo ha coltivato con una spesa di lire 6,54 per ettolitro, e si è calcolato che con un'ordinaria buona cultura si possa produrlo (ammettendo un fitto equo) a meno di lire 8 per ettolitro. E infatti, anche allo stato attuale, se i calcoli del Valenti sono esatti, esso costa, fatta astrazione dal fitto, lire 9,80 per ettolitro. Ma i grani esteri, franchi di dazio, non mai sono stati importati a un costo più basso di lire 12,50 il quintale, e il costo normale è di lire 17 il quintale o di lire 12,75 l'ettolitro. Il grano, dunque, con una buona cultura è indipendente da ogni dazio di protezione; e il protezionismo reca seco la inevitabile conseguenza d'incoraggiare le tradizioni di cattiva cultura, che sono la rovina dell'agricoltura italiana.

Non segue però da ciò che altre produzioni non sieno ugualmente o più rimuneratrici. Poco dubbio può esserci che il vino italiano, mediante un sistema di confezione migliore, non abbia ad avere un avvenire importante. L'Italia possiede un terzo quasi

della superficie messa a vigna in Europa, e la sua produzione vinicola è quasi un quinto di quella del mondo intero. Dal 1887 al 1892, durante le rovine della fillossera in Francia, fu il principale paese produttore di vino; e anche ora la sua produzione occupa il secondo posto dopo quella della Francia. Mentre l'esportazione del vino dalla Francia e dalla Spagna si mantiene stazionaria o decresce, quella dell'Italia tende in complesso all'aumento. La Spagna e l'Italia sono infatti i soli paesi d'Europa, che esportino più vino di quanto ne importino. Come recentemente ha fatto notare il Billot, la Francia sola, in un'annata normale, richiede un'importazione del valore di 300 milioni di lire: tale importazione, nella maggior parte, può solo provenire dall'Italia e dalla Spagna, ma la Francia è in via di aumentare fortemente la sua produzione. La misura del cambio favorisce l'importazione dalla Spagna. Nel 1901 la Francia importò dall'Italia solo 14.000 ettolitri sopra un'importazione totale di 3.149.000 ettolitri. Ma, se la produzione italiana intende di guadagnare una posizione stabile sul mercato europeo, deve ovviare a due inconvenienti. In primo luogo, deve vincere le

due malattie, della fillossera e della peronospera. La peronospera, che delle due ora è la più diffusa, può essere, e in un certo senso è, domata dall'impiego del solfato di rame. La fillossera, malattia più mortale, avanza lentamente, e ha colpito solo un decimo della superficie messa a vigna e, ove si escluda la Sicilia, solo la quindicesima parte. Ma, se la si vuole combattere efficacemente, una buona quantità di vigneti dovranno ripiantarsi con vitigni americani; e benchè i vivai dello Stato abbiano distribuito trenta milioni di tali vitigni, questi non sono sufficienti per per ripiantare annualmente neppure un decimo di quanto è necessario. Si dice che fu il governo stesso a introdurre la malattia in Sardegna per mezzo di qualche errore nelle sue precauzioni di quarantena. Nell'avvenire il governo avrà forse da far meno, e non più, giacchè a fornire sufficientemente la viticoltura italiana di vitigni immunizzati dovranno forse pensare i sindacati agricoli e le cattedre ambulanti, che hanno mostrato tanto vigore negli ultimi anni (1). Ma, oltre che a difendersi dalle malattie, gl'Italiani devono

(1) Vedi cap. IX.

migliorare il tipo dei loro vini. Qua e là, negli ultimi anni, ci è stato molto progresso; e buona quantità è prodotto di qualità superiore, e anche di molto superiore: ma la gran massa è disadatta per l'esportazione. Il difetto non è tanto nella cultura delle viti, generalmente di buoni vitigni e tenuta con cura, quanto nella confezione del vino. I conduttori delle vigne amano a far da sè il loro vino e naturalmente lo fanno cattivo. Anche negli stabilimenti vinicoli i processi sono spesso antiquati, e ce n'è pochi dove sieno messi in pratica i migliori sistemi moderni. Scarso utile porta ai produttori di Lecce l'aver messo ai loro fusti l'etichetta del vino di Bordeaux. Il vino ordinariamente è messo in commercio troppo presto, non si tien conto dei gusti nazionali, ci è poca costanza nei tipi e perciò i vini italiani, per quanto siano spesso puri, sani e squisiti, trovano un meschino collocamento sui mercati inglese e tedesco. Le esportazioni per altro, malgrado il rinvilio dei prezzi mostrano una buona e forte tendenza a rialzarsi, specie quelle per l'America meridionale; e han passato il maggior livello raggiunto negli anni antecedenti alla rottura del trattato di commercio colla

Francia, e il valore di esse non è lontano dai 70 milioni di lire (1).

---

(1) Il commercio dei vini nei due scorsi anni ha traversato, come in Francia e nel Portogallo, un'aspra crisi. Abbondanti ricolti hanno inondato il mercato e i prezzi sono stati non remunerativi. Varî sono stati i rimedî proposti. Il Wollemborg, allo scopo di aumentare il consumo interno, ha suggerito di abolirsi il dazio consumo sui vini e in sua vece imporsi all'epoca della vendita del prodotto un dazio di uscita di lire 5 l'ettolitro, esentandone i vini per consumo domestico, per esportazione e per distilleria. Serî dubbî per altro apparvero circa la praticità di tutto ciò. Altri suggerì la distillazione dei vini per spirito da illuminazione e riscaldamento e per forza motrice. Il Governo ha fatto qualcosa per incoraggiare la distillazione del cognac e ha promesso di applicare energicamente la legge contro l'adulterazione. Sembra che ci siano solo due rimedî opportuni. Uno è quello di aumentare i proventi delle classi più povere in maniera da accrescere i mezzi generali di consumo nel paese, e quindi la richiesta del vino. Attualmente il consumo medio di questo è del 35 % inferiore a quello della Francia e non c'è dubbio che un maggiore consumo, specialmente fra i contadini, è desiderabile per ragione d'igiene. L'altro rimedio è di migliorare le qualità da esportarsi, e, ciò che è di pari importanza, assicurare l'uniformità dei tipi. Ciò può ottenersi solo colla diffusione di grandi cantine sociali. È dispiacevole che il movimento in favore di queste, per quanto sia proceduto con successo, pure mostri poca forza espansiva. **(Nota alla 2.ª edizione italiana).**

È da notarsi che quei prodotti del Mezzogiorno per cui il clima italiano sembrerebbe specialmente adatto non mostrano un alto grado di espansione. La produzione degli ulivi è stata su vasta scala rovinata dalla mosca *punteruola* negli anni 1899 e 1900, un flagello per cui non pare siasi trovato un rimedio adeguato, benchè il danno, mediante le cure, possa venire attenuato in certi limiti. Ma a prescindere da queste visite, speriamo temporanee, ci sono i difetti più radicali del sistema distruttivo di raccolto e della trascurata confezione degli olii. Si sono perduti dei mercati per l'adulterazione di questi con olio di cotone; e parte del migliore olio italiano è troppo carico e pesante per il gusto dei paesi settentrionali, nè sembra che ci sieno dei tentativi per convertirlo in un articolo più commerciabile. Ci è per altro, qua e là, una certa miglioria; ma occorre un positivo mutamento di sistemi, se il commercio dell'olio vuol svilupparsi o anche mantenere la sua esportazione. Il valore delle esportazioni in media è di oltre 40 milioni di lire. Il commercio degli agrumi, per tre quarti rappresentato dai limoni, è molto depresso, sia per la concorrenza del frutto di qualità migliore

della California, sia perchè le tariffe del Mac Kinley hanno in gran parte chiuso il mercato americano. In Calabria i limoni caddero del 50 %, e quasi del 60 % le arancie fra il 1897 e il 1898; a Catania le arancie migliori calarono da 45 a 25 lire il migliaio; a Gioia Tauro nel 1899 i limoni si cedevano a lire 7,50 il migliaio. Anche ora del resto i migliori limoni della costiera di Amalfi si danno da lire 50 a lire 115 il migliaio. Ci sono lagnanze circa il largo impiego di concimi, che priva il frutto delle sue qualità di conservazione; ma delle partite di arancie inviate sul mercato inglese sono di qualità eccellente, e forse con una diffusione più estesa di specie migliori, coll'eliminare gl' intermediarî e con maggiore rapidità nei trasporti, il commercio degli agrumi avrà un avvenire importante. Anche di più potrebbe farsi nei prodotti secondarî del frutto: agro di limone, essenze di limone e di bergamotto e acido nitrico. Ci è un piccolo, ma crescente commercio di agro di limone, di citrato calcico e di scorze, e l'Italia ha inoltre il monopolio dell'essenza di bergamotto; ma la produzione dell'acido citrico è insignificante. Se i dazî protettori sullo zucchero fossero smessi,

ci sarebbe forse l'apertura di una nuova industria colla manifattura delle marmellate. Il commercio delle frutta e verdure, patate novelline, cavolifiori, pomidoro, mele, mandorle, frutta fresche e in conserva, fichi secchi, carrubbe, noci e pistacchi, benchè ancora alquanto ristretto, si è diffuso enormemente gli ultimi anni e prospera col rialzo dei prezzi. Non ci sono ragioni sufficienti di clima perchè il ribes e l'uva passa non debbano esser coltivati nell' Italia meridionale. Si è fatto un tentativo per incoraggiare, mediante privilegi e dazî elevati, la produzione dello zucchero di barbabietola; ma, benchè sieno sorte un certo numero di fabbriche, il progresso è alquanto lento, e i privilegi sono anche meno giustificati di tutto il resto del sistema protettivo. L'artificiale ed elevato costo dello zucchero ricade con severa crudeltà sul consumatore, e seriamente impedisce la manifattura del vino e delle conserve.

I rami forse più promettenti dell'agricoltura italiana sono il casificio e l'allevamento del pollame. Le esportazioni di formaggio, burro, uova e pollame sono raddoppiate o più negli ultimi dieci anni. Prese insieme, hanno un valore maggiore dell'esportazione

del vino; e la sola delle uova quasi raggiunge quella dell'olio. Col rapido diffondersi delle latterie sociali e colla maggiore accuratezza ora posta nella confezione del formaggio e del burro, questo commercio diverrà molto importante: con qualche nuova comunicazione attraverso le Alpi, il commercio delle uova è sicuro che si estenderà: esse sono reputate le migliori uova straniere, che giungano sul mercato inglese. Nel 1901 furono esportati per la Gran Brettagna 75.000.000 di uova provenienti solo dalle Marche, dall'Umbria e dagli Abbruzzi.

È oltremodo difficile il voler descrivere le classi agricole italiane: così straordinariamente grande è la loro varietà. Differenze passate di governo, differenze presenti di clima, hanno creato una corrispondente varietà. Non ci sono, come in Inghilterra, due grandi classi di conduttori e di lavoratori, ciascuna poi in sè stessa divisa solo in gradazioni minori: anche nello stesso vicinato possono riscontrarsi le più grandi differenze nelle condizioni sociali. Nel nudrirsi e nel vestirsi, in fatto di educazione e di moralità, nel sistema di menare un podere, ci sono troppi tipi da permettere una generalizzazione. Ci è il contadino

possidente, francese di lingua, dell'alta valle di Aosta, dove poco è il lavoro salariato e sconosciuto il pauperismo, che vive in comode abitazioni, ben nudrito di eccellente pane, carne e vino, raramente analfabeta, liberale convinto in politica, e protestante o libero pensatore in religione. Ci è il conduttore capitalista dei piani lombardi irrigati, disponente spesso di un capitale da lire 1000 a lire 1200 per ettaro, attivo, frugale e astuto, del tipo del migliore castaldo inglese, di scarse cognizioni teoriche di agricoltura ma di grande capacità pratica; padrone duro, che ha scavato un abisso sociale fra sè e i suoi uomini, talvolta bene educato, ma spesso legato alla sua vita isolata e alle sue strette simpatie e interessi. Ci è il misero suo lavoratore, ancora più misero nel basso Veneto, che si nutre di quasi sola polenta, male alloggiato, scarsamente pagato, trattato male e qualche volta derubato dal padrone; generalmente forte e paziente al lavoro, osservante della legge, benchè dedito ai furti campestri e talvolta all'ubbriachezza, analfabeta e spesso superstizioso: ma le nuove idee ora stanno per giungere fino a lui, ed egli comincia a essere meno sottomesso ai preti, e nutre un vago socialismo,

che qua e là prende la forma di unioni di lavoratori con corta vita, e di scioperi sporadici (1). Un tale uomo impara quanto poco abbia da ringraziare la società, e diverrebbe facilmente un pericoloso elemento, se non fosse il socialismo a insegnargli di cercare la propria salvezza nella lotta politica. Ci è il mezzaiuolo della Toscana e delle Marche, che mena un tenore di vita mediocre e monotono, moderato, privo di emozioni, conservatore, inaccessibile a entusiasmi politici o religiosi, talvolta triste e accasciato per la sua sorte, talvolta dotato di molta parte della gaiezza e del buon umore della sorridente vita italiana; di rado benestante, di rado povero, forte lavoratore come tutta la sua razza, ma con scarso desiderio di progresso, contento della vita che suo padre menò prima di lui e mal preparato alla lotta economica di oggi. Ci sono i pastori dei villaggi montuosi delle Marche, padroni di numerose greggi, ma che vivono di pane nero e acqua, e vedono le loro case solo per una quindicina di giorni nell'estate, menando una vita nomade l'inverno nei piani, l'estate sulle alture, una rude

(1) Ciò fu scritto avanti il 1901.

e romantica razza che si dice abbia per suo libro preferito la *Gerusalemme Liberata*. Ci sono gli ortolani delle vicinanze di Napoli e di Salerno, coltivatori di limoni, pomidoro e cavolifiori, sobrî, industri, che rendono con assiduo lavoro i loro piccoli orti meraviglie di fertilità, ma analfabeti, aggravati dal fitto, privi di ambizione sociale, docili avanti i loro padroni, con qualcosa della fedeltà canina e mancanti di vigore di carattere. Ci sono i raccoglitori di olive delle Puglie, che a frotte, uomini e donne, vanno a vivere dal novembre all'aprile sui grandi oliveti, dormendo in capanne, sopra sacchi o paglia, riunendosi sul far del giorno per lavorare fino al sopraggiungere dell'oscurità, con solo una mezz'ora di riposo pel pasto del mezzogiorno, gli uomini cibandosi di fagiuoli e olio, le donne di focacce di granturco, che portano in un sacco sulle spalle quando vanno al lavoro. Ultimi nella scala della civiltà vengono i contadini siciliani dei latifondi, « trattati a modo di bestie » dai loro padroni o gabellotti e che li ripagano di un odio stizzoso, alloggiati in tugurî privi di finestre e di pavimento, dove esseri umani con asini e maiali abitano l'unica stanza in una promiscuità or-

ribile; così poveri che spesso pel pane maritano le loro figliuole all'età di dodici o quattordici anni, generalmente colpiti dalla malaria, del tutto analfabeti, e immersi in una superstizione e brutalità di vizio, che difficilmente può riscontrarsi l'eguale in Europa.

Ci è una corrispondente diversità nella conduzione delle terre. L'Italia, in complesso, non è un paese di contadini proprietarî. È vero che il numero dei proprietarî di terre è grande e in via di aumento, e forse non lontano dai cinque milioni; ma la gran maggioranza delle proprietà sono troppo piccole da bastare alla vita. Otto sopra nove pagano di fondiaria meno di lire 20, che corrisponde a un annuo imponibile di lire 75, o meno. Talvolta una proprietà sola, grande appena da costruirvi una piccola casa, è posseduta da quindici o sedici condomini; e molte delle proprietà più piccole si appartengono a individui della media classe, che le affittano a un conduttore. Ci è nondimeno una popolazione di oltre 1.300.000, esclusi i fanciulli sotto gli otto anni, che coltiva da sè le proprie terre; e questa cifra corrisponde forse a 400.000 famiglie di contadini proprietarî. Di regola, essi sono più o meno co-

muni nelle regioni montuose, sopratutto del Piemonte; rari nelle pianure e, tranne nell'Italia settentrionale, sulle montagne. In complesso, il loro numero tende probabilmente ad aumentare. Ci è come un grande appetito di terre, ed è generale lamento che il piccolo proprietario impieghi i suoi risparmî piuttosto nell'acquisto di nuovi campi anzichè nel migliorare quelli che già possiede. In alcune regioni, come nelle vicinanze di Brescia e in Basilicata, si pagano forti somme per piccoli appezzamenti di terreno; ed è costume generale in fatto di terreni che si vendano al prezzo risultante dal fitto moltiplicato per la durata di venticinque a trentatrè anni. Spesso, come in Liguria e presso Susa e Lecco, ci è un'attiva richiesta da parte d'individui, che fuori han formato un piccolo peculio e son tornati per acquistare un campicello e costruirsi una casa nel villaggio nativo. Vicino Alba, così forte è stata la concorrenza che il valore dei terreni è raddoppiato fra il 1863 e il 1883. La vendita dei beni ecclesiastici, specialmente venti o trenta anni fa, inondò il mercato dei terreni di piccoli appezzamenti a basso prezzo e, benchè nel Mezzogiorno sembri che questi sieno ve-

nuti quasi interamente nelle mani dei proprietarî più ricchi, nel Settentrione, almeno in parte, hanno contribuito ad aumentare considerevolmente il numero dei contadini proprietarî e permesso a molti fra i più piccoli di aumentare la loro possidenza di un grado sufficiente a sostenere una famiglia. D'altra parte, le minute proprietà forse sono in decrescenza, confiscate dall'esattore delle imposte o vendute per soddisfare debiti. La condizione dei contadini proprietarî varia di molto. Quelli che posseggono un discreto podere, almeno nelle regioni più fertili, si possono annoverare fra i contadini più prosperi: altri prendono in fitto terre in aggiunta a quella che posseggono, e questi più propriamente vanno classificati tra i fittaiuoli. Ma gran numero di possidenti più piccoli, nell'impossibilità di menare la vita col loro magro podere, e senza capitali per fittare altre terre, son costretti per varî mesi dell'anno a cercare un precario lavoro salariato, e la loro sorte è più dura di quella dei semplici lavoratori.

La maggior parte della terra è tenuta da grandi fittuarî. La forma caratteristica della conduzione dei terreni in Italia, dai giorni

che Plinio il giovane la descrisse e quale ancora si serba in molte cose, è la *colonia parziaria* o *mezzadria*. Essa è comune nelle regioni montuose del Settentrione, più rara nel piano, generale per tutta la Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche, scarsa nel Mezzogiorno, benchè si riscontri negli Abbruzzi e qua e là nelle altre provincie. L'essenza della *colonia parziaria* sta nella sua forma di compartecipazione fra il proprietario e il conduttore. Nella sua forma tipica, nella *mezzadria* propria, il proprietario fornisce le viti e gli olivi, e il conduttore gli attrezzi agricoli, e, tranne dove è costume che il proprietario fornisca tutto o parte di esso, il bestiame. Come regola, benchè non sempre, il proprietario paga i pesi fondiarî, e il conduttore mette il lavoro; mentre la semenza, i concimi e le altre spese occorrenti sono divise in parti uguali. Il proprietario non riceve fitto in danaro, e invece il ricolto e l'utile del bestiame sono ugualmente ripartiti fra lui e il conduttore (tranne l'utile del bestiame, quando è fornito da questi). Nelle cattive stagioni le perdite sono anche ripartite; e ci è per costume un'intesa che il proprietario debba sempre aiutare il conduttore

in caso di bisogno. Ma la *mezzadria* pura ora è quasi limitata all'Italia centrale; e, dovunque, i termini di questo contratto tendono a divenire sempre più gravosi pel conduttore. Talvolta, questi deve pagare metà o tutta la fondiaria, o un fitto stabilito in aggiunta alla parte del ricolto, o fare dei lavori per conto del proprietario senza ricevere mercede. Ci sono stati recentemente molti scioperi, la maggior parte dei quali con buon risultato contro queste appendici. Il *metatiere* siciliano dopo la mietitura paga due volte la semenza anticipatagli dal gabellotto; anche in Toscana deve fornirlo di uova e pollame. Più oppressiva ancora è la pratica crescente di chiedere più della metà del ricolto, in rari casi circa i quattro quinti. Il contratto di *terzeria,* per cui i proprietarî prendono i due terzi, non è infrequente, specie in parte della Lombardia e del Lazio, benchè talvolta qui il proprietario fornisca tutto il bestiame e gli attrezzi agricoli. Dovunque il proprietario o il suo agente sorvegliano il podere più che in un'ordinaria locazione. Spesso, forse generalmente, egli determina il genere di coltivazione della terra, e l'agente e il conduttore vanno assieme al mercato per l'acquisto del

bestiame. I meriti e i demeriti del sistema sono stati oggetto di una viva controversia economica in Italia. Attualmente esso è attaccato seriamente da due lati. I proprietarî non l'amano, perchè la minuta sorveglianza e il doversi necessariamente occupare della vendita della loro parte de' prodotti è di fastidio per essi; perchè spesso ottengono un utile più piccolo di quello che avrebbero avuto se avessero fittato a contadini la loro terra; e infine, perchè non piace loro di avere legate le mani dalla consuetudine locale, che favorisce il conduttore. In Romagna, difatti, ci è una larga tendenza fra i proprietarî a mutare la *mezzadria* in una semplice locazione, ovvero a condurre direttamente le terre, o anche cedere i proprî diritti a intermediarî, che trattano il *mezzaiuolo* con più asprezza che essi non farebbero. D'altra parte, i Socialisti attaccano il sistema come d'impedimento a una economia agricola migliore. Tutti i piccoli coltivatori incorrono nella loro scomunica, ed essi criticano in modo speciale i *mezzaiuo'i* e i contadini proprietarî, perchè talvolta conservatori e lenti nell'adottare miglioramenti, e perchè producono in complesso pel consumo domestico, il che mena alla sud-

divisione del loro podere fra molti piccoli prodotti: un po' di grano, un po' d'erba, dei fagiuoli e un po' di vino e olio. Ed è vero che il costo della produzione è più elevato, e il valore di mercato di questa è minore che non nel caso di una coltura più specializzata. Ma è dubbio se il guadagno economico del produrre a scopo di consumo domestico non bilanci in modo considerevole le perdite nascenti da questi motivi. Un'obbiezione più radicale si è che il *mezzaiuolo* per la direzione s'appoggi soverchiamente al proprietario o al suo agente; che dove il proprietario è inerte, il conduttore è ugualmente inerte, e che un sistema vigoroso dovrebbe essere indipendente da quella direzione intellettuale dell'agente, da cui oggi suol dipendere il successo del *mezzaiuolo.* Questi lavora anche sotto gli svantaggi che necessariamente accompagnano la piccola coltura. In quali limiti questi svantaggi possano venir compensati dall'accurata coltivazione di un piccolo podere, e il conservatorismo e la mancanza di fiducia in sè e d'iniziativa possano sparire in avvenire, sono quistioni che più tardi considereremo. Per ora è sufficiente il notare come i *mezzaiuoli,* almeno dove il

sistema è nella sua forma più pura, rappresentino la parte più prospera e soddisfatta dei contadini italiani; che le loro relazioni coi proprietarî generalmente sono buone; che nelle regioni dove esiste la *mezzadria* ci sono relativamente pochi lavoratori di campagna, e quindi minore pauperismo e minore attrito sociale; e che, tranne in Romagna e nella Lombardia, il loro numero sembra molto ben disposto a sostenersi.

Semplici affitti, mediante i quali il conduttore cura la tenuta e corrisponde un estaglio stabilito in danaro o in generi, prevalgono nella maggior parte del Mezzogiorno e della Sicilia e nella pianura del Po, e si riscontrano inoltre come eccezione in quasi tutti i punti d'Italia. Il numero di questi conduttori è molto minore di quello e dei *mezzaiuoli* e dei contadini proprietarî, e sembra che sia in diminuzione; ma, a causa della maggiore estensione delle tenute, essi occupano una parte importante del paese. Talvolta prendono in locazione le loro tenute per uno spazio di tre a dodici o più anni, più spesso forse per un anno solo. Nel Mezzogiorno gli estagli spesso si corrispondono in genere, e il proprietario fornisce il bestiame per la tenuta, o in alcuni

casi, come nella provincia di Aquila negli Abbruzzi, l'estaglio è proporzionato al ricolto, e così il sistema sdrucciola impercettibilmente nella *mezzadria*. Gli *affittuarî* all'ingrosso possono suddividersi in due classi ben distinte. Nella Campania e nella Basilicata, per esempio, e in parte della Lombardia e della Sicilia, sono piccoli fittuarî od ortolani, che coltivano i loro poderi senza ricorrere a lavoro salariato. Spesso prendono un podere a vigne o frutteto, e in tal caso pagano un estaglio elevato, che nei giardini d'agrumi della Conca d'oro raggiunge le L. 2000 per ettaro. La loro sorte in generale è dura, gli estagli elevati, gli affitti troppo brevi per incoraggiarli alle migliorie, anche se dispongano del capitale necessario; essi lavorano molto aspramente e se la passano poco meglio dei semplici lavoratori. Ma, tranne la forma di conduzione, nulla hanno di comune coi grandi fittuarî capitalisti, che prendono in locazione le grandi tenute della fertile bassa Lombardia o i pascoli della Maremma e dell'agro Romano o gli estesi campi ed oliveti delle Puglie e della Sicilia. Sono questi prosperi uomini di affari, capaci, attivi, abili nel curare i proprî interessi; ma, tranne in Lombardia, l'opera loro è

segnata dal basso grado di cultura e dovunque è accompagnata dall'oppressione del lavoratore. Sulle pianure lombarde, nell'agro romano, sui *latifondi* della Sicilia e delle Puglie, la miseria italiana si mostra nella sua forma più orribile, e le due piaghe della pellagra e della malaria maggiormente percotono il contadino mal nudrito. I Socialisti vedono volentieri l'estensione della grande proprietà, perchè ciò vuol dire la venuta della *grande cultura*, e la formazione di un proletario agricolo, e così s'affretta il giorno della *lotta di classe*. Ma per l'economista più prosaico, che cerca un rimedio presente al male presente, è un fenomeno gravido di pericoli e di minacce per lo Stato.

In poche località ci sono alcune forme speciali di conduzione, che meritano di esser menzionate. In alcune regioni come in parte della provincia di Roma, le proprietà sono date con lunghi fitti, o anche in perpetuo; quest'ultimo contratto forse è antico quanto le colonie greche, e porta ancora il suo classico nome *(enfiteusi)*. Un altro antico sistema è quello dei contratti a migliorie, per cui una terra è ceduta per un dato periodo di tempo (nell'attuale legislazione non deve eccedere

i trent'anni), durante il quale il conduttore si obbliga ad eseguire date migliorie. Nella sua forma primitiva, come esiste a Velletri e a Frosinone, il proprietario contribuisce alla spesa delle migliorie e al pagamento delle imposte, e il suo affitto varia col ricolto. Nella sua forma più moderna, come è stato introdotto negli ultimi trent' anni nelle Puglie e nella Basilicata, il proprietario non contribuisce in nulla, e il conduttore riceve per le sue migliorie piccolo o nessun compenso (1); il conduttore si obbliga a piantare la terra generalmente di viti e olivi, il che significa seppellire da lire 3000 a lire 6000 per ettaro, e comincia a corrispondere un estaglio dopo dieci anni, e se ne rimane in arretrato coi pagamenti, perde per sequestro la terra con le migliorie arrecate. Circa il valore del sistema le opinioni sono differenti. Certo, sembra che operi ingiustamente sul condut-

(1) Secondo l'*Inchiesta agraria*, il prof. Nitti (*Economic Review*, luglio 1893) e la *Commissione parlamentare pei contratti agrari*, nessun compenso vien corrisposto; ma da ricerche fatte sopra luogo, si rileva, almeno per alcuni contratti a miglioria, che il compenso è dato nella misura di un quarto del valore delle migliorie.

tore, e si dice che, durante la crisi vinicola di dieci anni fa, molte furono le terre sequestrate per mancato pagamento di estaglio: ma, d'altra parte, esso ha mutato lande pietrose in giardini, e con una legale estensione della durata dell'affitto, e mediante adeguati compensi, è un sistema che su vasta scala può contribuire alla ricchezza dell'Italia. Il Gatti cita l'esempio di un Comune del Modenese dove novanta ettari di terreno comunale boscoso furono ripartiti in 111 quote e fittate per ventinove anni e con mite estaglio alle famiglie più povere del Comune. Così grande è stato il beneficio che, mentre lo affitto al Comune è cresciuto di otto volte, d'altra parte ha fornito di lavoro quasi tutti i disoccupati della regione e arrestata l'emigrazione. Un sistema affine e ugualmente ammirevole è quello dei *terreni censiti*, come è praticato presso Massafra in provincia di Lecce. Terreni incolti vengono ripartiti dai proprietarî e locati a piccoli possidenti con norme stabilite di pagamento e di conduzione: l'appezzamento è sequestrato solo in caso che ci sia un arretrato di tre annate, e in tal caso il padrone deve dare un compenso per le migliorie.

Ci è una notevole tendenza fra i proprietarî a ritenersi le terre nelle proprie mani e menarle *in economia*. È una pratica questa antica e diffusa in Italia, e forse aumentata nei recenti anni. Il proprietario trova spesso così di essere maggiormente rimunerato; e, quando è un uomo dedito agli affari, può arrecare dei miglioramenti con più facilità che se dovesse persuadere un *mezzaiuolo* con tutto il sospetto per le novità proprio della sua classe. Talvolta, senza dubbio, ambedue *mezzaiuolo* e proprietario vengono a guadagnare col mutamento, il primo come lavoratore lucrando una buona mercede fissa che in ogni caso è superiore ai suoi proventi in una cattiva stagione. È pratica molto diffusa, fra i proprietarî menanti in economia le loro tenute, quella di rimunerare i lavoratori con un sistema, che ha le sue affinità con la *mezzadria*, e talvolta scivola in essa *(boaria)*. Nella sua forma più comune, al lavoratore vien concessa una data parte della tenuta da coltivare: egli ha la casa e l'orto franchi, certi utili, e generalmente un piccolo salario mensile. Ma la sorgente principale dei suoi lucri è una compartecipazione al ricolto. Talvolta la posizione materiale del *boaro* è su-

periore a quella del *mezzaiuolo,* e nel Ferrarese alcune famiglie guadagnano da lire 2600 a 4100 l'anno, ma di regola non è così: e, sia che il lavoratore abbia o no una parte del ricolto, il sistema di menare le terre in economia, benchè in alcuni casi possa condurre a un aumento di produzione, ha i suoi manifesti inconvenienti. Sotto ogni punto di vista sociale è inferiore a un altro sistema, in cui il capitale è più distribuito e il potere del padrone meno assoluto. Sotto questo sistema il lavoratore è spesso oppresso così gravemente, come sotto quello del grande fittuario capitalista.

Dovunque, per altro, la posizione del lavoratore di campagna è di una inferiorità più o meno pericolosa. È vero che le mercedi in complesso sono alquanto aumentate; che il cibo e le vesti sono più a buon mercato; che il lavoratore spesso è proprietario della casa dove abita, e, se obbligato, di frequente coltiva un appezzamento della tenuta del padrone o riceve una parte della produzione. È vero anche che, almeno nelle regioni dove la proprietà è frazionata, non c'è la stessa linea di demarcazione fissa fra lui e la classe dei conduttori, come avviene nella maggior

parte dell'Inghilterra: specie nelle regioni di montagne ci è un movimento costante da una classe all'altra: ci è poca differenza nel cibo e nelle vesti, e scarso attrito sociale fra il conduttore e l'ordinario lavoratore. Ma dovunque invece la vita del lavoratore avventizio è un'aspra lotta per l'esistenza, e nelle regioni ove prevale la grande proprietà, ci sono pochi lavoratori, di ogni classe, che si elevino sul livello della povertà abbietta; benchè in alcune regioni le loro condizioni sieno state molto migliorate dai recenti aumenti di salario. Le loro mercedi, assai basse ad ogni modo, sono interrotte dal cattivo tempo o da mancanza di lavoro, e di frequente son pagate in parte con cattivo granturco, che produce la *pellagra* e vien loro calcolato a un prezzo superiore al costo effettivo. Il loro cibo è insufficiente e le loro abitazioni disonorano un paese civile. In parte della Sicilia e del Mezzogiorno lavorano a grandi distanze dalle loro case e vedono la famiglia una volta per settimana, e anche più di rado. Nelle risaie di Pavia essi lavorano lunghe ore nei più caldi giorni di luglio, coll'acqua fino alle ginocchia, e respirano un'aria piena di germi febrili. Nell'agro Romano, quasi alle porte di Roma,

dormono in grotte o in capanne di paglia, prive di finestre e di porte, che rammentano agl'Italiani i barbari villaggi dell'Eritrea; solo loro cibo polenta e pane di granturco o carne di carogne, desolati e malarici servi del caporale che frusta i loro figli e li fa tornare indietro alle loro case negli Abbruzzi senza una lira di salario dopo il lungo lavoro autunnale. Poco c'è da meravigliarsi se il cattivo nutrimento e la malaria rendano vecchio il lavoratore dei piani all'età media; e poca meraviglia se beva o rubi, e se ripaghi il suo padrone di un odio stizzoso, che può dare facilmente in esplosioni violente. E, malgrado l'emigrazione, il loro numero cresce fortemente, ed è facile che sieno più numerosi di tutti i componenti delle altre classi presi insieme. Attualmente, son quasi passivi, senza speranze di migliorare il loro stato altrimenti che coll'emigrazione. Gl'Italiani opereranno saviamente se renderanno più tollerabile la loro sorte, prima che essi apprendano a risentirsi della crudele ingiustizia di questa, e a toccare con mano la propria forza.

Capitolo IX.

Il risorgimento agricolo

Il risveglio dei contadini — Rimedî contro la malaria, la siccità e la grandine — Riforma del contratto agricolo — Lo Stato e l'agricoltura — Casse rurali — Consorzî agrari — Latterie sociali — Cattedre ambulanti — La cooperazione a Bergamo, Parma e altrove.

Può sembrare strano che si parli di un risorgimento allo stato presente dell'agricoltura italiana. Quando i proventi della famiglia di un povero fittaiuolo o di un lavoratore obbligato di rado oltrepassano le lire 650 l'anno, e la terra esausta produce meno della metà di una produzione media di grano, e per estese regioni sono sconosciuti i primi elementi dell'agricoltura moderna, e un vizioso sistema di cultura e la mancanza di capitali strozzano a mezzo ogni progresso, appena è lecito di credere che si sia all'ini-

zio di tempi migliori. Eppure ci è un risorgimento quasi come quello che ha svegliato l'industria del paese a nuova vita. Il servizio militare, l'emigrazione, i rapporti crescenti con le città hanno scosso l'antica pesante apatia del contadino; il suo grado di benessere si è rialzato, le vesti e la mobilia sono migliori, da tutti sono calzate scarpe, dove queste erano sconosciute quaranta anni fa, le donne portano cappellini e orecchini e scimmiottano le fogge cittadine, il tabacco per fumare ha preso il posto di quello da naso, e quasi ogni contadino si permette il lusso del caffè o dell'osteria. I metodi di cultura vanno migliorando seriamente. Già al tempo dell'*Inchiesta Agraria* di diciannove anni addietro, si fecero notare la progredita dotazione delle terre in attrezzi e bestiame, la rotazione migliore delle culture e l'uso cresciuto dei concimi chimici; e d'allora il progresso è stato molto più rapido.

L'agricoltura italiana ha la sua parte di pene, ch'è più che la normale: difficoltà naturali nella malaria, nella siccità e nella gragnuola; difficoltà sociali nelle tasse gravose, nel sistema difettoso dei contratti, nella mancanza di capitali, e sopratutto nelle cattive tra-

dizioni di cultura. La malaria fa ogni anno 20.000 vittime, e mantiene nella desolazione vasti tratti delle più ricche terre d'Italia: si calcola che due milioni almeno della popolazione italiana sieno più o meno afflitti delle sue visite. La siccità è causa di desolazione per estese regioni del Mezzogiorno. Una grandinata può distruggere il ricolto di una provincia, ed è sì grande il pericolo che le società di assicurazione contro la grandine esigono talvolta pel ricolto del tabacco un premio del 14 % e per le vigne lire 60 ad ettaro. Fortunatamente, malaria, grandine e siccità, tutto ciò ha il suo rimedio.

La genesi della malaria ora è sufficientemente stabilita: si sa che i germi sono trasmessi pel morso di una zanzara dal volo basso appartenente a una specie delle Anofele, che volano solo di notte e le cui larve vivono nelle acque stagnanti (1). Essa può essere estirpata privandolo dei suoi siti di produzione, ovvero colla distruzione delle sue larve; o, poichè le generazioni alternate dei

(1) Per le recenti ricerche in materia vedere la comunicazione di Lard Lister alla Società Reale di Londra del 30 novembre 1900 (riferita in *Nature*, 6 dicembre 1900).

germi possono esistere solamente in un ospite umano, può esser resa innocua dalla totale distruzione di essi sia coll'uso del chinino (1) sia col proteggere per un periodo di tempo sufficiente gli esseri umani dal suo morso. Che lo scolo delle acque nelle terre malariche impedisse il diffondersi della malattia, era conosciuto lungo tempo prima che se ne fosse trovata la spiegazione scientifica. Dal 1860 molto si è fatto a questo proposito. Oltre 697.000 ettari di terreno sono stati risanati con varia abilità e successo, o ancora sono in via di risanamento. Le opere di maggiore importanza, eseguite a spese dello Stato, dei corpi locali e dei proprietarî insieme, sono nella bassa valle del Po e nella Campania. Ma molto rimane da farsi, e altri 400.000 ettari almeno aspettano di essere risanati. Ci sono tratti deserti nella Basilicata, una volta sede di civiltà greca, che ora si possono acquistare da lire 125 a lire 300 per ettaro; e, se risanati e piantati con agrumi o alberi da frutta, varrebbero da lire 3500 a lire 4500.

(1) Colla legge del 14 novembre 1901 il chinino vien fornito gratuitamente ai coloni e braccianti affetti di malaria: i proprietarî o conduttori devono pagarne l'importo, se non bastano le Opere pie comunali.

I 133.000 ettari delle paludi Pontine sono stati quasi del tutto trascurati, malgrado le grandi opere cominciate da Pio VI un secolo addietro. La legge difettosa e mal concepita del 1883 pel risanamento dell'Agro Romano ha avuto un successo molto discutibile, perchè alcuni dei principali patrizî romani, possessori della maggior parte delle terre, sono privi d'iniziativa e di spirito pubblico per arrecare la loro parte di miglioramenti (1); ma il suolo è capace di portare grossi ricolti, come in un caso è stato mostrato con successo da alcuni uomini d'affare lombardi. Finchè non sia effettuata la distruzione della zanzara malarica mediante il prosciugamento delle acque stagnanti o, forse, coll'avvelenare le sue larve, essa, come abbiamo visto, può esser resa innocua. Alcuni importanti esperimenti fatti lo scorso anno dal prof. Grassi sulla costa di Salerno provano come nelle regioni più malariche si possa vivere in buona salute, se le abitazioni sono protette la notte da una sottile rete di filo metallico, che non permetta l'entrata delle zanzare. Il Grassi chiede che

(1) È da sperare che la nuova legge del corrente anno riuscirà in modo più soddisfacente.

la protezione per cinque anni sia resa obbligatoria su tutta la costa malarica più giù di Napoli; nel qual tempo egli spera che i germi saranno distrutti in tale regione. Una legge d'iniziativa privata, contenente qualcosa a questo riguardo, è stata presentata alla Camera. Con una legge del 1900 lo stato ha preso a fornire il chinino ma ha proceduto con lentezza nel mettere in atto questa sua facoltà. La stessa legge dispone che tutti gl'impiegati dello Stato e delle pubbliche amministrazioni risiedenti in zone malariche devono avere le loro case protette e stabilisce dei premî per i proprietarî che fanno lo stesso.

La siccità, come la malaria, è suscettibile di rimedio su vasta scala. Ci sono ancora 1.400.000 ettari capaci d'irrigazione. Ma la cura radicale è nel rimboschimento. La devastazione delle foreste, cominciata col governo francese e appena oggi terminata, ha modificato seriamente il clima italiano, rendendo più intensa la mancanza d'acqua e accrescendo la violenza dei temporali. Estese regioni sono state sommerse sotto una triste onda di mota dalla furia di torrenti calanti dalle montagne dopo la tempesta. Poco ha

fatto il nuovo regno per por rimedio al male. Esso ha permesso anche il taglio di 20.000 ettari di bosco sui beni ecclesiastici espropriati. D'altra parte, circa 20.000 ettari sono stati rimboschiti, e 6 $^1/_2$ milioni di piantine sono annualmente distribuite dalla scuola forestale di Vallombrosa. Un'ammirevole disposizione stabilisce per ogni scuola un'annuale *festa degli alberi,* in cui i fanciulli fanno colazione in campagna e piantano degli alberi. Ma sarebbe cosa più opportuna se, come in Francia, lo Stato esentasse per vent'anni dalle imposte le terre rimboschite (1). Le grandinate, intanto, con la loro terribile devastazione ai vigneti sembra che non sfuggano più al controllo dell'uomo. In questi ultimi anni gli esperimenti del signor Stiger, di scaricare dei cannoni o razzi carichi di una speciale polvere pirica contro le nubi grandinifere avanzantisi, sono state praticati su vasta scala nell'Italia settentrionale, e con risultati soddisfacenti. Quale che ne possa essere la spiegazione scientifica, sembra abbastanza bene assodato che quasi sempre la scarica spezzi la grandine in forma di bella pioggia. Si è

(1) Il Governo ha ora in animo di far ciò.

proposto di rendere obbligatorio l'impianto di stazioni di questi *cannoni grandinifughi*.

Così la scienza ha trovato una cura pei nemici fisici dell'agricoltura italiana, e, se lo Stato facesse il suo dovere, in un'altra generazione la malaria potrebbe essere una cosa del passato, e largamente attenuati i danni prodotti dalla siccità e dalla grandine. Se per altro intende di applicare i rimedî, dovrà mostrare una risolutezza molto differente all'apatia con cui ha trattato gli ostacoli sociali e politici, che impediscono il progresso agricolo. Qui noi troviamo che, dove il rimedio sta nel Parlamento, poco o nulla si è fatto; dove invece risiede nel popolo stesso, il progresso allora è stato grande. Le imposte ancora spaventano il capitale e opprimono il fittaiuolo con le loro spaventose ripercussioni. La domanda per una riforma del contratto agricolo è stata forte, ma ancora è senza risposta: ci è un'urgente necessità di compensare il fittaiuolo delle sue migliorie, di dargli l'assicurazione contro un ingiusto aumento del fitto, di abolire gl'intermediarî, di dichiarare illegali i pagamenti delle mercedi in generi, di stabilire forse degli arbitrati per l'equità dei fitti. Alcuni

riformatori, con discutibile prudenza, chiedono una più eroica legislazione, l'obbligatoria concessione delle grandi proprietà a lunghi fitti e l'applicazione del contratto di *mezzadria* a tutte le locazioni. Nel 1894 il Crispi presentò un disegno di legge per la Sicilia che avrebbe resa obbligatoria la concessione delle proprietà comunali e delle opere pie a fitti perpetui, e costretto i proprietarî privati o a fare lo stesso o a ripartire le loro terre in appezzamenti di 5 a 20 ettari e a recare ad essi le migliorie che verrebbero raccomandate da una speciale commissione, lo Stato prestando loro a tal uopo il danaro alla ragione del 3 %. Ma le medesime influenze conservatrici che lo persuasero a ritirare il suo disegno di legge, han fatto ridurre tutte le altre proposte di riforma del contratto agricolo a pii desiderî della Commissione parlamentare (1). Anche quando il Parlamento è stato bene intenzionato, sembra ci sia stata qualche cosa che ha resi sterili i suoi sforzi. I *Co-*

(1) Il disegno di legge recentemente presentato propone di dare legale sanzione agli usi locali relativi al contratto di *mezzadria* e protegge il conduttore da alcuni abusi di potere da parte del proprietario; ma i suoi provvedimenti sono deboli e affatto inadeguati.

mizi Agrarî, fondati nel 1866 e risorti con maggiore ostentazione nel 1883, han dovuto trasformarsi o son morti di anemia. La maggior parte delle scuole di agricoltura hanno mancato allo scopo: la scuola forestale di Vallombrosa vanta dodici insegnanti per trentasei studenti. Disegni per incoraggiare la cultura del tabacco sono venuti meno, perchè lo Stato impone tasse esorbitanti e acquista la produzione a un prezzo non remuneratore. Il tentativo di attirare il capitale all'agricoltura, facilitando i prestiti con ipoteca dalle grandi banche *(credito fondiario)*, ha prodotto forse più male che bene, giacchè i piccoli proprietarî trovano le spese legali troppo gravi, e i grandi hanno preso in prestito più per soddisfare i loro capricci personali o comprare le nuove proprietà, che per migliorare quelle che essi già possedevano.

Ma, mentre il Parlamento ha sbagliato e fallito, gli agricoltori italiani han lavorato alla propria salvezza. Poco progresso ci è nel Mezzogiorno, ma nel Settentrione l'insufficienza del Parlamento ha stimolato la fiducia in sè stessi. Un movimento molto notevole è sorto negli scorsi anni prendendo forma in varie maniere di attività cooperativa, la quale pro-

mette di redimere il contadino italiano dalla sua indigenza. Il suo primo bisogno è di ottenere capitale a miti condizioni. Finora, se egli desiderava di aumentare le sue scorte, piantare viti e gelsi, o acquistare nuovi attrezzi o sementi o concimi chimici, il piccolo fittaiuolo, che vive sempre stentatamente, ha dovuto prendere il danaro con un interesse dal 4 al 12 % al mese. A tali condizioni ogni generale miglioria era per necessità impossibile. Noi abbiamo visto come il Governo mancasse di por rimedio al bisogno. Alcune delle maggiori Casse di risparmio e Banche popolari offrirono facili prestiti agli agricoltori (1); ma, come norma, esse richiedevano maggiore sicurezza di quella che un piccolo fittuario potesse dare; e benchè avessero prestato per un considerevole ammontare ai proprietarî e ai fittuarî più grandi, solo qua e là vennero in aiuto del contadino. Occorreva qualcosa di più popolare nella sua costituzione, di più adatto ai mezzi degli umili, e a tal bisogno ha provveduto lo sviluppo delle *Casse rurali*. Queste son dovute al Dottor Wollemborg, ora deputato della Sinistra Co-

(1) Vedi cap. X.

stituzionale, e per alcuni mesi membro del Ministero Zanardelli, il quale, copiando in complesso le banche tedesche Raffeisen, fondò la prima in un villaggio lombardo nel 1883. Dieci anni dopo, quando già esistevano più di sessanta di queste, il Congresso Cattolico (1) iniziò una vigorosa propaganda a loro favore; e da quel tempo si son diffuse con una rapidità meravigliosa. Ci sono adesso oltre 900 Casse rurali cattoliche, e almeno 125 neutrali. Esse sono umili istituzioni, ciascuna limitata al proprio villaggio, con un numero di membri di solito fra gli 80 e i 100, con un capitale formato da depositi o anticipato da Banche popolari e Società di mutuo soccorso, e che va di solito da lire 6000 a lire 15.000; e danno in prestito piccole somme, generalmente tra le lire 100 e 200 per 6 mesi o un anno come regola, ai piccoli fittaiuoli e contadini possidenti, che sono la maggioranza dei membri. La loro umiltà è il segreto della loro utilità: le spese di esercizio sono molto basse, esse rispondono esattamente ai bisogni dei piccoli conduttori di terre, e, benchè almeno una su sei

(1) Vedi cap. II.

delle Banche cattoliche abbia avuto perdite, la maggioranza delle Cattoliche e tutte le Banche neutrali prosperano. Esse han bandito l'usura da gran parte del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Statistiche precise delle loro operazioni non sono venute fuori: ma probabilmente hanno un numero di 95.000 membri, e prestano nel corso di un anno sopra 18 milioni di lire (1).

Un lavoro non meno apprezzabile è fatto da 200 associazioni *(Consorzi agrarî)*, che, con varî nomi e statuti, forniscono i loro 45 mila membri di sementi, macchine e concimi, per quanto è possibile a prezzo di costo. Esse son d'origine affatto recente, e son basate più o meno sopra i Sindacati Agricoli francesi e talvolta portano il loro nome; ed, eccetto pochi fra i *Comizî Agrarî* che hanno copiato questi rivali più giovani per salvarsi dalla sterilità, essi rappresentano delle associazioni private, più o meno col sistema della cooperazione, e, tranne che in un grado molto limitato, indipendenti dall'incoraggiamento o sussidio dello Stato. La principale loro operazione è

(1) Il maggior numero dei componenti di una Cassa rurale è di circa 600, e il più grande ammontare di affari fatti è di lire 575.000.

quella di fornire concimi chimici, sempre accuratamente analizzati; e hanno ottenuto gran successo, riducendo il prezzo di questi circa del 20 %. Qualche volta concedono il credito, e si dice che lo abbiano praticato assolutamente senza perdite; essi si rivolgono forse più ai medî che ai molto piccoli conduttori di terreni, ma, da quanto rilevasi dalle cifre, la loro importanza è anche maggiore di quella delle Casse rurali. Le società di Firenze e Parma vendettero ciascuna per oltre un milione di lire nel 1900. Nel tutto insieme, i Consorzî vendettero per lire 25.000.000 nell' anno. Alcuni di essi svolgono la loro attività in varî campi: tengono dei tori e degli arieti di razza superiore, prestano istrumenti modelli, molto hanno anche fatto per incoraggiare le latterie sociali e l' istruzione agricola, si agitano per una riduzione dei trasporti ferroviarî, e nel Veneto forniscono del granturco di buona qualità per difesa contro la pellagra; qua e là hanno fatto dei saggi per la vendita cooperativa dei prodotti della terra. La loro Federazione, che ha tre stabilimenti per la manifattura dei concimi chimici e acquistò per lire 3.896.000 nel 1900, ne invia campioni ai

parroci e fa affiggere nelle stazioni ferroviarie delle tabelle, che mostrano il valore relativo dei concimi. Talmente importante è stata riconosciuta l'opera loro, che Maggiorino Ferraris ha recentemente proposto dovessero stabilirsi dallo Stato in ogni provincia *Unioni Agricole* confederate con scopi molto affini, e tutti i proprietarî rurali essere obbligati a diventare almeno membri nominali. Il suo disegno importa una gigantesca società cooperativa nazionale, che abbracci tutti gli agricoltori e provveda alla maggior parte dei loro bisogni. Essa acquisterebbe per loro sementi e concimi, macchine e bestiame; opererebbe in stretta cooperazione colle cattedre ambulanti di agricoltura; promoverebbe l'istruzione agricola; provvederebbe alla fabbricazione cooperativa del vino, del burro, del formaggio e dell'olio d'olivo. Un ramo della sua attività sarebbe una grande banca per prestiti agricoli al 4 %, della quale ogni ufficio postale funzionerebbe come agenzia; e il Ferraris propone che i depositi delle Casse postali di risparmio, ammontanti a cinquanta milioni l'anno, facciano parte del suo capitale. Egli spera che le Casse di risparmio private e le Banche popolari anticipino una

uguale somma, di maniera che cento milioni l'anno sarebbero messi a disposizione dell'agricoltura. È un programma questo gigantesco e attraente; ma, malgrado quanto è stato fatto in Prussia, è dubbio se un disegno del genere sia possibile e desiderabile in Italia. Se i *Consorzî* rimangono come ora sono, delle associazioni volontarie, essi correranno forse in vie più salutari, che se presi sotto la protezione paralizzante dello Stato.

Le fabbriche cooperative, sulla cui importanza il Ferraris insiste, hanno già un notevole sviluppo. Gl' Italiani, come i Danesi e gl' Irlandesi, sono in via di recare una completa rivoluzione alla loro produzione del burro e del formaggio, mediante le *latterie sociali*. Esse ebbero principio, grazie all'iniziativa di un sacerdote del luogo, nel 1872 fra i villaggi subalpini presso Agordo nella provincia di Belluno; e d'allora si sono diffuse, con qualche lieve protezione del Governo, in molte parti del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, e perfino della Basilicata. Dugento fra i maggiori produttori di Lodi, con una produzione giornaliera di ettolitri 600 di latte, hanno fondato una grande fattoria di formaggi. Ci sono ora da 700 a 800

latterie sociali (1). Il piccolo colono con una o due vacche, che prima gli arrecavano scarso utile, ora vende dell'eccellente burro, fatto coi migliori metodi moderni; e in molte povere famiglie, ci è stato riferito, si ha un provento dalle vendite per un migliaio di lire l'anno, dove poco o nulla si aveva precedentemente. In alcune regioni si sono collegati per la vendita dei loro prodotti inviandone anche grande quantità per pacco postale nella Spagna e in Egitto, e vendendo al prezzo medio di lire 2,15 al chilo. La Federazione di Agordo ha il primo posto: lì i piccoli possidenti di montagna, pochi dei quali hanno più di due vacche, hanno formato una grande organizzazione, con trentacinque o più latterie sociali ascritte e con grandi fattorie ciascuna del costo di lire 100.000 che annualmente prendono oltre 1.650.000 chili di latte, ricompensando i suoi membri del 43 % al di sopra del prezzo di prima e producendo, nel 1892, 53.000 chili di burro. Essa ha impiantato altresì un gran vivaio di meli e peri allo scopo di distribuire le

(1) Una buona parte delle latterie, quelle delle *turnarie*, sono soltanto cooperative nel metodo di produzione.

migliori specie di alberi, e coll'intenzione ultima di organizzare una vendita cooperativa di frutta. In altri rami, la manifatturazione cooperativa dei prodotti agricoli non ha molto progredito; non ancora per quanto ne sappiamo, è stata introdotta nella confezione dell'olio di olivo. Una società cooperativa per l'allevamento dei bachi da seta è stata fondata di recente a Cremona; ed altre si propone fondarne il Sindacato di Parma. Sembra che ci sia un certo numero di stabilimenti cooperativi per vino ed alcool *(cantine sociali)*: cantine ad Oleggio, che imbotta oltre mille ettolitri di vino l'anno, in nove comuni di Monferrato, a Montebeccaria presso Stradella e altrove, e distillerie di acquavite e liquori a Sansevero e Frascati. In due comuni del Monferrato, dove i piccoli proprietarî hanno impiantato degli stabilimenti vinicoli col sussidio di alcuni apparecchi forniti dallo Stato, il valore dell'uva si dice esser più che raddoppiato.

Di pari passo con questa rete di Casse rurali, Consorzî agricoli e Latterie sociali, ci è stato uno sviluppo corrispondente dell'istruzione agraria. Mentre le scuole superiori di agricoltura governative languiscono per man-

canza di scolari, e tutto il loro programma è soverchiamente teorico da avere un gran valore, le Cattedre ambulanti, sussidiate in un certo grado dallo Stato, ma fondate dall'iniziativa privata, e principalmente appoggiate dai Consigli provinciali e dalle Casse di risparmio private, recano alle porte dei contadini una forma molto pratica d'insegnamento. Del tutto creazione degli ultimi dieci anni, il loro numero è di circa 40, nel Settentrione principalmente, ma qualcuna ne conta anche il Centro e il Mezzogiorno. I compiti del maestro ambulante sono molteplici: egli dà annualmente da cinquanta a sessanta conferenze in varî punti, si occupa delle dimostrazioni pratiche, sorveglia i campi sperimentali, siede in ufficio tutti i giorni di mercato per consultazioni orali, fornisce chiarimenti sopra speciali soggetti quali gl'innesti e la puta, spinge i maestri elementari a dare a loro volta conferenze sopra soggetti agricoli, pubblica talvolta un giornale di agricoltura, rivolge il suo sguardo alla fillossera e sovrintende alle misure per combatterla nel caso che si manifesti; talvolta impianta dei vivai per fornire vitigni americani o introduce tori e arieti per migliorare le specie,

organizza mostre di frutta, e, dove ne vede la possibilità, s'adopera a stabilire Casse rurali e Latterie sociali o fa osservare i vantaggi di riunirsi al Consorzio locale. È un'opera, che forse non ha riscontro nè in Francia nè in Inghilterra; e la sua utilità pratica è pari alla sua popolarità. Il costo di ciascuna cattedra varia da lire 4.600 a lire 18.750.

In qual ottimo modo queste varie attività si completino l'una l'altra si può vedere osservando la loro opera in due delle provincie dove maggiormente sono sviluppate, e dove hanno arrecato una rivoluzione nell'agricoltura. Nove anni fa, il Comitato Diocesano dei Cattolici di Bergamo fu incitato dal prof. Rezzara a prendere nelle sue mani il movimento delle Casse rurali. Una piccola Banca popolare fu creata per fornire il capitale, e col suo aiuto dopo nove anni il Comitato ebbe 60 circa Casse rurali in esercizio con 5700 membri e lire 2.027.000 di depositi, prestanti lire 1.401.000 ai membri. Le Casse ora sono collegate, e l'opera loro è accuratamente sorvegliata dalla organizzazione centrale. Varie attività cooperative si sono aggruppate attorno ad esse. Un'Unione Agricola Cattolica, imitazione dei Consorzî, fornisce

annualmente ai suoi membri lire 250.000 di sementi e concimi chimici. Ci è una latteria sociale e un forno e mulino cooperativo: pei piccoli villaggi 10.000 capi di bestiame sono assicurati presso società assicuratrici, e benchè le loro finanze sieno rudimentali, sembra che abbiano un ottimo successo: ci è un numero di piccole società di mutuo soccorso, che menano una vita piuttosto anemica: un podere modello, conferenze locali, scuole serali e campi sperimentali provvedono alla istruzione agricola. Un'organizzazione ugualmente pregevole si va diffondendo in provincia di Parma sotto l'incitamento del Guerci, deputato radicale. Qui ogni cosa ha origine dalla locale Cassa di Risparmio, e si concentra intorno all'istitutore agrario, signor Bizzozero, che ha fatto della sua Cattedra ambulante una delle principali in Italia, e si è guadagnato fra i contadini il nome di *santo della cooperazione*. Fondata nove anni fa, essa sta mutando tutto il sistema agricolo della provincia: uno dei primi risultati fu la fondazione di un *Consorzio agrario*, che nei suoi sette anni di vita ha fatto per circa un milione di lire di affari e vanta di aver fatto risparmiare annualmente agli agricoltori lire

200.000 sui loro concimi. In una larga misura il *Consorzio* fa l'ufficio di Cassa rurale; ma ci è un piccolo gruppo di queste, che hanno sviluppato un tipo loro proprio. Queste *casse agrarie* non si amministrano da sè come le casse rurali, nè si appoggiano finanziariamente sopra un patrono ricco, come si dice che talvolta facciano le ultime. Esse invece dipendono strettamente dalla locale Cassa di Risparmio, che fornisce loro capitali al 4 % e le sorveglia accuratamente per mezzo del signor Bizzozero. Così Cattedre ambulanti, Consorzî agrari e Casse rurali sono accuratamente coordinate e mutuamente si aiutano l'una coll'altra.

Il più di questo meraviglioso sviluppo di cooperazione e d'istruzione agricola è l'opera degli ultimi dieci anni; e, benchè penetrato appena nella maggior parte dell'Italia rurale, già in varie regioni solleva il contadino dell'indigenza ad una relativa prosperità. Ivi è sparito l'usuraio, la terra ha immensamente accresciuta la sua produttività, e tutto il sistema di agricoltura è in rivoluzione. In un comune della provincia di Bergamo, — come racconta il degno sacerdote, cui un tale risveglio è dovuto, — la resa del grano si è qua-

druplicata in quattro anni; e non solo ci è lavoro per la gente dei villaggi circostanti, ma degli emigranti, cacciati via dalla povertà, sono ritornati a un villaggio italiano dove la vita è più facile che al di là dell'Atlantico. Una parrocchia del Parmigiano, che cinquanta anni fa era per la maggior parte una selvaggia terra boscosa dove vagavano greggi affamate, ora è coperta di prosperi vigneti. Fra i piccoli possidenti di Pieve di Soligo il valore delle terre quasi si è raddoppiato; e le tasse, una volta generalmente in arretrato, ora son pagate con puntualità. In un piccolo villaggio montano del Friuli i contadini hanno il doppio delle vacche possedute prima dell'impianto delle latterie sociali. A Gavardo presso il lago di Garda i proprietarî dei piccoli poderi misero insieme i loro piccoli risparmî per chiamare una persona capace, che insegnasse loro l'agricoltura scientifica, e acquistarono attrezzi migliori per uso comune, e impiantarono un vivaio di vitigni di qualità migliore; e, come conseguenza, tutta la loro posizione economica è stata sollevata. Questi sono esempî caratteristici del mutamento che si va operando. I piccoli proprietarî e i piccoli fittuarî non sono sulla via di

sparire, giusta le profezie dei socialisti. Proprietarî in Sicilia e in altri punti trovano profitto nel ripartire in piccoli poderi le loro grandi tenute: una proprietà presso Perugia ha di sette volte accresciuto il suo valore in seguito alla creazione di piccoli poderi a *mezzadria*. Si vanno facendo disegni di *colonizzazione interna* per popolare le terre bonificate; nonchè le tenute per metà incolte dello Stato e delle Opere pie. Ci è il pericolo della creazione artificiale di contadini proprietarî, e gli Italiani probabilmente faranno bene se percorreranno questa via con prudenza. Ma, in ogni caso, dove già esiste il piccolo proprietario, sembra che una nuova êra stia per spuntare per lui. La *piccola proprietà isolata* vien sostituita dalla *piccola proprietà associata;* e il piccolo fittuario che acquista i concimi e gli attrezzi a mezzo del Consorzio, che si procura il capitale occorrente dalla Cassa rurale, che manda il suo latte alla Latteria sociale o l'uva alla Cantina sociale, che si unisce ai vicini per irrigare il suo podere e mantenere il ricolto e il bestiame immuni da malattie, ha la maggior parte dei vantaggi e della grande e della piccola proprietà. Mentre lo Stato lo trascurava, il contadino italiano ha lavorato

per la sua salvazione; e la crisi agricola lo lascia, come in Francia, forte da stare sulle proprie gambe e in via di guadagnare il successo, che meritano il suo lavoro paziente e l'ardita iniziativa.

Capitolo X.

La cooperazione

La cooperazione in Italia — Sua presente forza — Casse di risparmio e Banche popolari — Casse di risparmio postali — Cooperative di consumo — Cooperative di produzione — Cooperative di lavoro — Società di mutuo soccorso — Leghe di resistenza — Camera di Lavoro.

Il movimento cooperativo è giovane in Italia, ma molto pieno di vita e in rigoglio. In verità, dalle semplici cifre sembra piccolo in confronto al simile movimento in Inghilterra; benchè le Casse di risparmio italiane, che vanno considerate come una forma di cooperazione, siano forse senza rivali e nulla abbiano gl'inglesi che corrisponda alle Banche popolari italiane. Ma, per altro, in fatto di mobilità e di capacità di sviluppo e nella semplicità e assenza di rivalità con cui sono coordinate le varie linee di avanzata, la coo-

perazione italiana sorpassa l'inglese. Ci sono parecchi e spiccati punti di contrasto. In Italia le varie forme di cooperazione sono meno specializzate che presso di noi: in un certo grado, Banche popolari, Casse di risparmio, Società cooperative e di mutuo soccorso operano sullo stesso terreno. Di regola, le Banche popolari e le Casse di risparmio appena si distinguono nelle loro operazioni: le Banche popolari prendono depositi a risparmio e le Casse di risparmio fanno molti affari in prestiti e sconti. Le Società di mutuo soccorso talvolta prestano piccole somme alle stesse precise condizioni delle Casse di risparmio e delle Banche popolari. Le Banche provvedono su vasta scala di fondi i Consorzî agrarî e le Società di mutuo soccorso. Le Società di mutuo soccorso spesso hanno annesse Cooperative di generi alimentari. Esse e le società cooperative costituiscono talvolta come delle leghe di resistenza. Ogni forma di organizzazione presta aiuto a Società cooperative di produzione: la Banca popolare d'Imola anticipò a queste in cinque anni lire 500.000, e la Cassa di risparmio di Ravenna lire 750.000 in dieci anni. Senza dubbio, ci è talvolta un piccolo attrito; ma

ci è anche assenza di gelosia e un forte desiderio comune di aiutarsi l'uno l'altro, che rendono molto potenti e affatto riuniti il movimento cooperativo e quello di previdenza.

Ugualmente notevole è la loro adattabilità. I loro statuti non sono rigidi e stretti. La maggior parte delle Banche hanno sempre un occhio ai bisogni locali e sono sollecite a provvedervi. Le Casse di risparmio fanno principalmente donazioni per scopi pubblici e di beneficenza. La Cassa di risparmio di Vercelli offre un premio di lire 100.000 a uno stabilimento di tessuti che sia elevato nelle vicinanze e che impieghi 500 braccia. Quella di Milano ha un magazzino dove sono depositati generi di seteria per un valore annuo di lire 71.000.000, e fa anticipi sul loro valore, abilitando così i filatori ad attendere una favorevole vendita. Quella di Venezia dà premî per la costruzione di case igieniche per gli operai. Altre fanno prestiti a basso interesse per lo stesso scopo. La Cassa di risparmio di Bologna ha prestato somme ingenti per miglioramenti agricoli, ha comprato una zona di terreno montuoso per rimboschirlo e ha contribuito all'impianto di un vivaio di vitigni americani. La Banca popo-

lare di Padova concede ogni anno borse di studio per lire 6700. Le grandi Banche cooperative hanno costituito una Società di assicurazione sulla vita, in cui ciascuna di esse assicura i proprî impiegati, e che ha rilasciato polize pel valore di lire 22.057.000. Senza il loro aiuto, il gran meccanismo dei Consorzî agrarî, delle Casse rurali e dell'insegnamento agrario non si sarebbe potuto sviluppare.

Altra qualità, che va notata, è la loro decentralizzazione. Maggiore è l'indipendenza dallo Stato che non in Francia o in Inghilterra. Le Casse di risparmio postali italiane fanno scarsi affari in paragone di quelle private. Per gran parte a causa delle imperfezioni della legge italiana, solo un numero limitato di Società cooperative e di mutuo soccorso e di Casse rurali si sono fatte riconoscere. Le pratiche pel riconoscimento devono farsi al tribunale del luogo, e l'imprecisione della legge ha permesso a giudici di mente angusta d'insistere sopra irragionevoli norme o rifiutare il riconoscimento per ragioni arbitrarie. Ma la decentralizzazione va più lontano ancora. Ci è poca fusione formale fra le società locali. I tentativi di for-

mare un magazzino centrale cooperativo di generi alimentari o un'agenzia centrale per le Banche popolari (con o senza le Società cooperative e di mutuo soccorso) sono falliti. Non ci sono delle grandi Società di mutuo soccorso, ed appena alcune federazioni di leghe di resistenza; ma una moltitudine di piccole leghe per un singolo luogo, o per un singolo mestiere in quel luogo. La città di Parma sola, con una popolazione di 50.000 anime, ha 25 Società di mutuo soccorso. Molto di rado alcuna di esse agisce fuori di un'area limitata. Anche la grande Cassa di risparmio milanese non si è spinta fuori della Lombardia. Una o due Banche cooperative praticano il *credito fondiario* sopra una parte considerevole del paese. Ma, fatta questa eccezione, la Banca centrale cattolica di Parma e la Federazione dei Consorzî agricoli sono le sole istituzioni cooperative, che operino fuori dei limiti di una delle regioni del paese. Ci sono invero Congressi nazionali di Banche popolari e di Società cooperative e di mutuo soccorso, e agenzie comuni a scopo di difesa e di propaganda: ma non esiste centralizzazione finanziaria. Il sistema ha forse le sue debolezze; ma corrisponde al forte sentimento

municipale del paese, ed è più che compensato per qualche inconveniente dalla freschezza, spontaneità ed utilità locale.

Prima del 1863 nulla ci era del gran movimento, ove si eccettuino poche Società di mutuo soccorso e Casse di risparmio più o meno anemiche e un gruppo di Società cooperative. Nel 1860 non ci erano forse più di 300 Società di mutuo soccorso, poche deboli Casse di risparmio in Lombardia, e qua e là delle Cooperative di consumo: non esistevano punto Banche popolari nè Casse rurali nè Società cooperative di lavoro, e c'era una sola Società di produzione cooperativa. Nel 1863, nei primi giorni dell'Unità d'Italia, fra le speranze e gli entusiasmi che sorsero colla sua nascita, il Luzzatti fece una crociata per introdurre le Banche popolari che lo Schultze largamente aveva disseminato per la Germania, Nel 1864 la prima Banca popolare fu fondata a Montelupo Fiorentino; e d'allora, salvo la fungaia di Banche malsane nel Mezzogiorno durante la febbre di speculazione fra il 1890 e il 1900, il movimento è stato in aumento robusto e salutare. Le sue cifre sono di una grandezza imponente: alla fine del 1898 ci erano 687 Banche con 381.000 socî e un ca-

pitale e fondo di riserva di circa 105 milioni di lire, con circa 850 milioni di lire di affari e con circa lire 6.900.000 di utili. Una sola Banca, la *Banca popolare* di Milano, fece nel 1900 affari per lire 108.000.000. Le Casse di risparmio sono cresciute con rapidità ancora maggiore. Alla fine del 1899 se ne contavano 404, con 1.630.000 depositanti, oltre lire 1.430.000.000 di depositi (lire 1.517.000.000 nel 1901) e un capitale di circa lire 200 milioni: mentre le Casse di risparmio postali, fondate nel 1876, hanno 3.664.000 depositanti e depositi per lire 628.000.000 (lire 720.000.000 nel 1901). La grande *Cassa di Risparmio* milanese, colle sue 118 dipendenze sparse per la Lombardia, la prima Cassa di risparmio d'Italia e forse del mondo, ha 584.000 depositanti e depositi per lire 610.000.000 e lire 383.000.000 investite in fondi pubblici. Quella di Bologna ha depositi per lire 37.701.000, quella di Padova per lire 21.358.000, quella di Piacenza per lire 21.094.000, quella di Parma per lire 16.440.000. I risparmî, collocati sulle Casse di risparmio, sulle Banche popolari e sulle Casse postali di risparmio, ascendono in tutto a due miliardi e mezzo, ossia a lire 78 a

BIBLIOTECA COMUNALE "B. FITTARINI" SANDRIGO (VICENZA)

testa. Intanto, le Società di mutuo soccorso sono anche cresciute di numero, malgrado le loro finanze sieno relativamente modeste. Mancano dati statistici posteriori al 1894, ma forse esse sono 8000 con un milione di membri e cento milioni di capitale. Esistono più di 1000 Casse rurali, circa 1260 Cooperative di consumo, almeno 100 Società di produzione, circa 350 Società cooperative di lavoro, 700 o 800 Latterie sociali e circa 200 Consorzî agrarî, 60 Società di costruzione e circa 100 Società cooperative di assicurazione. Si tratta di una potente organizzazione pel bene, e, se la Unità d'Italia non avesse creato altro che questo, tutti i sacrifizî per raggiungerla sarebbero stati bene spesi.

Tale è la simiglianza esistente tra le Casse di risparmio e le Banche popolari che esse possono venir considerate come un tutto. Ci sono, per altro, dei punti di differenza. Le Banche popolari sono sopra basi più democratiche, essendo il Consiglio di amministrazione eletto dai portatori di azioni, mentre nelle Casse di risparmio è nominato dal Consiglio comunale o da altri enti. Le Banche popolari impiegano gran parte del loro ca-

pitale nello sconto e altre operazioni bancarie, specialmente fra i proprî socî: le Casse di risparmio invece, di regola, investono i loro capitali in valori pubblici e ipoteche, e solo una parte più piccola dedicano alle operazioni bancarie. Le Casse di risparmio, oltre il loro capitale, proveniente generalmente da dotazioni, la maggior parte del danaro lo cavano dai depositi: le Banche popolari, in aggiunta dei loro depositi, dispongono di un capitale per azioni, e si procurano la maggior parte del capitale circolante dai conti correnti. Ma le une e le altre sono basate sul principio generale che, mentre in un grado più o meno grande esse si dedicano alle ordinarie operazioni bancarie, pure non sono condotte per privato guadagno, ma pel pubblico vantaggio; e che ricevono i piccoli risparmî (1) e impiegano i loro utili o nell'interesse dei piccoli azionisti o in opere di pub-

(1) Come regola, l'interesse sui depositi è del 3 %, ma in qualche Banca recentemente è stato ridotto al 2 3/4 %, e in un caso almeno, al 2 1/4 %. Ci è una speciale categoria di depositi per operai a un tasso d'interesse più elevato. La forma di deposito più popolare è quella dei libretti *al portatore:* meno frequenti sono i libretti *nominativi*.

blica utilità. Simili sono anche nella grande accortezza con cui generalmente fanno i loro affari. Nel 1899 le Casse di risparmio ebbero perdite per sole lire 30.000 contro utili per lire 4.275.000: nel 1898 le Banche popolari, che risposero ai quesiti, ebbero utili per oltre lire 7.010.000 e perdite per lire 181.000. La Banca popolare di Milano sui suoi prestiti e operazioni di sconto ha perduto solamente 0,27 % delle somme anticipate: l'intero numero delle Banche mostra una perdita di solo 0,04 %. Nella crisi finanziaria dal 1889 al 1893, mentre le Banche private erano in terribili angustie, i depositi affluivano nei forzieri delle Casse di risparmio e delle migliori Banche popolari. E la fiducia pubblica che godono è provata da ciò che il Governo ha fatto di alcune di esse i suoi agenti per l'amministrazione del *Credito fondiario* e della Cassa pensioni per la vecchiaia (1). È vero, d'altra parte, che le malsane Banche del Mezzogiorno rovinarono nel 1889 e dettero il loro contributo alla bancarotta e alla miseria che seguì: ma da quel tempo il movimento è ritornato alle sue pri-

(1) Vedi prima cap. IX e appresso cap. XI.

me e più sane origini, e quantunque talvolta si abbiano delle lagnanze che alcune fra le maggiori Banche popolari sieno lente e antiquate nei loro metodi, e che i loro azionisti non controllino abbastanza l'amministrazione, pure forse la gran maggioranza delle Banche popolari e Casse di risparmio è diretta in modo ammirevole.

Banche rette da questi principî sono diffuse per tutta l'Italia settentrionale, benchè nel Piemonte in grado minore, e in parte della centrale e meridionale, recando un facile credito fra quelli che le Banche private trascurano o per cui non hanno grande fiducia, la gran parte, cioè, della classe media che comprende i piccoli industriali e commercianti, prendendo cura dei loro risparmî e dirigendoli per vie produttive, spesso dando generoso aiuto di prestiti a Società cooperative di produzione, Casse rurali e Latterie sociali, che non sarebbero venute in vita senza il loro ausilio. Ma spesso sono accusate di non arrecare soccorso al piccolo fittaiuolo o all'artigiano; di aver assunto carattere capitalistico col cercare dei lauti dividendi e col gravare gli sconti di un tasso elevato, liete anzichè no che l'operaio non venga alle loro

porte. Nell'accusa ci è del vero, ma pure richiede una considerevole attenuante. Le statistiche mostrano che le Banche provvedono su vasta scala al piccolo fittuario e anche in un certo grado all'artigiano e all'operaio. Le azioni delle Banche popolari generalmente sono piccole, da lire 5 a lire 25: la media è di lire 175 e tende a diminuire. Ventiquattro su cento degli azionisti sono piccoli industriali, e più di otto su cento artigiani. La *Banca popolare di credito* di Bologna sopra 4382 azionisti ha 936 piccoli proprietarî e fittuarî, più di 1800 piccoli commercianti e 278 operai. I depositi sulle Casse di risparmio sono in media piuttosto elevati; ma a Parma la metà sono inferiori a lire 100, e la Banca ha una categoria speciale di 5000 piccoli depositi in media di lire 35. Alla Cassa di risparmio d'Imola la metà dei depositi è inferiore a lire 50, e la sua speciale categoria, destinata alla parte più povera delle classi lavoratrici, ha 2070 depositanti con depositi in media di lire 33, ai quali la Banca aggiunge ogni anno un piccolo bono. In parecchie Banche dalla metà ai due terzi dei depositi sono per meno di lire 100. La Cassa di risparmio di Bologna ha assicurato

per la pensione nella vecchiaia oltre 4000 individui, operai e impiegati principalmente, e aggiunge un bono annuale di circa lire 12,50 per ciascuno. Così anche la massa dei prestiti e degli sconti è di piccole somme: nelle Banche popolari la media dei prestiti è di lire 379 e degli sconti di lire 442, e in alcune delle Banche più piccole la media scende a lire 100. La Banca popolare di Padova ha prestato circa lire 3.000.000 ad operai; la Banca di Cremona prestò ad essi lire 250.000 nel 1900: la *Banca cooperativa* di Bologna è in rapporto di affari con la maggior parte delle famiglie operaie della città. Alla Cassa di risparmio di Piacenza i due terzi degli sconti sono per somme inferiori a lire 200: alla Cassa di risparmio di Parma la media è di lire 500 e pochi eccedono le lire 1000. Almeno per ciò che riguarda gli agricoltori, l'accusa di trascurarli ha debole fondamento. Forse l'azione delle Banche non giunge fino ai molto poveri; ma certo raggiunge una grande quantità di piccoli possidenti e di piccoli fittaiuoli. Un quarto dei socî delle Banche popolari provengono da questa classe, e oltre il 4 % sono lavoratori di campagna. Nelle regioni agricole, come

nelle Banche federate di Pieve di Soligo, più della metà dei socî sono piccoli contadini. La *Banca popolare* di Bologna ha nel 1900 prestato a questa classe lire 1.200.000: la Banca popolare di Cremona nel 1900 anticipò loro lire 2.639.000: la Banca popolare di Mantova prestò nello stesso anno lire 1.381.000: la Cassa di risparmio di Piacenza fa loro un genere speciale di anticipi al 2 o al 3 %; nel 1899 prestò in questo modo lire 197.000: la piccola Cassa di risparmio di Città di Castello dedica lire 25.000 ai prestiti agli agricoltori. Parecchie Banche scontano i crediti dei locali Consorzî agrarî e Casse rurali con un tasso di agevolazione: così nel 1899 la Cassa di risparmio di Padova scontò lire 169.000 a 2240 persone, di cui 1190 erano fittuarî e 445 artigiani e operai, e sette ottavi delle somme prestate furono spesi a scopi agricoli, principalmente in acquisto di animali, concimi e zolfi. Talvolta una Banca popolare è puramente agricola, come quella di Sansevero in provincia di Foggia, che ha dato vita a una fiorente società di piccoli possidenti e li ha messi in condizione di dissodare fertili terreni e piantarli a vigneti.

Nello stesso tempo è giusto l'appunto che, bene o male, le Banche abbiano trascurato i più poveri. L'influenza bottegaia si vede nella loro avversione ad aiutare le Società cooperative di consumo, e, col rendere il risparmio una condizione di credito, esse hanno escluso la massa degli operai, che altra sicurezza non possono offrire all'infuori della loro energia e capacità. Le Banche popolari italiane, contrariamente all'opinione di molti dei loro amici, adottarono il principio della limitata responsabilità; e ciò, se le ha poste in condizione di attrarre le classi medie, ha allontanato da esse gli operai, che, come hanno provato le Casse rurali, avrebbero potuto essere ammessi con sicurezza mediante un sistema di responsabilità illimitata. A provvedervi, qualche tentativo è stato fatto per mezzo di una speciale categoria di *prestiti sull'onore* a persone che non hanno da offrire garenzia alcuna. Tali prestiti si fanno, spesso a un tasso nominale d'interesse o senza addirittura, per somme che variano dalle lire 10 alle lire 200. Si praticano spesso delle Società di mutuo soccorso e limitati in generale ai loro socî. Nel 1898, 49 Banche popolari e poche Casse di risparmio praticavano

tale sistema, benchè la somma totale anticipata fosse inferiore forse a lire 750.000. Alcune volte i prestiti sono puntualmente rimborsati: a Cremona si è perduto solo il 3 %, e a Bologna dalla *Banca popolare di credito* il 3,3 %: alla Cassa di risparmio di Piacenza nel 1899 sopra lire 57.000 si perdettero lire 493: la Banca popolare di Noventa Vicentina ha prestato lire 40.000 assolutamente senza perdite; e una piccola Cassa di risparmio cattolica in una città agricola nei contorni di Bergamo ha prestato in quindici anni lire 150.000 con una perdita di sole lire 50. Ma, trattandosi delle Banche più ricche, spesso si osserva che quelli che prendono in prestito credono la Banca possa far fronte alle perdite, e non rimborsano. Nel miglior caso, è piuttosto un atto di carità per aiutare a superare un disagio anzichè un passo innanzi pel progresso dell'operaio. Forse il Luzzatti ha ragione nella tesi che ai bisogni del povero meglio provveda un genere speciale di Banche. Abbiam visto ciò che le Casse rurali fanno per gli agricoltori più poveri, e già vi ha un buon numero di Casse di risparmio e prestito, e di Casse operaie, ordinariamente istituite dalla Società di

mutuo soccorso o dai Cattolici, che vanno introducendo nella città lo stesso sistema.

Le Casse postali di risparmio hanno un quarto di secolo di vita. Esse si vanno espandendo con maggiore rapidità delle Casse di risparmio private, benchè ancora molto deboli nelle regioni dove queste sono forti. Corrispondono un interesse del 2,76 % e sembra si rivolgano a un genere di risparmio più piccolo di quel che non facciano le Casse di risparmio private: i depositi medî sono di lire 171 contro quelli medî di lire 877 delle Casse di risparmio private. Circa lire 300.000 annualmente sono versate dai fanciulli delle scuole. Senza dubbio, compiono un'opera meritevole rivolgendosi ai più piccoli depositanti o colmando una lacuna dove non esistono Casse di risparmio private. Ma non hanno nessuna delle utilità locali di queste e non fanno scuola di educazione civile. E in Italia, a ogni modo, i risparmî sono meglio impiegati nel nutrire le industrie che nel contribuire a riempire la borsa di un Governo prodigo.

Le Cooperative di consumo non fioriscono in Italia, benchè è probabile che il numero degli spacci sia raddoppiato negli ultimi dodici anni. Dovunque il Socialismo penetra,

anche fra i miseri lavoratori delle pianure piemontesi, seguono gli spacci cooperativi; e nelle città dove i Socialisti son venuti a controllarli, han dato loro nuova vita e più alti ideali. Ora ci sono, per quanto è stato possibile accertare, circa 1260 associazioni, una buona quantità delle quali annesse a Società di mutuo soccorso. Non è possibile ottenere delle statistiche complete circa la loro posizione; ma, tranne alcuni spacci sul tipo dei *Civil Service Stores* inglesi, quali l'*Unione cooperativa* di Milano e l'*Unione militare* di Roma, ci sembra che poche abbiano un movimento di affari notevole. Esse hanno probabilmente circa lire 12.000.000 di capitale, 320.000 socî e fanno affari per almeno lire 50.000.000 (1). Il Piemonte e le vicinanze di Firenze sono le sole regioni in cui il movimento ha fatto effettivamente un buon cammino. In Piemonte ha circa 95.000 socî e ha preso piede considerevole nei villaggi. La Cooperativa dei ferrovieri e la Società di mu-

(1) La lega nazionale delle cooperative italiane dà le seguenti cifre per le cooperative di consumo, produzione e lavoro alla fine del 1901: 2700 Società di cui 625 avevano 331.000 socî, lire 36,724,000 di capitale e lire 260.537,000 di affari.

tuo soccorso di Torino, ora fusa nell'Alleanza cooperativa torinese, fanno affari per lire 2.850.000 con un profitto di lire 150.000. Una cooperativa di Sampierdarena aveva, nel 1890, 2200 socî, un capitale e fondo di riserva di circa lire 350.000, e affari per lire 1.100.000. La maggior parte delle cooperative vendono a prezzo di costo, essendo per una bizzarra stoltezza legislativa colpite da multa se vendono con profitto. Gran numero concedono il credito. Ci è una Lega cooperativa nazionale, con 334 società di consumo e di produzione confederate. Le Società di consumo, durante la reazione conservatrice degli scorsi anni, sono state fatto segno alla speciale ostilità del Governo, in parte perchè spesso costituiscono centri dell'attività radicale e socialista, e anche più, forse ad insinuazione dell'ostile commerciante privato. Una legge del 1870 esentava le Società cooperative dal pagamento dei dazî di consumo sui viveri da esse forniti. L'esenzione, benchè espressa in modo ambiguo, senza dubbio era intesa in senso molto comprensivo; ma le autorità han cercato in tutti i modi di restringerla, e nel 1897 la nuova legge sui dazî di consumo la limitava a quelle società

che vendevano a prezzo di costo e contenevano membri solo della classe operaia. E, non contento di vessarle con le fiscalità, era costume favorito del Governo, tra il 1894 e il 1899, di scioglierle, col pretesto che fomentavano l'agitazione rivoluzionaria. Negli oscuri giorni del 1898 esse furono sciolte a ventine, e le loro proprietà confiscate per soddisfare l'insensata ostilità del mondo ufficiale, e le gelosie degl' interessi commerciali. Il *decreto-legge* fu considerato da esse, come da ogni altra forma di associazione delle classi operaie, quale una permanente minaccia alla loro esistenza. Ci è il sentimento che la loro posizione sia così precaria che una parte dei Socialisti, in vista dell'ostilità ufficiale, ritiene essere fatica sprecata il promoverle. Poca meraviglia quindi che esse sieno spinte sempre più verso l'agitazione politica.

Le Cooperative di produzione sembra che facciano un buon progresso; ma le notizie relative alla loro attuale posizione sono estremamente scarse. Si è già parlato del grande sviluppo delle Latterie sociali. Eccettuate queste e le Società cooperative di lavoro, le statistiche governative portavano nel 1896 a 404

il numero delle Società di produzione; ma ciò forse è un'esagerazione, e il Congresso cooperativo del 1893 forse fu più vicino al segno ponendole a 100. Prima del 1875 esisteva una sola Società, e la grande maggioranza è venuta fuori dal 1886. La più antica, e di gran lungo la più importante società, è quella dei vetrai di Altare nel Piemonte, che nel 1900 aveva un capitale di lire 895.000. La Società dei costruttori di navi di Sampierdarena, cominciata nel 1883 con una sottoscrizione settimanale di lire 0,25, aveva nel 1899 un capitale e riserva di lire 216.000 e fece un utile di lire 20.000 sul lavoro dell'anno. A Torino una Società di sarti, con diramazioni a Genova e a Roma, esisteva fin dal 1874, e nel 1898 aveva un capitale di lire 183.000. A Bra la Società dei conciatori nello stesso anno fece affari per lire 410.000, e la Società dei lavoranti in lime a Forno Rivara, presso Torino, per lire 154.000. La Società dei tipografi di Milano ha costantemente un giro di affari per lire 125.000 e un capitale e fondo di riserva di lire 67.000. La Società cooperativa degli stampatori di Como negli undici anni dalla sua fondazione nel 1889 fece un guadagno

di lire 15.000, ed è in via di aumentare le mercedi dei suoi uomini o diminuire le ore di lavoro. Ci sono alcuni pochi forni cooperativi; la maggior parte sono falliti; quasi il solo prospero è quello fondato dai Cattolici a Bergamo nel 1895 allo scopo di spezzare un'unione di mugnai e panettieri: esso possiede il suo mulino e nei suoi primi due anni di vita vendè pane e farina pel valore di lire 689.000. Parecchi tentativi si sono avuti di conduzione cooperativa di fondi rustici; ma l'unico che abbia avuto fortuna, è la *Cooperativa agricola italiana* con 1200 socî e un capitale di lire 761.000, la quale ha preso e sta risanando 455 ettari di terreno deserto a Surigheddu in Sardegna e ha un'altra tenuta a Medole sul campo di Battaglia di Solferino. Ci è un'importante colonia agricola a Ostia sopra una base semi-cooperativa: circa 60 lavoratori di differenti mestieri, facenti parte della Società cooperativa di lavoro di Ravenna, hanno formato qui una comunità fra loro. Ma la colonia non prospera ed è stata tenuta in vita solo dalla munificenza del passato Re e del presente.

I lavoratori italiani hanno sviluppato un tipo di cooperativa di produzione, che forse

è unico. Le speculazioni edilizie e il largo estendersi delle opere pubbliche fra il 1870 e il 1880 crearono per la prima volta in Italia una grande classe di lavoratori non qualificati, che furono i primi a soffrire di ogni depressione. Nel 1883 i braccianti di Ravenna fondarono una Società cooperativa per ottenere contratti d'irrigazione e di prosciugamento di terreni. Il loro successo fu seguito da un rapido estendersi del movimento fra braccianti e muratori, specialmente della Romagna e dell'Emilia: e, benchè il loro numero sia diminuito, ci sono ancora circa 350 Società cooperative di lavoro con forse 65.000 membri. Per la maggior parte queste sono state finanziariamente sostenute dalle Società di mutuo soccorso e dalle Banche popolari e Casse di risparmio: la loro opera, in generale, è di puro lavoro o di costruzioni relativamente semplici; non hanno bisogno di molta capacità direttiva, tranne che per stimare il costo del lavoro; e sembra sieno organizzate con notevole avvedutezza e agiscano con scarso attrito fra loro. Gli uomini son divisi in gruppi, lavorano a cottimo generalmente e ogni profitto vien diviso fra loro. Alcune di queste hanno incontrato un buon

successo. In nove anni (1889-1897) 213 società assunsero contratti pubblici pel valore di lire 18.000.000. La Società di Ravenna, cominciata con sottoscrizioni mensili di una lira, aveva oltre 2000 membri nel 1890; aveva trovato credito sufficiente per prendere in prestito lire 225.000 dalle Banche popolari e Casse di risparmio; e nei due anni precedenti fece lavoro per circa lire 2.000.000 con un profitto di lire 45.000; nel 1893 aveva un capitale di oltre lire 150.000. I muratori di Bologna nel 1887-89 fecero per lire 500.000 di lavori. La Società dei muratori di Milano dopo un'esistenza di dieci anni aveva 806 membri nel 1899 con un capitale e fondo di riserva di lire 55.000 e un fondo pensioni di lire 85.000. La Società di Budrio fece lavori per lire 235.000 nel 1900 con un profitto di lire 25.000.

Alcune di queste Società hanno avuto affidate importanti opere pubbliche. Esse hanno assunto i lavori della Camera dei Deputati, a Milano hanno assunto parecchi grandi lavori municipali, e a Parma selciate le strade e costruito il macello pubblico. Ma la storia della maggior parte delle società di lavoro è stata molto agitata. Esse han trovato dif-

ficoltà nell'ottenere lavoro; i concorrenti nelle aste hanno scemato i prezzi, gli ufficiali dello Stato le hanno vessate, e come il lavoro veniva a mancare, il loro numero diminuiva finchè la maggior parte ha ora un'esistenza poco più che nominale. Nel 1889 fu fatta una legge per facilitare ad esse la concessione dei contratti pubblici; ma è limitata ai contratti di un valore inferiore a lire 100.000. Una disposizione governativa del giugno 1898 pare che abbia in complesso migliorato la loro sorte: ma ambedue e la legge del 1899 e l'ultima disposizione contengono restrizioni vessatorie, che impediscono a molte società di assumere i contratti, e il Senato ha per tre volte rigettato un disegno di legge del Luzzatti per mettere questa materia su base più soddisfacente. Senza dubbio il carico del Governo non è stato dei più facili. Delle Società si sono costituite nell'interesse di privati contraenti; ed è ovvio, d'altra parte, come sia necessario che qualche sorta di garenzia si abbia pure che il lavoro venga eseguito. Ma forse la legislazione avrebbe potuto fare di più, e le sue modeste buone intenzioni sono fallite per mancanza di simpatia da parte degl'impiegati che dovevano eseguirle. Che

malgrado poi tutte le difficoltà alcune delle Società di lavoro abbiano avuto buon successo, è una forte prova del potere di organizzazione del lavoratore italiano.

Non c'è una speciale legislazione per le Società di costruzioni, ed esse vengono considerate come una forma speciale di cooperazione. Ci sono due tipi di genuine Società di costruzioni, i cui membri hanno case o serie di stanze per estrazione a sorte. Quelle di Firenze e vicinanze sono piccole Società con 20 a 60 membri ciascuna, e quote pagate gradualmente dal valore di 1500 a 3000 lire. Esse costruiscono piccole case separate e si sciolgono quando ciascun membro ha una casa o un capitale preso in prestito e rimborsato. Le società di Genova e contorni hanno un più gran numero di membri e piccole quote da 25 a 100 lire. Esse costruiscono su vasta scala. Queste ultime società sono le maggiori di tutte in Italia: quindici di esse hanno circa 6400 membri e un capitale di 10.500.000 lire.

Casse di risparmio, Banche popolari e Società cooperative discendono più o meno direttamente dalle Società di mutuo soccorso, forma primordiale di organizzazione della classe

lavoratrice. Ma le Società di mutuo soccorso esse stesse hanno minore vitalità del movimento che da loro ha avuto origine. È vero che sono numerose, ma sono anche piccole e isolate, benchè la Lega delle società di mutuo soccorso, che fu costituita due anni or sono, segni forse il primo passo verso la federazione. Le loro contribuzioni sono piccole, e piccoli sono proporzionatamente i beneficî: in una Società di Pistoia, per esempio, le prime variano fra lire 1,35 e lire 1,80 mensili, i secondi sono di lire 1,40 al giorno per tre mesi e la metà di tanto pei seguenti tre mesi. Il loro programma è grosso, e generalmente include non solo soccorso per le infermità, ma anche pei funerali e pensioni per la vecchiaia; qualche volta anche paghe in caso di disoccupazione e di accidenti. Ma nel fatto poi i loro fondi appena rendono possibile di provvedere al primo scopo. Talvolta si trova che corrispondono delle piccole pensioni: una Società di Parma paga lire 60 l'anno e un'eccellente Società femminile di Cremona corrisponde giornalmente da lire 0,35 a lire 0,40. Ma ben poche Società puramente di lavoratori hanno un vero fondo per le pensioni; le altre possono pa-

garle soltanto in grazia di qualche casuale donazione o in caso di una temporanea abbondanza di fondi. Lo Stato, forse saviamente, le ha scoraggiate dal prendere una responsabilità superiore ai loro mezzi, e il magistrato ha interpretato la vaga parola della legge col disapprovare che ogni Società riconosciuta conceda delle pensioni fisse (1). È un fatto però che solo un sesto delle Società si son fatte riconoscere, malgrado l'esenzione dalla tassa di ricchezza mobile e bollo che il riconoscimento procura.

Quali che sieno in ogni caso le deficienze delle Società di mutuo soccorso, esse hanno una buona dose dell'elasticità che distingue le altre forme della previdenza economica in Italia. Esse han fatto molto per costituire le associazioni operaie e talvolta scivolano in queste; han provveduto in alto grado all'istruzione, fondando biblioteche e scuole serali e fornendo di libri i figliuoli dei loro socî; spesso, specialmente in Piemonte, hanno annesse Cooperative di consumo: prestano delle pic-

(1) Ciò non s'applica alle Società riconosciute con decreto reale; ma ben poche hanno adottato questo metodo di riconoscimento a causa della rigorosa inchiesta che lo precede.

cole somme, facendo su piccola scala l'opera delle Casse di risparmio e delle Banche popolari. La *Società operaia* di Castellamonte in Piemonte ha lire 281.000 di depositi a risparmio e fa un guadagno annuo di lire 6.000 colle sue operazioni bancarie. Pochissime han costruito delle case operaie: alcune concedono sussidî ai socî in servizio militare e alle loro famiglie. Talvolta è stata loro fatta l'accusa che sono « le foglie secche dell'albero della previdenza », perchè non si agitano per le riforme sociali. È vero che in complesso sono una forza antisocialista. Esse son promosse da uomini di tutti i colori politici, e al Congresso di Milano del 1900, Conservatori e Liberali, Socialisti e Clericali, si unirono per appoggiare una causa, che è comune per tutti. Ma la loro azione non è limitata o stagnante, e forse esercitano meglio l'opera loro coll'astenersi dalla politica. I loro difetti principali sono nella costituzione. Forse la povertà del paese impedisce di portare le contribuzioni a una cifra tale da renderle capaci di svolgere i loro programmi molto comprensivi. Ma la maggioranza di esse son troppo piccole per ottenere un successo, e una maggiore unione e un miglior

sistema sono necessarî per rendere la loro opera utile quanto potrebbe essere.

In Italia ci erano prima del 1901 poche associazioni operaie costituite. *Leghe di resistenza* sono sorte sotto la pressione di qualche speciale contesa: organizzano uno sciopero e si sciolgono subito dopo. Fino al 1901 di rado sono avvenuti scioperi, in cui sieno stati impegnati più di un migliaio di lavoratori o che sieno durati per più di un mese; nè è spesso accaduto che più di 40.000 persone abbiano scioperato in un anno. Ma nel 1901 ci è stata un'epidemia di scioperi, che non ha trovato riscontro in alcun paese di Europa. Il numero dei scioperanti fra il gennaio 1901 e il marzo 1902 fu di 438.000. L'aumento dei salarî è stato calcolato fra cento e duecento milioni di lire. Ci fu un gran numero di scioperi fra i lavoratori agricoli della valle del Po, e parecchie unioni si son formate tra essi. Il Congresso dei contadini a Bologna nel novembre 1901 rappresentò 704 *leghe* con 144.000 membri (1). La

(1) Parecchie delle leghe han contenuto piccoli fittuarî oltre che lavoratori, e gli scioperi sono stati diretti alla revisione dei contratti di fitto non meno che all'aumento dei salarî.

legge sotto l'attuale codice penale è blanda: le primitive disposizioni, che punivano sia lo sciopero sia la disoccupazione, se a giudizio del magistrato mancavano di motivi ragionevoli, sono sparite; e lo sciopero cade sotto la legge penale sol quando venga adoperata la violenza o la minaccia. Ma il Governo si è preso scarso pensiero della legge fino al 1901. Degli individui erano accusati di violenza su prove insufficienti: ci era spesso, almeno nelle regioni agricole, la sistematica intimidazione da parte delle autorità: nel 1898 i lavoratori scioperanti dei campi di riso presso Rovigo furono arrestati in massa, e la loro Cooperativa di consumo sciolta colla forza: anche nel 1900 il Governo fece fallire uno sciopero in quelle stesse vicinanze, inviando soldati per la mietitura: e il Saracco Presidente del Consiglio, rifiutò l'arbitrato che gli era stato chiesto dai lavoratori. Un tentativo bene immaginato, ma rimasto senza effetto, di costituire tribunali arbitrali fu fatto colla legge del 1893, che autorizzava tribunali facoltativi di *probiviri*. Ma nel 1898 ci erano solo trentadue di questi tribunali in azione, e quantunque sieno ora più attivi, non intervengono in molti casi.

Le leghe, almeno nelle grandi città, sono state aggruppate intorno alle *Camere del Lavoro;* le quali, dopo una breve ecclissi durante la reazione del 1898, ora sono in via di rapida ricostituzione. Sono modellate sulle *Bourses du travail* francesi, e tendono a divenire centri di ogni genere di organizzazione operaia sotto il patronato semi-officiale dei Consigli Comunali, da cui ricevono talvolta un sussidio. La Camera di Milano, che occupa il primo posto fra esse, agisce come un ufficio del lavoro, e recisamente sconsiglia gli scioperi proponendo arbitrati fra padroni e operai: essa ha i suoi rappresentanti nei principali istituti di beneficenza e ospedalieri; opera come un ufficio inquirente per gli emigranti e per gl'individui che han bisogno della beneficenza; fornisce degli avvocati agli operai e promove scuole tecniche per le fanciulle operaie; presta le sue sale per riunioni di mestiere e per letture scientifiche popolari; nel 1900 inviò degli operai del luogo all' Esposizione Universale di Parigi: sopra tutto, esercita sorveglianza nell'interesse delle classi lavoratrici della città, organizzando l'agitazione contro la proposta della imposta di ricchezza mobile sulle

mercedi e adoperandosi per la refezione scolastica gratuita e per una più stretta osservanza dell'obbligo della scuola, per la concessione dei contratti municipali a Società cooperative e per l'estensione dei carri tramviarî economici per gli operai. Le Camere del Lavoro hanno percorso un arduo cammino. La prima fu fondata nel 1889 e ce n'erano venti nel 1898. Ma il Governo, sulle premure dei capitalisti, le angariò e cercò d'impedire i sussidî municipali. I Cattolici fondarono i rivali *Segretariati del Popolo,* eccellenti istituzioni ma non rappresentanti per nulla il lavoro. Nel tripudio del trionfo capitalistico del 1898 furono sciolte sedici sopra venti Camere. Ma esse subito sono risorte. Nel 1900 e 1901 rapidamente furono ricostituite, e nell'ottobre 1901 ce n'erano 57, rappresentanti 262.000 operai organizzati. Forse la loro Federazione, che ha un programma di lavoro molto radicale, conterà fra le grandi forze politiche del paese.

Nota alla 2.ª ediz. italiana. — Nel 1902 ci sono stati molti scioperi, ma non sono riusciti nè così generali nè così fortunati come nell'anno precedente. I padroni si sono su vasta scala riavuti dall'assalto del

1901 e rapidamente si sono estese organizzazioni difensive, specialmente nelle regioni di campagna. Quivi i lavoratori, specie braccianti, hanno patito alcune amare sconfitte e alcune delle loro associazioni sono state sciolte. D'altro lato, le associazioni di maggior rilievo sono cresciute in numero e in forza. Non meno di 27 mestieri hanno ora le loro leghe nazionali che coprono tutto il paese e contano circa 500.000 socî: una di esse, la lega federativa di contadini, ne ha 227.000. Oltre queste organizzazioni nazionali di taluni mestieri ci è stata la politica dei capi delle leghe di mestieri di organizzare i diversi mestieri sotto le locali Camere del Lavoro e la sorveglianza di essi è esercitata insieme dalle Camere del Lavoro e dalle leghe nazionali. Quanto sieno potenti tali associazioni è provato dal fatto che la lega dei ferrovieri era pronta a convocare subito 100.000 ascritti. Scioperi generali di tutti i mestieri di una data località avvennero a Torino e a Firenze per solidarietà con gli operai di un particolare mestiere: fu una politica sbagliata che i socialisti condannarono efficacemente, e il tentativo di organizzarne uno a Roma fu sventato dal voto degli stessi lavoratori. Nelle regioni rurali importanti scioperi si verificarono nei siti ove esistono leghe di braccianti come nella valle del Po, nel Piemonte e nelle Puglie. In alcuni casi i piccoli affittuarî scioperarono insieme coi braccianti, anche nelle regioni ove vige la mezzadria. Alcuni di questi scioperi ebbero forse delle buone cause, ma furono malamente organizzati. Come regola, quest'anno gli scioperi non sono stati per aumento di mercedi, ma per mantenere i beneficî ottenuti lo scorso anno o per assodare il diritto dei lavoratori di trattare collettivamente coi padroni mediante le loro leghe. Talvolta i padroni hanno rifiutato di trattare con le

leghe e in alcuni casi si comportarono arbitrariamente, ritirando le concessioni dello scorso anno: in altre parti si sono mostrati disposti a prendere una via di mezzo e i più illuminati fra essi riconoscono pienamente ai lavoratori il diritto di riunirsi e di scioperare. Una frazione più temperata, per esempio la *Società degli agricoltori italiani,* ammette che di regola per gli scioperi ci sia stato un « effettivo sostrato economico ».

D'altronde ci è stato un movimento contro gli scioperi da parte dei lavoratori e dei loro capi. Essi riconoscono che in certe industrie il commercio non permette ulteriore aumento di mercedi. In molti casi i grandi fittuarî hanno lasciato le terre incolte o sono ricorsi alle macchine, a causa degli scioperi, riducendo così la richiesta della mano d'opera. D'altro lato, non c'è dubbio che le industrie tessili, dove si realizzano dei lauti dividendi, possono ancora offrire nuovi aumenti nelle mercedi, e nelle regioni di campagna è ovvio come sia possibile agli affittuarî, tranne dove le locazioni sono a lunga scadenza, di rifarsi, sia richiedendo una riduzione dell'estaglio sia, come è stato talvolta praticato, col migliorare i loro metodi di coltura. L'atteggiamento dei socialisti in tale questione è molto savio. Nel mentre fanno tutto il possibile per estendere e rinvigorire le organizzazioni dei lavoratori, al congresso d'Imola sono venuti nel concetto che gli scioperi, tranne dove sieno necessarî per difendere i diritti politici e sociali dei lavoratori, debbano venir considerati come una misura transitoria ed eccezionale, e soltanto da essere attuata quando ci sia una probabilità di successo. Essi hanno condannato gli scioperi generali e insistono perchè s'insegni ai lavoratori la serietà e la difficoltà della lotta e si richieda da loro che evitino la violenza della parola e degli atti. Ciò

è molto importante quando si consideri che sono socialisti la gran maggioranza dei capi delle leghe e delle Camere del Lavoro.

Il disegno di legge sul contratto di lavoro, ora presentato dal Governo, ha provvedimenti relativi a tribunali arbitrali che prendano conoscenza delle dispute individuali o collettive fra padroni e operai. Fa obbligatoria la conciliazione, ma facoltativo il ricorso all'arbitrato. Nel caso di private compagnie che esercitano servizi pubblici o quando uno sciopero implicherebbe perdita del bestiame o del ricolto, se le parti che contendono non vogliono sottostare alla conciliazione, questa, secondo il disegno, può venir loro imposta dal Prefetto. Ma la Commissione della Camera non vuole ammettere tale procedura.

Capitolo XI.

Beneficenza e legislazione pei poveri.

Legislazione sociale — Assicurazioni contro gli accidenti del lavoro — Pensioni per la vecchiaia — Mancanza di legislazione pei poveri — Opere Pie — Legge sulle Opere Pie — Beneficenza privata — Refezioni scolastiche gratuite — Beneficenza locale — Bisogno di una legge pei poveri — Monti di Pietà.

In fatto di legislazione sociale l'Italia si trova indietro, in parte perchè qui son lasciate all'iniziativa privata più cose che negli altri paesi occidentali, ma principalmente perchè il governo è stato nelle mani di una classe, di cui le cure politiche sono volte altrove. Se io cerco d'interessare un deputato — dice il professor Villari — alle condizioni dei lavoratori della galleria del Sempione, egli è semplicemente annoiato; ma se gli parlo dell'ultimo intrigo di partiti, il suo viso s'illumina e mi considera come un uomo ragionevole. Quando,

due anni fa, il paese combatteva contro la reazione, ci fu in politica vita e movimento; ora che il Parlamento cerca di ridurre in atto le aspirazioni sociali, l'interesse popolare è svanito. È inevitabile dunque che abbiano a esserci delle grandi lacune anche dove la legislazione è della principale importanza. Ci è finalmente una legge abbastanza adeguata sul lavoro delle donne e fanciulli (1); ci è una legge passabile sulla sanità pubblica, la quale, benchè lungi dall'essere sufficientemente applicata, molto ha fatto per prolungare la vita e migliorare la salute del popolo: ci sono leggi soddisfacenti sulla pubblica beneficenza e sulle società cooperative e di mutuo soc-

(1) Il più importante recente contributo alla legislazione sociale del Parlamento è stata la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli: e benchè questa non sia quale avrebbe potuto essere, segna tuttavia un gran passo. Il disegno fu portato innanzi la Camera dal Governo e dai Socialisti separatamente, mentre le Società di mutuo soccorso dal canto loro davano alcuni suggerimenti. La legge, come è stata approvata, è sotto molti rispetti una conciliazione fra i due disegni. Fra i suoi provvedimenti, è che in nessun caso può essere occupato un fanciullo sotto gli anni dodici e neanche ragazzi sotto i quindici anni o fanciulle sotto i ventuno, se non forniti di un certificato medico che attesti come sieno fisicamente idonei al lavoro in questione. Fanciulli

corso: una legge sull'emigrazione ora è stata approvata dal Parlamento. Ma gli alloggi pei poveri, le questioni della terra e della malaria e tutto il problema del pauperismo poco o nulla hanno attirato l'attenzione.

La più importante legislazione sociale è quella cinque anni fa approvata, concernente l'assicurazione dei lavoratori contro gl' infortunî, e le pensioni per la vecchiaia. Le società volontarie a scopo economico, come abbiamo veduto, mancarono di risolvere ambedue le questioni, e lo Stato è intervenuto, spinto senza dubbio dalla legislazione del Bismarck in Germania. Fin dal 1883 una « Cassa Nazionale di assicurazione per gl'in-

---

sotto i tredici anni e in nessun caso fanciulle, non possono essere occupati in lavori sotterranei o notturni e nessun ragazzo sotto i quindici anni o fanciulla sotto i ventuno in lavori nocivi alla salute. La giornata di lavoro è limitata per i fanciulli sotto i quindici anni a undici ore e per le donne di ogni età a dodici ore. Nessuna donna può essere occupata prima di tre o quattro settimane dopo il parto. Ci sono disposizioni relative alle opportune condizioni igieniche degli opifici e per provvedere a che negli stabilimenti di maggiore importanza sia preparata una sala dove le donne possano nutrire i loro bambini nelle ore di riposo. Queste disposizioni non sfigurano al paragone di quelle della legge inglese.

fortunî degli operai sul lavoro » fu formata in seguito ad accordi fra lo Stato e dieci delle principali Casse di risparmio e altre banche; e la Cassa di risparmio di Milano assumeva la maggior parte della responsabilità, e in cambio otteneva l'amministrazione della Cassa. Le banche acconsentirono a creare un fondo di sicurezza di lire 1.500.000, e lo Stato esentò questo e le sue operazioni dalle imposte. Ma l'assicurazione era volontaria; e, benchè molte delle principali ditte prendessero delle polize pei loro uomini, la legge raggiunse solo un numero limitato di lavoratori. Nel 1898 una nuova legge fu approvata per rendere obbligatoria l'assicurazione contro gli infortunî. Questa escludeva i marinai, la gran maggioranza dei lavoratori di campagna e gli addetti in varie piccole officine; ma si estendeva a tutti gli altri lavoratori (1). Ogni padrone è obbligato ad assicurare i suoi uomini contro gl'infortunî producenti la morte o più di cinque giorni di assenza dal lavoro; e, contrariamente alle disposizioni dei suoi modelli tedeschi e austriaci, tutto l'im-

(1) Una legge del 1901 l'ha estesa ai marinai, ai costruttori navali e agli addetti alle macchine agricole.

porto dell'assicurazione ricade su di lui. L'assicurazione può farsi o presso la Cassa costituita nel 1883 o presso qualunque altra società di assicurazione riconosciuta. Le ferrovie e i gruppi di padroni possono contrattare fuori di questa legge, sempre che offrano così buone condizioni come essa. Il premio deve essere tale da assicurare, in caso di morte o di assoluta e permanente inabilità al lavoro, una somma equivalente a cinque salarî annui con un minimo di lire 3000: e tale somma, nel caso d'incapacità al lavoro, deve essere corrisposta in forma di pensione vitalizia: nel caso di assoluta, ma temporanea inabilità, metà del salario dal giorno dell'infortunio: nel caso di permanente, ma parziale inabilità, sei volte la differenza fra l'annata di salario che si percepisce e quella che si sarebbe guadagnata ove l'infortunio non fosse accaduto, il salario da stimarsi in nessun caso inferiore a lire 500: nel caso di temporanea e parziale incapacità, metà della stessa differenza sul salario settimanale dal giorno dell'infortunio. In nessun caso ci sono dei salarî che si ritengono superiori alle lire 2000. Bisogna dire che i compensi sono più generosi di quelli contemplati dalla legge

inglese del 1897. La legge, senza dubbio, ha un valore. L'esclusione di alcune classi è infelice; e qua e là, nei lavori dove già esistevano delle buone forme di compenso, il risultato è stato di disorganizzarle; ma, benchè ci sieno lamenti che degl'individui abbiano talvolta atteso sei o dodici mesi la loro indennità, l'effetto generale non può mancare di esser benefico. Nel 1901 furono pagate lire 1.748.000 per 20247 infortunî. La somma media pagata nei casi di morte fu di lire 3122, in caso d'incapacità temporanea e parziale di lire 20. La Camera approvò lo scorso anno una disposizione a favore dell'assicurazione nazionale contro le malattie dei lavoratori.

Nell'anno 1898 anche un tentativo di risolvere la questione delle pensioni per la vecchiaia divenne legge. La questione è una di quelle che stettero a lungo avanti il Parlamento italiano. Quarantatre anni fa, nell'anno di Magenta e di Solferino, una legge per le pensioni fu approvata nel Piemonte, benchè nella lotta nazionale sembra sia stata dimenticata e divenuta lettera morta. Periodicamente dal 1877 questa materia è venuta avanti la Camera. Nella storia di questo movimento

ci sono stati due disegni rivali, l'uno per una Cassa centrale nazionale, l'altro per sussidî da parte dello Stato, alle Casse pensioni delle Società di mutuo soccorso e Casse di risparmio. La legge del 1898 è basata sul primo criterio, malgrado l'opposizione delle Società di mutuo soccorso. Una *Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per l'invalidità degli operai* è costituita con un capitale, che ora è di lire 15.000.000, di cui la metà viene dagli utili delle Casse di risparmio postali. Una concessione vien fatta alle Società di mutuo soccorso e Casse di risparmio col permettere loro di funzionare come agenzie della Cassa con una buona dose d'indipendenza. La legge, sotto questo rispetto seguendo il precedente francese anzichè quello tedesco, non è obbligatoria, nè rende garante lo Stato di portare la pensione a un dato minimo. Ma, in aggiunta al capitale di fondazione, reca alla Cassa ogni anno la metà degli utili delle Casse postali di risparmio ed altro danaro (presentemente lire 1.250.000, che sembra in via di aumento); e ogni individuo che paga alla Cassa ha un bono, in nessun caso eccedente le lire 12, messo annualmente a suo credito dai proventi della

Cassa: nel 1900 il bono fu di lire 10. Un lavoratore, uomo o donna, può assicurarsi pagando alla Cassa un premio annuale non inferiore a lire 6, nè superiore a lire 100. La pensione, sempre che si sia assicurato per non meno di venticinque anni, comincia a volontà a sessanta o a sessantacinque anni (per le donne da 55 a 60), e varia di necessità a seconda dell'ammontare e della durata dell'assicurazione. Un individuo, che ha cominciato a venti anni e ha investito mensilmente lira 1, avrà a sessant'anni, calcolando il suo bono in annue lire 8, una pensione annua di lire 266, o 208, secondo la categoria nella quale contribuisce: ovvero a sessantacinque anni avrà una pensione di lire 470 o 342. Egli può, se vuole, investire a condizione che in caso di morte, prima dell'età della pensione, i suoi premî, senza interessi o boni, debbano ritornare ai suoi eredi. In caso d'invalidità prima dell'età della pensione, questa comincia immediatamente a decorrere, purchè abbia pagato alla Cassa per cinque anni.

La legge è in atto da circa quattro anni, ed è troppo presto per parlare di risultati. Le grandi Casse di risparmio sembra che

l'approvino, perchè alcune di esse han fatto generose donazioni per accrescere i suoi fondi. I Socialisti raccomandano ai loro aderenti di assicurarsi in essa, e così interamente hanno accettato il suo principio che la questione delle pensioni per la vecchiaia è sparita dal minimo programma e la riforma della Cassa ha preso il suo posto. Le Società di mutuo soccorso le fecero dapprima un tepido saluto. Esse non amavano il suo carattere zoppicante e tentennante: hanno il sospetto, comune a tutti i lavoratori italiani, di tutto ciò che emana dal Governo: e la costituzione dell' Ufficio di amministrazione, che nega a questa ogni indipendenza dal Ministro del tempo, aumentava la loro sfiducia. I più savî cervelli di quelle osservavano che bisognava considerarla come un abbozzo tanto per cominciare, e agitarsi pel suo miglioramento, per la rappresentanza delle Società di mutuo soccorso nel consiglio di amministrazione, per la garenzia da parte dello Stato di una pensione minima, per l'ammissione di membri della classe media delle Società di previdenza. Il Governo ha accordato la 1ª e la 3ª di queste richieste; e, benchè il Congresso delle Società di previdenza a Milano nel 1900

raccomandasse che le Società di mutuo soccorso non dovessero assicurare collettivamente i loro membri, almeno 200 Società, attirate dagli evidenti vantaggi dell'istituzione, han fatto così. Nel novembre 1901 ci erano 26000 persone assicurate alla Cassa.

In Italia il povero non ha nessun diritto legale pel suo sostentamento, come in Inghilterra. Non c'è nessun provvedimento pubblico pei poveri in buone condizioni fisiche, tranne quello di essere rimpatriati per mezzo della polizia e a pubbliche spese. Il povero ammalato può essere ricoverato in un'infermeria od ospedale; e i fanciulli poveri sotto i nove anni in un ospizio, a spese della pubblica beneficenza del luogo dove il povero ha la sua dimora, o, se questa è insufficiente, a cura del Comune, o, in caso estremo, dello Stato. Se le autorità trascurano tutto ciò, è permesso al povero di mendicare; ma il mendicare è strettamente vietato ai sani di corpo, benchè, malgrado i numerosi processi per accattonaggio (21.000 nel 1885), alla legge si facciano molti buchi. I parenti in migliore stato possono essere obbligati a contribuire al mantenimento degl'infermi e dei fanciulli. Migliori provvedimenti ci sono per gli amma-

lati poveri. Ogni Comune è tenuto per legge a stipendiare un medico, che risieda sul posto, e una levatrice per assistere gratuitamente i poveri, e in alcuni casi per tutti gli abitanti. Talvolta il Comune fornisce ai poveri gratuitamente le medicine. Ma la legge spesso è mediocremente osservata; e in alcune regioni rurali almeno, essa è quasi o del tutto lettera morta. I Consigli provinciali sono tenuti al mantenimento dei folli e, insieme coi Comuni, dei trovatelli. Ambedue, Provincie e Comuni, hanno grande libertà di azione per dare sussidî a infermerie, ospedali, orfanotrofii e ogni genere di beneficenza. Questi sussidî non obbligatorî ammontarono nel 1897 a lire 16.000.000 circa e vanno vigorosamente crescendo. La spesa totale per le autorità locali, nel sollievo dei poveri e nella pubblica beneficenza, è di lire 65.748.000.

Il difetto di pubblici provvedimenti pei poveri è compensato in un certo senso da una splendida beneficenza pubblica. L'Italia ha sempre tenuto il primato in fatto di beneficenza fra le nazioni dell'Europa occidentale. I suoi ospedali datano dal principio del medio evo, i suoi *Monti di pietà* furono fondati dai Francescani nei secoli XV e XVI.

I grandi ospedali e orfanotrofi medio-evali ancora esistono. L'Ospedale principale di Firenze, quello di Santa Maria Nuova, fu fondato dal padre della Beatrice di Dante. L'Orfanotrofio del Bigallo si deve a San Pietro Martire. L'Ospedale degli innocenti pei fanciulli e i trovatelli, che il Brunelleschi disegnò e Andrea della Robbia decorò, due anni fa ebbe a guadagnare la più alta onorificenza all'Esposizione universale di Parigi. In tempi più moderni le *Scuole Leopoldine,* fondate dal granduca riformatore Leopoldo a Firenze nel secolo XVIII, sono forse le più antiche scuole tecniche per fanciulle. I Fiorentini vantano che il primo asilo infantile fu fondato dagli Ebrei della loro città nel 1735.

Le Opere di beneficenza hanno una grandezza degna della loro storia. La proprietà delle fondazioni di beneficenza, escluse quelle a scopo religioso e d'istruzione, fu valutata nel 1880, quando furon fatti gli ultimi calcoli, a circa lire 1.900.000.000 (1). Presentemente gli ospedali hanno lire 728 milioni,

(1) È impossibile dare cifre precise, giacchè alcune cifre non distinguono fra l'ammontare che va a scopi di beneficenza e quello che va a scopi ecclesiastici.

lire 392 milioni gli orfanotrofii, lire 404 milioni le opere di beneficenza per sollievo dei poveri, e quasi lire 142 milioni le case di ricovero. La rendita lorda per scopi di beneficenza (inclusi quelli di educazione) era nel 1880 di lire 84 milioni; ma le tasse, la manutenzione dei beni stabili e le spese di amministrazione assorbivano il 43 %, e la rendita utile netta era di lire 45 milioni (1). Aggiungendo i sussidî delle amministrazioni locali e le sottoscrizioni private e gl'introiti straordinarî, il totale netto dei proventi era di lire 90 milioni. E questo ammontare è, d'allora, rapidamente cresciuto. Malgrado gli sforzi del clero per divergere le elemosine nei canali ecclesiastici, il valore dei lasciti alla beneficenza pubblica nei diciotto anni dal 1881 al 1898 è stato di circa lire 294 milioni, incluse due magnifiche donazioni, l'una di lire 20 milioni alle Opere di beneficenza di Genova e l'altra di lire 10 milioni per fondare un'istituzione di beneficenza a Mi-

(1) La rendita lorda delle fondazioni di beneficenza nell'Inghilterra e nel paese di Galles (indipendentemente delle sottoscrizioni private e delle donazioni) fu calcolata nel 1877 in circa lire 55.000.000.

lano (1). L'amministrazione degl' istituti di beneficenza è regolata da una legge approvata nel 1890. La primitiva legislazione aveva tentato di rendere minimo il potere del Governo nella vigilanza o nella riforma, e menò a uno scandalo colossale. Molte Opere pie furono sfruttate a scopi politici ed ecclesiastici, e i loro averi sminuzzati in largizioni demoralizzanti o sperperati in impieghi superflui o nell'aiutare persone agiate forse in un grado maggiore che negl' istituti di beneficenza inglesi non riformati. In un Comune, solo il quarto delle sue rendite di beneficenza andava ai poveri; e ci era un orfanotrofio in cui le spese di amministrazione erano più del doppio del mantenimento dei ricoverati. A Venezia la terza parte della popolazione riceveva sussidî. La legge, che il Crispi fece approvare nel 1890, stabilisce in ogni comune una *Congregazione di Carità:* essa viene nominata dal Consiglio comunale, e ogni elet-

(1) La Società umanitaria, fondata dal fu Prospero Moisè, ora adibisce gran parte delle sue entrate nel far indagini sulle condizioni delle classi operaie di Milano e dei coloni e braccianti della Lombardia e dell' Emilia. Sembra che i risultati saranno di grandissima importanza.

tore, tranne gl'impiegati e il clero con cura di anime, può esservi chiamato e le donne anche sono eleggibili. Essa controlla gl'istituti di beneficenza del Comune, ma di regola non quelli che dispongono di una rendita superiore a lire 5000 o gli ospedali maggiori, manicomî, ospizî di trovatelli (2), istituzioni educative e riformatorî. Spesso le Congregazioni di Carità amministrano il locale *Monte di Pietà:* loro compito è stato quello di riorganizzare gl'istituti di beneficenza del Comune; e, benchè spesse sieno costrette dai limiti di vecchie disposizioni e la riforma delle doti per matrimonî sia stata incompleta, pure esse han liberato un gran numero di Opere pie da sistemi antiquati e incoraggianti il pauperismo. In alcune città sono stati fatti accordi per dividere le piccole fondazioni fra la Congrega e le fondazioni indipendenti. A Bologna la Congregazione di Carità riceve le rendite di 243 vecchie fondazioni, ascendenti a lire 849.000; a Ferrara di 52 di queste colla rendita di lire 1.031.000. Le Congregazioni di

(2) Il numero dei bambini deposti negli ospizî di trovatelli è diminuito della metà negli ultimi venti anni. Nel 1896 furono 4524.

Carità dedicano i loro fondi specialmente a infermerie, ricoveri, assistenza a domicilio, sussidî ai *poveri vergognosi*, case di maternità e doti. La Congregazione di Carità di Ferrara, per esempio, con una rendita netta di lire 252.000 spende 74.000 in ricoveri, lire 67.000 in infermerie, lire 31.000 in assistenza a domicilio, con pagamenti mensili da lire 3 a lire 20, e somme più piccole per casi di maternità, doti e scuole serali: e amministra indipendentemente un grande istituto di beneficenza di recente fondazione con una proprietà di lire 4.500.000. La Congregazione di Milano concede assistenza a domicilio con pagamenti trimestrali da lire 20 a lire 25, e, trattandosi di *poveri vergognosi*, non meno di lire 30: concede doti di lire 100 ciascuna, sussidî mensili di lire 15 a fanciulli orfani di padre e di annue lire 175 a infermi; dà assistenza in caso di maternità, e sussidia un certo numero di studenti.

Una parte essenziale dell'opera delle Congregazioni di Carità consiste nei ricoveri ed ospedali pei poveri, che hanno il posto delle case di lavoro inglese e rapidamente sono sorte negli ultimi trent'anni. Essi sono ospedali per uomini e donne incapaci interamente

o in parte di lavoro regolare, in cui quelli parzialmente infermi sono occupati in leggieri lavori e ricevono un terzo o due terzi dell'utile, e quelli che sono addetti alle faccende domestiche della casa sono compensati con un piccolo salario. I mendicanti possono essere obbligati a entrare in un *ricovero* (talvolta ci è un apposito *ricovero di mendicità);* ma non c'è altro genere di costrizione, e, tranne la perdita del voto, nessuna impronta di pauperismo; e il piacevole attendere a un lavoro proporzionato alla forza di ciascuno contrasta con la tristezza delle case di lavoro inglesi. Ogni ricoverato costa circa lire 0,80 al giorno, e i *ricoveri* sono largamente sussidiati, dalle amministrazioni locali. Nel 1902 ci erano 43000 inquilini.

Oltre le fondazioni di beneficenza, ci è un ammontare immenso di opere di beneficenza laiche ed ecclesiastiche, cattoliche e protestanti, e di neutre. La beneficenza, come ogni cosa in Italia, ha avuto la sua parte del risveglio degli ultimi anni; e l'interesse molto vivo addimostrato nelle questioni economiche ha preso forma in una moltitudine d'intraprese pel sollievo dei derelitti e degl'infermi. È solo possibile di toccare qui

alcuni dei rami più importanti di questa attività. Ci sono eccellenti Case industriali per fanciulli di ambo i sessi. La Casa Conversini di Pistoia fu fondata nel 1880 con una dotazione di lire 1.117.000 per fanciulli poveri che non sono orfani; ha due rami, l'industriale e l'agricolo e viene accreditato ai fanciulli un terzo degli utili del loro lavoro, le cui rispettive parti sono depositate presso Casse di risparmio, donde, di regola, non possono ritirarle finchè non abbiano raggiunto l'età maggiore. A Piacenza ci è un'istituzione dello stesso genere per 150 fanciulle. Presso Roma ci è un'eccellente scuola agricola per fanciulli *(Colonia agraria fuori Porta del Popolo)*, per mezzo della quale ragazzi abbandonati e vagabondi sono sottratti alle influenze cittadine ed educati al lavoro dei campi sotto la cura d'un colto e zelante giovane sacerdote. I Protestanti fiorentini hanno una scuola-podere a Trebbiolo. A Volterra gli orfani sono tenuti a dozzina presso alcune famiglie fino all'età di diciassette anni, e sotto la sorveglianza di un medico, di un sacerdote e di un comitato di signore. Con la caratteristica finezza di pensiero degli Italiani i fanciulli son vestiti nella foggia ordinaria del luogo nel

quale sono inviati, per evitare loro il contrassegno dell'orfano. Una Casa di Padova sorveglia i fanciulli di famiglie molto povere o cattive durante il giorno, li nutrisce e invia i più grandicelli al lavoro, i più giovani a scuola. Le Case per fanciulli abbandonati, istituite da Don Bosco e dai *cooperatori di S. Francesco di Sales,* danno un avviamento industriale e commerciale; e, pei fanciulli più intelligenti, anche un istruzione classica, che li mena a diventare maestri di scuola e sacerdoti.

Durante gli ultimi venti anni ci è stata una grande diffusione di *cucine economiche,* in cui cibi sani e ben cucinati si possono avere a un prezzo basso, e generalmente sotto il prezzo di costo. Una porzione di *minestra* costa da lire 0,05 a lire 0,10, una porzione di carne e verdura da lire 0,15 a lire 0,20, 125 grammi di pane lire 0,05 e un quintino di vino lire 0,10. Dei biglietti per porzioni spesso sono dati per beneficenza; ma le cucine sono largamente usate dagli operai, che pagano i loro pasti. A Torino si sono vendute 1.400.000 porzioni in un anno. A Firenze esse amministrano le elemosine della Congregazione di Carità col distribuire por-

zioni di cibo cotto e crudo. A Milano ci è una Società, sussidiata dal Municipio e dalla Cassa di risparmio, che fornisce il vitto agli ammalati poveri.

Le cure per gli ammalati sono state specialmente dirette gli scorsi anni a combattere la tubercolosi, che è un fatale flagello più che comune in Italia. Ci è una Lega nazionale per la cura della tubercolosi. A Firenze è stato riunito un capitale allo scopo di fondare un Sanatorio per fanciulli al primo stadio della malattia, in cui essi vengono trattati col sistema dei sanatorî francesi e tedeschi. Milano recentemente ha deliberato di costruire un ospedale pei tubercolotici.

Il più attivo movimento filantropico degli scorsi anni è stato quello per una gratuita refezione ai fanciulli delle scuole. Anche a Milano vi sono alcune assenze dalla scuola prodotta da pura indigenza, e dovunque forse la mancanza di vesti e di cibo è la causa principale dell'esser rimasta in così larga misura lettera morta la legge dell'istruzione obbligatoria. Qualcosa, sembra, erasi fatta privatamente a Milano nell'ultimo quarto del passato secolo, e in parecchie città (prima, S. Remo) il movimento per l'intervento mu-

nicipale cominciò nel 1896: ma nella maggior parte dei casi data da un appello del Ministero di Pubblica Istruzione dell'anno dopo. I *Comitati di Patronato*, che l'organizzano, hanno un riconoscimento semiufficiale: essi ricevono in generale sussidî dallo Stato, dai Consigli provinciali, e in un grado maggiore, dai Comuni, benchè questi sieno imbarazzati dal piccolo margine disponibile dei loro bilanci. A Roma il Comune concede annualmente lire 50.000, a Torino lire 20.000, a Cremona lire 18.000, a Pavia ha dato lire 10.000 per l'impianto della cucina. A Milano recentemente il Consiglio comunale ha preso nelle sue mani l'organizzazione e spende lire 94.000. I Comitati forniscono una gratuita refezione giornaliera a fanciulli bisognosi per l'intera invernata; a Milano, per cinque mesi. A Milano e Pavia è anche venduto il vitto a quelli che lo possono pagare. Ogni refezione costa circa lire 0,10. La quantità di fanciulli, che ricevono gratuite refezioni, varia di molto: a Milano è del 27 %, a Pavia del 28, nei villaggi vicino Perugia del 68. Alcuni Comitati forniscono anche vesti, altri libri, carta e penne, e altri, premî di diligenza in libretti di cassa di risparmio. Le ultime sta-

tistiche scolastiche italiane non hanno dati più recenti del 1895-96, epperò non abbiamo modo di provare i risultati sulla frequenza delle scuole; ma i rapporti dell'opera del *Patronato* si esprimono con calore circa i risultati educativi e morali. Fa piacere di notare come il Comitato di Firenze riceva molte piccole sottoscrizioni da lire 0,05 a lire 0,20. Ma l'opera è molto intralciata dalla mancanza di mezzi: tal volta delle scuole suburbane, dove maggiore è il bisogno, sono trascurate; e, come hanno riconosciuto i Milanesi, questa materia richiede sia organizzata dai Consigli comunali prima che possa utilmente funzionare. In alcune delle maggiori città il movimento ha avuto un'espansione nel senso del prendere cura dei fanciulli fra i sei e i dieci anni nelle ore fuori di scuola e nei giorni festivi cogli *educatorî*. Giochi in giardino, classi di cucina, di ginnastica e di canto sono tenute nei locali scolastici fino all'ora che i genitori tornano dal lavoro. Ogni fanciullo deve lavarsi quotidianamente e prende un bagno nel giorno stabilito. Durante le vacanze, e nel giorno di vacanza della settimana, che è il giovedì, gli educatorî sono aperti l'intera giornata e ven-

gono distribuite due refezioni gratuite. A Milano essi sono stabiliti presso quaranta scuole; a Roma, dove il Comune spende per essi lire 82.000, in quindici. In varie città, delle società affini inviano fanciulli al mare o in collina durante la stagione calda. La *scuola estiva* fiorentina di Montepiano, sussidiata dallo Stato e dalle amministrazioni locali, prende ogni estate sessanta fanciulli di costituzione gracile e impartisce l'insegnamento durante la permanenza.

Uno sguardo alle principali istituzioni di beneficenza di poche città ci mostra come sia densa la rete delle opere di beneficenza pubbliche e private. Firenze vanta il suo Ospedale di Santa Maria Nuova con 1200 letti, un altro Generale, e l'Ospedale oftalmico: l'Orfanotrofio del Bigallo, che mantiene 890 bambini abbandonati o trascurati, tre altri orfanotrofii, l'Ospedale dei trovatelli detto degli Innocenti, che riceve ogni anno 700 bambini illeggittimi e 250 leggittimi: la *Pia Casa di Lavoro,* che dà ricovero a infermi e alleva fanciulli poveri: un manicomio con camere per 700 ricoverati: un'istituzione di beneficenza, che spende lire 110.000 l'anno in vesti, letti e latte pei poveri: l'antica con-

fraternita della Misericordia, che prende gl'infermi e i morti per recarli all'ospedale o al cimitero, dà sussidio in danaro agl' infermi e vigila i loro letti; un'antica opera di beneficenza per soccorrere i *poveri vergognosi:* cinque case per fanciulle cadute o pericolanti: una società per proteggere i fanciulli semiabbandonati usciti dalle scuole: un'altra per inviare ai bagni di mare fanciulli scrofolosi: un'istituzione, che dà dei boni pei libretti di risparmio dei fanciulli delle scuole, e cucine economiche. E, passando alle opere d'educazione, essa ha i suoi asili infantili, due scuole pei ciechi, due grandi e prospere scuole di economia domestica per le fanciulle, una scuola tecnica per giovanetti con letture pubbliche per artigiani adulti, e la scuola estiva di Montepiano. Si guardi anche, per esempio, la città di Piacenza, la quale, con 35.000 abitanti, ha un ospedale con 400 letti, un orfanotrofio, una casa per gl'incurabili, una *Casa di ricovero*, scuole industriali per giovanetti di ambo i sessi, quattro asili infantili, un'opera per assistere giovanetti poveri e indirizzarli ad un mestiere, un ricovero per sacerdoti vecchi, cucine economiche e diverse opere che concedono elemosine e maritaggi.

Cremona, con una popolazione di 37.000 abitanti, ha il suo *Ospedale maggiore*, che data dal XV secolo, un altro ospedale generale, un ospedale per bambini, un ospizio per trovatelli, un'opera per inviare individui scrofolosi ai bagni di mare: ha il suo ospizio pei vecchi, che accoglie 200 fra uomini e donne di oltre i settant'anni, il suo ospedale per 160 infermi poveri, una casa per bambini che le madri non possono nutrire, un'opera per inviare in montagna fanciulli di gracile costituzione, un'associazione pei carcerati liberati e associazioni laiche ed ecclesiastiche pel soccorso dei poveri: un orfanotrofio, una scuola per giovinette povere, una casa per le cadute, una asilo per giovinetti e asili infantili. La piccola città rurale di Lucignano in Val di Chiana vanta il suo antico ospedale, le sue tre antiche istituzioni di beneficenza, ora sotto la Congregazione di Carità che spende lire 4000 l'anno per l'assistenza domestica e casi di maternità, la sua *Confraternita di misericordia*, che soccorre e nutre gl'infermi, fa l'opera dei pompieri negli incendî e trasporta i morti al cimitero; ed asili infantili e scuole per apprendere a tessere.

Ma, per quanto l'Italia sia riccamente do-

tata per la generosità passata e presente, è dubbio in qual misura questo sistema d'iniziativa privata possa tenere il luogo di una legge pei poveri. Grande è la disuguaglianza locale. Nel mentre in alcune regioni le estese Opere di beneficenza menano a un inevitabile pauperismo, mentre quelle della Lombardia dispongono di un capitale di lire 504.000.000 e quelle di singole città come Milano e Bologna raggiungono rispettivamente un capitale di lire 100.000.000 e di lire 37.000.000, le dotazioni della Calabria contano appena lire 12.000.000. Mentre le amministrazioni locali della Lombardia spendono lire 10.545.000 pei poveri, quelle del confinante Piemonte, con una popolazione non minore di molto, spendono meno di lire 4.855.000. E la disuguaglianza pesa ancora più triste nei villaggi. Mentre i Comuni più grandi spesero nel 1885 lire 902 per ogni cento abitanti, i Comuni rurali spesero appeno lire 82. In varie regioni rurali non c'è nessuna beneficenza organizzata, tranne negl'inverni rigidi o in tempo di epidemia; e il solo espediente del povero è il ricavato del mendicare o l'elemosina dei preti. Le regioni malariche del Mezzogiorno sono quelle che hanno meno ospedali, mentre

le salubri Marche ne hanno più di tutte. Un sistema, che dipende dalla generosità privata e dall'iniziativa dei corpi locali, è costretto a fare meno dove più sarebbe necessario. E dovunque, anche nelle città, tempo di crisi industriale significa per moltitudine di poveri robusti un grado di prostrazione che sarebbe intollerabile se non fosse il clima dolce e la natura paziente degli Italiani. La mancanza di un'efficace legge pei poveri non solo vuol dire una ferita costante alla coscienza nazionale, ma è anche una minaccia per la pace sociale; e perpetua uno stato di cose che mette inciampo al progresso industriale e politico.

Un mezzo termine fra le istituzioni di beneficenza e le banche cooperative sono i *Monti di Pietà*, di cui la storia appartiene per la maggior parte all' Italia e che ancora hanno qui uno sviluppo, non uguagliato forse da nessun altro paese. Il loro primitivo e anche il principale scopo è quello di prestare ai poveri a miti condizioni sulla sicurezza di pegni; e, benchè sieno istituzioni del passato e ora non mostrino una grande forza di espansione, essi hanno il vantaggio di salvare i poveri, che non hanno garenzia personale da

offrire, dall'oppressione dell'usuraio. I *Monti* milanesi, che ricevono annualmente 400.000 pegni, hanno fatto concorrenza alle agenzie private di pegni, che caricano il 30 %, con sì prospero successo che, sopra 46, 31 di esse hanno chiuso in quindici anni. In tutta la regione i *Monti* hanno prestato lire 78 milioni, la maggior parte in piccole somme. Ma i *Monti* più grandi sono più che pubbliche agenzie di pegni. In un certo grado essi operano sullo stesso terreno delle Banche popolari, facendo prestiti a bottegai colla garenzia della loro merce e prendendo depositi per un ammontare di lire 39.000.000. E allo scopo di impiegare i loro capitali di avanzo e di trovare mezzi per sopperire alle gravi spese di esercizio, essi si dedicano ad operazioni bancarie di prestiti e sconti. Finora la facoltà di operazioni bancarie e di depositi è stata concessa alle maggiori banche; e fu anche proposto dai gabinetti del Giolitti e del Di Rudinì che tutti i *Monti* dovessero essere confinati alla loro umile funzione di agenzie di pegni. I *Monti* si sono persistentemente agitati affinchè le maggiori facoltà fossero estese a tutti; e una legge del 1898 permette a ciascun *Monte* di dedicarsi ad ambedue i ser-

vizî, di prendere depositi ed esercitare sicure operazioni bancarie; quantunque sia riserbato allo Stato il diritto di concedere o rigettare ogni singola concessione di tali facoltà.

Capitolo XII.

Istruzione

Istruzione elementare — I Comuni e le scuole — Scuole private — Istruzione secondaria — Università.

L'istruzione è il capitolo più triste della storia sociale italiana, un capitolo di penosa avanzata, d'indifferenza nazionale a un bisogno primario, di un ritardo presente, che dà all'Italia, dopo il Portogallo, il triste primato dell'analfabetismo nella Europa occidentale. Non è già che le buone intenzioni sieno mancate. Il giovane reame si mise con zelo a rimediare ai lunghi arretrati, provenienti da governi che amavano le tenebre. Ci è, e sempre ci è stato, molto interesse per l'istruzione, ed anche troppa teoria. Ma un sistema vizioso ha tutto rovinato: la mancanza di coerenza nella legge o nella politica. Leggi, regolamenti e circolari ministeriali si urtano l'una contro l'altra,

compromettendo ogni stabilità col disordinato loro contraddirsi. Dal 1860 ci sono stati 33 ministri della pubblica istruzione, ciascuno desideroso di distinguersi rovesciando l'opera del predecessore. Il danaro è stato lesinato; e lo Stato e i Comuni, prodighi di ogni altra cosa, hanno fatto economia nel più fruttifero degl'invèstimenti nazionali. Il Parlamento, che ha profuso milioni in spese militari e in lavori pubblici improduttivi, dà alle scuole la parte loro con mano avara; ha strozzato le scuole serali ritirando i suoi sussidî, e ha soppresso le scuole reggimentali, che un tempo insegnavano a leggere e a scrivere quasi ad ogni coscritto. Dei Comuni, che possono trovar modo di costruire case comunali, sussidiare teatri, elevare monumenti e spendere per luminarie e fuochi artificiali, non si vergognano di alloggiare le loro scuole in stalle e lasciano che i maestri attendano lungamente il loro meschino stipendio.

Non è già che non ci sia stato alcun progresso. Qualcosa si è fatta per liquidare la terribile eredità di analfabetismo, che la nuova Italia ricevette dai caduti governi. La percentuale degli analfabeti era del 78 nel 1867: nel 1881, quando fu fatto il censimento, era

scesa al 67: nel 1896 la percentuale fra le reclute, che rappresenta forse la condizione normale della generaziene mascolina nata poco dopo il 1870, era del 36. Un paragone dell'analfabetismo fra le reclute coll'assiduità scolastica nello stesso anno mostra come almeno nel Settentrione, ci sia stato un gran progresso nella generazione ultima. Nel censimento del 1901, il 56.4 sono analfabeti; ma in alcune provincie del Nord la percentuale non sorpassa il 17. Due scuole sopra cinque ora sono classificate buone, e forse sarebbero tali anche applicando la misura inglese. Qua e là nelle grandi città, talvolta in intere provincie, come in quelle di Belluno e di Novara, il livello è elevato. I Valdesi hanno stimato necessario di chiudere le loro scuole nell'Italia Settentrionale, perchè il miglioramento delle scuole pubbliche ha reso impossibile di lottare con esse.

Ma nell'insieme, benchè qua e là ci sia luce, pure si tratta di un quadro buio. La percentuale della popolazione frequentante scuole di ogni genere era di 8.2 (1) nel 1895, mentre

(1) Inclusi gli asili infantili. Queste cifre sono del TORRACA nel rapporto ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione per il 1896-97. Secondo l'*Annuario Scolastico* la cifra sarebbe del 9,35. Vedi nota a p. 368.

alla stessa epoca in Inghilterra e nel Paese di Galles era del 17,5, in Francia del 16, in Prussia del 15,6, e perfino in Spagna del 10,5. Ammettendo che l'analfabetismo delle reclute sia più basso di quello di ambedue i sessi insieme, fra i due quinti e la metà della popolazione è ancora analfabeta; e nel Mezzogiorno la proporzione passa almeno i tre quarti. Fra gli emigranti italiani negli Stati Uniti la percentuale dell'analfabetismo è del 46, mentre quella dei Tedeschi è minore del 3. L'istruzione nominalmente è stata obbligatoria fin dal 1859; ma solo fino alla terza elementare e per l'età dai sei ai dieci anni. E anche ciò è lettera morta su vasta scala. I procedimenti per inadempienza all'obbligo della scuola sono forse ignoti, e un ispettore capo riferisce che non ha mai sentito di un solo. Il contadino, che desidera che i suoi figliuoli lo aiutino nel lavoro dei campi o guadagnino pochi soldi in qualche lavoro avventizio; l'operaio di città, cui la legge permette d'inviare a nove anni i suoi figliuoli alle seterie o cotonificî; la madre troppo povera per vestirli in modo decente; l'abitante di un lontano borgo di montagna distante alcuni chilometri da una scuola, possono pure non avere un'in-

nata avversione all'istruzione, anzi generalmente amerebbero di darla ai loro figliuoli, ma una miseria crudele ne li impedisce, a meno che la mano più forte della legge non ve li costringa. Non è da meravigliare che nel 1895-96 solo il 74 % (1.830.000 in numero) (1) dei fanciulli dell'età della scuola frequentassero le scuole pubbliche o private; e che, anche fatta ogni concessione pei fanciulli ammalati, deficienti di mente o fuori del raggio delle scuole, ci sieno almeno 500.000 fanciulli, che eludono la legge. Non mancano, è vero, delle luminose eccezioni. Molto grande è l'assiduità nelle scuole di Milano e di Bologna: in poche provincie del Settentrione — Novara, Vicenza, Verona, Como, Cremona, Pavia — la percentuale degli assenti è del 6 %, o meno. Ma in molti punti della Toscana e del Mezzogiorno i fanciulli (e anche più le fanciulle) non frequentano abitual-

(1) Il TORRACA pone a 1.670.000 quelli che seguono le classi obbligatorie nelle scuole pubbliche. L'*Annuario Statistico* pone a 2.379.349 il numero di quelli che frequentano tutte le classi delle scuole pubbliche, di cui 462.000, secondo il TORRACA, hanno passato l'età obbligatoria. Ambedue le serie di cifre si riferiscono allo stesso anno.

mente le scuole; e in varie regioni rurali, anche dove l'inverno l'assiduità è discreta, le scuole sono deserte l'estate. Nella piccola città di Spongano nelle Puglie, con una popolazione di 2000 abitanti, la frequenza media della scuola maschile è di 25; e anche di questi appena qualcuno proviene dai molto poveri. Forse l'assiduità dei figliuoli dei contadini sarebbe migliorata, se, invece del presente sistema, i Comuni rurali avessero il permesso di aprire le scuole la sera, invece del giorno, durante l'estate. Il Ministro dell'Istruzione Pubblica nel gabinetto Saracco sembra che stesse preparando un disegno in questo senso pei fanciulli di oltre nove anni.

Fuori degli stretti limiti dell'istruzione obbligatoria i dati mostrano anche peggio. Benchè i Comuni più grandi sieno in obbligo di provvedere all'insegnamento di grado superiore, solo 162.000 fanciulli restano alla scuola dopo aver frequentato le tre classi obbligatorie, e 60.000 sono in tutto quelli che giungono fino alla quinta. I bambini sotto i sei anni sono affidati all'iniziativa privata; benchè i Comuni, se vogliono, possano contribuirvi, e lo Stato talvolta conceda piccoli sussidî. Nel Piemonte e nella Lombardia ci sono

stati in grande quantità *asili infantili*, da quando il sacerdote Ferrante Aporti s'adoperò in loro vantaggio più di cinquanta anni addietro. Ma grande è la deficienza di questi nel resto del paese, e, di regola, l'insegnamento impartito è dei più meschini, specie nelle *sale di custodia*, che sono piuttosto *creches* che scuole. Il metodo Froebeliano è adoperato in una piccola minoranza, e solo un asilo su cinque è appoggiato o sussidiato dai Comuni. Le scuole serali e festive sono in condizioni ancora peggiori. La legge prescrive che ogni fanciullo, che non passi alle classi superiori, deve frequentare un corso di quelle; e un tempo le frequentavano 650.000 fanciulli. Ma il ritiro parziale dei sussidî da parte dello Stato (ora sono di lire 30 in media per ciascuna scuola!) le ha rovinate, e il numero è sceso a 150.000. Qua e là qualche iniziativa privata ha provveduto al bisogno, come l'eccellente *Scuola del Popolo* di Firenze, coi suoi 1800 scolari di ogni grado di studî tecnici e artistici e in cui l'insegnamento vien dato gratuitamente. Ma, benchè ci sieno delle splendide eccezioni come questa in parecchie delle grandi città, e buon numero di scuole festive nel Piemonte e parte della Lombar-

dia, pure nella maggior parte del paese non ci è nulla quasi che provvegga ai giovanetti di ambo i sessi della classe operaia, che hanno lasciato la scuola elementare. I Socialisti chiedono che non solo debba essere obbligatoria la frequenza della scuola fino alla quinta classe; ma che ci debba essere ancora l'altro obbligo, di frequentare per quattro anni le scuole serali o festive.

Anche se l'assiduità fosse maggiore, le circostanze sono tali da rendere appena possibili i primi rudimenti dell'istruzione. Almeno un quinto dei fabbricati scolastici sono cattivi, angusti, insalubri, affollati, spesso sprovvisti di cessi, talvolta situati in stalle che sono state adattate alla meglio. In intere regioni talvolta si conta appena un fabbricato scolastico costrúito appositamente: dimore private e conventi soppressi, se non di peggio, servono solo all'uopo. I Comuni sono troppo poveri per edificare: lo Stato fa alcuni prestiti a miti condizioni, ma di regola per ognuno ci vogliono due anni per espletare le formalità, e il Tesoro concede meno della metà della somma richiesta. L'arredamento non è migliore. In una provincia, riferisce l'ispettore che i banchi sono « qualcosa di orribile »:

alcune scuole, malgrado il regolamento, non posseggono neanche una carta geografica dell'Italia: altre non forniscono nè penne nè inchiostro: poche hanno modelli per le lezioni oggettive. La maggioranza degl'insegnanti sono uomini e donne di levatura non comune, che, poveri, sovraccarichi di lavoro, trattati male dalle autorità, spesso appena tollerati dai loro vicini, fanno nobili sforzi per istruire ed educare i loro scolari poco disposti. Ma la capacità spesso non è pari alle elevate intenzioni, e alcuni hanno poca attitudine o poca perizia pel compito loro. Le scuole italiane sono costituite in maniera liberale in paragone di quelle della maggior parte degli altri paesi; ma in più della metà delle scuole un singolo maestro deve bastare a tre classi di fanciulli o di fanciulle: in 10.000 scuole un maestro, o più spesso una maestra, deve insegnare a tre classi di ambo i sessi. Come risultato, l'insegnamento nella maggioranza delle scuole più piccole è peggiore di quello di una cattiva scuola inglese di villaggio. Se si può giudicare dai rapporti (1) degl'ispettori, l'aritmetica (grazie,

(1) Vedi TORRACA, *opera citata*.

senza dubbio, specialmente all'uso dei decimali) è la sola materia discretamente insegnata nella media delle scuole. Molto tempo è speso necessariamente per insegnare la lingua italiana ai fanciulli, che parlano solo il loro dialetto e per cui la lingua letteraria è quasi un linguaggio straniero. Il modo di scrivere si può arguire dal fatto che la calligrafia è una materia a parte, solo insegnata nelle classi superiori. Con le materie elementari e con una mediocre cognizione di scienze naturali, insegnate incidentalmente con esse, ecco finiti tutti gli acquisti dello scolaro di campagna.

Nelle città, dove sono le classi superiori, gli scolari apprendono un po' di storia e geografia, e delle cognizioni elementari di scienze e di geometria. Il disegno viene insegnato da un maestro su cinque, ma di rado con molto risultato. Raramente ci sono modelli adatti o materiali per far davvero lezioni oggettive. In molte scuole s'insegna il canto, di regola meschinamente, talvolta bene. Trascurati generalmente i lavori d'ago, a causa della poca importanza loro data nelle scuole normali. Lavoro manuale e agricolo viene insegnato in poche scuole, il primo princi-

palmente nei dintorni di Firenze e di Milano. Un certo numero di maestri conduce i fanciulli a escursioni e raccolgono oggetti pel museo scolastico. La ginnastisca è obbligatoria, ma spesso trascurata, per lo più per mancanza di palestre. Gli esami in generale sono diretti da persone incompetenti del luogo e senza nessun principio comune.

E così dolorosamente la nuova Italia non ha adempiuto a sufficienza un primario dovere. E la causa fondamentale sta nell'apatia o nell'ostilità delle classi medie governanti. Lo Stato è rimasto sordo a ogni appello; e i Comuni, sui quali ha riversato le sue responsabilità, fanno quanto possono per eludere un obbligo tedioso e dispendioso. Il Ministero dell'Istruzione Pubblica ha una ben debole autorità, paragonato con l'inglese. Esso pertanto prepara disegni di leggi, dirama regolamenti e circolari in profusione distruttiva, fa qualche cosa in vantaggio dei maestri e ha il suo piccolo esercito d'ispettori, un *provveditore* per ogni provincia, un *ispettore* per ogni circondario. Ma nulla fa per rinvigorire l'obbligatorietà della scuola, poco per richiamare al loro dovere le amministrazioni inadempienti. E il motivo di questa paralisi è

che i cordoni della borsa non stanno nelle sue mani. Il bilancio dello Stato per l'istruzione elementare è di meno di lire 5.000.000 in prestiti per costruzioni scolastiche, e per supplemento agli stipendî dei maestri nei Comuni più poveri; contribuisce con una quota alla Cassa pensioni pei maestri, sussidia le loro società di mutuo soccorso, concede piccoli sussidî ad asili infantili e scuole serali e festive, e aiuta a mantenere scuole normali. Il grosso della spesa ricade sui Comuni, che spendono lire 65 milioni per l'istruzione elementare. Ogni comune è in obbligo di mantenere una *scuola di grado inferiore*, la quale include le tre prime classi; e, se la popolazione oltrepassa le 800 anime, deve avere scuole separate per maschi e femmine. Se un Comune ha una frazione dove risiedono più di cinquanta fanciulli in età da andare a scuola, lontano due chilometri dal suo centro, deve, per legge, fornirla di una scuola sua propria. I Comuni più grandi (quelli di 4000 e più anime) devono avere separate scuole di grado superiore per maschi e femmine. Una scuola privata può essere accettata in luogo di una scuola pubblica, se ha la sanzione del Consiglio provinciale scolastico ed è

conforme in tutto alle prescrizioni regolamentari. Tutte le scuole pubbliche sono gratuite.

È un magro organismo, ma pure oltrepassa i desiderî o le forze dei Comuni. Questi son molti poveri. E, benchè pochi sieno i villaggi privi di scuole, se pure ce n'è qualcuno, la spesa è ridotta al minimo. Abbiamo visto quali sieno i fabbricati scolastici. Anche in confronto della miseria che c'è, l'istallazione nei mesi d'inverno è molto deficiente. Gli stipendî dei maestri sono molto bassi. Lo Stato ha trovato necessario d'intervenire e fissare un minimo: ma questo minimo solo nelle scuole urbane dei Comuni di oltre 3000 anime raggiunge una somma fra lire 900 e lire 1320 pei maestri e fra lire 720 e lire 1056 per le maestre; e nelle scuole *rurali* dei Comuni rurali con oltre 500 e meno di 3000 anime, fra le lire 700 e lire 900 pei maestri e fra le lire 560 e 720 per le maestre. Nelle scuole dei Comuni con meno di 500 abitanti non c'è nessun minimo. In essi lo stipendio per una scuola invernale è spesso di lire 100 o meno. Nella provincia di Bergamo ci sono quaranta maestri che percepiscono meno di lire 300 annue. (Di più, il Comune deve contribuire al monte pensioni per gl'inse-

gnanti). E per siffatti meschini stipendî il maestro deve talvolta attendere dei mesi, malgrado le severe disposizioni del regolamento. Pochi anni fa, prima che la legge fosse così severa com'è ora, gli arretrati erano spesso tanto gravi che molti maestri dovevano ricorrere alla carità. La Camera, due anni or sono, prese la determinazione di aumentare gli stipendî dei maestri; ed essi hanno una buona organizzazione, sufficiente, è da sperarsi, a ottenere migliore trattamento dai loro poco generosi padroni. Ma un mero aumento di stipendio non basta a vincer le difficoltà, finchè il maestro non abbia qualche stabilità nella sua carica. Secondo il disposto della legge, se un maestro non è licenziato alla fine dei primi due anni, s'intende che resta confermato per altri sei; e se al termine di questo secondo periodo il Consiglio provinciale scolastico gli dà un attestato favorevole, riceve la nomina a vita. (1) Finchè dura il servizio, il suo stipendio sale auto-

(1) Col disegno di legge del 1902 un incarico diviene stabile se non disdetto prima dei tre anni e un insegnante in nessun tempo può venir licenziato, tranne che per specificati motivi.

maticamente di un decimo ogni sei anni. Ma in pratica accade che i Comuni ricalcitranti licenziino abitualmente i loro insegnanti alla fine del primo biennio ed eludano la legge col riconfermarli con un nuovo accordo o mandandoli via per surrogarli con nuovi individui.

I Comuni sono poveri, ma spesso sono ostili. Necessariamente, ci sono molte eccezioni in cui fanno del loro meglio, in cui le scuole sono ben curate, l'assiduità normale e dove i maestri son retribuiti con uno stipendio superiore al minimo o provvisti di una casa. Ma ben più spesso, per citare i rapporti degl'ispettori, « i Comuni sono i più aspri nemici delle scuole pubbliche ». Come nel Settentrione così nel Mezzogiorno, « la maggior parte degli amministratori comunali, e con essi i più benestanti, odiano ed avversano l'istruzione popolare ». Si sa che in Sicilia hanno distrutto i registri di obbligatorietà. Talvolta vedono in essa « una potenza livellatrice che li atterrisce »; e non possono tollerare che il figliuolo del contadino segga agli stessi banchi del proprio. I sindaci più ricchi nascondono appena la loro ostilità « col pretesto specioso che il popolano ignorante è più sommesso ai loro vo-

leri »; e qua e là, benchè in vero non generalmente, sono spalleggiati dai preti, « che vorrebbero l'educazione dei fanciulli nelle mani, curandosi solo che crescano a loro devoti e nemici dell'Unità d'Italia ». In un certo grado, i Comuni ritrosi sono frenati dai Consigli provinciali scolastici, i quali scelgono i maestri in quei Comuni che non corrispondono più dello stipendio minimo, agendo come una Corte di Appello nelle contese tra maestri e amministrazioni e colla facoltà di suggerire ai Comuni ogni desiderabile miglioramento. Ma il solo valido rimedio è di mettere l'istruzione elementare direttamente sotto il Governo centrale, e prendere una maggior parte della spesa dal tesoro nazionale. Lo Stato ha imposto ai Comuni un fardello insopportabile, e fatto del suo meglio per creare ogni occasione di attrito fra questi e i maestri. Il male può solo venir riparato richiamando a sè poteri, che non avrebbe mai dovuto abbandonare. Ci è stata in questo senso una notevole agitazione nei passati anni; e si diceva che il Ministero Saracco pensasse di presentare una legge per far che i maestri venissero retribuiti direttamente dallo Stato, almeno nelle città con popolazione inferiore ai 20000 abitanti.

Va notato come la questione delle scuole private appena esista in Italia. Le scuole private non hanno alcun soccorso dallo Stato: ogni persona ritenuta colta e di buona morale ha facoltà di aprirne una; e, purchè la sua scuola sia salubre e nulla abbia che urti la morale e l'ordine pubblico, lo Stato se ne disinteressa. Il frequentare una scuola privata soddisfa la legge dell'istruzione obbligatoria. Di esse ci è buona quantità; ma sono meschinamente frequentate, e l'intero numero dei loro scolari è di 210.000 soltanto, contro 1.830.000 delle scuole pubbliche, e per due terzi sono fanciulle. Alcune, specialmente nel Piemonte, godono buona reputazione; ma la maggioranza sono speculazioni private con scarsezza d'intenti educativi, ovvero sono mantenute dalla Chiesa per fini politici. Gli onorarî e la qualità generalmente scadente degl'insegnanti rende loro difficile il sostenersi; e, benchè il loro numero cresca lievemente, pure l'aumento è inferiore di molto a quello delle scuole pubbliche.

Il Governo italiano, da quel vero borghese che è, si è mostrato più generoso con l'insegnamento superiore che non con quello elementare, spendendo oltre lire 27.000.000

nelle università, e nelle scuole secondarie. Nelle menti più elevate degli uomini che fecero l'Italia ciò era parte di un sistema completo ed equilibrato d'istruzione graduale. Negli ultimi tempi i figliuoli del povero sono stati trascurati, mentre a quelli della classe media si è provveduto con soverchia abbondanza. Le scuole secondarie italiane son basate sopra un accurato sistema d'istruzione classica e moderna. Le scuole classiche si dividono in Ginnasî con cinque anni di corso, pei giovanetti che hanno compiuto il corso elementare, e Licei con tre anni di corso per quelli che hanno superato gli studî del Ginnasio. I licei, generalmente, dipendono dallo Stato, che provvede alla maggior parte della spesa; ma gli uni e gli altri, ginnasî e licei, possono essere istituiti dalle amministrazioni locali o enti o individui privati, con o senza sussidio da parte dello Stato. La maggior parte dei ginnasî sono mantenuti dai Comuni. I ginnasî sono frequentati da 59,000 scolari e i licei da 17,000, e di questi 25.000 e 11.000 rispettivamente frequentano quelli dello Stato. Il corso è quasi puramente classiço: il greco e il latino obbligatorî costituiscono le materie più importanti: di matematica se ne in-

segna nei licei la parte più avanzata fino alla trigonometria elementare, ma appena un poco nei ginnasî: il francese viene insegnato nei ginnasî dell'Italia meridionale soltanto e in nessun liceo: il tedesco e l'inglese, finora del tutto trascurati, benchè una disposizione ministeriale di breve durata rendesse il tedesco facoltativo in luogo del greco in alcuni licei: e, infine, un po' di storia naturale e una dose considerevole di fisica nei licei.

Il lato moderno dell'istruzione è rappresentato dalle Scuole ed Istituti tecnici. Questi possono venire istituiti dallo Stato, dalle amministrazioni locali o da individui privati; le due ultime categorie, quando viene accertato che sono del grado delle scuole governative, possono richiedere un sussidio. Le scuole di regola sono mantenute dai Comuni, gl'istituti dalle Provincie e dallo Stato, e i Comuni forniscono i locali. Le scuole tecniche hanno un buon corso di studî moderni, ma sono tecniche solo di nome: nei tre anni di corso comprendono francese, aritmetica e computisteria, algebra elementare e geometria, disegno, geografia, storia, e una piccola miscellanea di elementi di scienze naturali. Il corso di quattro anni degl'istituti tecnici dà un ge-

nerale avviamento agli affari, piuttosto che una speciale istruzione industriale. Le lingue moderne (francese, e tedesco o inglese) e le matematiche sono le materie principali: nella sezione commerciale s'insegna molta computisteria: ci è una sezione speciale per gli agrimensori e fattori; ma la chimica e le scienze fisiche e naturali tengono una posizione poco importante. 37.000 scolari frequentano le scuole tecniche e 10.000 gl'istituti tecnici. In tutte queste scuole secondarie le tasse scolastiche sono piuttosto elevate; ma dei giovanetti in ristrette condizioni possono esservi ammessi gratuitamente. Sono amministrate direttamente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, che le sgoverna con l'anarchia che caratterizza tutta l'opera sua.

L'istruzione tecnica, propriamente detta, non è stata del tutto trascurata. Ci è buon numero di scuole tecniche, sotto varî nomi, per operai (1): scuole di arte applicata all'industria, che insegnano i principî generali del-

(1) Università popolari sull'esempio inglese sono sorte recentemente a Milano, Torino, Roma, Napoli e nelle altre principali città. Quella di Milano ebbe nel 1901 5600 studenti, di cui 4740 artigiani e impiegati.

l'arte decorativa a 11.000 allievi: speciali classi industriali, spesso con annesse officine, con 14.000 allievi: scuole di disegno e di modellatura — specialmente stabilite a Firenze da società di mutuo soccorso e altri enti privati — con 12.000 allievi: scuole tecniche e commerciali per fanciulle con 5.000 alunne. Alcune di esse, con la scuola Alessandro Volta di Napoli pei macchinisti e le Scuole Leopoldine per giovinette a Firenze, sono eccellenti nel loro genere. Ma ci è poco che corrisponda alle grandi scuole tecniche degli altri paesi o serva a formare direttori e capi tecnici. Esistono, è vero, sei scuole superiori di arte applicata, ma esse hanno solo 850 allievi. Le scuole di agricoltura, su di un piano molto elaborato, rappresentano un fallimento riconosciuto. D'altra parte, le tre Scuole superiori di commercio di Venezia, Genova e Bari compiono opera eccellente, specie la prima, col formare giovani pei posti commerciali, consolari e della amministrazione civile superiore. Largamente è provveduto all'insegnamento delle Belle Arti in ventisei scuole, di cui alcune di antica fondazione (quella di Firenze data dal 1350) con 3800 allievi. A Firenze ci è una scuola pri-

vata di arte decorativa per artigiani, che produce lavori di qualità molto superiore.

L'Italia è stata sempre ricca di Università. Essa può vantarne undici, che datano dal quattordicesimo o da secoli anteriori. Ora essa ne ha ventidue, oltre gl'Istituti superiori di Milano e di Firenze e parecchie altre scuole di grado universitario e corsi universitarî presso tre licei. Alcune fra le antiche università son divenute insignificanti; ma nove contano oltre 1000 studenti ciascuna, e quella di Napoli ne ha quasi 5000. In complesso, sono 23.000 quelli che frequentano i corsi universitarî. Le tasse scolastiche variano da lire 450 a lire 860, secondo le facoltà; ma gli studenti in povera condizione, e quelli che ottengono un'alta percentuale di punti, possono richiedere l'esenzione. Le università hanno gran bisogno di riforma. Fra i professori alcuni sono uomini capaci e di valore; ma gli stipendî di regola sono troppo bassi per avere dotti di prima classe, ed è difficile mostrare una certa indipendenza a uomini, che in pratica sono impiegati del Governo italiano. Il corso d'insegnamento è stereotipato e ristretto: gli esami si svolgono solo sulle materie insegnate nel corso e avviliscono il pen-

siero e lo studio individuale. Dove i professori e gli esaminatori mantengono un elevato livello, il risultato è buono; ma sotto insegnanti deficienti la disciplina viene a mancare. La vita universitaria è rosa dall' inosservanza delle leggi, che ogni primavera conduce a tumulti periodici e obbliga alla chiusura dei corsi in un numero maggior o minore di università. I cattivi regolamenti imposti dallo Stato limitano la materia di esame a quella insegnata nei corsi delle lezioni. Se dunque gli studenti riescono a ottener che un corso si chiuda prima del suo termine, ci è minor materia di esame Ed essi riescono completamente nel loro programma (1). Ogni studente è libero di frequentare le lezioni ch' egli vuole; e così un professore vede improvvisamente il suo corso invaso da una folla di giovani determinati a interromperlo. La polizia non può intervenire senza il consenso del Rettore, e questi rifugge da un atto pel quale sembra che venga a confessarsi incapace di mantenere l'ordine. Il corso è chiuso per disposizione ministeriale, e gli studenti trionfano.

(1) I nuovi regolamenti compilati lo scorso anno dal ministro Nasi contribuiranno a por rimedio a questi mali.

Lo stato dell'istruzione della classe media italiana è altamente deplorevole. Poche cose sono più dolorose della codardia, che rattiene Ministri e Parlamento dai severi rimedî necessarî a disciplinare i turbolenti e pigri studenti. Scarsa meraviglia quindi che padri di famiglia della classe media preferiscano le scuole clericali, dove in ogni caso i giovanetti sono educati e disciplinati. Le scuole secondarie e le università sono gremite di giovinetti e di giovani intenti a superare gli esami col minimo sforzo. La tintura letteraria, che esse dànno, rendono gli studenti incapaci di altro modo di guadagnarsi la vita che non sia quello delle professioni liberali e degl'impieghi civili. Uomini, che in Inghiltera si dedicherebbero agli affari e per essi sarebbero avviati, qui aumentano le file dei disoccupati colti. Ogni anno le università producono, secondo il Nitti, 1300 dottori in legge, 1000 medici e 400 ingegneri ed architetti. Ogni bottegaio arricchito desidera vedere suo figlio avvocato, medico od impiegato civile, e spende da lire 7500 a lire 12500 per educarlo a una vita inutile. A molti è impossibile aprirsi una via nelle professioni oltremodo affollate: e la maggioranza, che poco o nulla può guada-

gnare, cerca il pane in qualche concorso bandito o strepita per ottenere un posto dal Governo. Essi e i loro genitori esercitano feroci pressioni sui deputati, e un Ministro sa che il creare un certo numero di posti non necessarî può mantenergli molti collegi. E, con tutto ciò, vi è un grande residuo di gente, che non può trovare impiego. In un recente concorso per posti nell' amministrazione postale ci furono 3400 concorrenti, di cui parecchi laureati, per 150 posti. Questi uomini realmente costituiscono la classe più pericolosa della società italiana: critici di ogni cosa buona o cattiva, agitatori della specie più bassa, pronti a passare in massa ai Socialisti, ma danneggiandone la causa con lo spirito di egoismo e d' insubordinazione che essi apportano. Poche cose in Italia hanno bisogno più urgente di riforma che non l'istruzione secondaria e universitaria, allo scopo d' introdurre la disciplina, di intimidire i puri cacciatori di lauree, di rendere più cari i ginnasî e i licei e più a buon mercato le scuole tecniche e moderne. Ma, anche dopo ciò, rimane il compito più difficile, quello di mutare gl' ideali della classe media. Noi dobbiamo persuadere il popolo, dice uno scrittore

italiano, che un capo d'officina e un buon artigiano, socialmente ed economicamente, hanno maggior valore di un ufficiale postale o di un impiegato civile. Un onesto Governo può far molto; l'espansione industriale può far di più. Ma c'è da compiere un aspro lavoro.

Capitolo XIII.

Chiesa e Stato

La « Chiesa libera in libero Stato » — La Legge delle Guarentigie — Istruzione religiosa — Matrimonio civile — Patrimonio della Chiesa — Chiesa e Stato.

Le relazioni legali tra la Chiesa e lo Stato sono stabilite dalla Legge delle Guarentigie, che nell'insieme incarna il principio del Cavour di *una libera Chiesa in un libero Stato*. La formola celebre del Cavour rovesciò i principî, che nel medioevo e dopo avevano guidato i governi italiani e dell'Europa cattolica. Il sistema dei concordati aveva bensì dato al Cattolicismo la dignità e gli emolumenti di una Chiesa di Stato, ma lasciatole d'altra parte scarsa libertà. Nella tradizione burocratica il clero era poco più di un ramo dell'amministrazione civile collo scopo di indirizzare le masse alla rispettosa obbedienza ed essere la polizia spirituale del Governo.

Tale concetto ripugnava al liberalismo senza compromessi del Cavour. Nella Chiesa, come in ogni altra cosa, egli desiderava libertà, vita, iniziativa. Egli avrebbe ceduto tutti i piccoli espedienti inventati dallo Stato per legare la Chiesa: il suo diritto di veto alla disciplina canonica del papato, l'ingerenza nel patrimonio della Chiesa, la nomina di di vescovi, il veto per la riunione delle sinodi, le penalità che infrenavano gli abusi del potere spirituale. Ma nel piano suo la libertà della Chiesa doveva essere ricambiata dalla cessione del potere temporale; e ci fu un momento che si venne quasi a un accordo. Quando morì il Cavour e il Vaticano si risollevò dai colpi del 1860, i suoi successori s'accorsero che si trattava di una speranza impossibile: ma, nondimeno, gli uomini politici che continuarono la tradizione del Cavour, credevano sempre che, qualunque si fosse l'attitudine del Vaticano riguardo il potere temporale, per lo Stato e per la religione il meglio si era che la Chiesa fosse libera. Per conseguenza, dopo la presa di Roma, la Legge delle Guarentigie fu approvata; ma con molto sospetto da parte di uomini come il Sella, che temevano la Chiesa

non avesse a servirsi delle nuove libertà acquistate per nuocere allo Stato; il quale per propria difesa avrebbe potuto essere costretto a ritirare alcuni dei diritti concessi dapprima. La seconda parte della Legge delle Guarentigie prometteva al papa piena indipendenza nell'esercizio del suo ministero spirituale e nei suoi rapporti coi vescovi. Lo Stato rinunziava al diritto di nomina dei vescovi, e li esentava dal giuramento di fedeltà e abbandonava l'*exequatur* e il *placet*, che davano il riconoscimento civile agli atti del papa e dei vescovi, tranne provvisoriamente per quelli relativi al patrimonio della Chiesa. La Legge annullava l'antico diritto di ricorrere ai tribunali civili contro un ecclesiastico, che abusasse del suo potere spirituale.

Le previsioni del Sella si sono grandemente verificate. La Legge delle Guarentigie, per ciò che si riferisce alla posizione della Chiesa, tentava l'impossibile. Essa cercava di fissare in una legge molto succinta i rispettivi termini della Chiesa e dello Stato, poco preoccupandosi dei numerosi punti particolari in cui lo spirituale e il temporale entrano in contratto. Ed ha offerto agli anticlericali una costante occasione, talvolta con

giusto motivo e talvolta senza, di diminuire le libertà da essa concesse. La medesima astiosa contesa, che ha inasprito quella parte della legge che contempla la posizione del Pontefice, si è estesa a tutto il resto: e, pur riconoscendo l'estrema difficoltà di applicare pochi principî generali a complicate questioni di particolari, noi ci chiediamo se lo Stato abbia onestamente osservato lo spirito della propria legge. La permanenza provvisoria dell'*exequatur* e del *placet* per la presa di possesso dei beneficî ancora sussiste, perchè la redistribuzione delle rendite ecclesiastiche, per cui doveva cessare, ha sollevato troppe difficoltà da essere eseguita. In ciò non v'è slealtà; ma i Cattolici obbiettano che lo spirito della legge è stato ignorato, e che lo Stato costantemente ritarda o rifiuta un *exequatur* senza giustificato motivo. I difensori del Governo replicano che gli *exequatur* sono stati rifiutati per motivi che in ogni tempo han suggerito allo Stato italiano, come agli altri stati, di trattenerne la concessione, cioè o per escludere da posti influenti persone notoriamente ostili allo Stato, o per proteggere ecclesiastici puniti dalla Chiesa per avere appoggiato lo Stato: che dove fu ritardato,

ciò fu sempre per buone ragioni, e in ogni modo le rendite del beneficio vacante dovevano essere per legge scrupolosamente dedicate a scopi ecclesiastici. La verità forse sta nel mezzo; ma non c'è dubbio che talvolta lo Stato si sia servito dell'*exequatur* come di mezzo politico, e anche elettorale. Due altre questioni d'interpretazione mostrano le insite difficoltà e le contradizioni della Legge. In un paragrafo abolisce l'antica facoltà dei tribunali civili di giudicare in casi di abuso di autorità spirituale: nel seguente permette ai tribunali di prendere conoscenza di ogni atto spirituale, che si opponga alle leggi dello Stato o sia dannoso per l'ordine pubblico o dei diritti individuali. In accordo con l'ultima clausola il Codice penale del 1889 aumenta la penalità contro il prete che ecciti alla disobbedienza o allo scherno della legge; che, per esempio, rifiuti i sacramenti per altri motivi che non sieno spirituali. È manifesto come sia impossibile di chiaramente definire che cosa sia e che cosa non sia un atto spirituale, e come la concessione della Legge delle Guarentigie possa completamente sparire. Di più la Legge rinunzia al diritto dello Stato di nominare i tito-

lari dei vescovati, ma mantiene il patronato della Corona. Ora la Corona italiana ha ereditato dai cessati Governi il patronato su tutti i vescovati del Piemonte, della Sardegna e della Sicilia e sulla maggioranza di quelli di Modena e dell'ex-reame di Napoli. È impossibile pel Governo di accettare l'obbiezione del papa, che un re ostile alla Chiesa sia canonicamente incapace dell'esercizio del patronato; ma i Cattolici a ragione possono arguire che la rinunzia del diritto di nomina sia in gran parte illusoria. È anche più contrario allo spirito della legge che lo Stato punisca un vescovo per opposizione politica. Quando, due anni fa, il vescovo di Adria ostentò la sua ostilità in occasione dei funerali di re Umberto, il Governo lo privò delle sue rendite, che ripartì fra i preti poveri della diocesi.

In complesso, si può concludere che il Governo ha sforzato la Legge delle Guarentigie nel proprio interesse; ma che la concisione e la brevità della Legge sono principalmente responsabili delle difficoltà nell'interpretarla. Quanto sia lungi dal risolvere le relazioni tra la Chiesa e lo Stato si può vedere nella legislazione — quasi sempre soggetto di aspre dispute, — approvata dal 1870, per regolare

lo stato del clero, e sistemare le varie questioni che sono sulla frontiera tra il potere civile e l'ecclesiastico. Le decime ecclesiastiche sono state finalmente abolite dalla legge del 1887, salvando i diritti dei beneficiarî viventi. Le *confraternite*, corporazioni semi-ecclesiastiche a scopo di beneficienza, possono, per la legge delle Opere pie, avere i loro fondi destinati al sollievo dei poveri. Il numero dei giorni festivi ufficalmente riconosciuto è stato diminuito, benchè ce ne sieno ancora diciotto oltre le domeniche. La legge del 1869, che rese i seminaristi soggetti al servizio militare, ancora rimane, benchè generalmente questi sieno addetti agli ospedali o all'ambulanza, e così sarà anche in tempo di guerra. Le Opere pie quasi del tutto sono state tolte dalle mani del clero per effetto della legge del 1890.

Ci sono anche le questioni più scottanti dell'istruzione religiosa e del matrimonio civile. Sotto la Legge per l'Istruzione del 1859 si presumeva che tutti i fanciulli seguissero corsi di storia sacra e di catechismo, benchè i genitori, che da sè intraprendevano l'istruzione religiosa dei loro figliuoli, potessero chiedere l'esenzione. Con un decreto reale

del 1888, senza alcuna legge del Parlamento, la presunzione è stata scambiata; e l'autorità municipale non è tenuta a provvedere all'insegnamento religioso, tranne nel caso che i genitori lo richiedano. In pratica, pertanto, l'istruzione religiosa del catechismo e della storia sacra nel 1892 era impartita in 6000 Comuni sopra 8260, e le cifre mostrano come sia di regola generale nelle scuole più grandi. A Bergamo l'assiduità è così grande che il Comune trova più conveniente di ritenere che tutti i fanciulli debbano attendervi; e così effettivamente si torna alla vecchia legge. Senza dubbio, ci è stata una certa tendenza ad escludere i preti dalle scuole, per tema che potessero attaccare lo Stato sotto colore dell'insegnamento religioso o fare uso del catechismo per istillare dei principî illiberali. Ma sopra 30.000 insegnanti che impartiscono l'istruzione religiosa 3.000 sono ecclesiastici. Il regolamento scolastico permette ai Comuni di affidarla a straordinarî, approvati dal Consiglio provinciale scolastico; e con tale facoltà spesso sono ammessi dei preti. A Brescia, Verona e Venezia, il Consiglio concede al Vescovo la facoltà di nominare preti a questo scopo. A Milano, il Municipio volle abo-

lo stato del clero, e sistemare le varie questioni che sono sulla frontiera tra il potere civile e l'ecclesiastico. Le decime ecclesiastiche sono state finalmente abolite dalla legge del 1887, salvando i diritti dei beneficiarî viventi. Le *confraternite,* corporazioni semi-ecclesiastiche a scopo di beneficienza, possono, per la legge delle Opere pie, avere i loro fondi destinati al sollievo dei poveri. Il numero dei giorni festivi ufficalmente riconosciuto è stato diminuito, benchè ce ne sieno ancora diciotto oltre le domeniche. La legge del 1869, che rese i seminaristi soggetti al servizio militare, ancora rimane, benchè generalmente questi sieno addetti agli ospedali o all'ambulanza, e così sarà anche in tempo di guerra. Le Opere pie quasi del tutto sono state tolte dalle mani del clero per effetto della legge del 1890.

Ci sono anche le questioni più scottanti dell'istruzione religiosa e del matrimonio civile. Sotto la Legge per l'Istruzione del 1859 si presumeva che tutti i fanciulli seguissero corsi di storia sacra e di catechismo, benchè i genitori, che da sè intraprendevano l'istruzione religiosa dei loro figliuoli, potessero chiedere l'esenzione. Con un decreto reale

La legge sul matrimonio ancora eccita una buona dose di acrimonia. Il Codice civile riconosce solo il matrimonio civile e non accorda nessuna validità legale al matrimonio fatto soltanto col rito religioso. Ma ci è sempre, benchè forse in decrescenza, un buon numero di questi, sia per scrupoli religiosi, sia perchè costituisce un facile pretesto di seduzione e di conseguente abbandono. Il risultato è che ci sono delle mogli abbandonate senza alcun rimedio civile, delle vedove che non possono chiedere le pensioni dei loro mariti, e gran numero di figliuoli, nati in matrimonio ma illegittimi al cospetto della legge. Nel 1878 il 70 % dei nati della provincia di Roma erano illegittimi; e anche nel 1900 si riferiva che nella provincia di Ancona ci erano 14.000 matrimonî non riconosciuti. Senza dubbio, l'influenza dei preti va molto biasimata; ma in una diocesi almeno il vescovo proibisce al suo clero di celebrare matrimonî, tranne dopo il rito civile; e molto recentemente il santo Ufficio ha informato i preti di unire in matrimonio di regola soltanto gl'individui che hanno dato assicurazione che il matrimonio civile è stato o sarà presto eseguito. Il rimedio ovvio sembrerebbe una legge sui

figli illegittimi (di cui la mancanza è uno scandalo evidente) (1), e il modificare la legge sul matrimonio avvicinandola a quella inglese. Ma il Parlamento sembra non vegga altro rimedio all'infuori delle penalità contro il rito religioso quando non sia accompagnato dal civile. Due progetti rivali sono stati presentati or sono due anni al Senato. Il più moderato, presentato dal governo del Pelloux, chiedeva che il matrimonio civile dovesse essere eseguito prima o dieci giorni dopo il rito religioso. Proposte più costrittive avrebbero resa obbligatoria la precedenza del rito civile. Ambedue i disegni di legge avrebbero inflitto penalità tanto agli sposi quanto ai preti, se un matrimonio religioso avesse luogo contrariamente ai termini della legge. Il progetto più moderato fu approvato in Senato con una lieve maggioranza; ma forse, presentato alla Camera, non avrebbe avuto fortuna. Il Governo ha presentato un disegno di legge per rendere legale il divorzio in certi casi e contenente dei provvedimenti per la ricerca della paternità. Contro la prima parte

(1) Il Governo ha presentato ora un disegno di legge a questo scopo.

del disegno di legge ci è una forte avversione, in parte stimolata dai preti, in parte spontanea.

In curioso contrasto con la politica della Libera Chiesa, lo Stato ancora mantiene una ingerenza molto grande sul patrimonio della Chiesa. Quando i monasteri e altre fondazioni ecclesiastiche furono finalmente soppresse nel 1866-67, si venne a un assestamento generale delle rendite della Chiesa. Le congrue parrocchiali, il cui valore annuo netto è di circa lire 25.000.000, furono lasciate intatte. Altre corporazioni religiose, che sopravvissero alla soppressione, mense vescovili, capitoli di cattedrali, seminarî, fondazioni pel mantenimento delle chiese o a scopo d'istruzione ecclesiastica e di predicazione, furono obbligate a cedere allo Stato il loro patrimonio, che ne doveva vendere la proprietà effettiva e pagare annualmente a ciascuna corporazione il 5 % sul valore stimato, dedotti tre decimi con l'addurre che lo Stato ereditava la parte che era andata all'istruzione e alla beneficenza, e dopo tolta una pesante e graduale contribuzione a beneficio del Fondo generale per il culto. Ciò rappresenta ora una somma annuale di oltre lire

23.000.000. Il patrimonio dei monasteri soppressi e di altre fondazioni passò anche allo Stato, che pure in questo caso doveva venderne la proprietà. Lo Stato, dopo dedotti gli stessi tre decimi, nonchè il 5 % per amministrazione, doveva corrispondere al *Fondo per il culto* il 5, ora 4 ½ %, sul valore stimato della proprietà, insieme col valore dei censi e altri tanti di rendita appartenenti alle fondazioni soppresse. Il Fondo fu destinato a corrispondere pensioni ai monaci spossessati, monache e altri ecclesiastici; a sopperire a tutti i carichi ecclesiastici dello Stato e dei Comuni; o a contribuire alla manutenzione delle chiese e delle cattedrali e ad aumentare gli stipendî del clero più povero. Una volta questi bisogni soddisfatti, il resto doveva andare allo Stato e ai Comuni. Tale assestamento fu un compromesso fra quelli che pretendevano essere il patrimonio della Chiesa proprietà sacra e inalienabile, e quelli che la consideravano come un Fondo nazionale da essere adoperato per ogni pubblico scopo.

Se è possibile trarre qualche conclusione da cifre complicate e apparentemente contraddittorie, il Fondo è stato amministrato one-

stamente. Le proprietà fruttarono meno di quanto si aspettava e, incluse le poche che ancora restano da vendersi, han mostrato di costituire un valore di lire 622.000.000. Il Tesoro paga annualmente al Fondo il 4 ½ % su lire 253.000.000, e più di lire 6.000.000 per censi ed altri cespiti, che esige in suo nome. Le lire 253.000.000 si stima rappresentino l'ammontare del ricavato, che per la legge del 1867 appartiene al Fondo: ma una stima, che noi diamo con riserva, calcola che lo Stato, dopo sopperito alle spese di amministrazione e adempiuto ai suoi obblighi, ha guadagnato meno di lire 150.000.000, o circa il 22 % invece del 30 % che si riprometteva. Il *Fondo per il culto* è gravemente in debito verso di esso, e probabilmente per circa lire 70.000.000. I Comuni non sono stati ancora sollevati dei loro carichi ecclesiastici, che ammontano ad annue lire 3.500.000: molto meno essi, tranne in Sicilia, hanno avuto qualche parte dei residui. E, benchè lo Stato si sia appropriato lire 37.500.000 della loro parte dei residui, ha, d'altra parte, concesso al Fondo di aiutare i preti più poveri in una misura più generosa che dapprima non aveva pensato. Il Fondo, intanto,

riceve un interesse di una ragione più bassa di quanto era stato promesso, ma partecipa in ciò della sorte degli altri possessori di titoli italiani. La sua rendita totale è di circa lire 21.000.000. Una somma, che cresce sempre, è dedicata ad elevare gli stipendî dei preti e dei vescovi più poveri. L'urgenza di tale provvedimento è mostrata dal fatto che il 17 % dei parroci ha proventi inferiori alle lire 500. Il Fondo ha gradatamente accresciuto il minimo, finchè ora sta intorno alle lire 900 e deve essere portato a lire 1000 nel 1903-04 (1). Il minimo assegno di un vescovo è stato portato a lire 6000. Poichè i preti poveri sono aiutati da ritenute sulle rendite delle mense vescovili e dei beneficî più ricchi (a nessun vescovo è concesso più di lire 31.666,00), il Fondo è sulla via di contribuire molto ad eguagliare i proventi del clero. Ci è qualche desiderio fra le parti democratiche di far ciò in modo più completo, ed un sistema radicale è stato di recente suggerito. Si calcola che, se le terre fossero alienate e il ricavato depositato al Fondo, e se nello stesso tempo il numero

(1) Legge del 4 giugno 1899.

delle diocesi (258, oltre quelle di Roma) e delle parrocchie fosse diminuito, ci sarebbe abbastanza per dare a ogni beneficiato da lire 1000 a lire 1500, e lasciare una somma annuale di lire 11.000.000 per pagare i piccoli stipendî ai 66.000 appartenenti al clero miserabilmente povero e non beneficiato. Le cifre sono state criticate e, benchè le terre sieno malamente tenute ci sono gravi obbiezioni sociali alla loro vendita. Un prete, che coltiva o fitta il suo pezzo di terreno, e più interessato alla prosperità del paese, è un vicino migliore e un migliore cittadino di uno che trae la sua rendita da un ente lontano e impersonale. Come osserva il De Laveleye, è meglio che colui spenda le sue serate invernali a pensare ai concimi e a vitelli grassi che a ruminare sulle grandezze della Chiesa. A ogni modo, bene o male che sia, il sentimento municipale e l'opposizione del Vaticano rendono impossibile per ora ogni ulteriore progetto di nuova ripartizione.

E così la Chiesa in Italia vive sotto uno strano miscuglio d'indipendenza e di soggezione allo Stato. Il clero in vasta misura è retribuito dallo Stato. Il clero povero tiene gli occhi volti al Governo per qualche miglio-

BIBLIOTECA COMUNALE "D. FITTARONI" SANDRIGO (VICENZA)

ramento dei suoi meschini stipendî, e in parte dell'Italia il maggior numero di promozioni è nelle mani del Governo. D'altro lato, la Chiesa gode una libertà giammai conosciuta sotto il vecchio sistema. Negli antichi stati, e nell'Italia unita fino al 1870, « nessun vescovo poteva andare a Roma senza permesso del Governo; i Seminarî dovevano sottoporre il loro programma, lo Stato poteva regolare l'insegnamento del catechismo, il suono delle campane delle chiese, e anche il numero delle candele accese sugli altari ». Tutto ciò ora è finito. In complesso, il sistema è accettato da ambo le parti. I Clericali, è vero, desidererebbero di vedere aboliti l'*exequatur* e il *placet,* le opere di beneficenza in parte almeno nelle mani dei preti, l'istruzione religiosa resa obbligatoria, e concluso qualche compromesso sul matrimonio civile. I sopravviventi della scuola Erastiana richiedono un rafforzamento più stretto dell'*exequatur* e del *placet,* una riduzione del numero delle mense vescovili, regolamento legislativo delle sinodi e il riconoscimento e la sistemazione dei nuovi enti monastici. Ma in ciò, come nella questione papale, lo *statu quo* è probabile che duri per molti anni ancora. Gli uomini mo-

derati temono nuove dispute religiose: questioni sociali urgenti assorbono sempre più il tempo del Parlamento. Piccole mutazioni possono avvenire; ma non è probabile che l'Italia vegga in questa generazione un mutamento radicale nelle relazioni, che oggi passano fra la Chiesa e lo Stato.

Capitolo XIV.

Amministrazione locale

Vita municipale — Legge comunale e provinciale — Stato e Comuni — Finanza municipale — Abusi — Municipalizzazione dei servizi pubblici.

L'amministrazione locale ha in Italia una importanza più dell'usuale. La vita municipale conserva ancora molto della sua forza storica; e quando Gino Capponi chiamava la Toscana un aggregato di comuni, esprimeva quello che più o meno si riferisce a tutto il Paese. Spesso — dice uno scrittore recente — il sangue del medio evo scorre nelle vene dei nostri Comuni. Per molti degl' Italiani del Mezzogiorno il Comune è tutto e lo Stato molto poco: il Comune, le sue faccende e le sue lotte rappresentano una gran parte della sua vita, mentre il Governo di Roma appare come un lontano punto sul-

l'orizzonte. Il contadino, che non si dà la pena di votare nelle elezioni politiche, tien molto a essere un consigliere comunale di villaggio; e nel 1889 ci erano 19.000 fittuarî o lavoratori di campagna e 12.000 artigiani che sedevano negli stalli desiderati dei Consigli comunali. La città di provincia si aggrappa alla gloria, che le è pervenuta dai giorni della sua indipendenza medioevale: alcune fino a ieri furono le capitali dei loro piccoli stati. L'Italia non ha nessuna vera capitale, che attiri a sè la vita di tutto il paese. Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli, Palermo gareggiano o sorpassano Roma nelle industrie e nei commerci, nell'attività artistica e libraria, nel giornalismo, nello splendore della vita sociale e nella loro influenza sulla vita generale del paese. Esse hanno le loro fabbriche, i loro teatri, i loro giornali, editori ed esposizioni, che Roma appena può uguagliare. Si guardi una piccola città come Modena, con una popolazione di 81.000 anime, e si ritroverà in essa una Università, una grande Scuola militare, un'Accademia di belle arti, due grandi biblioteche e una Corte di appello, oltre le sue proprie attività municipali.

Nè c'è alcun indizio che tale decentramento sociale vada diminuendo. L' Unità ha accentrato l'amministrazione, e in un certo senso la vita politica; essa non ha accentrato altro. Il clima e la geografia impediscono che Roma divenga attualmente una grande capitale, come Londra, Parigi o Berlino. Se la vita parlamentare fosse più reale, l'interesse del paese graviterebbe lì maggiormente; ma nel suo presente scredito e congestione la riforma municipale è il più atteso veicolo di progresso sociale, e alcuni Italiani asseriscono con qualche esagerazione che tutto il meglio della vita pubblica del paese risiede nei municipî. Certo, in alcune città gli scorsi anni ci è stato un notevole sviluppo dell'attività municipale. Ma l'urgenza della politica locale sta nell' intima connessione tra la finanza municipale e il nutrimento del popolo. Le tasse municipali rappresentano una grossa parte del fardello di pesi che schiacciano il povero. Il prezzo del pane e della carne, del vino, dello zucchero, del caffè, delle uova, del formaggio e del pesce dipendono in larga misura dall'amministrazione municipale di ciascuna città. Ecco la cagione che fa rivoltare il malnudrito e disperato contadino del Mezzogiorno contro

il suo Consiglio municipale e non contro il Governo (1).

L'amministrazione locale d'Italia, che poco ha mutato dal 1865, non fa molto onore all'abilità legislativa italiana. Sia per concessione a un'uguaglianza dottrinaria, sia per pura mancanza di capacità organizzatrice, la legge Italiana, concede le stesse facoltà e gli stessi compiti a ogni Comune, grande o piccolo che sia. Nelle loro relazioni col Governo centrale ci è scarsa differenza fra una città di mezzo milione d'abitanti e un meschino borgo delle Alpi. La grande città è soggetta a inframmettenze irritanti e non necessarie: la piccola città o il borgo hanno facoltà del tutto superiori alla loro capacità e che solo li spingono a far follie. Ciascuno degli 8262 Comuni ha il suo Consiglio, composto di quindici a ottanta membri, secondo la grandezza, eletti da quelli che sanno leggere e scrivere, con requisiti minori che non pel voto politico. La durata dell'ufficio è di sei anni, e una metà dei membri scade ogni tre anni. Il Consiglio ogni anno ha solo due

(1) Vedi sopra cap. IV.

riunioni obbligatorie (quantunque nelle grandi città, necessariamente, si riunisca più spesso); e negl'intervalli l'opera sua è compiuta da una piccola Giunta, che agisce come comitato esecutivo per mettere in pratica le deliberazioni del Consiglio e presenta il bilancio e altre proposte. Ogni Comune ha un Sindaco alla sua testa, nominato dal Consiglio per tre anni, e un Segretario, nominato la prima volta per due anni e in seguito per periodi non inferiori agli anni sei: in tutti i Comuni, tranne nei più piccoli, per essere eleggibili al secondo ufficio bisogna, di regola, aver la licenza liceale o d'istituto tecnico. Eccetto che per scopo elettorale, non esiste una circoscrizione corrispondente al distretto inglese, o all'*arrondissement* francese: in alcuni punti i Comuni sono proprî distretti, ciascuno contenente parecchie città o villaggi. Ci sono 69 Provincie, con una popolazione media di circa 450.000 abitanti ciascuna, con un meccanismo analogo a quello dei Comuni: un Consiglio di venti a sessanta membri, eletto collo stesso sistema elettorale e per lo periodo di tempo e riunentesi una volta l'anno, nominalmente almeno per una sessione di un mese: una Deputazione corrispondente alla

Giunta comunale (1): e un Prefetto nominato dal Governo, che è assistito da una Giunta provinciale di sei membri, di cui quattro nominati dal Consiglio. Si vedrà in seguito come gran parte delle facoltà passi per conseguenza alla Giunta comunale o alla Deputazione provinciale; e la loro influenza è forse più grande di quella dei Comitati di un corpo locale inglese.

Le facoltà dei Consigli sono molto estese. I compiti obbligatorî del Consiglio comunale consistono nel mantenimento delle vie e strade comunali (2), dell'illuminazione (dove esiste) e dei mercati, in tutte le faccende sanitarie e i provvedimenti pei cimiteri, nella istruzione elementare e alcuni obblighi circa quella secondaria (3), nell'assistenza dei poveri e in una sorveglianza generale sopra le istituzioni locali di beneficenza (4), nella polizia

(1) I membri della Deputazione, che non risiedano nel capoluogo della Provincia, possono con deliberazione del Consiglio avere un assegno, che non acceda lire 10 per ogni riunione, e le spese del viaggio. I membri della Giunta provinciale sono pagati da lire 10 a lire 15 per ogni tornata.

(2) Le strade comunali, provinciali e nazionali sono rispettivamente 54, 39 e 7 % dell'intera rete stradale.

(3) Vedi sopra cap. XII.

(4) Vedi sopra cap. XI.

urbana e nelle prigioni, nello stato civile, nelle liste elettorali, per le città marittime in alcuni obblighi relativi ai porti e fari, e nella manutenzione delle chiese dove non pare che ci siano altri mezzi all'uopo. I compiti obbligatorî dei Consigli provinciali concernono la manutenzione delle strade provinciali, la sorveglianza sui canali e arginature, il grosso dell'istruzione tecnica e secondaria, il mantenimento dei folli poveri, e alcune facoltà di sovrintendenza all'istruzione elementare e alle opere di beneficenza. Ma, oltre questi compiti obbligatorî, comuni e provincie hanno poteri facoltativi quasi senza limiti. Soggetti al solo veto del Prefetto, possono intraprendere « ogni servizio od ufficio di pubblica utilità ». Questi spesso rappresentano materie necessarie d'iniziativa municipale. Ma ciò significa anche che un Comune talvolta spende più pel teatro che per le scuole (1), o diletta il popolino meridionale nei giorni festivi con luminarie dispendiose o con esplosioni di petardi con non piccolo

(1) Palermo ha speso lire 9.000.000 per costruire due teatri e soltanto lire 500.000 per edifizi scolastici, dei quali si ha urgente bisogno. Il municipio di Milano

rischio delle membra della folla e delle case traballanti. In una festività romana si spendono lire 30.000 in fuochi d'artificio. Municipî miserabili incoraggiano la musica e le belle arti, hanno università senza scolari, scuole secondarie senza apparecchi, musei e gallerie di pittura con una riputazione appena locale. È vero che le spese facoltative rappresentano solo lire 63 milioni, sull'ammontare totale delle spese in lire 548 milioni; ma nei comuni siciliani esse occupano più del quinto, e in ogni caso è una somma che un paese povero come l'Italia può mal sopportare.

Varî piccoli espedienti sono stati suggeriti; ma il rimedio ovvio e il solo effettivo sarebbe di porre una differenza fra i Comuni più grandi e quelli più piccoli, limitando i poteri di questi ultimi. In luogo di questo semplice principio, che ha tolto la difficoltà in Inghilterra, gl' Italiani hanno un sistema irritante e molesto di ostacoli burocratici. Il Prefetto è un funzionario nominato per

---

provocò nel 1901 un referendum sulla questione dei sussidî alla Scala: 11.000 votarono contro la continuazione di questi e 7.000 a favore; 38.000 elettori non votarono.

decreto reale. Nella gran maggioranza dei Comuni solo dal 1896 il Sindaco è divenuto elettivo; ed egli è ancora non solo l'ufficiale esecutivo del Comune, ma un ufficiale del Governo, che durante i tre anni d'ufficio può esser rimosso solo col permesso del Prefetto o « per serî motivi di ordine pubblico ». Nè Prefetto, nè Sindaco possono essere chiamati a render conto, tranne che ai loro superiori, nè citati in giudizio senza permesso del Governo: un principio che, per quanto generale fuori dei paesi anglo-sassoni, è una grave e permanente minaccia alla libertà pubblica. Il Prefetto e la Giunta provinciale hanno grandi ed estesi poteri discrezionali sulle deliberazioni e sulle finanze dei Consigli municipale e provinciale. Ci sono, per altro, forti obiezioni al sistema. È intollerabile che grandi città come Milano e Torino debbano essere soggette a qualcosa che è meno di un Dipartimento di stato; che debbano stare alla mercè di un funzionario, il quale, per quanto possa essere capace, e e i suoi attributi politici lo rendano incapace di ogni opera, che richiegga qualità giudiziali. Se il Governo gli ordina (e talvolta lo fa) di agire illegalmente verso un

talvolta tale è di fatti, è sempre un semplice funzionario locale. Forse è anche più odioso che una piccola Giunta provinciale, rappresentante in pratica un distretto dipendente dalla grande città, debba aver la facoltà di arrestare le deliberazioni municipali. Ancora più grave ostacolo è la scarsa riputazione d'imparzialità che gode il Prefetto. Questi non è solo un funzionario amministrativo, ma è anche l'agente politico del Governo: e i suoi attributi politici lo rendono incapace di ogni opera, che richiegga qualità giudiziali. Se il Governo gli ordina (e talvolta lo fa) di agire illegalmente verso un Comune, egli non ha altra scelta che l'obbedire. Il Prefetto di tipo medio rappresenta i pregiudizî delle classi governanti, e di rado ha soverchia tenerezza pel socialismo municipale in ogni sua forma. Anche un moderato, quale il Vigoni ex-sindaco di Milano, lamenta amaramente l'opposizione ufficiale alle riforme municipali. A Novara, nel 1900, il Prefetto ridusse di otto noni una somma destinata da quel municipio alla refezione dei fanciulli poveri delle scuole. A Reggio Emilia la Giunta prefettizia annullò la concessione di una terra comunale a una società coope-

rativa. Due sindaci furono sospesi nel 1900 per aver permesso celebrazioni ufficiali del Primo maggio: un sindaco clericale fu messo sotto processo per aver mutato il nome di una via da quello di *XX settembre*. Fra i molti Consigli comunali che ogni anno sono sciolti, di taluni la colpa si è che hanno una maggioranza socialista o che non si sono resi accetti al deputato del collegio. E un sottosegretario di Stato al Ministero degl'Interni ottenne che fosse sciolto un Consiglio comunale nel proprio collegio per avere appoggiato un candidato di opposizione. Senza dubbio, l'ingerenza prefettizia è spesso suggerita dal partigiano governo centrale. Ma sarebbe meglio che i Comuni corrispondessero direttamente anche con una divisione di Ministero italiano, anzichè con un funzionario irresponsabile e spesso d'idee anguste. Durante gli ultimi due o tre anni, come è sorto il senso della responsabilità municipale, un forte movimento è andato crescendo allo scopo di liberare i Comuni dalla tutela sia del Prefetto che del Governo centrale, e trovare un migliore presidio contro le pazzie amministrative in un referendum municipale. Una *Associazione dei Comuni* va facendo

buon cammino; e, benchè molte delle città più grandi se ne sieno tenute lontane, è probabile che si farà sentire in un prossimo futuro.

Ma, per quanto tutto il sistema sia pesante e imbarazzante, il suo peggiore aspetto sociale consiste nelle finanze. Non già che le tasse locali e il debito raggiungano delle cifre molto imponenti: il complessivo della spesa dei municipî e dei Consigli provinciali è di lire 548.000.000, cioè lire 17 a testa: il debito nel 1896 era di lire 1.367.000.000, cioè lire 43 a testa; ed il valore dei beni comunali, specialmente in proprietà rustiche, ascende ad altrettanto (1). Il male sta nell'avere i Comuni copiato fedelmente lo Stato nel riversare sui poveri il fardello delle tasse: e lo Stato ha reso il problema ancora più grave, appropriandosi a suo beneficio delle sorgenti d'entrata comunale, mentre impone sempre nuovi pesi su di essi e i suoi sussidî sono appena rilevanti. Attualmente i due cespiti principali dei comuni sono un'imposta sui terreni e fabbricati *(sovrimposta)* e i dazî

(1) Nella Gran Brettagna nel 1895-96 le entrate locali erano lire 1.825.000.000 e il debito 6.050.000.000.

locali sul vitto e altri articoli *(dazio consumo)* (1). La prima, benchè nei comuni rurali pesantemente gravi sui piccoli fittuarî, colpisce in ogni caso i proprietarî nelle città. Secondo la lettera della legge, non può sorpassare la metà dell' imposta fondiaria verso lo Stato, a meno che non ci sieno disponibili altri mezzi per mettere un Comune in stato di sopperire alle spese obbligatorie: ma, come dato di fatto, il limite vien sorpassato nella maggioranza dei Comuni, e in settantaquattro è più di cinque volte l'imposta verso lo Stato, benchè forse in questi casi l'imponibile sia molto basso. Mentre la sovrimposta è relativamente libera da ogni obbiezione, il *dazio consumo* è un terribile balzello sul nutrimento. Ogni comune può imporre un dazio sulla carne fino a lire 12.50 per quintale, sul vino fino a lire 7 l'ettolitro, su quasi ogni sorta di cibo e bevande (tranne quelle appresso menzionate), sul sapone, carta, fiammiferi, foraggi, materiali da costruzione e mobilio fino al 20 % del valore. I *Comuni chiusi*

(1) Lo spazio ci vieta di riferire le altre tasse locali. Molte notizie intorno a esse si trovano nell' *Annuario statistico italiano, per l'anno 1900*, pag. 1022-1023, e nella *Critica sociale*, 1° gennaio e 1° febbraio 1900.

(di regola quelli che hanno una popolazione di oltre 8000 anime) possono imporre in aggiunta dazî sullo zucchero fino a lire 10 a quintale, sul burro fino a lire 8 a quintale e sul petrolio fino a lire 4 a quintale. Nei *Comuni aperti* (con una popolazione inferiore a 8000 abitanti), il dazio comunale non è aspro, e nel 1897 era di lire 0,86 a testa. Ma nei 336 comuni chiusi, con una popolazione di 6.600.000 abitanti, esso rappresenta lire 20.60 a testa. A Genova giunge a lire 45 a testa, il più elevato dazio comunale di Europa, dicesi, all'infuori di Parigi. E la sua imposizione ricade per necessità sul povero. Accurate indagini fatte dai Socialisti a Torino e Palermo mostrano come in ambedue queste città, mentre l'operaio paga in media il 4 % della sua entrata in dazî consumo, l'impiegato con un reddito di lire 5.800 paga 1,4 %, e il *rentier* con una rendita di lire 19.000 paga il 0,5 %.

Sovrimposta fondiaria e dazio consumo rappresentano i due terzi delle entrate dei Comuni; e la prova della premura di un Comune per i suoi poveri può riscontrarsi appunto nella loro scambievole proporzione. Nel complesso del paese i dazî consumo sono solo

leggermente più gravi della sovrimposta. Ma nella Sicilia invece sono più del doppio elevati, e in tutto il Mezzogiorno di circa il doppio. A Torino nel 1898 la sovrimposta rappresentava solo un quarto dei dazî consumo, e attualmente a Palermo meno di un settimo. I moti del 1898 condussero a un'agitazione vigorosa per la riduzione di tali dazî, e in una certa misura ha portato frutto. Una legge di quell'anno ha fornito ai Comuni alcuni motivi di respingere il dazio sulla farina e sul pane; e altre leggi, che vanno più oltre nella stessa direzione, da allora sono state promulgate (1). A Bologna e Bergamo il dazio è stato abolito. Senza dubbio, è condannato

(1) La legge del corrente anno ha abolito dovunque il dazio consumo sulla farina, il pane e la pasta. Si calcola che ciò importi una perdita netta pei comuni di lire 30.000.000, di fronte alla quale lo Stato contribuirà per lire 24.000.000. Il concetto del Wollemborg è di abolire tutti i dazî consumo, la tassa di famiglia, il valor locativo e la tassa bestiame. In cambio propone che lo Stato dia in mano ai comuni la fondiaria terreni e fabbricati concedendo loro anche d'imporre un dazio sulle carni e di compensarsi con un piccolo aumento progressivo sulla ricchezza mobile o un assisa sul vino. Egli opina che ciò incoraggerebbe l'economia e l'interesse sugli affari locali e stima che lo Stato guadagnerebbe tanto da poter fare ulteriori riduzioni di pesi.

in tutti i municipî più progressisti; ma il problema del come far fronte al disavanzo è molto spinoso. Poco può ricavarsi sollevando la maggior parte dei minori cespiti d'entrata. La tassa sulle pigioni *(valor locativo)* è troppo impopolare per essere adottata su vasta scala. Dove la sovrimposta è bassa, può utilmente aumentarsi; ma in parecchie città ha già raggiunto il massimo. La finanza nazionale può difficilmente al presente dare aiuti così larghi che giovino alle grandi città. Nuove tasse locali devono pur trovarsi, di cui l'imposizione ricada sul ricco o su speciali beni mobili. In Inghilterra i beni mobili contribuiscono indirettamente alle spese dei municipî, attraverso i sussidî che dà a questi l'erario imperiale. In Italia non hanno contribuito in nulla, eccetto, per una via, mediante la tassa di famiglia. Fino al 1891 ai comuni fu data facoltà d'imporre una piccola tassa sul reddito, e uomini di diversi partiti hanno chiesto di nuovo la facoltà d'imporla: ma tranne che non sia resa progressiva, la tassazione dei piccoli redditi quale è imposta dello Stato è già troppo grave da permettere aumento. Alcuni Socialisti hanno suggerito una tassa di famiglia, severamente graduale, con l'esen-

zione pei poveri. Attualmente i ricchi sono tassati al di sotto del giusto. A Torino una famiglia con una rendita di lire 1040 paga il 4,4 % in ogni genere di tasse locali, mentre una con una rendita di lire 19.000 paga l'1,1 %.

Finchè è così, finchè le classi più ricche curano esse il peso della tassazione locale, il *dazio consumo* sarà il *deus ex machina* per ogni Comune che spenda più di quanto deve (1). Questa, più che ogni altra cosa, ha reso così facile alle classi medie lo sfruttare l'amministrazione locale a proprio vantaggio; e in parte del Mezzogiorno ha fatto di quella un puro istrumento per saccheggiare il povero. La stessa lotta per l'esistenza nelle classi medie, che tanto ha contribuito a corrompere il Governo centrale, ha menato alla creazione di una legione di posti non necessarî nei Comuni. A Napoli, nei giorni peggiori della corruzione municipale, ci era un impiegato per ogni cento abitanti. Talvolta, specie nel Mezzogiorno, ci sono scandali ancora più gravi. Delle strade spesso sono

(1) Ciò è meno facile dacchè il nuovo progetto Zanardelli è diventato legge.

costruite a spese del Comune, ma a vantaggio individuale. Un Comune siciliano mise una speciale imposta sui terreni, ma ne esentò tutti i proprietarî che possedevano più di sedici ettari. A Palermo un impiegato municipale aveva in un orfanotrofio quattro suoi figliuoli. Il Laveleye cita il caso di un *grand seigneur* rovinato, sindaco del paese nativo e influente deputato, che dava banchetti ufficiali e pranzava nei migliori *restaurants*, senza che i suoi fornitori osassero mandare i loro conti. L'amministrazione municipale di Napoli è stata fino a poco fa nelle mani di una piccola fazione in lega con la *camorra*, che serviva da strumento nelle mani delle compagnie, cui ha abbandonato la illuminazione elettrica, l'acqua e i trammi. Ma non ci è preda sufficiente per tutti i borghesi affamati, e la lotta pel pane dà nuovo stimolo alle contese ereditarie delle piccole città. Le spoglie sono per i vincitori, e specialmente dal 1876, ogni mutamento della maggioranza municipale significa la perdita dei posti per gli amici del partito vinto. In un Comune siciliano, non molto tempo fa, il partito in carica non pagava *dazio consumo*; e in parte dell'isola è un'abitudine ricono-

sciuta che quelli che sono al potere perseguitano, e talvolta uccidono, quelli che ne son fuori.

Dove tali elementari abusi sussistono, ogni sviluppo municipale è impossibile. Ma nel Settentrione, e qua e là nel Mezzogiorno, prevalgono condizioni più sane. Ci è un notevole interesse pel Socialismo municipale, e alcuni accurati studî sul suo sviluppo in Inghilterra e in Francia. I Socialisti e i Cattolici progressisti saviamente riconoscono che allo Stato presente i municipî sono il campo migliore per le loro attività. Tutti i partiti democratici sono favorevoli più o meno alla municipalizzazione, non solo dei pubblici servizî, ma anche della fornitura del pane. Anche i Moderati, in città come Milano e Bologna, sono disposti ad andar molto innanzi. E nell'intrapresa dei servizî pubblici, nel miglioramento della condizione degl' impiegati municipali, nella costruzione di case per gli operai, nel provvedere a gratuite refezioni pei fanciulli delle scuole, qualcosa già si è fatto. Recentemente Bologna ha municipalizzato il suo gas: a Torino ci sono bagni pubblici, e qui Socialisti e Clericali han fatto approvare una deliberazione per cui son in-

serite nei contratti municipali delle clausole relative a una mercede minima e ad una giornata massima di lavoro. Roma ha fatto ridurre dalla sua Compagnia dei trammi le ore di lavoro dei cocchieri e dei conduttori: Reggio Emilia ha stabilito un ufficio d'informazioni per gli emigranti: Cremona ha acquistato un fiorente forno cooperativo da condursi dal municipio. A Venezia il municipio ha cooperato con la Cassa di risparmio nella costruzione di case operaie. Ma l'opera migliore è quella fatta a Milano, in parte per le pressioni dei socialisti, ma eseguita dalla maggioranza moderata, prima che fosse rovesciata due anni or sono. Tutte le linee di trammi appartengono al municipio: pressochè tutte son fittate per dieci anni, ma il municipio mantiene importanti facoltà di sorveglianza e percepisce un canone di lire 4500 a chilometro e il 60 % dell'utile netto. Questo nel 1899 fu di oltre L. 1.000.000, cioè del 25 % sul capitale impiegato dal Municipio. Esso ha recentemente ottenuto un decreto reale per esercitare da sè i trammi: ci sono la mattina delle corse a cinque centesimi per gli operai, i maestri di scuola e gli scolari; giornalmente si vendono 35000 biglietti

a cinque centesimi, e 145.000 a prezzi più elevati. Il Municipio esercita una linea di trammi, che mena al cimitero e gratuitamente trasporta feretri e accompagnamenti funebri. Il gas in gran parte appartiene al Municipio, e questi ha fatto sì che la compagnia privata che fornisce il gas ne riducesse il prezzo di lire 1.132.000 l'anno. Ci è un acquedotto municipale, che dà un bell'utile, macello e bagni pubblici, questi ultimi nei mesi estivi frequentati da 2000 persone al giorno. La città ora si prepara a rifare da sè tutto il suo selciato: ha speso in tre anni lire 3.701.000 per costruzione di fabbricati scolastici e lo scorso anno ha assegnato 4.000.000 di lire per case operaie. La spesa complessiva della sua amministrazione è di oltre lire 22.500.000.

Nota alla 2.ª ediz. ital. — La legge testè approvata per la municipalizzazione dei servizi pubblici concerne l'esercizio da parte dei Comuni degli acquedotti, illuminazione, nettezza pubblica, fognature, bagni e lavatoi, case operaie, macelli, trasporti funebri, gratuiti o a pagamento, con o senza monopolio, pubblica affissione, con o senza monopolio, trammi, omnibus e ogni altro mezzo di trasporto, meno le pubbliche vetture, produzione e distribuzione d'energia elettrica, telefoni, forni pubblici (ma solo per impedire un rialzo artifi-

ciale nel prezzo del pane), vivai di viti e altri alberi da frutta, asili notturni, pubbliche farmacie. Si vedrà come questi poteri sieno molto estesi.

Due critiche pertanto sono state fatte a esso con molta ragione. La procedura è troppo complicata e ogni schema di municipalizzazione deve ottenere l'approvazione governativa. Questa, senza dubbio, è savia disposizione nel caso di servizi meno urgenti; ma è nociva nel caso di taluni servizi, come somministrazione di acqua potabile, illuminazione e nettezza pubblica, ovvero il consenso governativo potrebbe essere richiesto, come in Inghilterra, solo quando si volessero contrarre novelli prestiti.

L'altra critica sostiene che la legge servirà ad ostacolare la municipalizzazione. Prima di questa legge non c'era nulla che impedisse ogni forma di servizi municipali, tranne i trammi a trazione meccanica o ferrovie economiche. Ora ci sono dei municipî che posseggono mulini, stabilimenti balneari, cave di materiali, teatri, depositi di concimi chimici. L'attuale legge scoraggia tutti i servizi non specificati. Essa poi stabilisce che, anche quando dei servizi pubblici sieno esercitati da private imprese, i municipî possano acquistare tali servizi dopo dieci anni dalla data della loro concessione, pagando il valore dell'impianto nello stato in cui si trova e concedendo un compenso in rapporto dei probabili utili durante lo spazio che resta per il termine della concessione.

In complesso, questa legge, malgrado i suoi difetti, è un prezioso contributo alla legislazione.

Capitolo XV.

Finanze

Il Debito pubblico — Ferrovie e Stato — Lavori pubblici — Bisogno di economie — Economie sulle spese militari e sul debito pubblico.

La questione finanziaria è sostanzialmente una buona metà delle difficoltà in cui si dibatte l'Italia. Il paese è oppresso dai balzelli, perchè lo Stato ha assunto carichi superiori alle sue forze. Manca il danaro dove il danaro è più necessario, cioè per l'istruzione e per lo sviluppo agricolo e industriale, perchè le fonti di ricchezza del paese sono già ipotecate. Ma, se non fosse pel Debito pubblico, l'Italia sarebbe leggermente tassata. Senza gl'interessi di questo, la spesa nazionale tocca solo le lire 955.000.000, ossia circa lire 30 a testa. L'Italia è stata spendereccia, e ha accumulato una tremenda ipoteca per l'avvenire. Per questo ci era una

scusa nel 1860, quando il giovane regno doveva *spendere e spendere* allo scopo di consolidare la sua posizione di paese civile e dare alle industrie e all'agricoltura un principio di sviluppo. Fu una stolta politica quando, dopo la temporanea cessazione del disavanzo fra il 1875 e il 1881, venne un nuovo periodo di finanza disordinata, che solo è cessata gli ultimi quattro anni. Nel 1871 il debito era di lire 8.090.000.000, nel 1901 di lire 856.000.000, e gl'interessi su di esso toccarono le lire 579.675.000 (1), una cifra portentosa per un paese così povero.

È vero che questo debito non è tutto cosa perduta. Circa tre miliardi e mezzo di lire sono stati spesi nelle ferrovie. Fra il 1886 e il 1892 la spesa crebbe a lire 178.000.000 l'anno e in uno raggiunse lire 297.000.000. Da quell'epoca è stata diminuita, e negli ultimi anni sta sulla media di circa lire 23.000.000. La spesa è stata poco rimunerativa. L'interesse dello Stato nelle ferrovie, due terzi delle quali sono di sua proprietà, è stato

(1) Incluse lire 105.000.000 in annualità spiranti la maggior parte fra il 1944 e il 1985. Circa quattordici milioni l'anno sono stati pagati recentemente del debito.

valutato in lire 1.200.000.000, di maniera che lire 3.800.000.000 sono state perdute senza speranze di riaverle. Oltre di ciò, lo Stato garentisce il 5 % sul capitale d'esercizio delle linee ferroviarie, e questo, secondo le cifre del Bodio, significa una perdita per lo Stato dell'1 %, ossia annue lire 40.000.000. Se poi da un punto di vista più largo la spesa sia stata rimborsata, è una quistione più difficile. Senza dubbio, l'iniziativa privata avrebbe, più presto o più tardi, costruito le grandi linee ferroviarie; ma molte delle più piccole non sarebbero state certo costruite senza l'aiuto dello Stato. Che queste abbiano prodotto del bene, è cosa indiscutibile. Esse hanno spezzato l'isolamento e l'ignoranza delle provincie, hanno migliorato i costumi del popolo, hanno arrecato una vita novella a regioni rimaste indietro nella civiltà. Più discutibile è se il bene prodotto sia stato proporzionato alla spesa. Talvolta l'agricoltura non è sufficientemente progredita per trar vantaggio di esse: queste forse sono state costruite con pazza spesa, spesso cedendo all'importunità di senatori e deputati più che per sopperire a reali bisogni. Ugualmente difficile è il dire se la stretta

relazione fra le ferrovie e lo Stato abbia avuto effetti salutari. Dal 1876 al 1885 lo Stato esercitò da sè la maggior parte delle ferrovie. Nel 1885 furono fittate per settant'anni, con facoltà all'una parte e all'altra di por termine al contratto alla fine di ogni ventennio e restando sempre in vasto grado sotto la sorveglianza governativa. Le tariffe, il prezzo dei biglietti, l'organico dei ferrovieri, ogni spesa rilevante, tutto è soggetto alla sorveglianza del Ministero dei Lavori Pubblici, e in fine del Parlamento. Con una amministrazione migliore il pubblico e le Compagnie avrebbero molto guadagnato. Come stanno ora le cose, probabilmente il sistema è vizioso. Le Compagnie, si dice, cercano di farsi aumentare i sussidî anzichè fare uno sforzo per economizzare. Si calcola che 16000 impiegati sopra 86000 sulle linee principali sono superflui. Quanto sia poco soddisfacente l'esercizio delle ferrovie ogni viaggiatore in Italia conosce a proprie spese. Elevate tariffe ferroviarie pongono ostacolo al commercio; scarsezza di materiale mobile imbarazza il traffico; la lentezza e la poca precisione dei treni ordinarî, la mancanza di terze classi nei treni diretti, il costo elevato dei biglietti

pei viaggiatori (1) rendono proverbiale tale esercizio. Lo Stato può denunziare quest'anno le convenzioni esistenti, che terminano alla fine del 1904, e la pubblica opinione probabilmente richiederà che i termini del contratto sieno su vasta scala modificati come compenso per la proroga.

Un miliardo e 575 milioni di lire furono spesi in opere pubbliche fra il 1862 e il 1897 — strade, corsi d'acqua, canali, risanamento di terreni, porti e fari e lavori costieri. La maggior parte di queste opere erano forse inevitabili. Grandi regioni del Mezzogiorno erano sprovviste di strade rotabili: 400.000 ettari di fertile terreno aspettano ancora di essere risanati; un paese con rapidi fiumi deve necessariamente spendere molto per arginature; e importanti lavori occorrevano per rendere i porti adatti al commercio moderno. Ma molto

(1) Ma gran quantità di persone possono chiedere biglietti a prezzi ridotti. L'elenco di queste comprende impiegati civili, giornalisti, maestri, medici, compagnie teatrali, impiegati di società di beneficenza, società operaie, elettori recantisi alle urne, individui che vanno a un congresso, giurati, espositori che si recano a qualche esposizione, individui poveri e scrofolosi che vanno agli stabilimenti balneari! I deputati hanno libero percorso.

anche si è sperperato. Molta moneta si è spesa senza necessità e pazzamente, a scopo di corruzione politica. Cinquanta milioni di lire sono andati alla « trasformazione » di Roma, e si sono elevati colà mostruosi e mezzo vuoti edifizî per ufficî governativi e palazzi di giustizia, perchè la città potesse presentarsi come una grande capitale, o perchè i Romani non potessero dire: « Questi Piemontesi non sanno neanche elevare una costruzione decente ». Conservatori e Radicali hanno insieme alimentate le immature teorie del socialismo di stato colla rovinosa politica dello imporre tasse allo scopo di fornire lavoro a disoccupati. Recentemente, per altro, la spesa in opere pubbliche è stata sensibilmente ridotta, e ora sta sulla media di 40 milioni di lire. Così per più di due quinti si è incorso nel debito a scopi necessarî in vasto grado, e in ogni caso direttamente o indirettamente intesi a essere produttivi. Lire 2.250 milioni, ossia più di un sesto, rappresentano le somme prese in prestito dagli stati soppressi, o dal Piemonte nei giorni che faceva l'Italia. La guerra pel Veneto, e l'inevitabile preparazione militare che la precedette, conta forse per lire 1.250 milioni. Delle

restanti lire 3.750 milioni la politica militare e coloniale degli ultimi venti anni sono interamente responsabili.

Ora l'opinione pubblica si è completamente risvegliata per la gravità della situazione, e insiste perchè non ci abbiano a essere più disavanzi od ulteriori aggiunte al tremendo peso del debito. E, per quanto confusa sia l'amministrazione finanziaria italiana e per quanto il Parlamento si sia mostrato incapace di una savia ed utile critica del bilancio, è da presumersi che, tranne per contingenza di guerra, non più si incorrerà in serî disavanzi. Ora ci è stato un supero per cinque anni consecutivi. Ma l'opinione pubblica ha già cominciato a pronunziarsi perchè, a qualunque costo, vengano ridotte le peggiori fra le tasse esistenti. Come fare poi per tenere in equilibrio il bilancio? Per ora non si può contare certo sull'efficacia di una naturale espansione dei proventi. Malgrado la migliorata situazione commerciale, nessun singolo cespite d'entrata mostra una molto notevole elasticità, benchè i proventi delle dogane, del registro e bollo, delle poste e delle ferrovie mostrino una tendenza a migliorare. Senza dubbio, ci è luogo ad un aumento di

tasse sopra gli articoli di lusso, per un'imposta progressiva sulla rendita o sulle successioni; (1) ma tutto ciò per ora non è probabilmente tale da produrre una somma molto sostanziale. Se i pesi devono essere ridotti senza aumentare il debito, le riduzioni bisogna che sieno accompagnate da economie. Dove poi le economie sono possibili? Dal 1895 il bilancio italiano è stato quasi consolidato in lire 1.650 milioni. Le spese (prendendo le cifre del 1900-01) possono dividersi in cinque capi:

Spese di riscossioni dei proventi interni e delle dogane, pel lotto pubblico e pel monopolio governativo del sale e tabacchi	L. 152.000.000	ossia 10	%
Amministrazione pubblica	» 404.000.000	» 24	»
Ferrovie e lavori pubblici	» 130.000.000	» 8	»
Esercito e marina. . . .	» 407.000.000	» 24	»
Interesse del Debito pubb.	» 579.000.000	» 34	»

Ora a prima vista è chiaro che nessuna grande economia è possibile nei primi tre capi. Senza un cambiamento radicale della finanza italiana, le spese di riscossione neces-

(1) Ciò viene praticato ora in piccola misura sulle proprietà superiori a lire 50.000.

sariamente devono essere pesanti. I lavori pubblici, per quella parte che rappresentano compra di appoggio politico o fornitura di lavoro eventuale a disoccupati, possono utilmente sparire. Ma altri sono di urgente bisogno, come, per esempio, i varî disegni di risanamento di terreni, il grande acquedotto da costruirsi fra breve allo scopo di fornire di acqua potabile le Puglie, a spese dello Stato e delle amministrazioni locali, per una somma che eccederà probabilmente le lire 250 milioni. Nè alcun grande taglio è possibile nelle amministrazioni pubbliche e spese affini, benchè i premî e privilegi possano con vantaggio venir soppressi, e ci sia senza dubbio da fare molte piccole economie. Il numero degl'impiegati è eccessivo, 68000; ma i loro stipendî sono pure molto meschini. In alcune divisioni di Ministero ci è urgente bisogno di maggiori fondi. L'istruzione languisce. La giustizia italiana deve la sua cattiva riputazione massimamente al fatto che i magistrati vengono retribuiti con stipendî tali che non possono allettare uomini di valore. Danaro occorre per combattere la malaria, per distruggere la fillossera e la mosca olearia, per rendere più a buon mercato le

tariffe postali, migliorare il servizio consolare, proteggere gli emigranti e concedere sussidî ai Comuni allo scopo di metterli in grado di adempiere ai loro compiti circa l'istruzione e la salute pubblica, e per compensarli dell'abolizione dei dazî consumo sugli articoli alimentari. (1) Si rammenti che l'Italia non potè effettuare nel 1891 il suo censimento decennale, che non può tenere al corrente una sola biblioteca nazionale e che preziosi archivî marciscono per difetto di locali adatti.

Un'essenziale economia pertanto deve venire dall'esercito e dall'armata, o dal Debito pubblico. La spesa per l'esercito e per l'armata, incluse le pensioni, negli anni 1896-99 è stata in media di lire 414 milioni l'anno, di cui lire 116.000.000 per l'armata. La diminuzione è notevole, paragonata alle cifre di dieci anni fa, quando la spesa media era di lire 475.000.000; ma è sempre sproporzionata alla ricchezza del paese. Il Delivet

(1) Ci è ora la proposta di ridurre il prezzo del sale di lire 0.15 il chilogramma. Secondo i calcoli del signor Mosca, ciò significherebbe un risparmio medio per una famiglia di lavoratori di sole lire 3,35. Egli ritiene che, se una simile somma fosse abbonata sul dazio di frontiera del grano, il risparmio sarebbe dieci volte tanto.

ha dimostrato come essa rappresenti una percentuale della rendita privata più forte che in nessun altro stato di Europa (1). Certamente, ci è luogo qui a un'economia che solleverebbe effettivamente il paese. Che probabilità si ha per questo? Che l'armata debba essere mantenuta almeno nelle sua forza attuale, è opinione comune di tutti i partiti. Le coste dell'Italia sono troppo vulnerabili per essere lasciate senza difesa, e financo l'Estrema Sinistra non attacca il principio di una marina potente. Recentemente il Crispi chiedeva un grande aumento nella sua forza, ed è facile veramente che la sua potenzialità sia bassa. D'altra parte, al bilancio della guerra ci è stato un attacco forte e costante. Verso il 1890 esso proveniva da individui di Destra, come il conte Jacini e il Colombo. Per due volte il Di Rudinì quando fu al potere tentò di ridurre il bilancio; ma questo e ogni altro tentativo riuscirono vani per l'influenza del defunto Re. L'Estrema Sinistra costantemente ha proposta la sostituzione dell'esercito permanente con la nazione armata, e gli

(1) Italia 5.14, Spagna 4.96, Russia 4.43, Germania 4.28, Francia 4.03.

ammaestramenti della guerra del Transvaal hanno dato forza ai suoi argomenti. Pel momento la proposta non è politicamente pratica; ma la critica degli economisti ha talmente raggiunto il segno che il general Pelloux al principio del 1900 promise di mantenere normalmente il bilancio della guerra a L. 239 milioni, escluse le pensioni (lire 35 milioni) e le truppe in servizio all'estero. Tali cifre furono riprodotte nel bilancio, portato innanzi la Camera nel 1901: ma il disegno concedeva che circa lire 17.500.000, provenienti dalla vendita di provviste e terreni militari, venissero aggiunte a queste (1), e impegnava il Parlamento a una spesa sicura quale l'armamento dell'artiglieria con cannoni a tiro rapido, per cui è molto dubbio se il limite possa essere mantenuto nei bilanci futuri. È da sperare pel maggior bene dell' Italia che i tagli vadano molto più oltre. Il principale suo bisogno è quello di venire in sollievo della sua povertà, e nessun falso orgoglio nazionale dovrebbe pesare su ciò. Benchè sia un errore il sup-

(1) Questo fu il punto per cui i Radicali non aderirono a entrare nel gabinetto Zanardelli: vedi dietro cap. IV nota.

porre che i termini della Triplice Alleanza prescrivano una determinata forza militare (1), essa nondimeno spinge a mantenere un esercito grande e costoso. E se così è, riesce difficile il giustificarla. L'Italia non, c'è dubbio, ha i suoi pericoli esterni; ma per scopi difensivi il credito e la ricchezza valgono più delle folte schiere di soldati poco disciplinati. Frattanto noi possiamo osservare che ci è buon numero, fuori e dentro l'Estrema Sinistra, che vorrebbero, presto o tardi, delle economie a ogni costo. D'altro lato, l'influenza dell'esercito è forte, e gli uomini politici sono timorosi di seriamente scontentarlo. In sostanza, è facile che non vi sarà nessun taglio eroico; ma la crescente richiesta di una finanza popolare costringerà forse a successive piccole incursioni nel bilancio della guerra; e, benchè non ci sia alcun uomo di stato forte e savio abbastanza per fare tutto ciò che dovrebbe farsi, pure il paese può economizzare una notevole somma su di esso.

Rimangono gl'interessi del debito pubblico, che rappresentano il 34 % di tutta la spesa nazionale. Secondo i calcoli del Delivet, de-

(1) Vedi appresso Cap. XVI.

dotta la ricchezza mobile, gl' interessi del debito pubblico assorbono oltre l'8 % di tutta la rendita privata del paese, proporzione sorpassata dalla Spagna solamente, due volte quasi più elevata della Francia e quattro volte dell'Inghilterra. La possibilità di ridurli è il problema più importante della finanza italiana. Il Flora ha mostrato come nel 1897 l'Italia pagava un interesse del 4,20 % mentre la Francia pagava il 2,80, la Russia il 3,18 e l'Austria il 3,85. Può ridursi questo interesse? Nel 1894 il barone Sonnino, aumentando la ricchezza mobile, ridusse praticamente l'interesse nominale del 5 dal 4,34 al 4; ed è notevole come i valori pubblici salirono in conseguenza, perchè al suo atto fu dato il significato che le finanze erano per mettersi su di una via più regolare e meno pericolo ci era di fallimento. Se tale atto potesse ripetersi e l'interesse sul debito consolidato ridursi di un altro ½ %, il Tesoro risparmierebbe circa 50 milioni di lire l'anno: e il Ferraris ha calcolato che, compresa la riduzione d'interesse sui debiti municipali e sul capitale commerciale che seguirebbe, il paese farebbe un guadagno annuo di oltre 150 milioni di lire. Se l'Italia potesse sol-

levare il suo credito al livello di quello della Francia, ci sarebbe un probabile risparmio pel Tesoro solo di 150 milioni di lire l'anno.

L'emissione di 77 milioni di nuova rendita, 3,50 %, benchè questa non sembri sia stata collocata sul mercato col massimo vantaggio, raggiungendo ora quasi il corso di 97, mostra che la conversione diviene rapidamente possibile. Ogni conversione di debito dipende di necessità dal corso della rendita italiana e dall'aggio sull'oro. Il primo è andata costantemente aumentando negli scorsi anni. Nel 1886 il prezzo medio a Roma giunse a 99,63; la crisi commerciale, cominciata nel 1888, lo fece rapidamente calare, finchè nel 1894 cadde a 82,64. Da quell'epoca è andato sollevandosi, solo con temporanee soste, finchè ora (settembre 1903) a Roma sta a 102,50 circa. Tranne il caso di una guerra, probabilmente continuerà a salire. Un fallimento è impossibile. Il commercio come abbiamo visto, si espande e più si espanderà. Sono cessati i disavanzi, e la nuova forza del movimento per le economie rende improbabile che si ripetano. La seconda condizione di riuscita per una conversione è stata raggiunta colla sparizione dell'aggio sull'oro. È da notarsi che

la quantità di valori italiani all'estero va diminuendo in ragione di 75 milioni l'anno, e ora rappresentano solo il 10 % di tutto il debito. L'aggio è dovuto in un certo grado allo stato del cambio. L'equilibrio commerciale è contro l'Italia, benchè ci sia stato un notevole miglioramento questi ultimi anni; e il continuo trasferirsi dei valori pubblici dall'estero all'interno significa una esportazione di oro pel loro pagamento. Questo movimento è compensato in parte dagl'investimenti stranieri in intraprese italiane, dal danaro portato dai viaggiatori e stranieri residenti in Italia, calcolato in trecento milioni di lire, e dai risparmî che gli emigrati inviano alle loro famiglie nella madre patria (1). Recentemente l'esodo dell'oro si è alquanto fermata. Ma la causa principale dell'aggio è stata la circolazione eccessiva della carta moneta dello Stato e delle banche private. Dopo la crisi bancaria del 1893 il diritto di emissione fu limitato a tre banche. La loro emissione è limitata e deve ogni anno diminuire fino a raggiungere un minimo nel 1906: i biglietti di queste hanno corso

(1) Vedi appresso cap. XVII.

legale. Severe condizioni sono messe per la riserva metallica, e le banche devono liquidare pel 1908 le ipoteche che furono la causa principale della crisi. Le riserve delle banche nel novembre 1901 equivalevano al 50 % della loro circolazione. Benchè la loro posizione sia molto migliorata, non è probabilmente ancora del tutto solida, e i loro biglietti non sono valori a vista. Il Governo ancora concede che talvolta sia sorpassato il limite legale.

Capitolo XVI.

Politica estera e coloniale.

Italia e Francia — Tunisi — La Triplice Alleanza nel 1887: nel 1891 — Prospettive di rinnovazione — Suoi effetti — Italia e Inghilterra — L'Eritrea — L'Italia in Cina.

L'Italia non ha saputo mai risolversi se appoggiarsi alla Francia ovvero alla Germania. I principi di Savoia vendettero alternativamente il loro appoggio alla Francia e all'Austria e da ogni accordo trassero vantaggio. L'Italia moderna, con minore successo e maggiore onestà, è rimasta sempre incerta fra Parigi e Berlino. La sua tendenza naturale è stata, ed è ancora, verso la Francia. La comune civiltà latina, l'affinità del linguaggio, la tradizione napoleonica, un antagonismo comune verso l'Austria, le relazioni sociali con Parigi, strinsero già l'Italia e la Francia assieme, prima che Napoleone III cementasse l'amicizia a Magenta e a Solfe-

rino. Pochi anni furono sufficienti a mandare in rovina l'alleanza. L'attacco al Potere Temporale fu pel Cattolicismo francese peccato imperdonabile, e l'Italia dal canto suo non potè dimenticare nè perdonare Mentana. Già, prima di Mentana, Italia e Prussia avevano combattuto come alleate, e, quando scoppiò la guerra del 1870, gli sforzi del Re e del partito militare non potettero smuovere la determinazione del paese di non versare una goccia di sangue per la Francia. La terza Repubblica cercò di riparare gli errori di Napoleone, e ci era sempre una forte corrente in Italia che avrebbe volentieri salutato il rinnovarsi degli antichi legami colla Francia. Ma si opponevano due ostacoli insormontabili. La politica francese era sempre dominata dall'opinione cattolica, e la questione del Potere Temporale sussisteva più possente delle affinità naturali che avrebbero attirato l'una nazione verso l'altra. E una volta che l'Italia cominciava a divenire potenza di prim'ordine, inevitabilmente diveniva rivale della Francia sul Mediterraneo. Furono le minacce francesi di una restaurazione del Potere Temporale e l'occupazione di Tunisi malgrado le promesse, che gettarono l'Italia nelle braccia dell'Austria e della Germania.

Al Congresso di Berlino il Bismarck suggerì tanto alla Francia che all' Italia di occupare Tunisi. La cinica malvagità di questa istigazione era per lui un niente purchè potesse metter male fra i due paesi e divergere le ambizioni francesi dall' Alsazia-Lorena alle sterili conquiste africane. Il governo Inglese lo aiutò incoraggiando la Francia, se non ad annettersi Tunisi, almeno a sviluppare colà la sua influenza (1). A principio veramente gli uomini di stato francesi furono cauti abbastanza per non abboccare all'amo e assicurarono l'Italia che nessun passo farebbero senza accordo con lei. È probabile che, se non fosse stato per gli stupefacenti errori del Governo di Roma, essa avrebbe lungamente atteso. Si deve a un reale, benchè del tutto infondato timore, che gl' Italiani avessero intenzione di dichiarare un protettorato sopra Tunisi, se nel 1881 la Francia si determinò a prevenirli, e, gettate al vento le sue reiterate promesse all' Italia e all' Inghilterra, occupò il paese proclamando il suo protettorato. Intensa fu l' irritazione in Italia.

(1) Carte parlamentari, Inglesi, 1881, Tunisi, N° 1.; CHIALA, *Tunisi*, 116, 125, 130, 184, 287, 288, 322.

Si temeva che Tunisi fosse una tappa per Tripoli, e che, con tutta la costa meridionale del Mediterraneo in suo potere, la Francia « chiuderebbe l'Italia in un cerchio di ferro » e potrebbe facilmente piombare sulla Sicilia. Priva di alleati, l'Italia fu sopraffatta senza speranza; e per non avere alleati sembrava che la questione papale potesse schierarle contro tanto la Germania e l'Austria quanto la Francia (1). Gl'insulti al corpo di Pio IX strapparono un grido al Pontefice, e il Bismarck si adoprava ad ottener l'appoggio di questo per influire sul centro. L'Italia non è nostra amica, rispose quando il Nunzio gli chiedeva se si opporrebbe a una restaurazione del Potere Temporale (2). Era generale credenza in Italia che la Francia avesse intenzione di restaurare presto o tardi il Potere Temporale, o almeno sollevare la questione della posizione del Papa sotto la Legge delle Guarentigie. Se le simpatie della Germania le erano contrarie, l'Italia si sarebbe trovata impotente a resistere alle domande

(1) Per la storia della Triplice Alleanza fino al 1897 noi ci riportiamo specialmente alla « *Triplice e duplice Alleanza* » del CHIALA.

(2) CAPPELLI in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1897.

della Francia, tranne a costo di una tremenda guerra con quasi certezza di sconfitta. Gli uomini di stato, che vedevano il pericolo di tale isolamento, allegavano che il paese dovesse abbandonare una politica che cercava di piacere a ognuno e scontentava tutti, e francamente offrire la sua alleanza alle potenze centrali. Patrioti insensati parlavano « di Roma aspirante alla sua grandezza antica », e premevano perchè l'Italia divenisse una grande potenza militare e navale e si gettasse nel pieno della politica europea. Delle menti più fredde vedevano il pericolo. Tunisi era ormai perduta e nessuna alleanza l'avrebbe resa all' Italia. Il paese era finanziariamente quasi in balia della Francia; e la ostilità della borsa di Parigi avrebbe avuto per significato una grave caduta del credito italiano e resa molto difficile l'abolizione del corso forzoso. I negoziati per un nuovo trattato commerciale colla Francia erano pendenti, e, se questi non fossero riusciti, il commercio italiano avrebbe perduto il suo mercato migliore. E anche un liberale di mente così angusta come il Depretis vedeva il pericolo che ci era in una rottura con un paese che rappresentava il liberalismo con-

tinentale, e in una stretta alleanza con due grandi stati conservatori.

Ma troppo forte era il sentimento contro la Francia, troppo pressante il timore dell'isolamento perchè i dubbî della prudenza ricevessero ascolto. E, benchè i Radicali protestassero contro una politica che costringeva al militarismo e gl' Irredentisti denunziassero un'alleanza con l'Austria e nel gabinetto il Depretis s'afferrasse alla speranza di un'amicizia colla Francia, la maggior parte della Sinistra e dei suoi proprî colleghi vinsero la sua esitazione, mentre il Sonnino portava il Centro e il Minghetti la Destra in linea con la maggioranza. Gli uomini di stato italiani andarono a Vienna col cappello in mano a chiedere l'alleanza dei tre stati. A principio si ebbero una meschina accoglienza. L'Andrassy non aveva dimenticato l'agitazione irredentista, che l'anno prima aveva quasi condotto alla guerra. Il Bismarck era probabilmente in quel momento favorevole sul serio al Potere Temporale, forse perchè un Papa, possessore di un porto sul mare, avrebbe dovuto di necessità porgere ascolto al suo cannone; ed egli riteneva il Ministero Depretis soverchiamente radicale, e sapeva il

Presidente dei ministri fortemente propenso alla Francia. Ma, in fondo, l'Austria e la Germania erano pronte ad ascoltare le proposte italiane. L'Austria desiderava l'appoggio dell'Italia nel caso di una guerra con la Russia ed era forse soddisfatta di ottenere che il governo di Roma s'impegnasse a infrenare gl'Irredentisti. Il Bismarck, dopo la venuta al potere del Gambetta nel novembre 1881, era spaventato seriamente di un attacco da parte della Francia e della Russia e desideroso di prendere qualunque alleato gli si presentasse. Ma era sempre difficile venire ai patti. Le potenze centrali desideravano una mutua intesa per seguire una politica interna conservatrice, e in questo anche il *cauto liberalismo* del governo italiano non poteva consentire, benchè esse conoscessero come, in ogni caso, l'impulso conservatore dell'alleanza si sarebbe ripercosso sugli affari interni. L'Italia, da parte sua, chiedeva che le potenze contraenti dovessero mutuamente garentire ciascuna gl'interessi dell'altra, il che le avrebbe assicurato l'appoggio della Germania e dell'Austria nel Mediterraneo: ma essa non potè ottenere nulla più di una promessa di *mutua intelligenza ami-*

chevole nelle grandi questioni politiche. Il trattato, come fu finalmente sottoscritto nel maggio 1882, forse non conteneva più di una mutua assicurazione di reciproca protezione territoriale e una promessa di astenersi da ogni atto di aggressione (1). Il trattato, infine, aveva la durata di cinque anni.

Presto divenne molto dubbio se il trattato sarebbe rinnovato. Il Bismarck, sempre posseduto dal timore di un attacco della Russia, trovava che poteva guardarsene mediante un accordo con essa, il quale accordo fece del suo meglio per occultare all'Italia. Qui tutti i partiti furono riuniti nel condannare il trattato. Il paese nulla aveva guadagnato da esso, tranne in quanto aveva contribuito alla conservazione della pace. L'Italia si trovava involta in gravi responsabilità e non gliene veniva nessun prestigio. Ci era in quel momento scarso timore che la Francia potesse intervenire nell'interesse del Papa, e il trattato non dava poi una assicurazione contro i progressi di questa nel Mediterraneo. La Germania si era burlata dell'Italia col suo accordo segreto colla Russia. L'alleanza in

(1) CHIAIA, op. cit. 312-318.

pratica significava gravi spese militari per cui il paese aveva scarsa propensione. Il trattato commerciale colla Francia era stato temporaneamente prolungato alla fine del 1881; ma sarebbe spirato nel 1887, e gli uomini prudenti desideravano non ci fosse nessuna tensione politica che rinforzasse l'agitazione protezionista che minacciava in ambo i paesi. Se la Triplice Alleanza fosse rinnovata, almeno, obbiettavano i suoi critici, l'Italia dovrebbe guadagnare qualche vantaggio manifesto. L'offerta di migliori condizioni rendeva solo possibile la sua rinnovazione. Prima che il trattato scadesse, il Bismarck era divenuto così pauroso che la Russia volesse di nuovo discostarsi, che egli annuì a comprare la continuazione nell'alleanza da parte dell'Italia mediante una clausola che proteggeva i suoi interessi nel Mediterraneo. Fu in quel tempo, senza dubbio, che l'Inghilterra s'impegnò a difendere le coste italiane. Il governo di Roma fu soddisfatto della concessione, e il trattato venne rinnovato per altri quattro anni. Nell'intervallo l'antica contesa sopra questo fu ripresa con accresciuto accanimento nel paese. L'Estrema Sinistra, fin qui divisa, si pronunziò fortemente contro

ogni ulteriore rinnovazione. Il conte Jacini, conservatore, caldamente denunziava la *megalomania*, che imponeva al paese un carico superiore alle sue forze e aveva contribuito alla disastrosa guerra di tariffe colla Francia, e chiedeva economie nelle spese militari e una politica di amicizia con tutti i paesi vicini. Ma la sua morte e l'ostinazione della Francia nel rifiutare ogni concessione commerciale spensero l'agitazione da lui sollevata. La *megalomania* da lui combattuta aveva trovato il suo più abile campione nel Crispi, che aveva fatto del suo meglio per esasperare la Francia con discorsi di una suprema imprudenza. Il Bismarck lo dominava col fascino che un uomo di stato di prim'ordine esercita sopra un ministro *parvenu*. Egli aveva qualche idea grossa indefinita che l'Italia dovesse divenire una grande potenza militare e coloniale e che la Triplice alleanza spianasse la strada a tal effetto. Il Crispi cadde dal potere prima che fosse giunto il tempo della prossima rinnovazione del trattato; ma egli aveva dato grande impulso agl'imperialisti. Molto aspro era il sentimento verso la Francia. Il paese accusava della spaventosa caduta dei valori pubblici l'ostilità della borsa

di Parigi. Durante una visita di pellegrini francesi uno di questi scrisse *Viva il papa-re!* nel libro dei visitatori al Pantheon, ove è sepolto re Vittorio Emanuele II, e lo sciocco scherzo fu ritenuto come una prova lampante degl'intrighi francesi contro l'Italia. La guerra di tariffe con la Francia aveva prodotto disastrosi effetti nelle classi commerciali e agricole. In tali circostanze era inevitabile che la Triplice Alleanza dovesse essere rinnovata. Nel giugno 1891 fu dunque prorogata per sei anni o, se non denunziata, per dodici: e i tre paesi contraenti conclusero infine trattati commerciali per lo stesso periodo di tempo.

Era appena rinnovato il trattato che la Duplice Alleanza cominciava a venire in scena. Nel luglio 1891 la flotta francese si recava a Kronstadt; e se non ci era stata nessuna alleanza scritta tra la Francia e la Russia, un certo genere di stretta intesa era esistito fino ad allora. Ma quest'ultimo periodo ha visto un notevole miglioramento nei rapporti fra la Francia e l'Italia. Da principio, per altro, il rancore durava più grande che mai. Nel 1892 a Palermo veniva celebrato con grande ostentazione l'anniversario dei Vespri Siciliani, e a Roma erano lanciati dei sassi

contro l'ambasciata francese. L'anno seguente in una fiera rissa venivano uccisi parecchi lavoratori italiani ad Aigues-Mortes. Nel 1896 la fiamma di nuovo divampava, quando la Francia denunziò il trattato di navigazione con Tunisi. Ma di qui innanzi con risolutezza è cominciato il movimento verso la Francia. Il Visconti Venosta diveniva ministro degli Affari Esteri e quasi di continuo restava al potere fino al principio del 1901: e, per quanto deficiente di vigore egli potesse essere, rappresentava in ogni caso la scuola più antica e più sana degli uomini di stato italiani. Un nuovo trattato tunisino veniva concluso, che praticamente riconosceva il protettorato francese. Nel 1898, forse come ricambio per ciò, un trattato commerciale univa di nuovo il commercio francese coll'italiano. Ci era stata una crescente freddezza fra Parigi e il Vaticano, e la Francia non era più disposta a stuzzicare l'Italia per far piacere al Papa. Gl'interessi internazionali si sono mutati in questioni coloniali. L'Imperialismo italiano ha fatto il suo tempo ed è screditato. Il commercio con Tunisi non ha sofferto, e la colonia italiana di là si è triplicata. Le crescenti forze democratiche inclinano natu-

ralmente ad un'amicizia colla Francia. Le feste navali a Tolone nella primavera del 1901 attestarono una vera cordialità tra le due nazioni. Più recentemente sembra che la Francia abbia fatto conoscere che non si opporrebbe a un protettorato italiano su Tripoli. E, nello stesso tempo, l'antica avversione per la Triplice Alleanza, giammai completamente spenta, si è ridestata più forte che mai. Nei giorni di fredda riflessione, che sono venuti dopo di Adua, l'Italia si è persuasa che il militarismo minaccia di rovinarla e che i grossi armamenti seguono le alleanze, come la notte il giorno. Ci sono varî attriti sopra punti minori. L'Irredentismo, è vero, ha quasi perduto la sua forza. Gl'Italiani dell'Austria combattono una degna lotta per la propria nazionalità contro la propaganda tedesca e slava, che minaccia di sommergerli; e pare che mantengano terreno nell'Istria e nella Dalmazia, e forsę nel Tirolo. Ma i loro sforzi sono piuttosto intesi a mantenere la loro posizione nell'impero che a un movimento per la unione con l'Italia: e non chiedono di più, come facevano fino anche a dieci anni fa, alle simpatie italiane. Quelli della vecchia generazione, che rammentava la guerra del 1866 e

l'agitazione irredentista del 1879, sono per tramontare. I Socialisti li ripudiano come un partito reazionario e clericale, e chiedono che il paese pensi « alle *terre irredente* di Lombardia, dove la gente muore di *pellagra* e di fame ». Ma l'Irredentismo mantiene sempre possibilità di attrito alla frontiera, e vi è un risentimento perchè l'imperatore Francesco Giuseppe rifiuta di visitare il Quirinale, e una divergenza riguardo all'avvenire dell'Albania. L'Italia è in gran sospetto delle mire austriache su Scutari e Durazzo, che danneggerebbero la sua influenza sull'Adriatico. Ed un ostacolo più serio esiste nell'agitazione protezionista in Germania ed in Austria, che minaccia il rinnovamento dei trattati commerciali nel 1903. Se riuscisse a farli denunziare o mutilare, un grave colpo ne avrebbe il commercio italiano. La nuova tariffa austriaca impone un dazio dannoso sui vini italiani, mentre al presente sono esportati colà in misura grande. La tariffa tedesca, quale fu originariamente progettata, minacciava un forte rialzo sulle frutta, pollame ed uova, che sono le materie principali del commercio dell'Italia con la Germania. Si crede che il Governo tedesco abbia fatto intendere al Governo ita-

liano che non vi sarà cangiamento per ciò che concerne l'Italia; ma è dubbio se l'Austria farà lo stesso. Se nol fa, l'alleanza politica perderà il suo unico vantaggio solido. Come disse di recente il Luzzatti, le alleanze politiche non hanno ragione d'essere senza un sostrato economico. È solo possibile al presente (1) di far congetture sull'atteggiamento del Governo italiano. Nel marzo 1901 lo Zanardelli disse che il rinnovamento della Triplice Alleanza era ancora una questione aperta. Più di recente altri del ministero hanno parlato come se la sua continuazione sia cosa decisa. Probabilmente la verità è da cercare nelle parole dette alla Camera dal ministro Prinetti nel giugno 1901: che le più cordiali relazioni con la Francia sono perfettamente compatibili con la Triplice Alleanza. Sembra, nell'insieme, probabile che, se i trattati commerciali saranno rinnovati, l'Italia firmerà di nuovo l'alleanza; ma che i suoi termini saranno ristretti in modo di non significare granchè. E possibile che si tornerà agli stretti termini del 1882, o ch'essi impegneranno l'aiuto italiano solo in caso di

(1) Scritto nel gennaio 1902.

un attacco congiunto di Francia e Russia. Alla Francia e alla Russia sarà fatto comprendere, che, tranne il caso anzidetto, l'Italia brama di essere con loro nelle più amichevoli relazioni; ed essa userà della loro amicizia per stringere migliori trattati commerciali o per soddisfare i suoi disegni su Tripoli (1).

È molto difficile di pesare quanto l'Italia abbia guadagnato e quanto perduto a causa della Triplice Alleanza. Nei suoi primi giorni, senza dubbio, essa la preservò da un assai

---

(1) Da che queste pagine furono scritte i nostri prognostici si sono verificati, e la Triplice Alleanza è stata rinnovata in una forma attenuata e innocua. I suoi termini precisi sono sconosciuti; ma è evidente in ogni caso che, sia con una modifica nei suoi termini, sia coll'abbandono di una forza militare supplementare, non contiene più nulla di minaccioso per la Francia. Il Delcassé, cui i termini del trattato devono essere stati comunicati, ebbe a dire alla Camera Francese che l'Italia ha dato assicurazioni che le sue alleanze, nè in modo diretto nè indiretto, sono rivolte contro la Francia, che non contengono nessuna ombra di minaccia per la Francia e che, in nessuna circostanza e sotto nessuna forma, l'Italia diverrebbe l'istrumento o l'alleata in un attacco ad essa.

Di più, è un fatto interamente accertato che Francia e Italia si sono reciprocamente impegnate a lasciarsi rispettivamente le mani libere per il Marocco e per la Tripolitania, e quindi, come disse il Barrère in occa-

probabile attacco da parte della Francia. Forse ha contribuito a conservare la pace dell'Europa; e, se è così, l'Italia ci ha guadagnato, perchè una guerra in cui sarebbe stata coinvolta l'avrebbe portata al fallimento e forse alla rivoluzione. Ma solo è possibile far congetture, e si può essere scettici sul punto che la semplice adesione dell'Italia all'alleanza con le potenze centrali abbia pesato tra le forze che hanno mantenuta la pace in questi ultimi venti anni. Dopo tutto, di altri vantaggi non ci è stato nessuno. L'Italia non ha salvato Tunisi: ha rifiutato il condominio

---

sione del capodanno 1902, non ci è più fra esse una questione mediterranea.

Quali sono i termini della Triplice Alleanza e perchè l'Italia di nuovo l'ha sottoscritta? Ambedue i punti sono materia di congetture; ma ci è qualche motivo per ritenere che in complesso le sue previsioni non vanno oltre di un impegno fra le tre potenze di difendere reciprocamente il proprio territorio, se attaccate, e di un accordo, che nel caso una di esse dichiari guerra a un'altra Potenza, le sue alleate non dovranno prestare aiuto a questa.

È facile che nel sottoscrivere il trattato il Governo Italiano sia stato mosso dalle seguenti considerazioni.

Innanzi tutto si ritiene che l'Alleanza sia garanzia di pace. Inoltre, benchè fosse stata sottoscritta prima che fossero conclusi i nuovi trattati commerciali, il Prinetti ha dichiarato che egli la menava in porto col-

dell'Egitto; l'*hinterland* dell'Africa settentrionale è passato sotto l'influenza francese; e, peggio di tutto, la Triplice Alleanza ha alimentato la disastrosa politica coloniale, che ha esaurito la forza e il credito del paese. Nell'interno è dubbio se i timori di un contagio conservatore si sieno interamente verificati; ma probabilmente ha avuto sulla Corte e sui Gabinetti una sottile influenza, che ha contribuito a rinforzare la reazione contro il governo liberale. L'Italia forse ha guadagnato commercialmente. I trattati commerciali col-

---

l'intesa che questi sarebbero stati più o meno rinnovati. In terzo luogo, il trattato assicura l'acquiescenza della Germania e dell'Austria in caso di un'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia. Infine, e cosa di non minore importanza, esso probabilmente assicura lo *statu quo* in Albania e, per questo e per altri motivi, diminuisce le cause di attrito coll'Austria. Il trattato non raccoglie le simpatie nè della Camera, nè della Corte, nè del Governo e nè del popolo; queste non sono ora rivolte verso i loro nominali alleati, ma verso la Francia. Nel tempo stesso, il rinnovamento dell'alleanza è stato ben ricevuto nel paese, ed è approvato perfino da alcuni membri dei partiti popolari. Essendovi una qualche preoccupazione che la Corte possa compromettere il paese per ambizioni montenegrine, la Triplice Alleanza appare contro di ciò come una salvaguardia. *(Nota aggiunta alla 2.ª ediz. ital.).*

l'Austria e colla Germania sono frutto diretto dell'intera politica. Nè sarebbe giusto dar carico all'alleanza della rottura commerciale colla Francia: l'attrito fra i due paesi era su vasta scala indipendente da ciò e la corrente protezionista troppo forte, almeno in Francia, da permettere una rinnovazione dei trattati nel 1887. D'altra parte, il ritiro del capitale francese e l'ostilità della Borsa e delle banche parigine, che furono la causa immediata della crisi edilizia di Roma e contribuirono al depreziamento dei valori pubblici italiani, ebbero specialmente origine da cause politiche. E il commercio, come ogni altro ramo della vita italiana, ha sofferto per la spesa dei gravi armamenti, di cui la Triplice Alleanza è principalmente responsabile (1). È vero anche che, affatto indipendentemente da ciò, l'influenza della Corte e il partito reazionario hanno sempre inclinato ad un forte esercito, e che il primo aumento nelle spese militari fu anteriore all'alleanza e dovuto alla ostilità francese. Ma nondimeno l'alleanza ha rinforzato inevitabilmente quella tendenza, giacchè la vanità italiana insisteva che il

(1) CHIAIA, *op. cit.*, 593-595.

paese dovesse avere un esercito possibilmente del valore di quello dei suoi alleati, e almeno l'apparenza di rappresentare una potenza militare. Si è detto che l'alleanza ha arrecato guadagno morale, che l'Italia ci ha guadagnato in dignità e in rispetto di sè stessa per la coscienza di rappresentare una parte nella politica europea. Si può mettere in dubbio se in questo ci sia molto di vero, se una vanità nazionale confusa e senza scopo diretto valga quanto il sentimento della propria missione sociale, quanto il coltivare la espansione industriale, a preparare la quale moltissimo avrebbe contribuito il tranquillo sviluppo interno. Una fantastica *megalomania* colla sua mancanza di solidità, con la sua indifferenza per la parte prosaica dei compiti nazionali, ha diminuito la sanità e la moralità della politica italiana.

Il sentimento dell'insufficienza e del danno della Triplice Alleanza ha destato un certo desiderio di sostituirla con un'esclusiva intesa coll'Inghilterra. È un fatto praticamente riconosciuto che, quando nel 1887 l'alleanza fu rinnovata, fra l'Inghilterra e l'Italia ci fu uno scambio di vedute per cui l'Inghilterra s'impegnava a mantenere lo *statu quo* nel

Mediterraneo, e probabilmente a difendere l'Italia da un'invasione da parte del mare (1). Sul principio del febbraio del 1887, secondo le bene ispirate informazioni del Chiaia, il Depretis ebbe a dire ai suoi colleghi che « in quanto all'Inghilterra, mai nessun Gabinetto in Italia avrebbe osato sperare di ottenere ciò che il nostro conte di Robilant (allora Ministro degli esteri) ha ottenuto: la posizione dell'Italia è ora assicurata in terra e in mare ». Nel seguente novembre lord Salisbury accennava all'alleanza in occasione del banchetto del Lord Mayor, e il *Times* riportava i suoi termini precisi. Cinque anni più tardi il Bismarck ne asseriva l'esistenza nelle *Hamburger Nachrichten*. Dei tentativi per appurare i fatti alla Camera dei Comuni provocarono delle risposte vaghe da sir James Fergusson e dal Gladstone, le quali per altro lasciarono poco dubbio circa il complesso del fatto. Non più tardi del 1896, il ministro italiano degli esteri di quell'epoca dichiarava: « la nostra amicizia coll'Inghilterra è, secondo le nostre vedute, il complemento na-

(1) Chiaia, *op. cit.* 595, 701-707; Cappelli, *opera cit.*, 715; Stillman, *The Union of Italy*, 389.

turale della Triplice Alleanza ». E nemmeno è conosciuto quale sia stato il *quid pro quo:* forse questo si riferisce a un'azione comune nell'Oriente e in Egitto. Una parte almeno degli uomini politici italiani con piacere vedrebbero continuare l'intesa coll'Inghilterra, anche se la Triplice Alleanza venisse a sciogliersi; ed essi pensano che l'Inghilterra sarà condotta dal suo isolamento a renderla più stretta ancora. Tale alleanza sarebbe a tutto vantaggio dell'Italia in caso di una guerra europea. Il suo gran pericolo militare consiste nelle sue coste lunghe e indifese. Se un corpo dell'esercito invasore sbarcasse in Toscana, il paese sarebbe tagliato in due, e in ogni caso, senza il dominio del mare la Sicilia e la Sardegna diverrebbero facili prede a spedizioni moventi da Biserta o da Tolone. Più dubbio è se l'Inghilterra ci guadagnerebbe. Sono passati i giorni in cui il possesso italiano dell'Eritrea poteva essere di qualche utilità per gl'inglesi in Egitto. Benchè la flotta italiana sia abbastanza forte sulla carta, è dubbio se abbia un valore di combattimento; e i pessimisti in Italia profetizzano che, allo scoppiare delle ostilità, sarebbe facile preda della francese, a meno

che non operasse il suo congiungimento con la flotta inglese. E il desiderio dell'alleanza coll'Inghilterra è basato puramente sopra calcoli di utilità e punto sopra l'affetto. Il vecchio attaccamento sentimentale per l'Inghilterra del Palmerston, del Gladstone e della regina Vittoria, è quasi spento. Da trenta anni a questa parte è stata politica costante del governo inglese di servirsi dell'Italia pei suoi scopi; e il recente atteggiamento in particolare, malgrado l'alleanza, ha prodotta buona dose di malcontento. Gl'Italiani rimproverano l'Inghilterra di averli spinti al fiasco africano, e di essere stata loro poco riconoscente per aver tenuto Cassala allo scopo di facilitare la sua avanzata sul Nilo: lamentano, quantunque a quel che sembra per effetto di un equivoco, che l'accordo anglo-francese circa l'*hinterland* dell'Africa settentrionale abbia frustrato le loro tacite aspirazioni su Tripoli, che sarebbe di nessun valore senza le strade commerciali dell'interno. E, molto più serio che queste minori cause di attrito, ci è un forte risentimento contro la politica inglese nell'Africa meridionale, specialmente nella sua ultima fase. Liberali e democratici la censurano acerbamente. Le classi ufficiali, mentre

non amano vedere nell' alleata una perdita di prestigio, fanno comprendere che le loro simpatie sono per i Boeri. Uomini, che sono stati educati quasi a venerare l' Inghilterra come l'amica delle nazionalità, della libertà e degli oppressi, deplorano che abbia disertato i principî, che una volta le acquistarono l'affetto dell' Italia (1).

La questione delle lingue a Malta anche ha sollevato moltissimi malumori. La maggioranza dei Maltesi parla un dialetto suo proprio, affine all'arabo e con grande miscuglio di parole italiane. Ma ci è una grande e importante colonia italiana, e l' italiano è il linguaggio scritto o letterario, e per lungo tempo è stato la lingua dei tribunali e adoperato su vasta scala nella corrispondenza commerciale, ed è una specie di *lingua franca* qui e dappertutto nel Mediterraneo. E, benchè sia una lingua straniera pei nativi non

(1) È chiaro ora (settembre 1903) che, benchè l'Inghilterra e l' Italia possano essere in perfetti rapporti di amicizia, l'accordo circa il Mediterraneo non esiste più. I disegni dell' Italia su Tripoli e l'acquiescenza a quelli della Francia sul Marocco pare sieno incompatibili colla politica inglese di mantenere lo *statu quo*. Si spera nondimeno che recentemente gli attriti fra le due nazioni si sieno alquanto addolciti.

italiani, accade relativamente lo stesso in Sicilia dove il dialetto è una lingua straniera pei non siciliani, e quindi per la maggioranza degl'Italiani del continente. Finora il Governo inglese ha avuto cura di mostrare uno scrupoloso rispetto per la nazionalità maltese. Questa politica ora è stata mutata, e una recente ordinanza in Consiglio di governo e malgrado l'opinione pubblica maltese, come è stata espressa alle urne, ha decretato che la lingua inglese debba essere adoperata nei tribunali, in alcune circostanze subito, e in ogni caso fra quindici anni. Nel tempo stesso agli alunni delle scuole elementari è stato richiesto d'imparare o l'inglese o l'italiano, ma non l'uno e l'altro, come prima. Una conoscenza di entrambi i linguaggi è egualmente necessaria ai Maltesi; ma naturalmente la gran maggioranza dei genitori hanno scelto l'inglese, giacchè i loro figliuoli l'apprenderebbero meno facilmente fuori della scuola che non l'italiano. Nondimeno tutto ciò tende a scoraggiare dall'apprendere l'italiano. È parso che non ci sia motivo sufficiente pei mutamenti; e l'arbitrarietà e la mancanza di tatto, che hanno guidato l'opera del Ministero delle Colonie, hanno peggiorato le

cose, e i Maltesi sono stati indotti dal linguaggio ufficiale, benchè certo erroneamente, a considerare la nuova disposizione come il primo passo a un sistematico attacco alla loro nazionalità e religione (1). Il loro malcontento ha avuto per conseguenza la sua ripercussione in Italia, e ha aumentato il sentimento anti-inglese, suscitato dalla guerra del Transvaal. Il Governo inglese ora ha risoluto la questione della lingua nei tribunali e nelle scuole, ed è sperabile che l'attrito, prodotto da un atto male inteso, vorrà sparire.

Uno dei peggiori effetti della Triplice Alleanza è stato l'incoraggiamento dato all'infelice prova di un impero coloniale. Fin dai tempi del Cavour ci erano stati dei disegni per una stazione commerciale sulla costa dell'Abissinia. Nel 1870 la Compagnia di navigazione a vapore Rubattino comprava, con

(1) Documenti parlamentari, 1899, *Malta* (Political Condition), e *Ulteriore corrispondenza riguardante la condizione politica di Malta,* 1901. Come esempio dell'opinione pubblica italiana sulla questione, vedi *Atti della Società « Dante Alighieri »*, marzo 1900, pp. 31 e seguenti. Ora (settembre 1903) i veri punti di controversia sono molto piccoli; ma, grazie ai modi poco accorti dei *leaders* Maltesi, e in modo maggiore degli ufficiali inglesi, il malcontento è ancora molto acuto. Vedi l'ultimo libro azzurro su Malta.

fondi forniti dal Governo, la piccola stazione di carbone di Assab, a settentrione dello stretto di Bab-el-Mandeb, che verso il 1882 passò gradatamente alla dipendenza del Governo stesso. Nel 1885, a istigazione del Governo inglese, il gabinetto Depretis improvvisamente stabiliva di occupare Massaua, piccolo porto in mezzo a una regione deserta, sabbiosa, dominata dalle febbri, vicino alla provincia abissina del Tigrè. Complessi erano i motivi dell'occupazione. In parte era un contrapposto all'occupazione francese di Tunisi, e il Mancini, allora ministro degli esteri, parlava in tuono melodrammatico di « cercare le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso »: in parte era suggerito da un desiderio di conciliarsi l'Inghilterra, un poco offesa pel rifiuto di tre anni prima circa il condominio dell'Egitto, e in parte era una risposta all'intesa russo-germanica e diretta a mostrare che, se Berlino poteva avere i suoi speciali accordi con Pietroburgo (1), Roma

(1) Non possiamo trovare alcuna conferma all'asserzione dello STILLMAN (*op. cit.*, 377-378), che ci fosse una segreta intesa colla Francia per far di Massaua una base per raggiungere il Nilo a Khartum e spianare la via a un condominio dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia. L'asserzione sembra in conflitto con tutti i fatti conosciuti.

poteva avere i suoi con Londra. E il pubblico era pasciuto di grandiosi sogni di un impero coloniale, di un'occupazione dell'Abissinia e di una diversione colà dell'emigrazione italiana e di un grande territorio coloniale sotto la bandiera italiana, che si sarebbe forse esteso al Sudan.

La morte del Gordon e l'abbandono del Sudan arrestarono intanto ogni ulteriore avanzata; e il Governo, con molto dubbia sincerità, continuava a protestare che la colonia non era diretta ad altro che ad essere una piccola stazione commerciale. Ma nel 1887, sia per soddisfare l'inevitabile tendenza all'espansione, sia per trovare località più salubri per le loro truppe, gl' Italiani si avanzavano sul vicino altipiano. Fino a quel punto da parte dell'Abissinia ci era stato ogni desiderio di conceder loro speciali facilitazioni commerciali; ma l'improvvisa avanzata rese il negus Giovanni e i suoi capi feudatarî sospetti che quello fosse il primo passo per un attacco all'indipendenza abissina. Il Negus chiedeva una ritirata alla costa e, come fu rifiutata, uno dei suoi capi attaccava e distruggeva a Dogali una colonna di cinquecento uomini. L'effettiva sfortuna della di-

sfatta fu quella che impegnava gl'Italiani a una guerra di conquista. La pubblica opinione, sin qui indifferente a tutto l'esperimento coloniale, s'agitava per una rivincita; una spedizione in fretta veniva allestita e tutti gli sforzi del governo inglese per condurre alla pace venivano frustrati dal rifiuto del Crispi d'impegnarsi contro ogni ulteriore annessione di territorî. Per un certo tempo intanto la ritirata del Negus e la sua morte in una battaglia coi Dervisci a Metemma sul principio del 1889, sembrava che offrissero l'opportunità di una pacifica espansione. Il nuovo negus, re Menelik dello Scioa, era stato aiutato dagl'Italiani a salire al trono, ed egli forse li aiutava per averli alleati contro i suoi sudditi ribelli del Tigrè. Intanto, due città dell'altipiano venivano già occupate e spinti avamposti oltre il fiume Mareb, verso il Mezzogiorno. La nuova colonia era chiamata Eritrea e un protettorato veniva dichiarato sopra parte della costa dei Somali. Menelik sottoscriveva il trattato di Uccialli, che, come gl'Italiani a torto immaginarono, assicurava loro il protettorato di tutta l'Abissinia e indefinite eventualità di espansione.

Ma il lieto sogno subito svaniva. La co-

lonia non portava nessun utile, i tentativi di collocarvi dei coloni italiani erano falliti, continui attriti avvenivano fra il Governo e le autorità militari, la politica seguita verso l'Abissinia era stata un meschino continuo tentennare, il corpo di occupazione troppo scarso per proteggere la colonia da un serio attacco, e un attacco dall'Abissinia o dal Tigrè era anche troppo probabile. I battaglioni indigeni per altro respingevano un attacco dei Dervisci sulla frontiera occidentale, verso la fine del 1893; e nell'estate seguente veniva occupata Kassala. Ma questi piccoli successi venivano oscurati da un più grande pericolo da parte dell'Abissinia. Menelik, non c'è dubbio, aveva definitivamente accettato il protettorato; ma il sentimento del paese si dichiarava contro il trattato ed egli era irritato per le arroganti pretese degl'Italiani circa i confini della colonia e per l'incoraggiamento da essi dato al feudatario ribelle del Tigrè. Intrighi francesi lavoravano su i suoi sospetti. Egli toglieva pretesto di una traduzione infedele del trattato per negare che questo implicasse un protettorato, e nel 1891 effettivamente lo disconosceva. Tale fatto, e il ritorno al potere del Crispi nel

1893, rendevano la guerra inevitabile. Al partito delll'avanzata nella colonia erano lasciate libere le redini. I confusionarî diplomatici italiani si erano rotti col Ras del Tigrè, e verso la fine del 1894 gl'Italiani invadevano quella provincia con forze ridicolmente impari. Finchè per altro essi non ebbero di fronte che le soldatesche tigrine, fu loro facile l'avanzata; e non appena il Crispi potè avere le mani libere all'interno ordinava l'occupazione della capitale, Adua (aprile 1895). Più tardi, durante quell'anno, la provincia veniva formalmente annessa. Ma il Governo era stato sordo a tutti gli avvertimenti di pericolo da parte dell'Abissinia. L'opinione del paese rendeva impossibile al Negus di tollerare l'invasione del territorio di un feudatario. Sembra che egli avesse sinceramente desiderato la pace; ma il Crispi non ci sarebbe addivenuto finchè gl'Italiani non avessero ottenuto un importante successo militare, e Menelik non avesse riconosciuto il loro protettorato. Il Governo si trastullava offrendo umilianti condizioni di pace, intanto che il Negus si avanzava con forze straordinarie. Il Governo si era affatto burlato della sua forza; e quando poi conobbe il pe-

ricolo, inviò soccorsi di truppe, che giunsero troppo tardi. Nel marzo 1896 14.000 uomini fra truppe italiane e indigene venivano attaccati da 100.000 Abissini presso Adua. Essi fecero una buona resistenza contro il numero soverchiante, un terzo furono feriti o uccisi, e meno della metà scampò per portare la notizia della disfatta.

Ci erano sempre stati dei gravi dubbî circa la saviezza della politica coloniale, ed era stata necessaria tutta la straordinaria insistenza del Crispi per menarla avanti. Adua finalmente toglieva ogni illusione agl' Italiani sulla speranza di un impero coloniale. Nei giorni di collera e di panico, che seguirono il disastro, un reggimento rifiutava d' imbarcarsi per l'Africa, e Milano e Pavia furono non molto lontane da una rivoluzione. Ci era un forte partito, specialmente nel Piemonte e nella Lombardia, per l'abbandono della colonia o almeno per limitarla alla costa; 138 deputati di ogni parte della Camera votarono per l'abbandono; ma la maggioranza non volle sanzionare ciò che sembrava una umiliazione e una resa codarda. Il Di Rudinì si attenne a un mezzo termine. Egli insisteva che la colonia dovesse venire organizzata sopra basi

commerciali e non militari, che la sua spesa non dovesse oltrepassare i 9 milioni di lire, e che i suoi confini dovessero fissarsi in modo da mantenere la spesa in questa somma. Il protettorato sull'Abissinia era abbandonato, e la pace veniva conclusa. Nel 1897 un trattato commerciale col Negus concedeva agli Italiani libertà di viaggiare e trafficare in Abissinia, ammettendo anche la clausola della nazione più favorita. Dei negoziati venivano aperti per la delimitazione dei confini, benchè la difficoltà di conciliare le ambizioni italiane e abissine abbia finora impedito di venire a una conclusione. Il protettorato sopra parte della costa di Somali è mantenuto, e con uno stupefacente accordo, che mostra l'incompetenza coloniale del Governo italiano, vengono annualmente pagate dallo Stato lire 400.000 a una società privata commerciale per amministrare la regione del Benadir.

Se gl'Italiani fossero stati savî, avrebbero abbandonato una terra che ha portato e porterà solo perdita e pericolo. L'esperimento coloniale è stato interamente una storia di mala amministrazione e di calcoli sbagliati. Esso dal principio alla fine non è costato meno di un mezzo miliardo, e ancora rap-

presenta una perdita finanziaria annua di nove a dieci milioni di lire. Ha inoltre avuto un'influenza dannosa e perturbatrice sulla politica italiana, ha menato il paese a una grande umiliazione, e nessun beneficio è venuto da esso. La zona costiera è quasi inabitabile per gli Europei: l'altipiano è salubre, e in parte fertile: ma ci è grande deficienza d'acqua e le forti variazioni di temperatura rendono impossibile la coltivazione di prodotti coloniali. I tentativi di coltivare il cotone e il tabacco non sono finora riusciti, e dei coloni non si andranno a stabilire in un paese mezzo selvaggio, dove la guerra ogni momento può scoppiare di nuovo, mentre nell'America meridionale ci sono regioni ricche e pacifiche dove numerose colonie italiane accolgono bene l'emigrante in una terra in cui la sua lingua predomina. Miniere aurifere sono state scoverte nelle vicinanze dell'Asmara, forse in depositi discretamente ricchi; ma il paese attualmente è di troppo difficile accesso per incoraggiare i minatori. Le ferrovie, che sono in via di costruzione, possono facilitare l'apertura del traffico con l'interno; ma la prospettiva è troppo incerta per allettare a intraprese di

affari, quando ci è nell'Argentina un campo molto più esteso e facile. E frattanto la colonia è un pericolo permanente per la tranquillità dell'Italia. Il piccolo corpo di occupazione di 1300 Italiani e 5500 indigeni è sufficiente per irritare, ma impotente a proteggere. L'Eritrea è in una stretta vicinanza con un potente stato militare, che potrebbe ogni momento trovare il suo vantaggio a invadere i mal difesi confini. Menelik dispone forse di 160.000 a 180.000 buoni fucili, di 100 cannoni moderni, di 20 a 25 mila buoni cavalieri, e fanti in numero inesauribile, che sono stati bravi guerrieri da che lo storico conserva ricordo di essi (1). L'avanzata degl'Inglesi su Kartum, senza dubbio, lo rende meno disposto a prendere l'offensiva. Ma le influenze russe e francesi, benchè indebolite, non sono estinte; la colonia attira le incursioni delle tribù mezzo selvagge, che riconoscono più o meno nominalmente il suo dominio; la questione dei confini, non ancora risoluta, lascia la possibilità di attriti con lui; e, pericolo ancora più grande, la sua morte aprirebbe la via alla guerra civile e

(1) Ad. Rossi. *L'oro e le spine nell'Eritrea*, 13-16.

all'anarchia in Abissinia. Egli è forse troppo lo sperare che gl' Italiani sacrifichino la vanità alla salute nazionale. Ma un uomo di stato veramente savio eliminerebbe il danno, che pende minaccioso sopra l'avvenire d'Italia, e si ritirerebbe una buona volta, e interamente, dall'Eritrea.

Malgrado questi insegnamenti, il Governo italiano non potè resistere a prender parte nei torbidi cinesi, e nel 1899 occupò la baia di San-Mun. Nessuna scusa può trovarsi per ciò. Il commercio italiano in Cina è molto piccolo, ed in effetti non ci sono italiani colà stabiliti. Ciò implicava o un forte aumento della spesa per la flotta o un serio indebolimento della difesa nazionale. Tutto l' incidente fu segnato da un'incredibile leggerezza. Si dice che nessuno in Italia sapesse, qualcosa della posizione geografica della baia, finchè non si trovarono dei libri esteri che dettero qualche ragguaglio intorno a essa. Così confusionaria fu la diplomazia che il Giolitti dai banchi dell'opposizione pregò il Governo di non pubblicare i relativi documenti per pura carità di patria. Fortunatamente, per altro, il pubblico vide il pericolo, ed era così presente il timore che si ripetesse l'errore africano che

il Governo comprese che il Parlamento non avrebbe consentito all'occupazione e richiamò le navi. L'avventura costa al paese 4.000.000 di lire; ma la soluzione ha mostrato come l'Italia non desideri un'altra Eritrea aggiunta alla sua soma. La parte presa nella recente spedizione internazionale in Cina fu guidata da un altro concetto. Senza dubbio, sarebbe stato molto difficile per l'Italia appartarsi dal concerto europeo, e anche parte della Estrema Sinistra lo comprese. Ma ci è un forte timore che il Governo, malgrado i suoi dinieghi, non la consideri come un passo per nuove avventure coloniali, se è possibile che ci sieno interessi commerciali che lo spingano a ciò. Gli atti di barbarie delle truppe alleate hanno creato una forte ripugnanza a tutta questa faccenda, e ci è un movimento di qualche importanza pel richiamo del contingente italiano.

Capitolo XVII.

Una più grande Italia.

L'emigrazione — L'emigrazione agli Stati Uniti e all'America meridionale — Una più grande Italia — Il Governo e l'emigrazione.

La follia eritrea è tanto maggiore in quanto l'espansione italiana si è avanzata trionfalmente in un'altra direzione. Mentre il Governo ha profuso i suoi milioni sopra un paese di guerra e di povertà, mentre il commercio costantemente si è rifiutato di seguirne la bandiera, gli artigiani e i lavoratori italiani, non aiutati, qualche volta scoraggiati, dal Governo, sono andati fondando nell'America meridionale una più grande Italia, che è destinata a rappresentare una parte importante nella storia del mondo. La corrente dell'emigrazione negli ultimi vent'anni è il rimedio naturale a una povertà, che deriva specialmente da popolazione sovrabbondante. Gl'Ita-

liani sono uno dei popoli più prolifici. La quota delle nascite è quasi la più elevata di Europa, più elevata, sfortunatamente, in quelle regioni dove l'analfabetismo e la miseria sono maggiori. L'eccesso delle nascite sui decessi è oltrepassato solo nella Germania, nella Gran Brettagna e nei paesi scandinavi; e tende ad aumentare poichè le migliori condizioni sanitarie riducono la mortalità. La densità della popolazione è molto superiore a quella della Germania, dell'Austria e della Francia. Parte della Lombardia e del Veneto hanno popolazione più folta di ogni altro paese di Europa, escluso il Belgio; e un accurato osservatore ha calcolato che nella valle del Po vi ha di lavoratori un terzo di troppo. Ci sono punti del paese in cui la teoria del Malthus diviene un fatto, e l'aumento della popolazione significa qualcosa che non è molto lontano dall'inedia. L'emigrazione ha una benefica influenza economica sul paese, e più ne avrà per l'avvenire. Nelle regioni rurali, da cui la maggior parte proviene, essa ha diminuito il complesso della miseria, benchè forse non nella sua forma più acuta. Decine di migliaia di contadini e lavoratori — dice il Nitti — vanno a cercare fuori della patria

quel pane giornaliero, che in essa non riescono a guadagnare. Essi mandano alle loro famiglie e parenti nella madre patria da centocinquanta a dugento milioni di lire: somma che non solo significa una considerevole aggiunta alle entrate delle classi lavoratrici, ma deve avere la sua influenza sul problema della circolazione. E il ridursi dell'aspra concorrenza è il mezzo di maggiore speranza pel sollevamento delle mercedi del lavoratore agricolo e per la diminuzione del fitto dei piccoli fittuarî. L'emigrazione raggiunge scopi ancora più lontani. La maggioranza degli emigranti di ritorno a casa portano al loro oscuro e perduto villaggio una prosperità e un tenore di vita dapprima sconosciuti. Oltre le migliaia che partono pei lavori estivi e normalmente ritornano l'inverno, pochi sono gli emigranti che non accarezzano la speranza di vedere un'altra volta la loro casa. Se prima di partire vendono la loro piccola proprietà, generalmente la vendita è col patto di riscatto. Nel 1898 tornarono al porto di Genova 66.000 emigranti, la metà dei quali lavoratori di campagna. Essi ritornano coi loro piccoli risparmî a comprare o migliorare un podere o a costruirsi un'abitazione mi-

gliore. Varie sono le piccole città nell'Italia meridionale che sono passate dallo squallore a una certa prosperità mediante il danaro e l'influenza di quelli che sono tornati alle loro case. Ed essi ritornano dalla Francia, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti e dall'Argentina, liberi delle loro vecchie idee conservatrici e portano seco un bagaglio di nuove idee, che risvegliano le menti dei contadini. Come in Irlanda, il ritorno degli emigranti scuote il dominio del proprietario e del prete.

L'emigrazione italiana è di due maniere. Ci è l'emigrazione temporanea d'individui (due terzi dei quali partono dal Veneto), che cercano diversi generi di lavoro, la maggior parte non qualificati, in Francia, in Austria, nella Svizzera, nella Germania e a Tunisi. Essi sono i costruttori di navi e ferrovie del continente, una razza sobria, industre, risparmiatrice, aspramente odiati dal lavoratore indigeno, come quelli che ricevono una quota più bassa di mercede, vivendo una vita di squallore e di privazioni, ma regolandosi sulle mercedi giornaliere di lire 3,50 a 4,00 in maniera da riportare indietro un piccolo gruzzolo per mantenere i loro poderi o tirare avanti l'inverno. Il loro numero aumenta costantemente

di anno in anno, e nel 1901 ce n'erano quasi 270.000 (1). Vi ha pure un certo numero di emigranti permanenti, che si stabiliscono in Francia e a Tunisi. Quest'ultimo è quasi un paese italiano, ed è così italiano il suo linguaggio che deputati francesi devono parlare in esso in pubbliche riunioni. Ma tali movimenti, per quanto importanti pei loro effetti economici, non hanno l'importanza politica dell'emigrazione, che spinse nel 1901 251.000 individui a stabilirsi oltre l'Atlantico. Nello stesso anno per altro ritornarono 75.000 individui. Tre paesi, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina, assorbono quasi tutto il complesso di questi. L'emigrazione per gli Stati Uniti cresce costantemente. Nel 1901, 122000 italiani sbarcarono a Nuova-York, e l'emigrazione fu più numerosa di quelle degli altri paesi, essendo più che doppia dell'emigrazione inglese e tripla della tedesca. Ma da un punto di vista politico l'emigrazione per l'America settentrionale è relativamente di poca importanza. L'Italiano si trova a con-

(1) I calcoli ufficiali sono inesatti, dacchè un 12000 emigranti temporanei salpano ogni anno per l'America da porti stranieri.

tatto degli Anglo-Sassoni e dei Tedeschi, e nell'aspra concorrenza è vinto per la sua miseria e analfabetismo (1). Egli è spregiato come povero, sospetto alle classi lavoratrici pel suo lavoro a buon mercato, odiato dagl' Irlandesi, che lo considerano come nemico del papa. E così spesso rinunzia alla sua nazionalità e diviene una parte indistinta del proletariato straniero. Se poi conserva affetto per la patria, la sua ambizione è di risparmiare un piccolo gruzzolo e rimpatriare: non c'è nessuno che sollevi lo stato della sua classe nel paese adottivo. Solo nella California ci sono 30000 italiani, la maggior parte della Riviera, che prosperano; essi hanno una certa parte del commercio nelle loro mani, quello specialmente della coltivazione delle frutta e della pesca. La loro proprietà è stimata lire 250.000.000. Una casa piemontese di viticultura a una nuova Asti produsse nel 1897 90.000 ettolitri di vino.

Mentre gl' Italiani, come razza, non hanno avvenire nell'America settentrionale, una vasta estensione del continente meridionale accenna a divenire fra pochi decennî un gran

(1) Vedi dietro Cap. XII.

paese italiano. Già ci sono forse nel Brasile, nell'Uraguay e nell'Argentina circa 3.000.000 d'Italiani sopra una popolazione di un 23 milioni di abitanti, di cui la gran maggioranza sono Portoghesi o Spagnuoli. Il loro numero si accresce con un'emigrazione annua di 110 mila individui, quasi uguale a quella di tutti gli altri paesi riuniti insieme: ed essi sono più prolifici della stazionaria popolazione indigena. Non è fantastico il calcolo che alla metà di questo secolo ci saranno 15.000.000 d'Italiani, e anche se essi non rappresenteranno la maggioranza numerica, saranno in ogni caso l'elemento vigoroso e dominante. Nel Brasile ci sono almeno 1.300.000 (1) individui di sangue italiano, forse molto più; e alcune provincie sono quasi interamente popolate di essi. Nel 1891-98 gl'immigranti italiani ascendevano a 378.000 sopra un totale di 660.000, e la gran maggioranza del resto era formata da Spagnoli e Portoghesi poco intraprendenti. Sotto alcuni rispetti, la loro posizione non è qui così splendida come nell'Argentina. Gran parte del paese è mal-

(1) Il *Jornal do Commercio* del Brasile li pone a 1.374.000. L'EINAUDI li calcola a 2.000.000.

sana. Migliaia sono stati lusingati da promesse insidiose degli agenti di emigrazione e si trovano isolati e privi di aiuto in una condizione non molto lontana dalla schiavitù. Ma si ripigliano rapidamente fra le razze inferiori che li circondano. I Portoghesi hanno tutta la vanità e la pigrizia di un popolo decadente; i meticci e gli schiavi liberati hanno scarso desiderio o forza di aspirazioni. E gl'Italiani, sconosciuti qui trent'anni fa, hanno arrecato una paziente industria e uno spirito d'intrapresa commerciale nuovo pel paese. A Rio le case principali, i più grandi mulini dello stato, appartengono a italiani; le banche, l'industria dei cappelli e le manifatture tessili sono nelle loro mani su vasta scala. Il grande stato, con una superficie quasi così estesa come l'Europa e di fertilità straordinaria, accenna, sotto l'auspicio degl'Italiani, a sollevarsi a una prosperità giammai conosciuta.

Quello che facilmente sarà l'avvenire pel Brasile, già avviene nell'Argentina. Qui, sopra quattro milioni e mezzo di abitanti, quasi tutti bianchi, oltre un milione sono Italiani, e sangue italiano scorre nelle vene di forse un terzo dei restanti. La media dell'emigra-

zione annua italiana è di oltre 46.000, cioè la metà dell'emigrazione complessiva. A Buenos-Ayres almeno la terza parte dei 600.000 abitanti sono italiani. Essi già tengono il primo posto nelle industrie del paese. Il grosso delle industrie meccaniche, dei filati, della mobilia, della carta e del sapone, quasi tutte le manifatture di cappelli e di tabacco, la maggioranza degli opificî di cemento e marmi, gran parte degli affari nella concia delle pelli e nelle carni in conserva, sono nelle loro mani. Essi posseggono circa la metà delle case commerciali di Buenos-Ayres con un capitale di lire 750.000.000, e più della metà dei suoi opificî. Architetti e muratori italiani hanno costruito la maggior parte delle città di Buenos-Ayres e La Plata. Italiani e dalmati hanno tutto il traffico fluviale e due terzi di quello di cabotaggio. Uomini di affari e contadini italiani posseggono quasi il monopolio della coltivazione del grano. Lo Spagnuolo indigeno dispregia l'agricoltura; e la produzione del grano, delle erbe artificiali e delle vigne è stata creata dai nuovi venuti. Essi posseggono una proprietà rustica del valore di lire 250.000.000, e uno di loro sopra otto è possidente. Nelle provincie produttrici di grano

costituiscono la gran maggioranza della popolazione. Un proprietario piemontese coltiva a grano 27.000 ettari, una casa italiana falcia 5000 ettari di fieno, e un italiano, il più famoso produttore di vino dell'America meridionale, ha messo a vigna 1000 ettari. I coltivatori di vigneti italiani di Mendoza, a San uan e Buenos-Ayres, producono annualmente 1.500.000 ettolitri di vino. È un'opera grandiosa quella che in pochi anni hanno fatto questi contadini italiani miseri e ignoranti. Col semplice ausilio dell'industria, della perseveranza e della naturale accortezza, uomini, che negli Stati Uniti sono condannati come disutili e poveri pericolosi, qui hanno tracciato la via alla loro agiatezza e all'abbondanza. Molti poveri contadini, che traversarono l'Atlantico per sfuggire a una vita di squallore e di miseria, vedono i loro figliuoli in Parlamento o prosperi avvocati e ingegneri, o talvolta, per dar loro un'istruzione universitaria, li hanno inviati alla madre patria che lasciarono poveri. Giovanetti e uomini son partiti da Como, da Novi, da Domodossola, con null'altro che gli abiti che avevano addosso, e ora son padroni di grandi fabbriche. A Buenos-Ayres il principale agente

di cambio era un ragazzo discolo, che fuggì di casa senza un soldo. Il « re del grano » argentino, di cui la proprietà è stimata cinquanta milioni di lire, quando sbarcò possedeva solo mezza lira. Un umile ingegnere delle ferrovie sarde adesso è il più grande imprenditore di lavori dell'America meridionale. Un piccolo proprietario di una filanda di cotone a Busto Arsizio in dieci anni ha impiantato un'azienda, che possiede le più grandi filande dell'America meridionale e importa annualmente lire 7.500.000 di stoffe italiane. Avvocati e scrittori italiani qui si sono fatti un nome. Un italiano è stato Presidente della Repubblica e gli attuali ministri della Guerra e della Pubblica istruzione sono italiani. La maggior parte di questi o i loro padri sono uomini che tutto devono a sè stessi; ma in questi ultimi anni fra gl'immigranti vanno compresi, non solo contadini e artigiani, ma capi d'arte e fabbricanti, la cui capacità qui trova un campo che in patria non ha mai avuto. L'Italia — dice l'Einaudi — comincia ad esportare non solo lavoratori ma benanche i condottieri dell'industria.

Qui dunque, nei vasti piani dell'America meridionale, risiede l'avvenire del popolo ita-

liano. Fra un altro secolo vi saranno cento milioni d'italiani; e l'italiano, dopo l'inglese e il russo, sarà la più diffusa fra le lingue ariane. L'avvenire del mondo appartiene alle razze colonizzatrici, e solo tre popoli bianchi hanno l'istinto coloniale. Ma la più grande Italia differisce dalla Gran Brettagna e dalla Russia, in quanto che non ha nessuna fisima d'imperialismo. Il colono italiano generalmente si mantiene saldo alla sua nazionalità; si oppone a farsi assorbire, come il tedesco, dalla razza che lo circonda, e ha dell'inglese tutto l'amore tenace per la lingua e i costumi della madre patria. Egli mantiene con questa stretti rapporti sociali, educativi e industriali; e già l'Argentina importa dall'Italia più che da ogni altro paese, eccettuata la Gran Brettagna. Ma egli non ha l'ambizione di vivere sotto la bandiera nazionale. Le circostanze lo hanno formato differentemente, ed egli ha portato seco amari ricordi di quello che significa governo italiano. Preferisce diventare il leale cittadino di un altro paese, lavorare lì alla sua individuale redenzione e lasciare che la sua naturale forza lo renda in esso l'elemento predominante. Mostrerà l'avvenire quale ideale sia duraturo, se il suo o quello inglese.

Il Governo italiano nella sua corta vista, o peggio, ha guardato con indifferenza o sospetto tutto questo grande movimento. Pochi anni fa, era opinione generale fra le classi dirigenti che l'emigrazione fosse una perdita pel paese, e nel trionfo dello pseudo-patriottismo, sotto il Crispi, il Governo fece quanto potè per ostacolarla. Non erano solo i proprietarî che chiedevano un freno all'emigrazione come il solo rimedio per la crisi agricola; anche gli economisti la condannavano. Nel 1887 il Crispi propose che il Governo dovesse avere la facoltà di restringere l'emigrazione in una data provincia e di punire gl'impiegati e i preti che la consigliavano. Nell'anno seguente veniva approvata una legge per cui era proibito a ogni individuo soggetto al servizio militare in tempo di guerra, cioè a tutti gli uomini sotto i trentadue anni, di lasciare la patria senza un permesso del ministero della guerra; legge che subito ridusse di quasi la metà l'emigrazione permanente. È inutile dire che ben poco ha fatto lo Stato sino a questi ultimi tempi per la protezione dell'emigrante. Esso mantiene un ufficio di emigrazione a Ellis Island, presso New York; ma, lungi dal fare

qualcosa per l'America meridionale, con un atto di cattiva economia soppresse il consolato italiano a Buenos-Ayres. Nulla fece per frenare i poco scrupolosi agenti di emigrazione, che talvolta riducono il lavoro italiano ad un « mercato di schiavi »; e nulla fece per esigere una istallazione più conveniente sui vapori che portano gli emigranti. Questi scandali sono corsi per tutta l'Italia. Nel 1896 ci erano in Italia oltre 7000 agenti di emigrazione, e molti di essi speculavano sull'ignoranza del contadino, fornendo false informazioni intorno ai mercati di lavoro, talvolta strappando il piccolo peculio che portava seco o di proposito inviandolo in una località diversa da quella che desiderava. Individui, che avevano pagato per essere trasportati ai loro parenti nel Brasile meridionale, erano stati fraudolentemente inviati in pestifere provincie del Settentrione, o, quando avevano preso passaggio sopra un vapore celere, erano stati obbligati a viaggiare sopra qualche vapore lento e male allestito. Alcune delle maggiori linee di vapori trattano sufficientemente bene i loro passeggieri; ma talvolta anche le compagnie sussidiate forniscono un'istallazione indegna, e

una recente convenzione ha rialzato le tariffe a una cifra che significa ogni anno la perdita di decine di migliaia pei poveri emigranti. Alcuni dei vapori più piccoli impiegano mesi per traversare l'Atlantico e hanno una spaventosa mortalità. Delle navi carboniere prive di valore marinaro, disadatte all'uso primitivo, sono state adibite a trasportare carne umana. Accurate statistiche han provato come la gran maggioranza dei decessi in viaggio sia dovuta a cause evitabili.

La pubblica opinione ha finalmente costretto il Parlamento a porre rimedio. Nel 1896 si fece la proposta di rendere illegali le agenzie di emigrazione e di richiedere un minimo grado d'istallazione nei vapori adibiti al trasporto degli emigranti. Un disegno di legge, presentato nella primavera del 1900, naufragò nella crisi politica; ma un altro negli stessi termini presentato nel dicembre fu approvato dal Parlamento, e ora è legge dello Stato. Principale disposizione di essa è una Commissione governativa per l'emigrazione che protegge l'emigrante, gli fornisce informazioni circa i paesi stranieri e ha facoltà di revisione sopra tutte le tariffe di trasporti di emigranti. Nello stesso tempo le agenzie

di emigrazione sono divenute illegali, e il Governo cura di fondare asili per gli emigranti nei porti principali di partenza e di arrivo.

È facile che fra non molto il Governo prenderà a suo carico le scuole italiane nell'Argentina. Solamente nel 1900 l'italiano divenne in esse materia obbligatoria; e le scuole private italiane, cui il Governo nazionale contribuisce con meschine lire 14.000, provvedono solo a un fanciullo italiano sopra sei. Ne segue che l'immigrante, che parla il dialetto, trova ugualmente facile imparare lo spagnuolo che l'italiano, o adotta una *lingua franca*. Molto hanno fatto i residenti italiani più ricchi, e la Società *Dante Alighieri*, fondata allo scopo « di tutelare e diffondere la lingua e la coltura italiana fuori del Regno ». Ma i loro mezzi sono apparsi insufficienti, e la pubblica opinione probabilmente spingerà il Governo a intervenire in una materia di tanta importanza per la conservazione della lingua italiana nell'America meridionale.

FINE.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA[1]

Italia in generale e statistica.

Ministero di Agricoltura. *Annuario statistico italiano 1900*. Roma, 1900.

Bodio. *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*. 2.ª ediz. Roma, 1891.

Canovai. *L'Italia presente e i suoi problemi*. Roma, 1898.

Fischer. *Italien und die Italiener*. Berlin, 1899.

Nitti. *L'Italia all'alba dal secolo XX*. Torino, 1901.

Royal Commission on Labour. *Foreign Reports, volume VIII, Italy*. (*By G. Drage*). London, 1893.

Politica.

Alessio. *Parlamento e riforme*, « Nuova Antologia », gennaio, 1899.

— *Partiti e programmi*, « Nuova Antologia », 16 ottobre 1900.

Colajanni. *Banche e Parlamento*. Milano, 1893.

Ferraris. *Una politica di lavoro*, « Nuova Antologia », 16 gennaio 1898.

Ferrero. *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana*. Torino, 1895.

---

(1) Il seguente elenco contiene alcuni dei migliori e più recenti libri sulle condizioni d'Italia.

FORTUNATO. *Discorso a Melfi*, 31 maggio 1900. Roma, 1900.
Regio Decreto che approva il testo unico della legge elettorale politica, 1895.
Regolamento della Camera dei deputati. Roma, 1900.
SONNINO. *Quid agendum?*, « Nuova Antologia », 16 settembre 1900.
TORRESIN. *Statistica delle elezioni generali politiche*. In « La Riforma Sociale », 15 agosto 1900.

Partito cattolico.

Atti e documenti del XVI Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Ferrara. Venezia, 1899.
BERTHELET. *Le futur Pape*. Paris, 1899.
CARASSAI. *Le corporazioni religiose*, « Nuova Antologia », agosto, 1896.
La verità intorno alla questione romana, per B. O. S., 9. ediz., Prato, 1889.
LEONIS XIII *Epistolae encyclicae*. Torino, 1892.
MEDA. *Fatti ed idee*. Milano, 1898.
MURRI. *Battaglie d'oggi*. Roma, 1901.
REZZARA. *Il movimento cattolico nella diocesi di Bergamo*. Bergamo, 1897.
« Un cattolico italiano ». *La dissoluzione delle associazioni cattoliche*, « Nuova Antologia », 16 agosto 1898.
ZOCCHI. *Papa e Re*. 2.ª ediz. Prato, 1884.

Partito socialista.

Biblioteca della Critica Sociale. *La conquista delle campagne*. Milano, 1896.
Congresso Nazionale del partito socialista italiano, 1897. *Il partito socialista e le classi agricole*. Milano, 1897.
— 1900. *Relazioni varie*. Modena, 1900.
Critica sociale (*La*). Milano, 1891-1902.

Fatti di Maggio ecc.

COLAJANNI. *Gli avvenimenti in Sicilia*. Palermo, 1895.
Milano durante i tumulti 6-10 maggio 1898, supplemento illustrato alla *Lega Lombarda*. Milano, s. d.
VALERA. *L'assalto al Convento*. Milano, 1899.
— *Dal Cellulare a Finalborgo*. Milano, 1899.
VILLARI. *Nuovi Problemi*, « Nuova Antologia », 16 novembre e 16 dicembre 1899.

Mezzogiorno e Settentrione.

CUTRERA. *La Mafia e i Mafiosi*. Palermo, 1900.
MOSCA. *Che cosa è la Mafia?* Bologna, 1900.
NICEFORO. *L'Italia barbara contemporanea*. Milano, 1898.
NITTI. *Nord e Sud*. Torino, 1900.
— *La città di Napoli*. Napoli, 1902.

I contadini.

Atti della Giunta per la inchiesta agraria, 22 volumi. Roma 1881-86.
BONOMI E VEZZANI. *Il movimento proletario nel Mantovano*. Milano, 1901.
CARANDINI. *L'America a Bergamo*. Bergamo, 1900.
Federazione (La) italiana dei consorzi agrari e la cooperazione in agricoltura. Piacenza, 1899.
FERRARIS. *Una riforma agraria*, « Nuova Antologia », 16 novembre 1899.
GATTI. *Agricoltura e socialismo*. Milano, 1900.
GUERCI. *Istituzioni agrarie della Provincia di Parma*. Parma, 1895.
Ministero di Grazia e Giustizia. *Commissione per i contratti agrari. Verbali delle adunanze*, volume 1. Roma, 1895.

NITTI. *Agricultural Contracts in South Italy*. In *Economic Review*, luglio 1893.
PASOLINI (C.ssa MARIA). *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*. Roma, 1893.
— *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*. Bologna, 1891.
RABBENO. *Manuale pratico della mezzeria*. Milano, 1895.
VALENTI. *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*. Bologna, 1878.
VIRGILI. *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*. Milano, 1900.

Cooperazione.

Atti del VI Congresso delle Banche Popolari. Roma, 1896.
BASSI. *Le lotterie sociali in Italia*. Milano, 1901.
Banca (La) Popolare di Milano. Memoria per la Esposizione universale di Parigi. Milano, 1900.
FENICIA. *La cooperazione in Piemonte*. Torino, 1901.
GNOCCHI-VIANI. *Dieci anni di Camere del lavoro*. Bologna, 1899.
Lega nazionale delle società cooperative italiane (Via Ugo Foscolo, 3, Milano). *Decimo Congresso dei cooperatori italiani*. Como, 1898.
— *Undecimo Congresso*. Como, 1900.
MABILLEAU e altri. *La prévoyance sociale en Italie*. Paris, 1898.
MICHELI. *Le casse rurali italiane*. Parma, 1898.
Ministero di Agric. *Banche popolari, 1898*. Roma, 1900.
RABBENO. *Le società cooperative di produzione*. Milano, 1889.
RODINO. *Codice delle società di mutuo soccorso*. Firenze, 1894.
VALENTINI. *Del meccanismo di una Banca popolare cooperativa*. Milano, 1900.

VIVANTE. *Relazione sulla riforma delle Società cooperative*. Torino, 1897.

Legislazione pei poveri.

Camera dei Deputati. *Relazione della Commissione sul disegno di legge..... cassa nazionale di previdenza*. 24 giugno 1897.
NITTI. *Poor Relief in Italy*. In « Econ. Rieview », 1892.
Legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, 1890.
Legge sulla Cassa nazionale di previdenza, 1899.
PEREGO. *Dei monti di pietà*. Milano, 1896.
TESSORIERE. *L'assicurazione degli operai contro gl'infortuni sul lavoro*. Roma, 1896.

Istruzione.

Ministero dell'istruzione pubblica. *Regolamento generale per l'istruzione elementare*. Roma, 1895.
[TORRACA]. Supplemento al n. 47 del Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica. Roma, 1897.
VILLARI. *I disordini universitari*, « Nuova Antologia ». 16 febbraio 1897.

Governo locale e Finanze.

FLORA. *Il nostro sistema tributario*, « La riforma sociale », 15 aprile 1898.
Il municipio di Torino e il partito socialista. Torino, 1898.
Legge comunale e provinciale, 1898.
Nuovo regolamento sui dazi interni di consumo. 1898.
VIGONI. *Nel municipio di Milano*, « Nuova Antologia », 16 ottobre 1899.

BIBLIOTECA COMUNALE "D. PITTORINI" SANDRIGO (Vicenza)

Politica estera e coloniale.

ARBIB. *La questione d' Africa alla Camera italiana*, « Nuova Antologia », 16 gennaio e 1 febbraio 1896.
ARBIB. *L' Africa nei Libri Verdi*. « Nuova Antologia », 16 febbraio, 1 marzo e 16 maggio 1896.
CHIALA. *Tunisi*. Torino, 1895.
— *La triplice e la duplice alleanza*. Torino, 1898.
ROSSI. *L'oro e le spine nell'Eritrea*. Genova, 1900.

Espansione ed emigrazione italiana.

EINAUDI. *Un principe mercante*. Torino, 1900.
NITTI. *L' emigrazione italiana e i suoi avversari*. Torino, 1888.
— *La nuova fase dell'emigrazione d'Italia*. Torino, 1896.
VILLARI. *La « Dante Alighieri » a Messina*. Roma, 1900.

INDICE ALFABETICO (*)

A

Abissinia: politica italiana verso di essa, 472-479; sua forza militare, 481. Vedi *Eritrea*.

Adua: battaglia di 478; suoi effetti, 9, 133, 478-479.

Aggio: 444-445.

Agricoltura: produzioni principali, 242-244; sue difficoltà, 275; progressi, 277, 283-298; capitale investito, 282, 284, 288; movimento in favore della piccola proprietà, 296-297. Vedi *Rimboschimento, Contratto Agricolo, Contadini, Risanamento*.

Agro romano: 207, 267, 266, 272.

Agrumi: 251-252.

Albania: 460.

Albertario, don Davide: 77, 139, 149.

Amministrazione civile: 34, 192-193, 390, 437.

Amministrazione locale: sua importanza, 408-410; legge relativa, 411-416; rapporti collo Stato, 417-419; finanza locale, 419-424; inconvenienti, 424-426; municipalizzazione dei servizi, 426-428. Vedi *Consigli Comunali, Dazio Consumo, Consigli Provinciali*.

Anarchici: 90, 116-117, 162.

Anti-clericali: 43-44, 72, 396.

Argentina: emigrazione, 491-495; commercio coll'Italia, 495; scuole italiane, 499.

(*) Se dopo il nome di una persona ci è una data sola, questa indica la nascita; se ce ne sono due, indicano la nascita e la morte.

Assab: 473.
Associazioni: legge sulle, 153.
Austria: trattato commerciale, con 236, 457, 460-461; alleanza con, 452-466; attuale sentimento verso di essa, 459-461. Vedi *Triplice Alleanza*.

B

Banche popolari: Cattolici e, 83; loro carattere ed operazioni, 299-315; e contadini, 209-312.
Bari: 45, 107, 176, 384.
Beneficenza: storia e grandiosità, 345-347; legge del 1890, 348; Congregazioni di Carità, 348-351; beneficenza privata, 351-354; refezioni scolastiche gratuite, 354-356; esempi di opere di beneficenza locali, 357-359.
Bergamo: Cattolicismo a, 44, 69-71, 397; cooperazione a, 293, 314: dazio di consumo abolito a, 422.
Bestiame: Allevamento del 244.
Bismarck, Principe di: rapporti con Leone XIII, 53; suo atteggiamento verso il Potere Temporale, 64, 450-452; e Tunisi, 449-450; e la Triplice Alleanza, 452-457.
Brasile: emigrazione, 489-491.
Burro: 253-254.

C

Camera dei Deputati: suo carattere, 27-28; influenza del Governo su di essa, 29-33; deputati e corruzione locale, 33-35, 182-183; suo lato buono, 36; l'Estrema sinistra in essa, 112-113; reazionaria nel 1898, 152-153; nel 1899-1900, 155-169; suo regolamento, 157-161; e agricoltura, 283; e matrimonio civile, 400; dopo Adua, 478.
Camere del lavoro: 101, 147, 330-331.
Camorra: 22, 34, 180-183.
Capitale industriale: 227-228.
Capitalisti: politica dei, 10, 148.
Carrara: moti di, 131-132.
Cassala: 469, 476.
Casse di risparmio: 299-315; postali, 315; delle Società di mutuo soccorso, 327; atteggiamento verso la Cassa pensioni per la vecchiaia, 341.
Casse rurali: 283-286, 295; Cattolici e, 83-84, 293.
Cattedre ambulanti di agricoltura: insegnanti delle, 291-293. Vedi *Istruzione Agricola*.

Cattolici: definizione dei, 42-43; forza dei, 44-46, 398; risveglio fra i, 46-48; atteggiamento verso i Socialisti, 51-52, 76-77; posizione circa il Potere Temporale, 56-66; *il non expedit*, 67-71; alleati con i Moderati, 69, 76-78; *intransigenti*, 71-72; partito di conciliazione, 72-74, 398, 406; politica parlamentare dei, 76; opera sociale dei, 78-88; politica municipale dei, 82, 426; e casse rurali, 83, 285-286, 393, 314; e disordini del 1898, 136, 139, 144-145, 149; Comitati sciolti dal Governo, 147; nei Consigli comunali, 68, 73-74, 152; atteggiamento verso il federalismo, 73, 178; e Legge delle Guarentigie, 393; e istruzione religiosa, 396-398; e matrimonio civile, 399-410. Vedi *Cattolici congressi, Democratici cristiani, Chiesa e Stato, Clero, Cattolici francesi, Leone XIII.*

Cattolici Congressi: 81-86.

Cattolici francesi: 62-66, 448, 457.

Cereali: consumo dei, 197, 204-211; dazio sui, 213; produzione dei, 242, 244-246.

Chiesa e Stato: Leone XIII e, 50-52; politica governativa verso, 58-74; desiderio di conciliazione, 72-75; relazioni fra, 392-407; relazioni circa il patrimonio ecclesiastico, 401-406.

Cina: politica italiana in, 482-483.

Clero: carattere del, 46, 78-85; ingerenza dello stato sul, 393-395, 404-405; e servizio militare, 396; insegna nelle scuole, 397-398; e matrimonio civile, 399-400; stipendi del, 403-405.

Colonia parziaria: Vedi *Mezzaiuoli.*

Comitati di patronato: 355-356.

Commercio: aumento del, 221; statistica attuale del, 220-221; ostacoli al, 226-228; guadagno a non seguir la bandiera, 480-481, 484.

Conduttori di fondi rustici. Vedi *Migliorie (contratti a), Fittuari, Mezzaiuoli.*

Congregazioni di carità: 348-350.

Confraternite: 396.

Conservatori. Vedi *Moderati.*

Consigli comunali: corruzione nei, 33; elezioni del 1898-99, 152; e Società cooperative di lavoro, 322; e soccorso ai poveri, 344-345, 348-351, 354-357, 360-363; e istruzione, 366, 374-379,

380-381, 414; importanza dei, 408-411; poteri compiti dei, 411-412; finanze dei, 319-424. Vedi *Amministrazione locale, Politica municipale, Municipalizzazione.*
Consigli provinciali: 412-419.
Contadini: Cattolicismo fra i, 45-46, 83; atteggiamento dei Socialisti verso i, 94-96, 263, 267; Socialisti fra i, 104-105; nutrimento dei, 197, 205-211; tasse che li colpiscono, 216-217; abilità dei, 241-242; differenti classi di, 254-258; contadini proprietari, 258-260; appetito di terre fra i, 259-260; *mezzaiuoli;* 261-265; fittuari, 265-267; *boari,* 270; risveglio dei, 274-275, 295-298; e banche popolari, 309-312; e consigli comunali, 409; ed emigrazione, 485-487, 492-493.
Contadini proprietarî: 258-260.
Contratto agricolo: riforma del, 281-282.
Cooperazione: i Cattolici e la cooperazione, 83, 285-286, 293, 314; Socialisti e cooperazione, 95-96, 127, 315; attacchi del Governo alla, 130, 147, 317-318; nell'agricoltura, 283-298, 320; carattere generale della, 299-304; storia della, 304-306; forza della, 305-306; banche cooperative, 306-315, 326-328; cooperative di consumo, 315-318; cooperative di produzione, 318-320; forni cooperativi, 320; Società cooperative di lavoro, 320-324.
Corona: potere della, 12, 37-41.
Corruzione: 4, 21-27, 186-190.
Corte: partito di, 9.
Cotone: manifattura del, 223.
Crispi Francesco, (1819-1901): suo carattere, 5-6; al potere (1887-91), 7, 60, 75, 348, 496; di nuovo (1893-96), 8, 24, 34, 130-131, 282; e la marina, 440; sua politica estera e coloniale, 456, 474-475, 476-478.
Cucine economiche: 353.

D

D'Annunzio Gabriele (1864): 103.
Dazio consumo: 213-214, 419-421; proposte di abolizione, 82, 100, 114, 164, 422.
Dazio sui cereali: guadagno dei proprietarî di terre, 11; alla frontiera, 134, 137, 213-214; comunale, vedi *Dazio con-*

sumo; effetti sulla produzione di cereali, 244-246.
De Amicis Edmondo (1846): 151.
Debito pubblico: 430-431, 435-436, 442-445.
Decime ecclesiastiche: 396.
Decreto legge: del 1899, 152-158, 318.
Demani comunali: 82, 128, 419.
Democratici cristiani: 54, 76-77, 85-88.
Depretis Agostino (1813-1887): politica di, 3-4; politica estera di, 452-454, 473.
Destra: nel 1861-76, 1, 2; attualmente, 9-14; parte moderata della, 15, 16, 157; nel 1900, 157-161; nel Mezzogiorno d'Italia, 10, 175; attacchi alla megalomania, 440, 456. Vedi *Di Rudinì, Moderati, Pelloux.*
Di Rudinì, Marchese Antonio (1839): carattere, 15-16; al potere (1891-92), 7, 26; di nuovo (1896-98), 133-135, 152. Vedi anche 177, 440.
Dogali: 474.
Domicilio coatto: 34, 131-133.

E

Economia: poderi in, 270.
Elezioni: condotta delle, 18-21; reclami contro le elezioni, 20, 26-27; influenza governativa nelle elezioni, 22-26; costo delle, 30. Vedi *Corruzioni.*
Emigrazione: statistica della, 487-490; effetti in Italia, 485-487; temporanea, 487-488; agli Stati Uniti, 488-489; nell'America meridionale, 489-495; inconvenienti della, 496-498; Governo ed, 496-499.
Energia elettrica: impiegata nelle industrie e nelle ferrovie, 229-233.
Eritrea: missionari nella, 74; storia della, 472-478; proposta di ritiro dalla, 478-479; pericolo della, 479-482.
Esercito: Socialisti nello, 105; nei moti del 1893-98, 128-131, 136, 140-143; spese per, 437, 439-440; proposte di economia, 440-442; effetti della Triplice Alleanza su di esso, 465; nell'Eritrea, 476-478.
Exequatur e Placet: 392-394.

F

Fasci: in Sicilia, 127-131.
Fatti di Maggio: 140-146.
Federalismo: debolezza del movimento pel, 113, 177, 179.
Ferraris Maggiorino: suo

disegno di federazioni agricole, 288.
Ferro e acciaio: manifattura del, 224.
Ferrovie: elettricità nelle ferrovie, 231; Stato e, 431-432; tariffe delle, 433.
Fillossera: 248.
Finanze: 430-446. Vedi *Esercito, Debito Pubblico, Lavori pubblici, Ferrovie, Tassazione.*
Firenze: opere di beneficenza di, 346, 352, 354, 357-358; istruzione a, 370, 374, 384.
Fittuari: 265-269.
Fondiaria, imposta: 216-217.
Fondo per il culto: 401-405.
Formaggio: 253-254.
Francia: e Potere Temporale, 64-65, 447-448; influenza francese al Vaticano, 65-66; trattati commerciali colla, 235-236, 450-455, 458; rapporti colla, 447-457, 463-466; e Tunisi, 448-450; riavvicinamento colla, 457-459.
Frutta: produzione delle, 252-253.

G

Genova: capitalisti a, 10; cattolici a, 72, 152; dazi comunali di, 213, 421; commercio di, 225. Vedi anche, 347, 384.
Germania: influenza al Vaticano, 66; trattato commerciale colla, 237, 457, 460-461; alleanza colla, 451-466; sentimento odierno verso la, 460. Vedi *Bismarck.*
Gesuiti: 55.
Giolitti Giovanni (1844): carattere, 16; al potere (1892-93), 7-8, 128-130; nel 1901, 162-166.
Grandine: 275; rimedi contro la, 280-281.
Granturco: consumo del, 197-198, 205-209; e pellagra, 198.

I

Indennità ai membri della Camera: necessità delle, 30, 36; dei consigli provinciali, 413.
Industria navale: 225-226.
Infortuni sul lavoro: assicurazione contro gli, 99, 337-340.
Inghilterra: capitale inglese investito in Italia, 227; e la questione di Tunisi, 449; alleanza colla, 466-469; sentimento pubblico circa la recente politica della, 469-470; la questione della lingua a Malta, 470-471; e la politica coloniale italiana, 473.

Insegnamento religioso: 396-398.
Irredentismo: 452, 460.
Irrigazione: 279.
Istruzione: Socialisti e, 100, 371; difetti dell'elementare, 364-376; analfabetismo, 365-366; assiduità scolastica, 366-371; asili infantili, 370; scuole festive, 370-371; arredamento e corso delle scuole, 371-374, stipendi degl'insegnanti, 376-378; comuni e, 378; scuole private, 380; scuole secondarie, 380-383; scuole tecniche, 383-385; università, 385-386; classi medie e, 387-389; religiosa, 396-398.
Istruzione agricola: 283, 291-293.
Italiano: come lingua letteraria, 373.

L

Lana: manifatture di, 223.
Latterie sociali: 289-290.
Lavoratori di campagna: Socialisti e, 94, 104; leghe di resistenza fra i, 132, 134, 137, 328; salari dei, 194-196; ore di lavoro, 196-197; nutrimento dei, 197-198, 205-209; condizione dei, 254-258, 271-273; società cooperative agricole, 320. Vedi *Contadini*.
Lavori pubblici: adoperati come mezzo di corruzione politica, 25, 31-32, 434; spese per, 434, 438.
Legge delle guarentigie: 58-61, 392-395.
Legge marziale: in Sicilia e in Lunigiana (1894), 129-132; nel 1898 146-151.
Legislazione italiana: tenera per la proprietà, 80.
Legislazione pei poveri: 344-345.
Legislazione sociale: programmi cattolici di, 80-83, 85; programma socialista di, 99; mancanza di, 335-337.
Leghe di resistenza: 328; fra i lavoratori di campagna, 132, 134, 137, 328.
Leone XIII (1810): suo carattere e politica, 48-55; sua politica sociale, 53-55; e il Potere Temporale, 55-56; e la Triplice Alleanza, 64-66; e il *non expedit*, 67-75.
Leonina città: richiesta papale per la, 57, 61, Vedi *Potere Temporale*.
« Libera Chiesa in libero Stato »: 390-392.
Liberi pensatori: 43-46.
Libero scambio: movimento per il, 114, 239.
Lombardia: Cattolici in, 84; Socialisti in, 90, 94, 104-105; contadini in, 205-206, 254-255, 258-259, 262-266; ferro in, 231;

casse di risparmio in, 305; opere di beneficenza in, 359; istruzione in, 369-371, 373. Vedi *Bergamo, Milano.*

M

Mafia: 23-24, 184-190.
Malaria: 276-279.
Malta: questione della lingua, 470-472.
Manifatture: 221-234.
Marche: contadini delle, 206, 208-209, 256. 261-263.
Marina: 440, 468.
Massaua: occupazione di, 473.
Matrimonio civile: 46, 399-401.
Media classe: Cattolicismo fra la, 43-44; caccia alle cariche fra la, 34-35, 387-389; Socialisti fra la, 103; tassazione sulla, 215; istruzione della, 380-381, 386-389; e amministrazione locale, 424-426.
Mediterraneo: Equilibrio del potere sul, 448, 454-455. Vedi *Tripoli* e *Tunisi.*
Mezzaiuoli: 260-265, 270-271.
Mezzogiorno d'Italia; corruzione nel, 3, 22, 33-34; la Chiesa nel, 78-79; Socialisti nel, 104-105; tumulti per il pane nel, 135; povertà del, 170-171; sentimento feudale nel, 171; effetti dell'unità nel, 172-176; sentimento del Settentrione verso il Mezzogiorno di Italia, 173-176; segni di progresso nel, 176; lealtà del, 179; contadini del, 205-207, 257-260, 265-267; amministrazione locale del, 422-424.
Migliorie (fitto a): 267-269.
Milano: Cattolici a, 44, 84-86; Socialisti a, 90-91, 94; condizione sociale di, 137; politica municipale di, 138, 427-428; *fatti di maggio* a, 140-146; elezioni municipali del 1899, 152; sentimento federalista in, 173-175, 178; commercio di, 222-225, 230; popolazione di, 233; cooperazione a, 300, 305, 308, 316, 319, 322; Camera di lavoro a, 330; opere di beneficenza a, 348, 350, 354-355, 360; refezioni scolastiche gratuite a, 354-357; università popolare a, 383; insegnamento religioso a, 397-398.
Minghetti Marco (1817-86): 2, 4, 177, 452.
Moderati: alleati con i Cattolici, 69-70, 76-78; a Milano, 138, 146, 426; politica municipale dei, 426. Vedi *Destra.*

Monasteri: risveglio dei, 46.
Monti di pietà: 361-363.
Municipalizzazione: 426-429.

N

Napoli: condizione di, 180-183; politica a, 22, 33-34, 176, 424; istruzione a, 384-385.
Non expedit: 67-71, 75.
Nutrizione: 197-211.

O

Olivo: 243, 251.
Operai: deputati fra gli, 28; Cattolicismo fra, 44-46; Socialismo fra, 104; salari degli, 194-196; ore di lavoro degli, 196-197; nutrizione degli, 197-204; imposta di ricchezza mobile sugli, 215; capacità degli, 228-229; banche popolari, 309-315.
Ospedali: 346, 349, 354.
Ospizi: per fanciulli, 352-353.
Ostruzione: in Parlamento, 112-113, 155-158.

P

Palermo: 184-190, 414, 421-422, 425, 457.
Pane: prezzo del, 135, 213. Vedi *Dazio Consumo*.
Pane (moti per il): 13, 136.
Papato: Vedi *Vaticano*.
Parma: cooperazione, 83, 291, 294, 303, 305, 310, 311, 325. Vedi anche 137, 152.
Pascoli Giovanni (1855): 102.
Pellagra: 198, 287.
Pelloux general Luigi: 14, 26; suo ministero, 152-161, 441.
Pensioni per la vecchiaia: 98, 340-342.
Peronospora: 248.
Piemonte: cristiani democratici in, 85; Socialisti in, 104, 151; contadini del, 206, 210, 259, 286, 289; cooperazione in, 309, 315-316, 318-319, 326; beneficenza in, 355; istruzione in, 368, 370, 380, 398. Vedi *Torino*.
Politica ecclesiastica. Vedi *Chiesa e Stato*.
Politica municipale: dei Cattolici, 82; dei Socialisti, 100-101; a Milano, 138, 427-428; del Giolitti, 164.
Polizia: in Sicilia, 128-131, 180; nel 1898, 150.
Pollame e uova: commercio del, 253-254.
Popolazione: densità della, 484-485.
Potere Temporale: Leone XIII e il, 55; moderate le pretese per il, 56-57; posizione dei Cattolici verso il, 57-62; Cattolici stranieri e, 62-66; Italiani e, 61-64, 74.

Povertà dell'Italia: 124-125.
Prefetti: 22, 24, 133, 413.
Premi: sulla marina mercantile, 32-33, 225, 239-240; sullo zucchero, 238, 253.
Probi-viri: 329.
Proprietari di terre: numero dei, 258-260; cultura e, 270-271. Vedi *Contadini proprietari*.
Protestantesimo: 47-48.
Protezionismo: storia ed effetti del, 176, 234, 240. Vedi *Dazio sui cereali, Dazio Consumo*.
Puglia: Repubblicani in, 108, 176; contadini della, 197, 207, 267-269. Vedi anche 369 e *Bari*.

R

Radicali: forza e politica dei, 100-111; atteggiamento verso il ministero Zanardelli, 162-169. Vedi *Sinistra estrema*.
Reddito: imposta sul, 214-215; comunale, 423-424.
Refezioni scolastiche gratuite: 354-357.
Rendita pubblica: prezzo della, 443; conversione della, 443-445.
Repubblicani: debolezza del movimento, 37, 107-109, 103; politica dei, 107-109; e moti del 1898, 139, 144-146; società sciolte dal Governo, 147. Vedi *Sinistra estrema*.
Ricoveri di mendicità: 350-351.
Rimboschimento: 279-280.
Risanamento di terreni: 277-278.
Riso: 242; consumo del, 204.
Riunioni pubbliche: diritto di, 153-154.
Roma: Liberali a, 44; richieste papali intorno a, 55-60; Repubblicani a, 108; consumo del vino a, 201; avvenire industriale di, 230, 410; cooperazione a, 316; opere di beneficenza a, 352; refezioni scolastiche gratuite a, 355; non una vera capitale, 409-410; amministrazione municipale a, 427, 435.
Romagna: Socialisti in, 45, 90, 93, 104-106; Repubblicani in, 108; contadini della, 261.

S

Salari: 94, 376, 405.
Sale: consumo del, 200; privativa del, 214.
San-Mun: 482-483.
Saracco Giuseppe: 161-162, 329.
Scrutinio di lista: 19.
Segretariati del popolo 331.
Senato: 37; e matrimonio civile, 400.
Seta: manifattura della, 222-223.

Siccità: rimedi contro la, 279.
Sicilia: elezioni in, 23-24; Socialisti in, 105, 127; moti del 1893-94 in, 126-131; movimento separatista in, 177; *mafia* in, 185-190; contadini della, 205, 207, 257, 262, 265-267; legge agraria Crispi per la, 282; amministrazione locale in, 415, 422, 425-426.
Sindacati agricoli: 83, 286-289.
Sinistra: Vedi *Sinistra Costituzionale, Sinistra Estrema*.
Sinistra Costituzionale: nel 1876-87, 2-4; attualmente, 16-18; nel 1898-1900, 152, 157; atteggiamento verso l'estrema sinistra nel 1901, 162-166.
Sinistra Estrema: necessità dell'indennità ai deputati, 36; politica della, 111-123; nel 1899-1900, 156-166; atteggiamento verso la Sinistra Costituzionale nel 1901, 162-166; ed esercito, 419. Vedi *Radicali, Repubblicani, Socialisti*.
Socialismo cattolico: 53, 79-81.
Socialisti: combattono la corruzione, 34, 36, 102; si oppongono ai cattolici 44-45, 79; atteggiamento dei Cattolici verso i, 51-52, 79; prime origini del, 89-90; sorgere della scuola Marxista, 91-92; atteggiamento verso la cooperazione e i contadini, 94-96, 263, 267, 315; atteggiamento verso gli altri partiti democratici, 93, 96-98; divenuti un partito parlamentare, 98; il programma minimo, 98-101; carattere dei, 101-102; uomini principali fra i, 102-103; forza nella classe media, 103; fra gli operai e contadini, 104-105; Deputati, 103-105; nell'esercito, 105; più forti nel settentrione, 105; collegi guadagnati nelle elezioni del 1900, 105-106; falsi socialisti, 106-107, 388; relazioni coi Repubblicani e Radicali, 107-109, 111, 113-115; posizione politica odierna, 113-115; atteggiamento verso il socialismo di stato, 115; attacchi del Governo, 132, 134, 147-148, 417; e moti del 1898, 139, 144-146; dopo la morte di Umberto I, 161-162; atteggiamento verso la cassa pensione per la vecchiaia, 343; politica municipale dei, 100-101, 426; e Irredentismo, 460. Vedi *Sinistra Estrema*.
Società di mutuo soccorso:

299-304, 324-328, 342-344.
Somalia: 475, 479.
Sonnino, Barone Sidney (1849): 14, 159, 162.
Statistica: della povertà, 191-192, 218; dei salari e stipendi, 192-196; del nutrimento, 199-202, 204-209; della tassazione, 212-215; del commercio, 220-228; della cooperazione, 304-306; delle istituzioni di beneficenza, 345-347; dell'istruzione, 365-369; della finanza, 430-431, 435.
Stati-Uniti: Emigrazione agli, 488-489.
Stipendi e salari: 192-196; rialzo degli, 218; dei maestri, 376; del clero, 403-405
Suffragio: parlamentare, 18-20; amministrativo, 411; proposta di restringerlo, 13.

T

Tassazione: proposte socialiste di, 100; sul nutrimento, 212-214, 420-421; sui contadini, 216-217; locale, 211-214, 419-424; circa la riduzione della, 436-446; tassa graduale di successione, 437. Vedi *Dazio sui cereali*, *Dazio consumo*. *Reddito*, *Fondiaria*, *Imposta*.
Torino: Socialisti a, 151; cooperazione a, 317, 319; amministrazione locale a, 422.
Toscana: socialisti in, 105-106; contadini della, 206, 256, 260-265.
Trasformismo: 4, 29.
Trattati di commercio: colla Francia, 451; rottura di esso e suoi effetti, 235-236, 455; colla Francia, (1898) 10-11, 236, 458; colla Germania e l'Austria (1892), 236, 457, 460-461; e libero scambio, 239.
Triplice Alleanza: Leone XIII e, 66; nel 1882, 454; nel 1887, 455; nel 1891, 457; ora, 459-462; effetti della, 463-466; e forte esercito, 465.
Tripoli: 450, 459.
Tunisi: 448-450. 458, 487-488.
Turati Filippo: 91, 139, 149, 151.

U

Uccialli: trattato di, 475-478.
Umberto I (1844-1900): 37-40, 161, 320, 440.
Università: 385-386.
Università popolari: 383.
Uova: commercio delle, 253-254.

V

Vaticano: politica del, 55-57, 61-64; e intervento

straniero, 64-66; e il *non expedit*, 67; intransigenti del, 71-72. Vedi *Cattolici*, *Leone XIII*.
Veneto: Cattolici nel, 84; Socialisti nel, 105; contadini del, 205, 207-209, 287, 289-291.
Venezia: 152, 226, 384, 397.
Villari Pasquale: 15.
Vino: consumo del, 201, 204, 207, 209; produzione del, 243, 246-250; cantine sociali, 291.
Visconti Venosta, March. Emilio (1829): 14, 458.
Vittorio Emmanuele III (1869): 40-41, 162.

Z

Zanardelli Giuseppe (1825): 3, 16, 424, 441.
Zola Emilio: sua *Rome*, 71.

cod. bib. 39
cod. fam. 18
data 25-05-01
prezzo 35000
colloc.
AL

BIBLIOTECA COMUNALE - "C. PITTARINI" - SANDRIGO (Vicenza)

39

SND
945.0843
KINGB

17176

17176

Finito di stampare nell'aprile 2001
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-6381-6
ISBN 88-420-6381-9